LE PROSE

del Signor
TORQVATO TASSO,

Diuise in cinque Parti.

Nuouamente poste in luce separate dalle Rime,

Al Reuerendiss. P.
D. Angelo Grillo Abbate, e Presid. Generale.

Con Licenza de' Superiori, ET PRIVILEGIO.

IN VENETIA
Appresso Euangelista Deuchino.
1612

MO

AL REVER. PADRE

e Sig. mio colendissimo,

IL P. DONN'ANGELO GRILLO

Abbate, e Presidente Generale della sacra Religion Cassinese.

PER ragion d'amicitia niuno fu più congiunto al famosissimo Torquato Tasso di V. P. Reuerendissima; onde per legge d'amore niuno si dee giudicare più legittimo herede di lei dell'opere sue. Però hauendo io al presente stampato le sue dottissime prose non solamẽte separate dalle sue Rime, ma ancora ordinate, e distinte conforme alle materie, che trattò la sua nobilissima penna, ho voluto dedicarle à lei medesima, che conserua nel suo cuore viua la memoria dell'Amico morto, essen-

do io certo, che se egli viuesse, ne hauerebbe sentito piacer' incredibile della mia risolutione. Vn'altra cagione ancora m'ha spinto a consacrargliele, che è l'ardentissimo desiderio, c'hò d'esser riceuuto nel numero de' suoi più humili riuerenti, d'esser fauorito dalla sua gratia, e d'esser'honorato de' suoi comandamēti in quelle cose almeno, che potessero seruirla le mie debil forze nella mia professione, poiche ella ed in prosa, ed in rima spesso dà a vedere al Mondo, che anche ne' più eminenti gradi della Religione il suo diuino ingegno occupato produce frutti di marauiglia al gusto de' letterati. Io le offerisco humilmente quest'arra della diuota mia seruitù: V.P. Reuerendissima la riceua benignamente, e gradisca col dono d'opere di sì grāde Amico l'offerta di sì picciol semidore nel merito, ma a niuno inferiore nella riuerenza. Che per fine m'inchino a baciarle il lembo della veste con ogni humiltà maggiore.
Da Venetia, a X. di Aprile, 1612.

Di V.P. Reuerendiss.

Seru humiliss.

Euangelista Deuchino.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI,

Che nel Forno Dialogo della Nobiltà si contengono.

A

B

C

F

For-

LE PROSE

del Signor

TORQVATO TASSO,

Diuiſe in cinque Parti.

Nuouamente poſte in luce ſeparate dalle Rime,

Al Reuerendiſs. P.

D. Angelo Grillo Abbate, e Preſid. Generale.

Con Licenza de' Superiori.

ET PRIVILEGIO.

IN VENETIA

Appreſſo Euangeliſta Deuchino.

1612

MO
AL REVER. PADRE

e Sig. mio colendissimo,

IL P. DONN'ANGELO GRILLO

Abbate, e Presidente Generale della sacra Religion Cassinese.

PER ragion d'amicitia niuno fu più congiunto al famosissimo Torquato Tasso di V. P. Reuerendissima; onde per legge d'amore niuno si dee giudicare più legittimo herede di lei dell'opere sue. Però hauendo io al presente stampato le sue dottissime prose non solamẽte separate dalle sue Rime, ma ancora ordinate, e distinte conforme alle materie, che trattò la sua nobilissima penna, ho voluto dedicarle à lei medesima, che conserua nel suo cuore viua la memoria dell'Amico morto, essen-

do io certo,che se egli viuesse,ne hauerebbe sentito piacer' incredibile della mia risolutione. Vn'altra cagione ancora m'ha spinto a consacrargliele,che è l'ardentissimo desiderio, c'hò d'esser riceuuto nel numero de' suoi più humili riuerenti, d'esser fauorito dalla sua gratia,e d'esser'honorato de' suoi comandamẽti in quelle cose almeno,che potessero seruirla le mie debil forze nella mia professione,poiche ella ed in prosa, ed in rima spesso dà a vedere al Mondo,che anche ne' più eminenti gradi della Religione il suo diuino ingegno occupato produce frutti di marauiglia al gusto de' letterati. Io le offerisco humilmente quest'arra della diuota mia seruitù:V.P. Reuerendissima la riceua benignamente, e gradisca col dono d'opere di sì grãde Amico l'offerta di sì picciol semidore nel merito,ma a niuno inferiore nella riuerenza. Che per fine m'inchino a baciarle il lembo della veste con ogni humiltà maggiore.

Da Venetia,a X. di Aprile,1612.

Di V.P.Reuerendiss.

Seru humiliss.

Euangelista Deuchino.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI,

Che nel Forno Dialogo della Nobiltà si contengono.

A

B

C

D

For-

TAVOLA

H

I

L

M

No-

O

Pre-

T

Tor-

V

V

 Vir-

IL FINE.

TAVOLA DELLE OPERE che ſi contengono in queſta Prima parte.

IL MESSAGGIERO DIALOGO DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ERA già l'hora, che la vicinanza del Sole comincia a rischiarare l'Orizonte, quando à me, che nelle delicate piume giaceua non risoluto in profondo sono; ma leggiermente da esso legato in modo che'l mio riposo era mezo frà la vigilia, e la quiete; si fece all'orecchio quel gentil spirito, che già quattro anni sono sua mercede cortesemente mi fauella, e disse: Dormi tù? Io à quella voce che piana, e soaue mi so-

nò soura l'animo, fui sciolto da quel laccio che legando i miei sentimenti nel cuore chiudeua lor la strada all'operationi: è suegliandomi à fatto, risposi. Pur hor lieuemente era addormentato, ma la tua voce del tutto m'ha desto, la quale io riconosco alla sua soauità, percioche non suona come l'altre mortali fauelle : ma in modo così dolce, ch'io argomenterei, che tu fossi spirito di Paradiso, che pietoso de' miei affanni venissi à consolarmi, se non fosse, che tu sei sempre più presto alla consolatione, ch'all'aiuto. Oue gli Angioli (per quello, ch'io ne creda) non soglion recar men di soccorso, che di conforto; ma s'Angelo nō sei; nè puoi esser reo spirito, non so veder quel che tu sij; onde temo alcuna volta, che tu non sij vn di que' notturni fantasmi, de' quai ragionando il Poeta, disse.

Mai notturno fantasma

D'error, non fu si pien, com'ei ver noi,

A queste parole lo spirito alzò la voce in modo, ch'io non l'haueua ancovdito si forte fauellare : ma benche egli ragionasse come sdegnato, lo sdegno nondimeno veniua mescolato dalla solita soauità; e le sue parole furon tali. Ingrato, questo premio riporto dalla gratia, con la quale io t'honoro, ch'io sen-

ſenta da te appellarmi fantaſma pien di errore: ma ſe non foſſe , che la cura di te da tale m'è commeſſa, a cui conuien obe dire , penſerei d'abandonarti . All'hora io mezo fra vergognoſo,e dolente; Deh, diſſi ſe non t'offenda ciaſcuna mia parola; e ſe non vuoi concedere alla mia igno ranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter lamẽtarmi; e ſiami lecito di poter dir verſo te ciò, ch'alla madre Dea, che ſotto mentite forme gli appariua, diſſe Enea perſeguitato dall'ira di Giunone .

Quid natum toties crudelis tu quoque falſis .
Ludis imaginibus ? cur dextra iungere dextram.
Non datur ? ac veras audire, ac reddere voces ?

Benche tanto ſei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo ſotto al cun corpo gli s'appreſentaua à gli occhi; ma te non viddi io giamai ; e ſolo odo la voce tua , laquale è pur argomento , che tu habbi corpo , percioche la voce formar non ſi può ſenza lingua , e ſenza palato. E ſe hai corpo, perche non lo dimoſtri ? forſe ſei più dolce ad vdire, che bello a riguardare , e forſe (vedi come ſempre torno nelle ſolite dubitationi)

questo mio è sogno, e tu altro non sei, che fattura della mia imaginatione; e sogni sono stati tutti i ragionamenti, che teco ho hauuti per l'adietro. Qui sorrise lo spirito, e sorridendo, rispose. Il tuo vaneggiare nato per souerchio d'affanno, riuolge in riso ogni mio disdegno, & aspetto homai, che tu dica, ch'io sia non quel fantasma, che descrisse il tuo Poeta, ma simile a quello, che incantò la buona femina, dicendoli. Fantasma Fantasma, che di notte vai, à coda ritta te ne venisti, & a coda ritta te n'andrai. Il qual però non prima si partì, che le viuande ascose nel giardino hauesse mangiate. Ma perche io in guisa mi rido di te, che n'ho insieme compassione, son pronto a sgombrar da te ogni dubio; e perche tutta la vostra cognitione è ò di senso, ò d'intelletto, io e col senso, e con la ragione son per manifestarti tanto oltre di me, quando per auentura non credesti gia mai di poter sapere: e cominciando, dico; che se tu dormessi, non potresti nè vedere, nè vdire; percioche il sonno è legamento di ciascun senso, ma tu vedi, e per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al Balcone, e vedrai, che per le sue fissure già entra il nuouo Sole si puro, e si chiaro, ch'è inditio di felice giornata,

nata, Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Et acciochè il tutto ch'è certissimo, oltre tutti i sensi maggiormente nella credenza del vero tu confermi, prendi la mia destra ch'io la ti porgo a baciare, e la ti dò per pegno di fede. Qui tacque lo spirito, e sentij che col fine delle parole pose sopra la mia spalla, ch'era ignuda se non quanto vna sottil Camiscia la ricopriua, la sua mano così fredda, che non è ghiaccio alcuno nell'Api, o nell'Apennino, che di freddezza le si possa agguagliare, ma tenendola alquanto ferma, si cominciò ad intepidire, e diuenne tale, che io ne sentij correre al cuore vna virtù piena di non so quale soaue conforto. Io che a quel primo freddo era rimaso alquanto sospeso, parendomi, che non vna mano, ma vn pezzo d'induratissimo ghiaccio soura le carni mi si fosse posto, assicurato da quella soaue tepidezza, presi la sua mano con la mia in quel modo, ch'è vso di Tedeschi di toccar la destra de Prencipi, qual hora s'inchinano à far loro riuerenza; e paruemi così morbida, e delicata, ch'ogni vaga, & amorosa donna deurebbe inuidiarla. Ma non cessando però in me tutti i miei dubbij così replicai. Ben so io che'l sono sopi-

questo mio è sogno , e tu altro non sei, che fattura della mia imaginatione; e sogni sono stati tutti i ragionamenti , che teco ho hauuti per l'adietro. Qui sorrise lo spirito, e sorridendo, rispose. Il tuo vaneggiare nato per souerchio d'affanno , riuolge in riso ogni mio disdegno , & aspetto homai, che tu dica, ch'io sia non quel fantasma, che descrisse il tuo Poeta, ma simile a quello , che incantò la buona femina, dicendoli. Fantasma Fantasma , che di notte vai , à coda ritta te ne venisti, & a coda ritta te n'andrai. Il qual però non prima si partì , che le viuande ascose nel giardino hauesse mangiate . Ma perche io in guisa mi rido di te , che n'ho insieme compassione , son pronto a sgombrar da te ogni dubio ; e perche tutta la vostra cognitione è ò di senso , ò d'intelletto, io e col senso, e con la ragione son per manifestarti tanto oltre di me, quando per auentura non credesti gia mai di poter sapere: e cominciando, dico; che se tu dormessi , non potresti nè vedere , nè vdire; percioche il sonno è legamento di ciascun senso , ma tu vedi, e per chiarirti meglio di ciò , volgi gli occhi al Balcone, e vedrai , che per le sue fissure già entra il nuouo Sole si puro, e si chiaro, ch'è inditio di felice giornata ,

nata, Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Et accioche il tutto ch'è certissimo, oltre tutti i sensi maggiormente nella credenza del vero tu confermi, prendi la mia destra ch'io la ti porgo a baciare, e la ti dò per pegno di fede. Qui tacque lo spirito, e sentij che col fine delle parole pose sopra la mia spalla, ch'era ignuda se non quanto vna sottil Camiscia la ricopriua, la sua mano così fredda, che non è ghiaccio alcuno nell'Api, o nell'Apennino, che di freddezza le si possa agguagliare, ma tenendola alquanto ferma, si cominciò ad intepidire, e diuenne tale, che io ne sentij correre al cuore vna virtù piena di non so quale soaue conforto. Io che a quel primo freddo era rimaso alquanto sospeso, parendomi, che non vna mano, ma vn pezzo d'induratissimo ghiaccio soura le carni mi si fosse posto, assicurato da quella soaue tepidezza, presi la sua mano con la mia in quel modo, ch'è vso di Tedeschi di toccar la destra de Prencipi, qual hora s'inchinano à far loro riuerenza; e paruemi così morbida, e delicata, ch'ogni vaga, & amorosa donna deurebbe inuidiarla. Ma non cessando però in me tutti i miei dubbij così replicai. Ben so io che'l sono sopi-

ſce tutti i ſentimenti eſteriori, ma ſo anche,ch'egli, non ſolo impediſce la imaginatione, ma forza, & aiuto le miniſtra; perche mentre il corpo dorme, l'anima che non sà ſtar otioſa, non hauendo che eſſercitare intorno a gl'inſtrumenti de ſenſi eſteriori, ſi volge a quelle imagini delle coſe ſenſibili, delle quali el la ha fatta conſerua nella memoria, e di queſte varie forme compone in modo che non è coſa alcuna fuor di noi,ch'ella dentro ſimile al vero non poſſa figurare: e molte fiate accopia inſieme, e cõpone coſe,che per natura non ſono accoppiabili, sì che io dubito tuttauia di ſognare, e di ſillogizare ſognando; e credo, che queſta mia non ſia viſta, ò vdito; ma più toſto di vedere, o d'vdir, imaginatione. A queſte parole vdij ridere più forte lo ſpirito, e ritirar a ſe la ſua mano, poi coſi cominciò a fauellare. Quello,ch'è oggetto de' voſtri ſenſi eſteriori, e quel che s'imagina ſognando è molte fiate fra ſe ſomigliante, ſi che da huomo,che ſogni, non può eſſer diſtinto; ma ben colui,ch'è deſto può la differenza delle coſe vere,e dell'apparenti egualmente conoſcere; e ſe tu ti recherai a mente alcun ſogno paſſato, e col preſente ragionamento,e con gli altri, c'ho

uco

teco hauuti il parangonerai, facilmente t'auederai di non sognare, perche l'assenso, che presta colui che dorme, al sogno, è molto debile: dubita vacilla, & alcuna volta dubita di sognare, e sognando dice, io sogno. Oltre di ciò, ne' sogni non è ordine, nè continuatione, ma in questo nostro ragionamento tu vedi, come ogni cosa continoua ordinatamente: e se pure i sogni sono tal'hora ordinati, non dico quelli de gl'infermi, ò de gli vbriachi, i quali sono turbidi, e confusi, e per la stemperata agitation de gl'humori, e per la copia de' fumi souerchi, rendono l'imagini cosi distorte, e perturbate, come i fonti, e i fiumi, qual hora sono commossi, & intorbidati; ma di que' parlo, i quali sogliono fare alcuna volta gl'huomini saui, e temperati; questi dico se ben sono ordinati, non è però che l'ordine d'vn sogno a quel d'vn'altro corrisponda; ma il nostro ragionamento non solo ha le sue parti con proportion composte, ma parangonandolo a tutti gli altri, che teco ho hauuti; tu puoi chiaramente conoscere, che l'vno con l'altro cosi s'accorda, come il vero col vero fà armonia. Aggiungerò a tutte queste vn'altra ragione, che i sogni, de' quali nella vigilia si conserua memoria, sono facilmente dal-

l'huomo desto conosciuti per sogni ; ma tu, quando io non ti parlo, ricordandoti quel, ch'io t'ho detto , non credi d'hauer sognato : si che assicurati pure, che il tuo non è sogno ; se forsi non volessi dire che tutta la humana vita fosse vn sogno, percioche voi quà giù nulla vedete di vero , nulla di sincero, e di puro , nulla in somma di sodo, ò di stabile ; ma queste , che s'offrono a' sensi vostri , sono larue (per così chiamarle) del vero , & imagini di quelle, che sono veramente essenze, le quali voi quà giù non potete vedere, perche hauete gli occhi dell'intelletto appannatti dal velo dell'humanità ; ma aprendogli nell'altra vita , che sola è vita, vi si manifesteranno in guisa, che voi de' vostri passati inganni riderete . Così disse lo Spirito; & io . A me pare, che tu vogli intẽdere delle Idee, delle quali molte fiate ho molte cose udite dir nelle scuole de' Filosofanti: ma non si possono elle anche vedere in questo mondo? possono, rispose , per gratia d'alcun cortese Spirito, ilquale altrui sia così amico, come io sono a te: e per auentura per gratia di Venere le vide Enea; riduci a memoria i versi del Poeta tanto da te honorato ;

Cùm mihi se non ante oculis tam clara videndam.

Obtu-

Obtulit, & pura per noctē in luce refulsit
Alma parens confessa Deam, qualisque videri
Cœlicolis, & quanta solet.

Vedi, c'hora ella al figliuolo non immascherata nella humanità, ma come Dea si dimostra, e soggiunge;

Aspice (namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus, atque humida circum
Caligat, nubem eripiam.

E poco appresso Nettuno, Pallade, e Gioue gli fa vedere; Voleua oltre seguir lo Spirito, ma io troppo volonteroso interruppi le parole, e dissi. A me pare: ch'Enea in questo luogo non veggia l'Idee, ma l'intelligenza; percioche Nettuno, Palla, Gioue, e Giunone altro non sono, che l'intelligenze di quelle sfere, che loro sono attribuite. Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in preuenir le mie parole; ma se bene ti ricordi quel ch'io dissi; non affermai, ch'Enea vedesse l'intelligenze; ma dissi, che per auentura le vide; & accortamente così parlai; perche Giunone, e Nettuno altro non sono, che l'intelligenze dell'acqua; e dell'aria: e Venere altro non è, che la mente, che del terzo Cielo è mouitrice;

ma a Pallade niun Cielo, ò niun'Orbe è attribuito, si che si possa dire, ch'ella sia intelligenza al gouerno d'alcuna sfera sourapolta; ma ella, che nacque della mẽte di Gioue è l'Idea vniuersale del Mondo, la quale è parto, e figliuola d'Iddio primogenita. Qui tacque lo Spirito, & io ripien di merauiglia; hor m'accorgo, dissi, che son desto, ò almeno vicino al destarmi, e c'ho dormito tutto quel tempo, che leggendo, e rileggendo il famoso Poeta alla consideratione di si fatte cose non ho aperti gl'occhi; ma se tu sei tale a me, quale era Venere ad Enea; s'ella era Dea dell'amore, tu parimente Spirito amoroso dei essere; e s'ella per gratia gli si mostrò, e dellla vista delle Idee, e delle intelligenze il fè degno, tu a me nõ ti dei nascondere, nè la veduta di queste cose mirabili inuidiarmi. Più chiedi, replicò lo Spirito di quel ch'a te sia lecito desiderare, ò ch'a me di dare sia conuenevole, ma in gran parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai sodisfatto; perche di due modi, cõ quali i Dei, ò i demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò, ilquale se ben haurà seco men di mia gratia, non haurà nondimeno mẽ di tua sodisfattione. Hai tu da sapere, che voi altri mortali vedete le forme im-

mor-

mortali, ò perch'elle in modo vi purghi no la vista, che siate atti a sostener lo splẽdore della diuinità: ò perch'elle si circondino di corpo, che possa esser oggetto proportionato de' vostri humani sentimenti. Quando voi nel primo modo lor vedete, vi transhumanate (per così dire) e sgombrate da gli occhi della mente in virtù del lume loro tutte le nebbie, e tutti i vapori, che possono eshalar dal senso, ò dall'imaginatione, le quali non altramente variano gli aspetti de gli vniuersali, immortali, & eterni; di quel che sogliano i vapori, che dalla terra si solleuano nell'aria, cangiar l'aspetto d'alcuna stella, la qual per lo velo de' vapori molto dalla sua sembianza si tramuta, & hor maggiore, hor minore appare, hor più, hor men colorata, che non apparirebbe, se non fosse così fatta interpositione. Quando poi l'immortali forme nella seconda maniera a voi si dimostrano, ma esse si vestono d'humanità, cioè di corpo, e di moto, e di tutte quelle altre circõstanze, che accompagnano la natura corporea, e visibile; Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta, perche quãdo Enea nel luogo, che soura adducemmo, vede Venere, & è da lei alla vista dell'Idee, e delle Intelligenze inalza-

to; egli si solleua contemplando sourà l'humanità; ma quando Venere gli appare sotto corpo fittitio; ò quando Mercurio gli è mandato da Gioue, l'vno, e l'altro di loro sotto la diuinità s'abbassa, & al modo, col quale voi altri mortali siete vsi di vedere, condescende, e quindi auiene, che'l tuo Poeta, quando Venere ad Enea, come Diua, si dimostra, non descriue nè l'habito, ne il corpo suo, ma dice solamente.

Et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam, qualisque videri
Cœlicolis, & quanta solet.

Percioche la luce altro non è, che la cõtemplatione, che fra le tenebre di questo mondo c'inalza alla contemplation de gli Dei; ma quando ella gli appare sotto humana forma, descriue minutamente l'habito, e'l portamento suo, e più minutamente ancora quel di Mercurio, dicendo;

Ille patris magni parere parabat.
Imperio, & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, siue æquora supra
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant

Tum virgam capit, hac animas ille euocat orco
Pallentes, alias sub tristitia tartara mittit
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
Nubila.

E poi quando sparisce Mercurio, più chiaramente accenna, ch'egli s'era vestito di corpo aereo, dicendo,

Tali Cyllenius oro locutus
Mortales visus medio sermone reliquit,
E procul in tenuem ex oculis euanuit auram.

E perche io sò, che tu hai questo Poeta in tanta veneratione, ch'alla sua autorità non altrimenti, ch'a quella de' maggior Filosofi, presti fede, mi gioua dimostrarti la differenza, ch'egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, & i fantasmi; hor rammentati la descritione del fantasma;

Tum Dea nube caua tenuem sine viribus vmbram
In faciem Aenea (visu mirabile monstrum
Dardanijs ornat telis Clypeumque, tubasque
Diuino assimilat capiti, dat inania verba,

Dat

Dat sine mente sonum gressumque fingit euntis.

Hora appara da lui, che la fantasma è ombra senza forze, & ha parole vane, e suono senza intelletto, le quali conditioni a me in alcun modo non si conuengono, percioche le parole mie son piene di sentimento, e'l mio suono è significatore de' miei concetti. solo potresti dubitare s'io hauessi forze, ò nò; ma di ciò piacciati per tuo meglio di non voler altra esperienza di quella, ch'a me col tempo piacerà di darti; perche se tu prima importunamente la dimandassi, tale la ti darei, che ti dorrebbon l'ossa eternamente. Qui quasi stanco del ragionare si tacque lo Spirito. & io impaurito dalle minacce dell'vltime sue parole di ricominciar il ragionamento non ardiua, temendo pure, ch'egli dalle mie importune dimande non fosse di souerchio grauato, quando egli, che della mia temenza s'accorse, così soggiunse. Ecco io comincio in parte al tuo desiderio sodisfare; e vò, che tu mi veggia vestito d'vn di que' corpi, che sogliam prendere noi altri, quando à voi mortali ci appresentiamo, il quale è di natura assai simile a quello, che l'anima tua portò seco dal Cielo, quando a cotesto corpo si congiunse; percioche

hai

hai tu a sapere, che difficilmente l'anima vostra pura, e semplice, & immortale si potrebbe accompagnare con cotesste miste, e caduche membra terrene, s'ella col mezo d'vn corpo più puro, e più lieue, e sottile non s'accompagnasse; riguardando dunque tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo, che quasi molle scorza dentro dura scorza, dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude. Al fine di queste parole quasi vn turbine di vento percosse nelle finestre, & violentemente le aperse, & mille raggi di Sole mattutino illustrarono tutta la camera, e'l letto nel quale io giaceua, e nella bellissima luce m'apparue vn giouinetto, ch'era ne' confini della fanciullezza, e della giouentù; nè sparгeua ancor le guancie d'alcun fior di lanugine; egli era di corpo proportionatissimo, bianco, e biondo sì, che il latte, e l'oro erano vinti dal color delle carni, e de capegli, haueua gli occhi azzurri simili à quegli, che Homero alla Dea d'Athene attribuisce, ne' quali scitillaua vn dolce riso sì fattamente, ch'io ancor che dalla lor souerchia luce fossi abbagliato, têpraua con la piaceuolezza del guardo la noia del souerchio splendore; le mani haueua bellissime, e ignude, ma nella de-

stra.

stra teneua duè guanti, e la manca haue-
ua appoggiata ad vna tauola di noco ,
che perauentura nella mia stanza si ritro
uaua ; era vestito in quel modo , c'hoggi
da cortegiani è stimato più leggiadro ;
ma fuora tutte l'altre sue vestimenta era
riguardeuole vn cinto di veluto guarni-
to d'argento, e lauorato con mirabile ar
tificio , perche ancorche le figure fossero
minute , si vedeuano di lontano non al-
trimenti , che s'elle fossero grandi ; & c[illegible]
erano l'imagini del Riso , e del Gioco, e
delle Gratie, si che io imaginai, che que-
sto fosse quel cinto , del quale Venere a-
dorna i fianchi , senza il quale sarebbe
m[illegible] ol[illegible]o men cara, e gratiosa, e c'hora l'ha-
ue[illegible]e a lui prestato , come altre volte a
Giun[illegible] il prestò ; il qual cinto è fama
c'habbi[illegible] v[illegible]rtù d'innamorare, e di far co-
se marauig[illegible] . Il bel giouinetto a me
parue, qual [illegible]do[illegible]ueua esser Amore in quel
tempo, ch'egli de[illegible]lla sua Psiche s'innamo
rò; e quel ch'accr[illegible]eb[illegible]be la mia marauiglia,
fu il vederlo non [illegible] accompagna-
to da vna moltitudine [illegible]i fanciulli somi-
glianti a gli Amoretti , i q[illegible]uali lunge da
lui quasi per riuerenza stau[illegible]an[illegible]o in dispar
te ; vn solamente de gli altri ma[illegible]ggiore,
e ch'a lui pareua di dignità più vicin[illegible]o, tā
to se gli accostaua , che poteuano fra lo[illegible]

ro ſenza eſſer vditi fauellare. Io tutto pieno di marauiglia, e di ſtupore volgeua gli occhi hora a queſto, & hora a quello; ma poi finalmente vinto da non sò qual deſiderio nouo nel volto di colui, che Signore, e Re de gl'altri mi pareua cupidamente gli fermaua; e poiche la marauiglia fu alquanto ceſſata, e c'hebbi ſpatio di raccormi in me ſteſſo, coſi, cominciai a fauellare. Se tu ſei l'Amore, e queſti altri ſono gli Amoretti tuoi ſeguaci, oue ſon l'ale non chiedo, oue ſon gli ſtrali, perche ſe ben io non li vedo pēder con la faretra doppo le tue ſpalle, ſento nondimeno la virtù loro ſi, che m'auiſo, che queſti ſoli non habbia voluto far viſibili, baſtandoti, che da vn'altro ſenſo foſſero conoſciuti; & egli ſorridendo, riſpoſe. Credi de gli ſtrali a tuo modo, ma dell'ale, quand'io pur foſſi l'Amore, come tu giudichi, non dei prender marauiglia, ch'io l'habbia depoſte; perche queſta è la ſtagion del Carneuale, & io, come voi altri huomini fate, mi ſono traſfigurato. Coſi diſſe egli in modo, che mi pareua che mi voleſſe laſciar in dubbio, s'egli foſſe, ò non foſſe l'Amore; all hora io coſi ſeco cominciai a diſcorrere. Tu hai detto di voler prender corpo ſimile a quello, che l'anima mia recò

dal

dal Cielo;e poco anzi dicesti,che voi altri quando a mortali apparite, prendete corpo aereo; i quai tuoi detti nè fra loro, nè col tuo aspetto ben s'accordano; percioche la sembianza,e la luce del tuo corpo ha più tosto del celeste,che dell'aereo: e s'io recai corpo alcuno dal Cielo, certo celeste deuette essere, e celeste deue esser il tuo, s'al mio più interno è somigliante: a queste parole lo Spirito rispose. Io son contento di sodisfare alle tue curiose dimande, con patto nondimeno: che fornito questo ragionamento, tu non sij vago di sapere più oltre di ciò,ch'a te fa di mestieri. Sappi dunque che non repugna che'l mio corpo sia celeste,e ch'insieme sia aereo;perche se ben quel Filosofo, che più dal vulgo è tenuto in pregio, giudicò, che'l Cielo fosse d'essenza à fatto diuersa da quella de i quattro Elementi, seguendo nella sua inuestigation e per duce il mouimento, il quale essendo nel Cielo d'altra maniera, che nõn è ne' corpi graui,e leggieri, fa argomento,ch'egli sia di natura diuerso:nondimeno il Maestro suo,che maggiore, e più alta cognitione hebbe di noi,e delle cose tutte di là sù, in parte diuersamente giudicò; e stimò egli, che il Cielo fosse composto di quattro elementi,

ti, non delle parti loro più immonde, e più corruttibili, ò (per così dire) della feccia, ma delle più pure, e semplici, lequali hanno le virtù, e le perfettioni de gli elementi senza hauer i vitij, e le imperfettioni loro: e che sia vero riguarda il Cielo, e si vedrai, ch'egli ha la trasparenza dell'aria, e dell'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza della terra, quella qualità dico, per la quale è corpo sodo, & atto ad esser toccato: & tu deui hauer vdito alcuna fiata dire, ch'Iddio diuise l'acque dall'acque, e che cola sù ancora è acqua, laquale qual'hora le cataratte del Cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente, si che non ti dei marauigliare, che ci sia aere: non ripugna dunque, ch'io habbia recato il mio corpo dal Cielo, e ch'egli sia aereo, ma ciò non ti niego, nè ti affermo, perche non vo, che tu ancora sij certo, s'io sia totalmēte aereo, ch'insieme sia celeste, ò s'io sia semplicemente aereo; comunque sia ancora molti di quelli spiriti, che del Cielo sono habitatori per non abbagliar gli occhi vostri souerchiamente, si vestono tal'hora di questo aere, che così di leggiero si risolue. A pena haueua fornito di dire lo spirito queste parole; ch'io così cominciai. Io raccolgo da'tuoi detti, che

dal Cielo;e poco anzi dicesti,che voi altri quando a mortali apparite, prendete corpo aereo; i quai tuoi detti nè fra loro, nè col tuo aspetto ben s'accordano; percioche la sembianza,e la luce del tuo corpo ha più tosto del celeste,che dell'aereo: e s'io recai corpo alcuno dal Cielo, certo celeste deuette essere, e celeste deue esser il tuo, s'al mio più interno è somigliante: a queste parole lo Spirito rispose. Io son contento di sodisfare alle tue curiose dimande, con patto nondimeno: che fornito questo ragionamento, tu non sij vago di sapere più oltre di ciò,ch'a te fa di mestieri. Sappi dunque che non repugna che'l mio corpo sia celeste,e ch'insieme sia aereo;perche se ben quel Filosofo, che più dal vulgo è tenuto in pregio, giudicò, che'l Cielo fosse d'essenza à fatto diuersa da quella de i quattro Elementi, seguendo nella sua inuestigatione per duce il mouimento, il quale essendo nel Cielo d'altra maniera, che nõ è ne' corpi graui,e leggieri, fa argomento,ch'egli sia di natura diuerso:nondimeno il Maestro suo,che maggiore, e più alta cognitione hebbe di noi,e delle cose tutte di là sù, in parte diuersamente giudicò; e stimò egli, che il Cielo fosse composto di quattro elemen-

ti,

ti, non delle parti loro più immonde, e più corruttibili, ò (per così dire) della feccia, ma delle più pure, e semplici, lequali hanno le virtù, e le perfettioni de gli elementi senza hauer i vitij, e le imperfettioni loro: e che sia vero riguarda il Cielo, e si vedrai, ch'egli ha la trasparenza dell'aria, e dell'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza della terra, quella qualità dico, per la quale è corpo sodo, & atto ad esser toccato: & tu deui hauer vdito alcuna fiata dire, ch'Iddio diuise l'acque dall'acque, e che colà sù ancora è acqua, laquale qual'hora le cataratte del Cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente, sì che non ti dei marauigliare, che ci sia aere: non ripugna dunque, ch'io habbia recato il mio corpo dal Cielo, e ch'egli sia aereo, ma ciò non ti niego, nè ti affermo, perche non vo, che tu ancora sij certo, s'io sia totalmēte aereo, ch'insieme sia celeste, ò s'io sia semplicemente aereo; comunque sia ancora molti di quelli spiriti, che del Cielo sono habitatori per non abbagliar gli occhi vostri souerchiamente, si vestono tal'hora di questo aere, che così di leggiero si risolue. A pena haueua fornito di dire lo spirito queste parole; ch'io così cominciai. Io raccolgo da'tuoi detti, che

tu ſij ſpirito aereo,o celeſte, o elementa-
re, che tu ſij, e concordando quel che tu
dici con quel, ch'altre fiate mi ſouuiene
d'hauer letto, fo giudicio, che tu ſij quel
Genio, ch'alla mia cura è poſto, à cui ſi
conuiene di reggere, ò d'indrizzar l'opi-
nioni; perche quell'altro,ch'è ſoura po-
ſto all'appetito concupiſcibile,e che l'in
china alla generatione, è della natura
dell'acqua s'io il vero n'ho appreſo, ò
da lui ha l'acqua la virtù d'eſſer più di
ciaſcuno altro elemento feconda, come
dimoſtra la grandezza de gli animali,
che produce, de'quali l'aria è molto me-
no abondante; ma d'altra parte la me pa
re, che tu ſij pur l'Amore, perche ſe be-
ne non muoui il mio appetito a gene-
rar ne'corpi, ſento nondimeno ſcender
da gli occhi tuoi meſcolata co' tuoi rag-
gi vna virtù, che trappaſſando per gli
occhi miei nel cuore, genera in me deſi-
derio di partorire alcun bel parto in al-
cun'animo bello, e gentile: e l'anima
mia riſcaldata dalla pioggia de' raggi,
arde, e sfauilla di rimetter l'Ale, ch'ella
nel ſuo violento precipitio ingiuſtamen
te perdette: & io già ſento quel pruri-
to, che ſentono i Bambini nel mettere i
denti; ò gli Augelletti, quando di nouel-
le penne s'impiumano: ma laſciando di
ragio-

ragionar dell'ali mie; alle tue ritorno, e queste io a te per mia consolatione vorrei vedere; e se tu sei colui, che da gli huomini è chiamato Amore, non è marauiglia, ch'a tua voglia possa depor l'ale: ma se tu non sei il vulgare, ma il celeste Amore, quello, che voi altri non lingua dalla nostra diuersa chiamato alato, molto mi marauiglio, che tu possa spogliartene; perche quello, s'io il vero n'apparai, l'ha sempre seco, e vo la di necessità. cosi dis's'io, & egli cosi rispose. Questo è il passo, il quale io vò tener ascoso ne' miei secreti; nè mi piace, che tu ancora te ne chiarisca; ma quando io pur fossi l'aereo celeste Amore, che Spirito acquoso certo non sono, potrei hauer l'ale; & a gli occhi tuoi non manifestarle, ma sì com'io non ti confesso d'esser l'Amor celeste, cosi t'affermo ch'egli è veramente alato, e c'ha due ale cosi grandi, che quasi tutto il mondo n'è ricoperto, l'vna delle quali si stende verso l'Occidente, l'altra verso l'Oriente, hauendo egli, quando siede nel suo seggio, volta la faccia verso il Settentrione, e le spalle al Mezo giorno riuolte, cosi cō illustri parole diceua lo Spirito, & io accorgendomi, ch'egli a me si teneua celato, ne' miei soli ti sospetti ritornādo, cosi cominciai a dubitare

bitare. Assai m'hai tu ben prouato, ch'il mio non sia sogno; ma percioche tu non ogni mio dubio risolui, vò pensando se sia possibile, che questa sia vna imaginatione non d'huomo, che dorma, ma d'huomo, che desto, alla fãtasia si dia in preda; le forze della virtù imaginatrice sono incredibili; e se ben pare, ch'allhora ella sia più possente, quando l'anima non occupata in essercitare i sensi esteriori in se stessa si raccoglie; nondimeno tal'hora auiene, ch'ella con violentissima efficacia sforzi i sensi, e gl'inganni di maniera, ch'essi gli oggetti proprij loro nõ distinguono; e ciò ho io appreso da que' Poeti, a' quali è ragioneuole, che molta credenza si presti; perche il Petrarca dice,

Che perche
Mille cose riguardi intento, e fiso.
Solo vna Donna veggio, e'l suo bel viso.

& altroue.

Perche spesso (hor chi sia che mel creda?)
Ne l'acqua chiara, e soura l'herba verde
Io l'ho veduta, e nel troncon d'vn faggio,
E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che'l Sol copre col raggio.

E prima di lui il Prencipe de' Poeti, ragionando di Didone innamorata d'Enea dice;

Illum

Illum abſens abſentem auditque, videtque

e poco appreſſo.

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus
Et Solem geminum, & duplices ſe oſtendere Thebas.
Aut Agamemnonius ſcenis agitatus Oreſtes,
Armatam facibus matrem, & ſerpentibus atris.

& Horatio dalla medeſima imaginatione rapito, grida;

Quò me Bacche rapis tui
Plenum? quæ nemora, & quos agor in ſpecus
Velox monte noua?

& appreſſo;

Vt mihi deuio
Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet? ò Naiadum potens
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos.

Nè Dante ſi moſtra meno dalla fantaſia sforzato, quando doppo hauer viſti li fantaſmi d'Aſſuero, e del giuſto Mardocheo, e di Lauinia, che lagrimaua, prorompe in queſta eſclamatione.

O imaginatiua, che ne rube.
Chi moue te, ſe'l ſenſo non ti ſcorge?

E cer-

E certo egli non si può negare, che non si dia alcuna alienatione di mente, la quale o sia infirmità di pazzia, come quella d'Oreste, e di Pentheo, o sia diuino furore, come quello di coloro, che da Bacco, o dall'Amor son rapiti; è tale, che può non meno rappresentar le cose false per vere di quel che faccia il sogno; anzi pare, che via più possa farlo; perche nel sonno solo i sentimenti son legati, ma nel furore la mente è impedita; onde io dubiterei forte; che se fosse vero quel, che communemente si dice della mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Pentheo, o d'Oreste; ma perche di niun fatto simile a quelli d'Oreste, e di Pentheo sono a me consapeuole, come ch'io non nieghi d'esser folle mi gioua nondimeno di credere, che la mia follia sia cagionata o da vbbriachezza, o d'Amore, perche sò ben'io, & in ciò non m'inganno, che souerchiamente beuo, e troppo desidero l'aspetto, o la gratia di tale, che potrebbe bearmi con vna picciola parte di que' fauori de' quali senza alcun dubbio a chi meno l'ama è meno scarso. Sorrise lo Spirito à queste parole, è parue, che non gli spiacesse d'hauerle vdite, poi così rispose. Quelle medesime ragioni della continuatione, e del-

dell'ordine, che ti mostra, ch'il tuo non è sogno, ti posson dare a diueder, che come afferma il primo di coloro, che tu adducesti; l'error della imaginatione non dura.

Che se l'error durasse, altro non chieggio.

dice egli; Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle, che si formã dell'acqua, le quali ageuolmente si risoluono in poco men, che nulla; nè la sua ragione molto conchiude; perche l'alienatione della mente, come che possa impedir l'operation de' sensi, non l'impedisce nondimeno maggiormente di quello, che faccia il sogno. All'hora io non intieramente pago della sua risposta, così replicai. Se tu vuoi, ch'io pienamente creda te, e questi altri tuoi seguaci esser vere sostanze, c'habbian per mia sodisfattione preso corpo visibile, fà mestieri, che tu mi pruoui, che non sia inconueniente il conceder i Demoni, e gli Angeli oltre quel numero d'intelligenze, che corrispondono al numero delle sfere celesti; perche se i demoni si danno, ò sono sostanze corporee, ò incorporee, ò eterne, ò corruttibili; & a qualunque di queste parti io mi riuolga ci ritrouo inconuenienza grandissima. Oltre di ciò, l'humana ragione, che solo per la via, che il moto le ha aperta, va dirittamente filosofando, per questa via, ch'i Demonij si

diano, non può ritrouare; e quand'io volessi affermare esser vna delle intelligenze, come il tuo aspetto più tosto ti dimostra, che direm'di questi altri? Ma l'intelligenze ancora non sono dalla ragion conosciute, se non in quanto monitrice de'lor corpi celesti, le quali occupata ne gli vfficij loro, non è ragioneuole, che di là sù si partano; nè pare anche credibile, che siano in maggior numero, che gli orbi da loro aggitati; perche la Natura senza proposito, o necessità non moltiplica le cose; e queste se più fossero, sarebbono otiose nel mondo, ma nell'vniuerso non si dà otio hauendo ciascuna cosa la sua propria operatione. Veggio, disse lo Spirito, che tu vieni contra me armato di quell'armi che già adoprarono i Giganti contra gli Dei, ma se non vuoi il lor essempio rinouellare, e da' fulmini dell'ira mia esser fulminato, non ti sia graue per riuerenza deporle, & apparecchiarti a riceuer le ragioni, ch'io incontra addurrò, con humiltà, e quiete di mente; le quali prima ti mostreranno, ch'i Demoni si diano; e poi quel che essi siano; e percioche in due modi teco possa procedere, l'vno argomentando da quelle cose, che à voi mortali sono più note, a quelle che a vostri sensi si nascondono, l'altro cominciando da quelle che prima sono per natura, e da noi prima

cono-

conoſciute, diſcendendo all'altre, delle quali voi hauete maggior conoſcenza, mi gioua nel principio vſar la prima maniera di proue, & argomentar da' ſenſi, da' quali paſſano nel voſtro intelletto tutte le notitie ch'in lui ſi ritrouano, ſi che coſa in lui non è, che primieramente ne' ſentimenti ſtata non ſia. Dico dunque, che ſe i Demoni non foſſero, non ſi potrebbe reggere la cagione di molti effetti che ſi vedono, & il progreſſo, e l'ordine della natura in alcuna coſa ſarebbe diſcorde da ſe ſteſſo, e mancheuole, e'l mondo intieramente d'ogni ornamento non ſarebbe fornito; onde coſi per ſaluar l'apparenze, come per non conceder'ò difetto nella Natura, ò imperfettion nel mondo, è neceſſario ch'i Demoni ſi concedano; è cominciando diſtender gli argomenti; ſe ſono i Maghi, e le Streghe, e li Spiritati, ſono i Demoni: ma di quelli non ſi può dubitare, che in ogni età non ſe ne ſiano ritrouati alcuni; dunque è irragioneuole il dubitare ſe i Demoni ſi ritrouino, ch'i Maghi, e le Streghe ſiano, aſſai chiaro il proua l'auttorità delle voſtre leggi, le quali vanamente haurebbono imposte le pene a cotali arteſici, ſe non ſi ritrouaſſe, chi cotal'arte eſſercitaſſe; e s'alcuno è, a cui l'auttorità delle leggi non faccia argomento, coſtui almeno non riuocherà in

dubbio l'historie, della verità delle quali chi dubita, non più dubiterà se siano i Demoni, che se siano stati i Romani, o i Greci; tu hai letto i miracoli di Simon Mago, & hai letto le marauiglie, che conuertendo le verghe in serpenti, ad emulatione di Mosè, faceuano i Maghi di Faraone; e se pur'hai maggior vaghezza dell'historie de' Gẽtili, che delle christiane, ò Giudaiche, sò che ti raccordi quel, che è scritto nella d'Apollonio Thianeo di quella così mirabil mẽsa di Gimnosofisti, e de gli altri miracoli loro; e di Bracmani, e del marauiglioso modo, col quale Apollonio vscì della prigione, oue l'ira ingiusta di Domitiano l'haueua rinchiuso. Ma tu per auentura non presterai credẽza a scrittore; il quale da cõsẽso commune del mondo non è approuato; & io se ben d'Apollonio hebbi contezza, non t'astringo a creder di lui altro, che quello, ch'a te par ragioneuole, ilqual forse dall'opiniõ del Casariẽse nõ si discosta. Ma all'historie de' Romani, qual è così barbara natione, che non dia fede; ò qual religione, che non approui le cose, ch'in esse si contengono, come vere? e se tu credi all'historie Romane, come puoi non creder a gli Spiriti? Quel serpente, che d'Epidauro, e dal Tempio di Esculapio seguì volontariamente i Legati de' Romani sino a Roma, oue giun-

to liberò la Città dalla peste, che altro poteua esser, ch'alcun buō Angelo, di cui sia vfficio il medicar l'infermità de' mortali? E qual cagione potrà mai render alcun filosofo, ò del modo del suo venire, ò dell'effetto, ch'egli producesse della sanità, se non confessa i Demoni, ò gli Angioli? La statua di Giunone, ch'essendo presso Vero, disse al soldato Romano, che per ischerno la dimandaua, s'era contenta esser a Roma trasportata, rispose di contentarsi, come haurebbe potuto fauellare, s'alcuno spirito non gli haueſſe la dura lingua in humane parole disciolta? e'l simulacro della fortuna muliebre cōsecrato in quel tempo, che Coroliano vincitor de gl'ingrati Romani si lasciò piegare da prieghi feminili a depor l'arme formidabili, & a non seguire la quasi ottenuta vittoria, nōn haurebbe due fiate potuto senza l'aiuto d'alcuno spirito fauellare, e colui, che riferì al Senato Romano, che Persa Re di Macedonia era stato vinto in battaglia, e gliel riferì quel giorno medesimo, ch'egli era stato vinto, come harebbe potuto esser così verace messaggiero di cosa così incerta, e lontana, se da due spiriti, che soura due bianchi caualli gli appaiuero per via soura naturale, non fosse stato auisato di quella verità, della quale per via naturale non poteua esser certificato? e la voce,

che doppo la battaglia fra Romani, e Latini s'vdì sì altamente ribombare, e dire, ch'vn più era morto de' Latini; di chi altro poteua esser voce, che di creatura soura humana? ne si può dubitare, che in queste cose fosse alcuno inganno, come a ragion si dubita delle risposte de gli Oracoli; percioche gli Oracoli erano gouernati da' Sacerdoti, i quali non concedeuano altrui d'entrar ne' secreti del Tempio, se non quando, e come lor pareua: ma queste cose auuennero non di notte, ma nella più chiara luce del giorno, non fra gli aditi de' bugiardi Sacerdoti, ma sù gli occhi de gli Esserciti, e nella frequenza de' grauissimi Senatori; e furon note non a pochi, & vili huomini, ma a tutta quella gloriosissima Città, che della lor verità in alcun modo non si può in dubbio rimanere; nè si potendo di lor render cagione alcuna, nè scioglier questo nodo, se non ricorendo (come alcuna volta fanno i Tragici nello scioglimento delle fauole loro) alle nature diuine, & immortali, è necessario che sì fatte nature si concedano oltre quel numero, che pone il Maestro de' Peripatetici, e che si dia loro altra operatione ancora, che 'l mouimẽto de' Cieli. Qui si ritenne alquanto lo Spirito di fauellare, quasi egli a nuouo argomento s'apparecchiasse; quand'io con tai parole sù i
le-

le cose da lui dette cominciai a dubitare.
Tu dici, che se i Maghi si danno, si danno
i Demoni; & a me pare, ch'alla prima cō-
ditione, la seconda necessariamente non
vadà dietro, perche se'l vero io n'ho inte-
so, de' Maghi alcuni sono Negromanti,
ò Incantatori; altri altro non sono, che
conoscitori della natura, e della proprie-
tà delle cose; onde può ben'nsieme sta-
re, che questi Maghi naturali si trouino,
e ch'i Demoni non siano, e gran parte di
quegli effetti (che di tutti non ardirei di
affermarlo) che'l vulgo reca a i Demoni,
& a gli Angioli possono alla Natura, co-
me a sua cagione, ridursi: perche la Natu-
ra ha composto tutti i corpi misti di qua-
lità attiue, e passiue; e niun corpo natura-
le è, il qual operi, che nell'operare nō ri-
patisca, come si vede, che la sega segando
la pietra, ella ne perde tal'hora i denti, ò
almeno dalla pietra è rintuzzata; e ben-
che tutti i corpi vicendeuolmente siano
atti a fare, & a patire, nondimeno fra
alcuni con secreta conformità è vna cor-
rispondenza non conosciuta da popo-
lari. Non mi lasciò fornir lo Spirito,
ma soggiunse; Tu dici il vero, e questo
altro non è, che l'amore; perche si co-
me de gli huomini alcuni palesemente
fanno l'amore i quali per lo più non so-
no ardentissimi amatori; alcuni tengo-
no l'amor lor celato, e di questi si disse

Chiusa fiamma è più ardente. così auiene parimẽte delle altre fatture della natura; percioche l'amore, che ciascun corpo ha al suo proprio luogo, & a tutti è manifesto, & a tutti è noto, che la terra crida appetisce l'humidità; e che la terra souerchiamente bagnata ama di riscaldarsi a' raggi del Sole: ma sono alcuni altri amori dell'herbe con l'herbe; delle piante con le piante; e dell'vne, e dell'altre con gli animali e de gli animali con loro, e con l'altre fatture della natura, i quali simili a gli amori secreti de gli huomini, non sono conosciuti, se non da' Filosofi: e si come tra gli huomini sono alcuni odij palesi, alcuni occulti: così fra l'altre cose si troua inimicitia di natura hora palese, come è quella del fuoco non l'acqua, dell'Agnello col Lupo, e delle viti co' luoghi troppo humidi, & acquosi: hora occulta, ò almeno da pochi consi derata, qual'è per auentura quella, che la natura ha col vacuo, la quale temendo di perire, chiama il più delle volte in suo soccorso l'aria corpo pronto, e leggiero, che per tutto è atto a penetrare, & a mescolarsi; e d'esso si riempie in modo, ch'ella nõ teme di perire. Coloro, dũque, che di questi amori, e di questi odij secreti, che proprietà occulte sono dette da Filosofi, hanno conoscenza intiera, e perfetta, congiungendo quello, che è at-

to a fare,con quello,che è atto a patire,ò per souerchio d'amore, ò per souerchio d'odio operano quegli effetti miracolosi, che tu diceui, che'l vulgo ignorante reca a' Demoni. Dunque,soggiunsi io,tu ancora confessi, che la Magia altro non sia, che saper accoppiare le cose attiue con le passiue;onde ne segue, che possono esser i Maghi senza i demoni. Potrebbono,risposE lo Spirito, trouarsi gli Maghi naturali, quand'anco i Demoni non si ritrouassero; ma come tu medesimo accennasti,non puoi saluar tutti gli effetti con la Magia naturale; e per nō partir mi da gli essempi, c'habbiamo addotti, concedendo, che per virtù d'herbe, ò di pietre,ò d'altro corpo naturale, si possa tirare a se vn serpe,e condurlo oue l'huomo vuole,non si potrà per virtù naturale far mille miglia in vn giorno; perche il corpo humano,che è corpo graue, e terreno, non solo bisogna,che si muoua in tempo,ma in tempo proportionato alla sua natura;la quale non può fare,ò patire,se non quelle cose, alle quali ella ha attiua,ò passiua potenza; ond'è necessario,che que' due candidi Cauaglieri,che dieder l'auiso della rotta di Persa,nō fosser corpi semplicemente mortali,e terreni. Può esser,io replicai,ch'essi per osseruation di stelle preuedessero, che il Re de' Macedoni in quel giorno doueua es-

ser sconfitto, e n'auisassero il buon huomo Romano, ancor ch'io dubiti molto, se per osseruation di stelle si possa far giudicio di quel, ch'a gli huomini sia per auenire. Non è verisimile, rispose lo Spirito, che s'vn Astrologo hauesse preuista la rotta di Persia così certamente, come ella auenne, ch'egli medesimo non hauesse voluto rendersi gratioso a i Romani, e procurarsene vtile, & honore con così lieto annuntio: oltre che il modo dell'apparire, e le persone alle quali apparuero, sono circonstanze, che conchiudono, che essi non furono huomini, ma Angioli; ma per altro io non niego, ch'vn huomo osseruator delle stelle non hauesse potutá prouedere quella vittoria, se ben non così ageuolmente come vno Spirito; nè sò vedere, perche tu disprezzi i Giudici dall'Astrologia. Io non disprezzo, risposi, quella parte della scienza delle stelle, lá quale considera i corsi, & i mouimenti loro; perche questa è così certa, che nō se ne può dubitare; ma non istimo quellà parte d'essa, che s'attatica intorno a i giudici delle cose contingenti; perch'io giudico, che'l cielo, e le stelle non oprino nelle cose inferiori, se non col lume, e col moto, i quali alterando gli elementi inferiori, possono mediatamente alternare i nostri corpi, & anche in parte l'anima sensitiua, che nelle sue operationi

dipen-

dipende dal corpo, si ch'io facilmente cõsentirei, che si potessero predire la fecondità, e la sterilità dell'anno, le pioggie, e i venti, e le tempeste; e direi col mio Poeta;

Solum quis dicere falsum
Audeat?

Crederei anco, che in consequenza si potesse far giudicio delle pesti, e delle infermità, ch'il Cielo minaccia a' mortali, e quindi argomentare la mestitia, ò l'allegrezza de gli animi; ma de gli accidenti della fortuna, com'è il vincere, ò'l perdere in battaglia; l'esser gratioso, ò odioso a' Prencipi; l'acquistar le ricchezze, ò gli honori, ò'l perdere gli acquistati, non veggio, che per osseruation di stelle possano antiuedersi; perche questi sono euẽti indeterminati al sì, & al no, che dipendono dalla Fortuna, e dal Caso, e dal nostro intelletto, e dalla volontà nelle loro operationi non punto a' Cieli, & alle stelle soggetti; ben crederei, che di tali accidenti di fortuna potessero gli Astrologi far alcun verisimile Pronostico, come fanno i Medici della vita, e della morte dell'infermo; quando si cõcedesse, che il Cielo operasse non sol col moto, o col lume, ma con gl'influssi etiandio: ma gli influssi pare a me, che si pongano senza ragione, e senza necessità. Sorrise lo Spirito, e disse. Ben si pare, che tu contem-

plãdo hai chiuati gli occhi su' libri: e nõ inalzatili al Cielo; perche se tu talhora alle stelle gli indrizzasti, esse con la bellezza della luce loro ti mostrerebbono, che non son da meno, ch'altre volte ti siano paruti gli occhi della Donna tua, o c'hora ti paiono gli occhi di tale, ch'a te può far non sol primauera, e verno, e notte, e giorno, come à lui piace, ma anche piouer in te co' moti, e co' giri loro le felicità, e le sciagure, che tu maggiormente temi, e desideri. Così consente il senso à gli vltimi detti tuoi, che la ragion non è ardita di contradire; ma per auentura nõ è alcuna stella nel Cielo, ch'a gli occhi di chi mi gouerna si possa agguagliare. Tu parli, disse lo Spirito, come innamorato; ma io voglio teco filosoficamente ragionando, prouarti che se gli occhi di' mortali operano con altro, che con luce, e con moto, si dee parimente cõcedere, che'l Cielo operi nelle cose di quà giù non solo col lume, col mouimẽto, ma con gli influssi, etiandio. Così disse egli, & io tutto pieno di desiderio ad vdir le sue parole m'apparecchiaua; le quali in così fatta maniera mi si fecero vdire. Da gli occhi dell'amata son cagionati nel petto dell' amante hor con la gratia de' mouimenti, hor con lo splendore de' raggi, diuersi effetti, che corrispondono a quelli, che'l Cielo col suo

lume

lume, e col suo girare attorno cagiona nelle cose inferiori; ma se mescolata co' raggi, passa da gli occhi della dõna amata nel petto dell'amatore alcuna virtù diuersa dalla luce non depēdēte da essa, o dal moto; ma dalla sostanza, e dall'altre qualità, bēche accidētali dell'occhio, è verisimile, che col lume de' Cieli s'infonda ne'corpi inferiori alcuna virtù che nõ deriui dal moto, ò dal lume, ma dall'essēza del Cielo, e dall'altre qualità, ch'oltra la luce, e'l mouimento sono in lui hor se cõsideriamo prima quel che posso no operar gli occhi dell'amata, e come; e poi gli effetti, e i moti del loro operare con questi del Cielo andiam paragonando: nell'occhio due cose si possono considerare, la virtù dal vedere, ch'è quasi l'anima sua, la quale per se nõ s'inuecchia, nè si debilita, e l'instrumento, col quale opera la detta virtù, e col quale ella s'inuecchia, e si debilita; e questo altro non è, che'l corpo, ò la materia dell'occhio, che vogliã chiamarla, materia in cui q̃l che signoreggia è l'acqua, perche douendo ella riceuere l'imagini delle cose visibili, e ritenerle, non altramente, che faccia lo specchio, cõueniua, che fosse tale, che potesse patire, e ritenere. la terra sarebbe stata atta alla ritentione, ma non era molto atta per la durezza, e resistenza sua al riceuere l'aria, che facilmēte ri-

ceue;difficilmente haurebbe ritenuto, & più difficilmente il fuoco, il qual dell'aria è men sodo, e più s'auuicina alle nature incorporee: solo dunque l'acqua era materia conueneuole dell'occhio, se la vista si fà per riceuimẽto dell'imagini, come giudicò quel Filosofo, che nelle cose sensibili più de gli altri fu sẽsato. Ma perche l'occhio è quasi sede dell'anima, pche in niuna parte esteriore ella più manifesta delle sue operationi, era ragioneuole, ch'egli potesse non solo patire, ma operare; per questo la natura mescolò col cristallo del suo corpo alcuni raggi puri, e sottili, che sono in lui transfusi ò dalla più pura parte del sangue, ouero dell'anima stessa; è questi raggi spargendosi quasi visibilmente da gli occhi, hãno data altrui materia di credere, ch'essi andando a ritrouar l'oggetto, fossero cagione della vostra veduta. Comũque sia, questi raggi operano ne' corpi altri, non sol come luminosi, ò come mouenti, ma anche come impressi d'altre qualità, quindi è, che qualhora la dõna del suo souerchio, e men puro sangue si purga, hauendo i raggi infetti de' vapori dal sangue contaminato, se riguardo nello specchio, il lassa d alcuna picciola macchia appannato; e può l'occhio nõ solo per questo, ma per mol t'altre cagioni mandar fuori misto co' raggi alcuna eshalatione, che
lassi

lassi impressione; onde il tuo Petrarca essendo tornato a soluere il digiuno, c'hauea della vista di Madonna Laura, trouato l'occhio suo turbato, e scuro per alcuna infirmità, dice;

Mosse virtù, che fe'l mio infermo, e bruno;

e soggiunse.

Che dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
De la mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole;
E pur com'intelletto hauesse, e penne,
Passò quasi vna Stella, che'n Ciel vole
E Natura, e di pietate il corso tenne.

Ma se quegli accidenti, che sono qualità dell'occhio, inquanto egli è corpo, come è per auentura il lagrimoso rossore, ond'era infermo quel di Laura, possono operare ne gli occhi altrui, e transfonderui qualità, che sono nell'occhio, non in quanto egli è corpo semplicemente, ma in quanto egli è animato, potranno operare il medesimo effetto. Le qualità, che appaiono ne'lumi, in quãto essi sono informati d'anima, dirò, che siano gli affetti degli appetiti; l'ira dico, lo sdegno, la sperãza, il timore, l'allegrezza, e la noia; mà due passioni apparendo nelle luci di chi si sia, operano effetti incredibili nè riguardati, l'vno è l'amore, l'altro è l'inuidia; e tacendo per hora dell'amore, chiara cosa è, e tu l'hai mille fiate vdito dire, vistane alcuna isperientia, che l'occhio

chio dell'inuidioso affascina colui, a chi si porta inuidia;e l'affascina non perch'egli sia infetto d'alcuna maligna qualità corporea, se non in quanto dall'anima la riceue;ma perche il veleno dell'anima per lui trapassando,offende quell'oggetto,verso cui si riuolge. il fascino dunque non è, che malignità di vapori riceuuti per inuidia di sguardo, il principio della quale nell'animo come in sua radice, dico come in sua radice,perche tutti gli effetti,se ben son moti dell'anima,sono parimente mouimento del corpo;onde nell'ira il sangue s'accende,& il core si muoue di moto piu veloce nel timore;quello s'agghiaccia,e questo trema, nell'amore ancora il sangue bolle, e'l core alla presenza dell'amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione,che gli altri moti del corpo si affrettino:onde il Fisico gẽtile nell'alteratione del polso,s'accorse dell'Amor d'Antioco verso la Madrigna.ma l'inuidia,essendo affetto assai lento,e tardo,non varia sensibilmente il mouimento del cuore,ma contaminando il sangue,sparge la faccia d'alcuna liuidezza,& infetta gli spiriti de gli occhi più,che niun'altra passione, trattone l'amore. Hor raccogliendo quanto ho detto l'occhio non sol col lume, e col moto opera ne gli oggetti,ma anche con l'altre sue qualità,o sian qualità, che depen

dano

dano semplicemente dalle sue parti corporee, o sian qualità che dall'vnion dell'anima col corpo deriuino. Considerisi hora nel Cielo quel che ne gli occhi è considerato, e vedrassi, che sarebbe irragioneuole il credere, che le qualità del Cielo, e delle luci eterne, & immortali siano meno efficaci, che quelle de' lumi caduchi, e mortali. dunque non solo col lume, e col moto opera il Cielo, nè solo dalla diuersità di queste due cose procede la diuersità de gli effetti suoi, ma dal raro, e dal denso, etiandio, perche le parti dense operano cō maggior efficacia, che non fanno le rare. oltra di cio l'vnion dell'intelligenza co' corpi celesti è cagione di molta varietà d'effetti, e di tanto maggiori, che non è quella dell'anima con l'occhio, quanto che l'anime di tutti gli huomini sono d'vna medesima specie, e l'vna dall'altra per numero solamēte è distinta; ma l'intelligenza d'vn Cielo, da quella d'vn altro, è per ispecie diuersa; e se ciascuna natura specifica ha vna propria virtù, secondo la quale opera diuersamente dall'altre, è necessario, ch'ogni intelligenza habbia propria virtù, onde proprij effetti deriuino. e se tu ti rammenti d'alcuni versi di Dante, vedrai che questo, c'hora io ti insegno, non è dalla tua opinione, benche detta in altro proposito molto diuerso. Ben me ne

ram-

gammento, risposi io, e son questi:

Dentro dal Ciel de la diuina pace
Si gira vn corpo, ne la sua virtute
L'esser di tutto il suo contento giace.
Lo Ciel seguente, c'ha tante vedute.
Qual esser parte per diuerse essenze.
Da lui distinte, e da lui conosciute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distintion, che dentro da se hanno,
Dispongon a lor fine, e a lor semenze.
Questi Organi del mondo così vanno,
Come tu vedi homai di grado in grado,
Che di sù prendono: e di sotto fanno.
Riguarda ben homai si come io vado
Per esto loco al vero, che desiri
Si che poi sappi sol tener lo guado,
Lo moto, e la virtù de Santi giri
Come dal fabbro l'arte del martello
Da beati motor conuien, che spiri.

Qui m'interroppe lo Spirito, e disse. Vedi com'egli distingue il moto dalla virtù, & io seguì accennando,

E'l Ciel cui tanti lumi fanno bello,

De la profonda mente, che iui volue
Prende l'imago, è fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polue,
Per differenti membra, e confirmate
A diuerse potentie si riuolue.
Così la intelligentia sua bontade
Multiplicata per le stelle spiega,

Girando

Girando se soura sua vnitate.
Virtù diuersa fà diuersa lega,
Col pretiose corpo, ch'ella auuiua
Nel qual si come vita in voi si lega.

Qui io mi tacqui, & egli cõtinuãdo il cominciato proposito seguì. Homai credo, che tu chiaramente conosca, ch'è ragioneuole, che le Stelle operino con altra virtù, che col moto, e col giro; ma perche ciascuno di loro ha particolar virtù secondo ch'elle variamente si congiungono insieme nell'operationi; e variamente si riguardano, varij sono gli effetti, che quà giù producono, percioche la virtù dell'vna può molto aiutare, ò impedir la virtù dell'altra; & il Petrarca (parlo teco volentieri co' versi de' Poeti, percioche sò, che tu dai loro molta credẽza) volendo descriuer il felice nascimento della sua Laura, disse.

Il dì, che costei nacque eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
L'vna ver l'altra con amor conuerse.
Venere, e'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belli
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto dal Ciel eran disperse.

Qui si taceua lo Spirito, quand'io cosi dissi; Assai son io pago della proua, con

la quale tu mi dimostri, che le stelle piouano qua giù della lor virtù; ma ben molto dubito, se l'huomo possa de gli influssi, e de gli aspetti loro hauer alcuna scienza, onde sia atto à far giuditio delle cose contingenti. Et egli; Che tu di cotesto dubiti non mi dispiace, & io nel dubbio confermandoti dico, che difficilmente può l'huomo per osseruation di stelle giudicar le cose future; percioche l'arte è lunga, e fondata soura congietture, e soura esperienze; e la vita di voi altri mortali è molto breue, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente basteuole, nè à conoscere l'occolte proprietà delle cose: ma quelle creature, a cui termine di vita nõ è circonscritto, contemplando per tante migliaia d'anni le stelle, e solleuandosi soura l'aere misto, e caliginoso sì, che nube, ò nebbia non può loro impedir l'aspetto, facilmẽte hanno potuto perfettamente apprendere l'Astrologia: e con l'istessa facilità hanno potuto conoscer l'occulta natura delle cose, onde accoppiando l'vna con l'altra scienza, possono naturalmẽte far molte merauiglie; e quelli, che son detti Maghi, hauendo con questi spiriti familiarità, da essi imparano ad operar quelle cose, ch'empiono altrui di stupore, perche de' Maghi naturali pochi si ritrouano, e quei pochi non sapendo perfettamente

mente nè la natural ſcienza.nè l'Aſtrologia,non poſſono congiunger inſieme tutte le cagioni, onde procedono i miracoli dell'arte.sì c'homai ben puoi tu vedere, ch'aſſai buono è quell'argomento, che, ſe i Maghi ſi danno, ſi danno i demoni. All'hora io coſi ripreſi il ragionamento. Quel giuſto Greco, ch'ingiuſtamente fu accuſato di impietà all'ingrato popolo Atheniеſe purgando la calunnia; fà argomento ſimile a coteſto tuo: chi crede a i figliuoli de gli Dei, crede a gli Dei ma io credo, che ſi trouino gli Heroi, che de gli Dei ſon figliuoli. dunque è neceſſario, ch'io non dubiti, che gli Dei ſiano. coſi argomenta egli. ma a me pare, che molto maggior difficoltà porti ſeco quel che toglie per mezo della proua; che non porta la coſa prouata; percioche molti concederan, che gli Dei ſiano, i quali negheranno, che gli Dei poſſano con le Donne meſcolarſi. Quì ſoſpirò lo Spirito in guiſa, che parue, ch'egli d'vn amoroſo deſiderio sfauillaſſe, e ſoſpirando riſpoſe; Coteſto non ti dourebbe parer ſtrano, hauendo tu letto nelle ſacre lettere, che i Giganti furono figliuoli delle Donne, e de gli Angioli; ma rimettendo queſto dubbio al ſuo luogo, io paſſarò alla ſeconda proua, con la quale io intendeua di dimoſtrarti, ch'i Demoni ſi doueſſero concedere; e queſta è tolta dal modo del proce-

nerare;e come gli animali,il toccare;tale è la Spōgia,& alcune Cōchiglie, che stanno affisse a gli scogli.da questi fa passaggio la Natura a gli animali,che d'alcū de' sensi son priui, qual è la Talpe, che non vede.e da gli animali, c'hanno tutti i sensi, s'inalza à quelli,c'hanno perfetto mouimento; percioche alcuni de gli intieramente sensati, non perfetamente si muouono, si che il moto di quelli, che serpeno, è mezo fra il non mouersi; e'l moto locale;ma da gli animali perfetti, c'hanno tutti i sensi, e si muouono di mouimento di luogo, ascende all'huomo,ch'oltre i sensi ha la ragione. hor se dall'huomo senza alcun mezo volesse ascendere alla natura angelica, e diuina, ella vi passarebbe senza guardo, ò non con tanti gradi,con quanti sin'a lui è ita ascendendo dall'vna all'altra spetie,e sarebbe questo non passaggio, ma salto, il quale perch'è inconueniente di conceder nella Natura, mi pare conueneuole, che fra l'huomo e l'intelligenza, si ponga vn'animale composto di corpo,e d'anima,come l'huomo;ma dell'vno,e dell'altro immortale; oue l'huomo l'vno ha senza alcun dubbio mortale: dell'altra,s'ella sia immortale, ò nò, fra voi se ne dubita. Qui si fermò alquanto,quasi dubitando, lo Spirito; & io; Se l'anima è immortale, souerchio mi pare che sia,

il por

il por la specie de' Demoni, percioche l'huomo solo senza altro mi par conueneuol mezo a congiunger nell'vniuerso la natura de gli animali con quella de gli Angioli, hauendo egli lo intelleto come gli Angioli, & il corpo, e le sentimenta come gli animali brutti; e s'io ho bene osseruato il procedere della natura, quel che fra due specie di cose discordi è posto: deue con l'vna in vna qualità, e con l'altra in vn'altra esser concorde; Onde l'acqua, che è fra la terra, e l'aria, è fredda come la terra, & humida come l'aria: e l'aria, che diuide l'acqua dal fuoco, assomigliandosi all'acqua nell'esser humida, al fuoco nell'esser caldo, e somigliante; A questa ragione lo Spirito così rispose: Bene argomenti, nondimeno si come l'anima dell'huomo è mezo fra l'anima de' bruti, e gli intelletti angelici: così anco se l'huomo douesse esser il perfetto mezo tra l'vna, e l'altra natura doue rebbe il suo corpo in parte al corpo de gli animali, e in parte a' corpi celesti assomigliarsi. ma essendo il corpo humano non men sottoposto a tutte le passioni, & a tutti gli accidenti, nè men corrottibile, che sia quel de' bruti, ne seguita, che si debba dare vn corpo, che fra'l celeste, e quel de' bruti sia con debita participatione interposto, e questo è quel de' Demoni, il quale è passibile, com'è il cor
po

po dell'animale, e dell'huomo, & incorrottibile, come il corpo celeste; voglio anco di più aggiongere, che l'humana ragione non è qual tu credi, ciò è quale è l'intelletto degli Angioli, percioche la vostra ragione non intende se non con discorso, e con sillogismo, oue l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento, in quella guisa forse, che voi mortali conoscete alcune poche cose, che da voi son dette prime notitie: ma anche in vn modo più perfetto, percioch'egli riguardando in Dio può intendere in lui le cose tutte con maniera più sourana, e più eccellente: ma l'intelletto de' Demonij, come ch'egli possa a vostro modo sillogizare, nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che'l suo modo di conoscere è molto simile alla cognitione angelica. Conchiudo dunque, che l'huomo non è il perfetto legamento delle cose inferiori, con le superiori, come molti hanno creduto, ma che fra l'humana, e la diuina natura quella de' Demoni sia interposta; & questo stesso con vn'altra ragione intendo di prouarti, la quale sarà l'vltima di quelle, ch'al nostro sentimento s'adattano.

Tu sai, ch'al Mondo due nomi s'attribuiscono, vno di Vniuerso, l'altro di Ornamento, che questa parola corrisponde a quella, con la quale i Greci chiamano il

Modo, nè per altro con tali nomi gli furono attribuiti, se non perch'egli deue in se contener tutte le cose, & esser d'ogni ornamento abondante; ma s'egli fosse priuo della specie de' Demoni, non sarebbe perfetto, ne intieramente adorno; perfetto egli non sarrebbe, peroche cessarebbe il commercio, le communication de' beni, che è fra la diuina natura, e l'humana, essendo i Demoni quelli, che di quà, e di la portano, e riportano quello, ch'a mortali è necessario, ò gioueuolè; a gli Dei grato, e douuto; nè adorno egli sarebbe, percioche l'aria, della quale i Demoni sono habitatori sarebbe a fatto priua d'animali, non potendo gli augelli, propriamente animali dell'aria esser addimãdati, e se ciò estrano ti pare, intendine la ragione. Animali propriamente cittadini d'vn elemento son quegli, i quali non solo si mouono, ma riposano ancora in lui, quando sian tali, che la loro natura nõ richieda il continuo mouimento, come il richiedono i corpi celesti; ma gli vccelli essendo animali c'hanno bisogno d'alternar il moto con la quiete, non possono riposar nell'aria; ma ò nella terra si riposano, ò in alcun corpo composto, in cui quel, che signoreggia, sia la Terra; ne segue dunque, che d'altri animali habbia la Natura fornito l'Aere, e questi sono i Demoni, a' quali

l'Aria

l'Aria per la leggerezza de' corpi loro; può far letto non altramente di quel, che faccia la Terra a' suoi più grauosi: & questa conchiusione da vna ragione assai naturale può esser confirmata, perche non è verisimile, che quell'elemento, che è più vitale de gli altri, quello sia fatto priuo de' proprij animali, e chiara cosa è, che l'aria è più vital di ciascun altro, per ch'egli è composto di caldo, e di humido, qualità soura le quali si fonda la vita; e qualità più atte alla generatione, & al nutrimẽto, che tutte l'altre. percioche il freddo, & il secco son nemici della natura, & della vita; & il fuoco per la sua souerchia secchezza è sterile. e di quì auiene, che presso i Romani, Vesta, ch'era la Dea del fuoco, era preposta alle Vergini, e Vergini erano le sue sacerdoti: la terra nondimeno, se ben è fredda, e secca; è atta alla generatione, & al nutrimento, tanto oltre, ch'ella fu creduta esser non solo Madre de' Giganti, ma de gli Dei, & ciò auuiene per la sua natura soda, e stabile, la qual è atta a ritener tutte le virtù, che piouono in lei dal Cielo, onde ingrauidata de' semi celesti, e riscaldata da' raggi del Sole, e bagnata dalle pioggie, e dalle rugiade, è fecondissima di tãta varietà di cose, e di tante ricchezze, che gli altri elementi, poueri, e sterili in suo paragone son giudicati, ne' quali

gli influssi, e le semenze, per cosi dir, del Cielo non si posson fermare, non essendo essi atti a ritenerli, ma da loro nella terra sono transfusi, ma la particolar cagione, per la quale la Terra fù detta esser Madre de gli Dei, è perche non sol tutte le cose inferiori, ma i corpi celesti, & gli Angioli etiandio sono in alcun modo composti di potenza, & d'atto; & sotto il nome della Terra allegoricamente vien la potenza significata; si come il nome di Celo padre di Saturno, alquale tutti gli Dei, come figli, e nepoti si riducono, ci è significatore dell'atto. Vn'altra cagione forse oltre la prima si può rendere, perche la Terra sia detta Madre de gli Dei; & questa è, perche voi mortali tutti trahete il corpo dalla Terra, alcun de' quali, dopo che l'anima sua è salita in Cielo per valore, e per gratia impetrãdo d'esser riposto nel numero de gli Dei, nõ si dimentica però del materno amore, ne si disdegna d'esser figliuolo della Terra nominato. Quì io l'interruppi, e dissi. Per qual cagione vuoi tu, ch'il nostro corpo sia tratto dalla terra? non è egli cõposto di quattro elementi? Sì, rispose; ma quel, che'n lui signoreggia; e che determina il suo moto, è la Terra, percioche tu hai a sapere, che se nel corpo non fosse vn'elemẽto, che signoreggiasse, egli a niuna parte si mouerebbe; onde è famosa propositione.

ne, che non si dà corpo eguale al peso. e questa propositione si deue stendere non solo alla grauità, & alla leggerezza, qualità motiue; ma all'altre ancora, dalle quasi la complessione de' corpi è determinata. nè ti marauigliare, se i corpi de gli animali sono necessariamẽte composti, poiche nè anche alcun elemento si ritroua non mescolato, perche la terra sempre rinchiude in se alquanto d'aere, & d'acqua; & l'acqua sempre ha mescolato in se alquanto del terrestre; & oue ella per se non sarebbe di alcun sapore, dal mescolamento della terra acquista d'esser saporita, & spira oltre di ciò molte fiate alcuni fiumi, che sono di natura d'aere; & l'aere de vapori, e dell'eshalationi ch'a lui mandano l'acqua, e la terra, è tuttto ripieno; e'l fuoco etiandio in quella parte, che con l'aria confina, della natura dell'aria molto partecipa, e'l Cielo, non ch'altro corpo, il quale fra tutti gli altri è semplicissimo, sì come mostra il moto circolare nõ solo delle virtù de gli elementi, ma delle parti loro più pure, è composto: & come gli Astrologi, per isperienza osseruata insegnano ne' loro ammaestramenti, i pianeti tutti delle qualità elementari son dotati: & perciò possono più ageuolmente nelle cose inferiori operare. Qui si taceua lo Spirito, & io fra me andaua alle ragionate cose ripen-

sando, quando souenendomi d'vn dubio, il quale mal da me poteua esser soluto, cosi rincominciai a fauellare; Tu hai detto, che'l corpo de' Demoni è interposto, quasi mezo fra'l celeste, e quel de gli huomini, onde come quello è immortale, & come questo passibile: hora vorrei sapere, se i corpi celesti si posson cosi dir corpi dell'intelligenze, come queste mie membra son corpo dell'anima mia, e come le tue del tuo spirito son corpo; Non rispose egli, perche l'anima tua informa il tuo corpo, mà l'intelligenze non informano, ma gouernano i Cieli in quella guisa, che'l Nocchiero siede al gouerno della Naue: che s'elle informassero il Cielo, non si potrebbono da lui separare, nè apparire a voi mortali, come fanno. Dunque soggiunsi io, per questa ragione l'anima mia dal corpo non è separabile? Non, replicò egli, quell'anima tua, ch'informa il tuo corpo, & in ciascuna parte d'esso si ritroua, ma l'intelletto tuo si può dal tuo corpo diuidere, il quale anch'egli al reggimento del corpo, come il Nochiero alla naue è preposto. Dunque, dissi io, il Cielo non è animato? Cotesto, diss'egli sarebbe sconueneuole d'affermare, percioche se l'huomo ha l'intelletto, ch'in se stesso, quasi Signore, stà raccolto, nè si mescola con le sordidezze del corpo; & oltra di ciò vn'altra

anima,

anima, se due non sono, che per tutto penetra, & si distende, il mondo che dell'huomo tanto è più nobile, nõ deue hauer meno di quel c'habbia l'huomo, ond'è necessario di por l'anima del Mondo, per la quale i corpi celesti sono animati, & hanno oltra di ciò le proprie intelligenze, che per proportione al nostro intelletto corrispondono. Quello, che dell'anima del mondo tu dici, replicai io, mirabilmente s'accorda co' versi del mio Poeta.

Principio Cœlum, & Terram, Camposque liquentes,
Lucentemque Globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totosque infusa per artus
Mens agiat molem, & magno se corpore miscet.

Tutto, rispose lo Spirito, dottissimamente è detto dal tuo Poeta. percioche Cœlum, & Terram ci dinotano il primo Cielo, & la Terra. Camposque liquentes, l'aria, l'aqua, e'l fuoco, c'hãno corpo liquido; tutto che del fuoco si possa dubitare. In quel Verso poi: Lucẽtemque globum Lunæ, Titaniaque astra; parla degli altri Cieli tutti, che sono doppo il primo. si che niuna parte dell'Vniuerso e da lui lasciata a dietro; & tutte, dice, che da lo Spirito, ch'è l'anima del Mondo, sono

nudrite . solo nell'vsar la parola di mente, ha vsato alquanto della Poetica licenza del confondere i nomi; percioche l'anima del Mondo non è mente, non mancano nondimeno autorità , con lequali questa opinione si potrebbe difendere . Qui egli tacque, & io cominciai. Dũque il Cielo è animato , almeno dell'anima vniuersale, se non della propria? Et egli. La propria anima di ciascuno è vna particella di quella dell'vniuerso, Et io. Cotesto, comunque sia , poco importa : basta , che l'intelligenze non si posson dir corporee come gli huomini, & i Demoni. Non veramente, rispos'egli. Et io ; Se i Demoni han corpo , come è vero quel, che poco anzi diceste, ch'essi nel mostrarsi a noi il prendono ? A questo mio dubbio cotal risposta diede lo Spirito. Il corpo loro , essendo di sottilissima aria , facilmente alla vostra vista si celerebbe; onde per farsi a voi visibili , & per rendersi atti ad esser da voi toccati , quando vogliono dimostraruisi, maggiormẽte l'ingrossano con l'aria, ch'è lor d'intorno, la quale d'alcune parti de gli altri elementi è mescolata. Cosi parlaua egli in terza persona, & in maniera, che mi faceua credere , ch'egli dal numero de' Demoni si volesse separare, e tacitamẽte, ch'era vna delle celesti intelligẽze darmi a diuedere: ond'io tutto pieno di marauiglia, e di

riue-

riuerenza,nō osaua fargli nuoua dimanda,& egli,che se n'accorse,riprese il ragionamento,e disse. Già, ch'i Demoni si siano, t'hò assai ben prouato, e dalle cose puoi tu raccorre quel ch'essi siano, percioche essi sono animali ragioneuoli, & immortali, & per filosofar teco all'vso delle vostre scuole,ti dico,che l'esser immortali,gli distingue da gli huomini, & l'esser animali ragioneuoli dalle intelligenze, ma io qui teco ho ragionato co' modi,ch'al vostro modo d'intender si cōfaceuano:Hor voglio, che tu lasciādo la īcredulità,meco t'inalzi molto più,che'l senso,e la natural ragione non può arriuare, e che tu tenga per certo, che quel ch'io ti dirò,farà verissimo,ma perche la diuina verità si vergognarebbe d'esser a voi profani ignuda dimostrata , come vergine fanciulla à gli occhi del vulgo arrossirebbe di scoprir le sue più secrete parti: io la ricoprirò d'alcun gētil velo, ma sottile in modo, che le sue bellezze trasparìranno in grā parte. Et questo anche quādo che sia,o quando tu il meritarei dalle sue mēbra rimouere. Iddio che sommamēte,& infinitamēte è buono,ab eterno intese la sua bōtà,e dalla sua essenza, e dall'intelligenza, che dall'essenza non è distinta,deriuò pur ab eterno quasi da doppio fonte l'amore di se stesso, e dalla sua somma, e perfetta conoscenza:

e percioche Iddio conoscitore, & amatore della sua bontà era in guisa perfetto, che di niuna cosa fuor di se stesso poteua esser ò mancheuole, ò bisognoso; non era necessario, ò conueneuole, ch'egli ab eterno l'altre cose producesse; nondimeno, perche oue è somma bontà, non può esser alcuna inuidia, non era ragioneuole, ch'egli inuidiasse l'esser alle cose, le quali egli poteua produrre: oltre di ciò il bene è di natura fecondo, & grauido de desiderio di parteciparsi altrui, non doueua dunque starsene sterile, e senza producimento di cose esteriori, l'amore ancora ch'Iddio portaua a se medesimo, richiedeua ch'egli dalla sua bontà fosse vago, e la vaghezza di se medesmo ricercaua, ch'egli procurasse di spiegar la sua interna bontà in alcuna esterior bellezza, laquale fosse vagheggiata da tutte le cose: era dunque conueneuole, ch'Iddio con volontario mouimento d'amore si mouesse a crear il mondo; ma prima che egli il mondo creasse, creò l'imagini intelligibili di tutte le cose, così intellettuali come sensibili, delle quali il mõdo douea esser composto in quella guisa, che l'Architetto prima, che formi il Palagio figura nella sua mente il disegno della Machina, ch'egli intende di fare, e formò prima (così conuien ch'io teco parli, se ben non era, anche creato il tempo) tre-
dici

dici Idee di nature intellettuali, le quali, di tredici sfere corporee doueano poi esser mouitrici, & queste furono l'Idee de' due sourani Cieli, quella di Saturno, quella di Gioue, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio, & della Luna, & oltra queste, l'Idee dell'intelligenze, del fuoco, dell'Aria, dell'Acqua, e della Terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno, & Plutone doueano esser nominate, & se ben Iddio conosceua, che oltra queste nature intellettuali, niun'altra intellettuale era necessaria a fornir perfettamente la natura dell'vniuerso, & a mouer le sfere, che lor doueuano esser sottoposte, nondimeno, perche il bene è di natura fecondo, e propagabile, oltre la necessità, egli per sourabondanza di bontà disegnò di moltiplicare in parti quasi innumerabili, aggiungendo a ciascuna di queste nature intellettuali, ch'egli nella mente hauea conceputo, numero infinito d'Angioli, e di Demoni, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo Capitano, fossero soggetti. Creò poi l'imagine de' corpi celesti del Sole, della Luna, e delle stelle, degli elementi, dell'huomo, degli animali bruti, delle piante, dell'herbe, e de' metalli; & delle pietre; solo delle cose artificiali non creò imagini, ma conobbe nondimeno, che d'esse la mente dell'huomo

doueua coſi adornarſi,& figurarſi, come la ſua era ripiena delle forme delle coſe celeſti,e naturali.queſto fù il primo producimento,che fece Iddio diſtinto dalla natura, & eſſenza ſua,& non fù fatta in tempo, percioche il Tempo non era ancor creato; ma in eternità, la quale non hà nè prima,nè poi, nè parte di ſucceſſione; ma è tutta vnita, tutta raccolta in ſe ſteſſa, quaſi tranquilliſimo ſtagno, che non habbia nè fluſſo, nè rifluſſo, nè diſcorrimento, nè accreſcimento,ò diminution d'acque; oue il Tempo, che poi ch'à quella ſomiglianza fù fatto, quaſi rapido torrente diſcorre, & conſumando egli medeſimo le ſue prime parti, ne rifà di nuoue; e per continoua ſucceſſione ſi fà perpetuo. doppo il primo parto, il quale ſe bē fù d'imagini quaſi infinite, fù nondimeno vn ſolo, produſſe Iddio le nature intellettuali, e nel terzo producēdo le corporee, le corporee all'intellettuali congiunſe; percioche a Celo diè cura di mouere la ſua sfera, & impoſe a Saturno, che gouernaſſe la ſua; e volle, che Gioue della ſua foſſe Motore; & vffici a queſti corriſpondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Diana, a Giunone, a Nettuno, a Vulcano, & a Plutone, & a gli Angioli, & i Demoni diede loro per compagnia, e per ornamento; perche non giudicò conueneuole,

ueneuole, che douendo poco ſtante eſſere la Terra, e l'Acqua, e l'Aria piene di tante varietà d'animali, il Cielo quaſi deſerta ſolitudine foſſe priuo di habitatori. Creò Iddio in queſto producimento quaſi gemelli il mouimento, e il tempo, perche il primo Cielo cominciò a mouerſi da deſtra a ſiniſtra, e gl'altri con mouimenti oppoſti da mancina a deſtra cominciarono a raggirarſi: & il Tempo imagine dell'eternità, i mouimenti loro cominciò a miſurare; & come che egli di tutti i mouiméti ſia miſura, e principalmente di quelli del primo mobile, nondimeno, perche i mouimenti del Sole ſono a voi mortali più apparẽti, la diſtintion dell'hore, e delle ſtagioni da lui doueua prenderſi, & anco doueuate dimandare la miſura non d'vn perfetto giro della Luna, o d'altra ſtella, nè quella d'vn perfetto riuolgimento di tutte le ſtelle col ritorno a quel luogo, & a quella diſpoſitione, onde prima ſi dipartirà; ma il giro obliquo, che'l Sole fà per lo Cielo auicinandoſi, & approſſimãdoſi a voi mortali, il qual Iddio volle, che non foſſe perfettamente circolare, ma alquanto diſtorto, accioche il Sole con la ſua lontanãza, e con la vicinanza poteſſe eſſer cagione della corrottione, e della generatione delle coſe, ma quello, ch'a te parrà ſoura tutto marauiglioſo

niun

niun parto produsse mai Iddio, ch'egli insieme non producesse vn'Amore, percioche ab eterno ne l'interior suo producimento dall'essenza sua, e dall'intelligē za egualmente spirò l'amor di se stesso, e poi col producimento dell'Idee produsse anche l'Amore, ch'egli haueua di comunicare la sua bellezza alle cose, che sono fuor della sua sostanza; nè la natura intellettuale, nè la corporea fu creata senza l'amore, ch'Iddio haueua di compartir la sua bontà a cosi fatte nature; e percioche Amore a nullo amato amar perdona, tutte le cose create cominciarono a riamare Iddio, qual piu, e qual meno, secondo che da lui piu, ò meno erano amate; nè solo il cominciorno a riamare per vna certa corrispondenza di gratitudine, ma anche per conseguir la lor propria perfettione, perche ciascuna creatura fù prodotta bisognosa di perfettione, la qual sola amando Iddio, & a lui volgendosi, poteuano intieramente acquistare, in quella guisa adunque per condiscender alla tua intelligenza, che'l padre mosso dall'amore di se stesso, desidera i figliuoli, & hauuti gli ama non solo per suo, ma per lor bene, & i figliuoli per gratitudine, o per bisogno, riamano il Padre; in quella guisa, dico, amando se stesso produsse le cose fuor di se, le quali amò come Fattura sua, e fù da loro riama-
to

to come fattore, e conseruatore; ma fra questi quattro amori è notabilissima differenza, percioche il primo Amore d'Iddio nõ è distinto dall'essenza di Dio, ma è Iddio, gli altri amori d'Iddio, alle cose create altro non sono, che volontà di compartir la sua bontà, oue gli amori delle cose create, sono desiderio di participarla. Ma poiche Iddio s'accorse, che gli altri Iddij da lui creati per souerchio amore, ch'a lui portauano, ogni loro affetto, & ogni operation loro verso lui riuolgeuano in guisa, che quasi in lui procurauano di trasformarsi, di tutt'altro dimenticandosi; in così fatta maniera loro cominciò a fauellare. O Iddij, de' quali io son Padre, ben molto m'è caro, che voi m'amiate, percioche nella vostra gratitudine conosco la perfettione dell'opere mie, & in loro ben mi cõpiaccio; caro oltra ciò m'è il vostro amore per rispetto vostro, perche se ben voi siete creati di natura in parte mortali, nondimeno per l'amor, ch'a me portate, già mai non morrete, ma si come l'amor, ch'io portaua a me medesmo, non m'ha in modo inuaghito di me stesso, ch'io mi sia dimenticato di crear voi, così vorrei, che voi altri per vaghezza, che di me hauete, non vi dimẽticaste d'oprar nelle cose inferiori; perche se bene è più nobil vostra operatione il riuolgerui a me, non mi piace,

non-

nōdimeno, ch'abbādoniate l'altra di produrre le cose di voi māco nobili; & se per altro nō vi piacesse, vi dee almeno piacere per cōpiacere a me, che son vostro Padre, e Signore, ilquale non è ragione, ne lo comporta la mia dignità, ch'in alcune cose caduche, & mortali immediatamente impieghi la mia posſāza. girate dūque studiosamente i vostri corsi, e piouendo trasfondete negli elemēti qlla virtù, che da me hauete riceuuta sì, ch'io veggia l'acqua, l'aria, e la terra piena di quegli animali, e di quegli ornamēti, de' quali il primo disegno, ch'io ne feci, & che voi in me riguardando potete anco vedere, è così mirabilmēte copioso. Così disse Iddio Creatore, quando gli Dei creati volgendosi dalla contemplatione all'attione, fecero germogliar l'herbe, e i fiori, nascer le piante, & vestirsi le piagge, e le valli, e i monti di mille vaghezze, e di mille varietà di colori; & l'acque, che pur dianzi confuse con la terra tutta la ricopriuano sì, che dell'vna, e dell'altra vn perfetto globo si formaua, si ritirarono dentro alcuni certi confini, lasciando grande spatio della terra discoperta per la vita degli animali, all'hora la terra piena ancora dell'humidità dell'acque, riceuendo i semi del Sole, e della Luna, e dell'altre stelle, s'ingrauidò, & cominciò a produr gli animali, i quali si vedeuano vscir dal

suo

suo grembo non altramente, c'hora veggiamo spuntar l'Alpi dal tergo d'vn Bue putrefatto; ò che nell'Egitto qual'hora il Nilo si ritira dētro il suo letto, si veggiano dalle grasse campagne germogliar varie maniere d'animali, come esse fossero herbe, ò vermini siluestri; e già le selue si riempieuano di fiere solitarie così feroci, come fugaci, & gli armenti, e le gregge ne' fecondi prati si ragunauano a pascolare; e i pesci guizzauano per lo mare, e per i fiumi; e gli augelli dispiegauano le penne per l'aria si, che nulla homai parea, che di perfetto mancasse a questo mōdo inferiore. ma Iddio vedendo, ch'egli haueua dati i suoi cittadini al Cielo, & i suoi à ciascun'altro elemēto, volle a ciascuno compartire le douute dignità, ordinò dunque, che tutti gli animali guidati dalla natura, seguissero necessariamente gli appetiti del senso, & hauendogli formati proni, non volle, che potessero inalzar gli occhi verso le stelle, accioche delle bellezze del Cielo non s'inuaghissero. Chiamò poi tutti gli Dei a consiglio, e volle, che Plutone, Giunone, Nettuno, & Vulcano hauessero seggio appresso l'altre intelligenze celesti; ma a' Demoni, ch'a loro erano soggetti, non negò di poter salire nel Cielo, volle nondimeno, ch'essi stessero in piedi in disparte ad vsanza de' Plebei, e che

e che non poteſſero nel Concilio fauellare; egli poſcia coſi cominciò a ragionare; Tutte le coſe, ò figliuoli, c'hauete fatte, ſon buone, & in tutte hauete impreſſo alcun veſtigio della voſtra diuinità, e da voi tutti gli elementi ſono ſtati a pieno adorni di ciò, che lor ſi richiede; ſolo reſta, che ſi dia alla Terra vno animale, che non ſia a voi ſoggetto, e non operi, come gli altri, per neceſſità di natura, ma c'habbia la volontà libera, ò che potendo inalzar gli occhi a queſte noſtre eterne habitationi poſſa d'eſſe inuaghirſi, il quale ſe bene vſerà la libertà della volontà, ch'io gli haurò data, voglio che colà sù poſſa ſalire, & farſi di queſta noſtra Città Cittadino; ma perche egli ſerà di tanta eccellenza; ch'à voi in alcun modo ſi potrà agguagliare, non voglio, ch'alcũ di voi nella ſua creatione s'impacci. Coſi diſſe, & egli medeſimo diſceſo in vna delitioſiſſima parte della Terra, formò l'huomo di nobiliſſima & temperatiſſima paſta elementare, e gli ſpirò col diuin fiato nel corpo lo ſpirito della vita, imprimendo nell'intelletto ſuo, nella volontà, e nella memoria l'imagine della ſua eſſenza. Quindi ſi ritirò nel Cielo, e tutti gli Dei, quaſi ſpettatori riuolſero gli occhi all'huomo, che nel theatro del mõdo cominciaua l'attione del ſuo quaſi poema. ma perche Iddio vide, ch'egli

haueua

haueua da far fiero contrasto con l'appe
tito del senso, quale armato dell'armi
del piacere, e della cupidità dell'hauere,
e dell' honore gli tenterebbe d'impedir
la salita del Cielo, volle dargli vn Padri-
no, che la volontà amaestrasse alla futu-
ra battaglia, & come giusto Signore,
vn'altro ancora ne destinò alla parte sen
suale, questi sono i due Demoni, il buo-
ne, e'l rio, da'quali gl'instinti vostri sono
drizzati; & il reo è detto reo, non per-
ch'egli sia di natura maluagio, perche
tutte le cose create sono buone, & il ma.
le non si troua nell'vniuerso, & altro per
auentura non è, che priuation dell'esse-
re; ma reo si chiama da gli effetti, e dal-
l'vfficio suo, hauend'egli preso cura, co-
m'inuidioso dell'eccellēza dell'huomo,
di volgere a'diletti, & all'ambitione, &
all'auaritia l'appetito sensitiuo, che per
se stesso v'inchina, e di trasportarlo tal-
l'hora con ira smoderata oltre que' ter-
mini, che sono dalla ragione prescritti:
questi Demoni sono di numero quasi in-
finito, sì che ageuolmēte poiche gli huo
mini furono multiplicati, a ciascuno due
ne furono assignati: e se tu ben ti rammē-
ti dell'historie, maluagio Demone fù
quello, il quale con spauentosa faccia
due fiate apparue a Bruto, e la prima gli
disse: vn'altra volta ne' Campi Filippici
mi vedrai. ma buono fù quello, che con

Socrate

Socrate così era vsato di ragionare, com'io teco alcuni anni ragiono; non ti voglio nondimeno distinguere s'io sia Demone, ò Spirito del Cielo cittadino; perche coloro, ch'a gli Dei celesti sono più cari, riceuono per gratia d'hauer vn di loro per custode, e di poter tal'hora con esso ragionare. Così hebbe Vlisse per custode Pallade; & Enea Venere; ma qualunque io mi sia, questi, che meco vedi, tutti Demoni sono, ch'al mio imperio sono sottoposti. Quì pose fine lo Spirito al suo diuino ragionamento. & io per buono spatio tacqui da marauiglia altissima soprapeso; poi così cominciai a ragionare. Molte cose m'hai detto degne, ch'io di loro faccia preciosa conserua nella mia mente; ma perche della creatione dell'vniuerso, e della natura, e del numero degli Angioli, sono assai chiaro essere così, come tu hai diuisato, vorrei che della natura de' Demoni, e dell'vfficio loro, intorno alle quai cose alcun dubbio mi rimane, più a pieno mi ragionassi; & egli: Già io t'ho detto, che i Demoni sono animali ragioneuoli, & immortali, e che sono di natura di mezo fra gli huomini, e gli Dei: onde come gli huomini sono sottoposti a gli effetti, e come gli Dei sono incorrottibili, & questo mi pare, ch'in poche parole assai della lor natura manifesti. Et io: Ciò, ch'è soggetto a passion

è cor-

è corrottibile, onde s'essi sono soggetti all'alteration degli affetti, è ragioneuole, che sian corrottibili. Et egli; Non ogni cosa, ch'è sottoposta alle passioni, è perciò mortale, perche la Luna nel riceuere la luce dal Sole in alcun modo patisce; ma questa è passion di perfettione, onde non argomenta mortalità, ma di mortalità sarebbe argomento s'ella a i raggi del Sole si riscaldasse, ò si raffreddasse: onde le passioni de' Demoni, essendo in mezo poste fra le passioni de gli huomini, e quelle de gli Dei, che sò come ho detto, passioni di perfettione, non possono intieramente argomentar mortalità: oltra di ciò tu vedi alcuni cadaueri lungamente conseruati da putrefattione, per virtù del balsamo, ò degli aromati, ò del sale, tutto ch'essi siano per natura corrottibili; onde puoi far argomento, che se bene i corpi de' Demoni son corruttibili, possono nondimeno per alcuna virtù conseruarsi immortali; & la virtù è quella dell'anima loro, la quale è di tanta perfettione, che può preseruar da corrottione il corpo corrottibile, a cui è congiunta; & accioche tu meglio intenda, come questo adiuenga, tu hai a sapere, che la morte del composto procede dall'appetito, che la materia ha a nuoue forme, per le quali ella si muoue a fastidir la prima, & a spogliarsene per riue-

riuestirsi di nouella;ma l'anima de' Demoni è di tanta perfettione, che quasi a fatto satia ogni desiderio detta materia sì, ch'ella non desidera di spogliarsene: onde perche gli affetti loro non sono a fatto come i vostri, ma mezani fra vostri,e le passioni de gli Dei,e perche l'anima loro è di tanta virtù, si conseruano immortali:e se pur alcun dubio ti rimanesse, ricorri alla volontà di Dio,laquale ha voluto, che tutte le Creature qual più, e qual meno siano alla morte soggette;ma ch'alcune,perche a lei così piace,si conseruino immortali. Quì tacque lo Spirito,& io così dissi; Tu dicesti,che gli affetti dei Demoni sono in mezo posti fra le passioni de gli huomini,e quelle de gli Dei; questo aspetto, che da te mi sia meglio dichiarato:& egli: Se la natura de' Demoni è mezana fra quella de gli huomini,e de gli Dei,ragioneuole è,che gli affetti loro etiandio siano di natura di mezo, onde se le passioni dell'huomo sono d'imperfettione argomento, e fanno alteratione nel corpo, e nell'anima; & all'incontro le passioni de gli Dei sono cagione d'imperfettione,nè cagionano mutatione se non in meglio,le passioni de' Demoni debbono dell'vna e dell'altra maniera participare;l'huomo s'adira, e nel suo adirarsi non solo l'anima si commoue, ma il cuore s'accende, e tut-
to

to si sente agitato : s'adira il Demone : ma l'ira sua riman nell'anima, e non fà mouimento nel corpo;e quinci puoi meglio argomentare, che gli affetti de' Demoni non possono esser cagione della morte delle membra loro , poiche essi nel corpo non trapassano,dall'altra parte la Luna in modo riceue la luce dal Sole, che non si riscalda : ma i Demoni,riceuendo da Iddio, e dalle nature angeliche,la luce della cognitione nell'intelletto, riceuono anche nell'anima il caldo dell'amore. Veggio chiaramente, risposi io all'hora,come gli affetti de'Demoni siano in mezo posti tra le celesti passioni,& le humane;& conueneuolmēte mi pare,che tutto proceda,e che le cose,che nouellamente hai dette,s'accordino con le superiori; ma vorrei,che tu meglio mi dichiarassi in qual modo essi siano alle passioni soggetti; percioche hauendo io alcuna fiata vdito dire,ch'essi delle femine s'innamorauano,& con esse amorosamente si mescolauano, non altramente a cotali parole daua credenza , di quel che io soglia dar a quel,che le vecchiarelle co' fanciulli fauoleggiano qual'hora alla lor conocchia traggono la chioma; ma hora intendendo, che tu proui, che essi son soggetti alle passioni, mi par conueneuole,che delle femine possano innamorarsi : & rammentando quel che de'

Gigan-

Giga̅ti lessi nelle sacre lettere, e quel, che de gli Heroi nelle Gentili ho letto, maggiormente in questa credenza mi confermo. nè mi par strano, che di due specie di nature distinte, quali sono la humana, & quella de' Demoni, possa nascere vn misto, che sia Gigante, ò Heroe, come del Cauallo, & dell'Asino nasce il Mulo, come in riua di non sò qual fiume dell'Africa odo, che tutto dì dal congiungimento di varij animali, nuoue spetie sono prodotte, onde n'è nato il prouerbio, Sempre l'Africa alcuna cosa di nuouo ci reca. Sorrise lo spirito, e rispose; Tu homai con la tua credenza, oltra le mie ragioni ti stendi, ma io da essa non ti voglio rimuouere; ma più tosto confermartici, mostrando la vanità d'alcuna opinione, ch'alla tua crede̅za è contraria. Lucretio, il quale come tu sai, fu più Filosofo, che Poeta, negando, che i Centauri, ò si fatte spetie miste, si possano ritrouare, manifestamente all'isperienza repugna, percioche non solo da' Caualli, e da gli Asini nascono i Muli; ma da' Lupi, e dalle cagne nasce quell'animale, ch'in se̅bianza di cane ritiene vn non sò che di Lupo, il quale è detto Licisca, oltre gl'infiniti mostri, de' quali l'Africa è feconda, be̅che pche nō sono da te stati veduti, è bene per auentura il tacerne; nè la ragione; che Lucretio adduce è d'alcun valore,
per-

percioche egli dice, che se possibil fosse, che di due specie diuerse nascesse vna specie mista, nè seguirebbe che l'animale nel fiore della sua giouentù inuecchierebbe, essendo l'huomo di venticinque anni giouenetto, e'l cauallo decrepito, onde se'l Centauro si ritrouasse, egli in vn medesimo tempo per la discordanza dei semi, de' principij naturali sarebbe nella giouentù, e nell'estrema vecchiaia. questa ragione (come detto habbiamo) è di niun valore, percioche nella compositiõ di tutte le cose miste, ciascuno de' sempli ci, che concorre alle mistioni, non serba la sua virtù intiera, ma rintuzzata in guisa, che con l'altra rintuzzata può molto bene accoppiarsi; che se ciò non fosse, nõ potrebbe la Terra, e l'Aria, & l'Acqua, e'l Fuoco ragunarsi in vn composto in modo, che la forma del composto fosse vna sola, in rispetto della quale le forme de' semplici rintuzzate fossero quasi materia: se i contrari dunque, ò per qualità motiue, qual'è la Terra, e'l Fuoco; o per passiue, qual è l'Acqua, e'l Fuoco, possono con mescolamento d'armonia insieme accompagnarsi in maniera, che nulla discordi, chi oserà affermare, che di due spetie d'animali, l'vna delle quali all'altra nõ è contraria, non si possa comporre vna specie mista? oltra di ciò, se si danno le specie artificiali mescolate, le naturali

mescolate è necessario, che si côcedano, perche sempre l'artificiali delle naturali sono imitationi; nè si può ritrouar l'imitatione, se prima non si troua la cosa imitata: chiamo io specie artificiali nô quelle, ch'assolutamente sono fattura dell'arte; benche di queste ancora molte, che sono mescolate, potrei annouerare; ma quelle, che di due semplici specie naturali per alcun'artificio insieme si mescolano, & si congiungono, quali sono gli innesti delle piante, di cui cosi leggiadramente cantò il tuo Poeta in quei versi;

Inseritur verò ex fœtu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malos gessere valentes
Castaneæ fagos, ornusque incanuit albo
Flore piri, glandemque sues fregere sub vlmis.

Taceua lo Spirito co'versi di Vergilio, quand'io in cotal guisa incominciai: Io veggio, che l'isperienza ci dimostra, e la ragione c'insegna, che di due specie naturali semplici si può comporre vna mista, ma questo credo, ch'auenga fra quelle spetie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, com'è fra'l Lupo, e'l Cane; & l'Asino, e'l Cauallo; i quali tutti nel genere d'animali irragioneuoli conuengono, e di forma di corpo non sono molto

dis-

diſſomiglianti; ma fra l'huomo, e l'animale bruto, è per auuentura tanta lontananza, che di loro vn'animal miſto non ſi può congiungere; onde ciò che ſi dice del Minotauro, del Centauro, e delle Sirene, eſtimo io inuentione de' Poeti. Ragioneuolmente eſtimi, riſpoſe lo Spirito, nondimeno fra il Demone, & l'huomo è maggior ſomiglianza di natura, che non è fra l'huomo, e'l bruto; perche l'huomo è ſimile al bruto nella mortalità del corpo, & al Demone nella immortalità dell'anima; e quel che determina la natura nell huomo, è l'eſſer diſcorſiuo, & in queſto egli conuiene col Demone: onde eſſendo fra loro più vicinità, pare, che più conueneuolmente poſſano inſieme meſcolarſi. A queſta riſpoſta io rimaſi aſſai pago; ma nuouo dubbio ſopragiungendomi, replicai: Se ben'io credo alle tue ragioni, le quali mi prouano, che'l Demone ſia animale affettuoſo, onde in conſequenza ſono conſtretto a credere, ch'egli poſſa accenderſi d'amore, nondimeno, perche l'amore preſuppone ſempre maggior impedimento nell'Amante, che nell'Amato, non mi par ragioneuole, che'l Demone poſſa dell'huomo innamorarſi, eſſendo l'huomo men eccellente; e men bello di lui; ma più ragioneuol ſarebbe, ch'egli de gli Dei s'innamoraſſe. A queſto coſi

riſpoſe lo Spirito:Sappi; che due ſono le
nature dell'amore , l'vna è deſiderio di
participar dell'altrui perfettione , l'altra
è volontà di compartir altrui la ſua per-
fettione: queſti due amori non ſi troua-
no ſemplici,ſe nõ ne' due eſtremi,in Dio
creatore,& nella materia prima,e in tut-
ti gli altri ſoggetti ſi ritrouan meſcolati,
perche la materia prima ama la forma
per adempir col ſuo congiungimento i
proprij difetti,non potendo ella,nè deſi
derando di giungere alla forma alcuna
perfettione : ma Iddio ama le Creature
per compartir a tutti , a chi più , & à chi
meno la ſua perfettione;non aſpettando
da loro alcuno accreſcimento della ſua
perfettione , ò della ſua beatitudine, &
horarammentati di quel c'hai letto leggē
do Homero,quando Gioue dice,che s'e-
gli mandaſſe giù vna catena dal cielo fin'
alla terra,e tutti gli Dei cercaſſero apprē
dendoſi a quella catena , di tirar Gioue
a ſe,non potrebbono,ma egli facilmente
a ſe tutti gli tirarebbe : queſta catena al-
tro non ſignifica, che la catena dell'amo
re,con la quale Iddio potentiſſimo non
è moſſo da gli Dei minori , ò dall'altre
creature; ma egli tutte le muoue , come
amato, e deſiderato : perche ſe Iddio a-
maſſe per riceuer perfettione , l'oggetto
amato ſarebbe l'agente , & egli ſarebbe
il patiente : onde ne ſeguirebbe, ch'egli

per

per la catena dell'amore sarebbe qui tirato: ma questo, come ho detto, è impossibile, ma egli mandando giù i suoi doni, & le sue gratie, l'vna con l'altra innanellata a guisa d'aurea catena, fa, che questo ordine di gratie discenda dal Cielo alla Terra, se con esse raspisce a se gli Angioli, e tutte le creature, che ad esso per farsi perfette, s'apprendono; e tanto voglio hauer detto de' due amori semplici; hor passiamo a gli amori degli Angioli, e delle Creature. l'Angiolo sourano, quando a Dio si riuolge, l'ama di quell'amore, che presuppone imperfettione; percioche egli l'ama per farsi perfetto; ma quando si china verso gli Angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella pfettione, che da Iddio ha riceuuta; e gli Angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli; lor vaggheggiando, & amano i Demoni, per abbellire, i Demoni con la lor bellezza. qual merauiglia è dunque, s'i Demoni amano gli huomini, tutto che d'essi sian più eccellenti, poiche gli amano per compartir loro la sua eccellenza, non per riceuerla da essi? vedi homai, che'l tuo dubbio è soluto. Disciolto è certo, io risposi, ma pur sarebbe più ragioneuole, ch'essi gli Angioli maggiormente amassero, poiche il desiderio di compartir la perfettione deue esser minor, che quel di riceuerla.

la. Vero è quel, che dici, rispose lo Spirito, & è vero, che le creature tutte amano più feruentemente le cose più nobili, & men le meno; Iddio nondimeno tutto ch'ami per l'altrui perfettione, ama con maggior feruore d'ogni creatura; & quello auuiene per l'eccesso della bontà, la qual supera senza alcuna proportione la bontà di tutte le cose finite. Quì taceua lo Spirito, quand'io nuoua occasione di ragionare porgendoli, ricominciai, Se'i Demoni possono amar gli huomini, non pare a me irragioneuole, che con essi ne gli amorosi abbracciamēti possano mescolarsi, & questa mia opinione è confermata dal mio Poeta, quando dice.

Quem Rhea Sacerdos
Furtiuum parta sub hominis edidit oris,
Mixta Deo mulier.

Troppo dice il tuo Poeta, rispose lo Spirito, & in questo troppo offende l'auttorità dell'intelligenze celesti, nè si doueua egli per auentura ricordare di quel, che pur doueua hauer letto nel Conuito di Platone, che gli Dei con gli huomini in alcun modo non si mescolano, ma per lo mezo de' Demoni con gli huomini hanno commercio; benche non egli in ciò s'inganna, ma Platone; e tu ancora, ch'i suoi versi non hai bene interpretati, pch'egli in quel luogo parla di Hercole,

cole, quando tornando di Spagna non era ancor Deificato, e se ben il chiama Dio, perche poi deueua fra gl'Iddij essere annouerato, non era disconueneuole, ch'egli vestito d'humane membra potesse con vna donna congiungiersi; ma Platone, quando dice, che gl'Iddij non si mescolano a' gli huomini, non intende del mescolamento carnale, che se ciò intendesse, bene intenderebbe, perche l'appetito concupiscibile in alcun modo non può cader negli Angioli, i quali da lui sono Iddij nominati; ma intende del mescolamento di famigliarità, & in ciò manifestamente s'ingãna, perch'essi molte fiate prendendo corpo humano, a gli huomini si dimostrano. ma forse Platone cõsidera all'hora ne gli Angioli quel che è naturale, non quel, ch'è volontario percioch'essi per natura non si dimesticarebbono con gli huomini per la distanza, ch'è fra loro di natura, e di luogo, ma hauendo la volontà libera, & non obligata ad alcun determinato mouimẽto tutta inclinata alla cortesia, & alla gratia, possono a gli huomini dimostrarsi, & alcuna volta il fanno. Cotesto, dissi io, mi par molto ragioneuole, ne mi potrà più capir nel pensiero, ch'in animo celeste possa accendersi desiderio carnale; ma ben dubbito ancora, s'i Demoni possano per concupiscenza di carne delle

donne inuaghirsi, & con esso loro amorosamente congiungersi. & se vero sia quel, che non solo da'Poeti si dice de'Satiri, & de' Siluani, ma da'Teologi ancora de gl'Incubi, & de gli Succubi. Già habbiamo conchiuso, rispose lo Spirito, che l'affetto de'Demoni in guisa si stà nel l'animo, che non cagiona agitatione nel corpo; hor se ciò è vero, se bẽ essi si possono innamorare, non possono nõdimeno cõgiũgersi, pche il cõgiungimento non si farebbe, se'l desiderio interno non commouesse gl'instromenti della generatione; ma perche tu hai letto de gl'Incubi, e de' Succubi, e de'Siluani; & hai letto ancora nelle fauole, che se ben Hercole, era huomo, quando Rea abbracciò, Gioue nondimeno, ch'era Iddio, per godersi d'Alemena, allungò la notte; & che il medesimo, qui templa Cæli concutit, discese nel grembo di Danae in pretiosa pioggia d'oro: onde Hercole, e Perseo ne nacquero; & hai letto parimente nell'historie, ch'Alessandro, & Scipione furono creduti figliuoli di Gioue. Io voglio dichiararti, come i Demoni a gli Dij siano Padri de gli Heroi. Quì si taceua, & in tutto attento m'apparechiaua a riceuer la risposta, la quale in si fatte parole mi si fece vdire. Gli Dei, e i Demoni, che d'alcun'huomo hanno cura, non sol desiderano, ch'egli s'infiammi dell'amore della

bel-

bellezza. la quale veduta può risuegliarci di se marauigliosi desiderij, ma procurano etiandio, ch'esso generi nel bello alcun parto di corpo, essi dell'vna, e l'altra generatione sono aiutatori, e spargendo l'animo di semi de' buoni costumi, & di buone opinioni, son cagione, ch'esso, fatto grauido, partorisce poi alcuna nobile, e magnanima attione; ò qualche dotta, & leggiadra cōpositione, ò pure in animo al suo conforme, i medesmi costumi, e le medesme opinioni produce; ma poiche l'animo dell'huomo, & della donna, alla cui cura sono sourapo-sti, hanno ingrauidato della generation del corpo, in questo modo sono cagione: essi lor s'appresentano in forma bellissima, & augusta, & superiore all'humana, quale è quella, ch'in me vedi, si che la lor fantasia, quasi tenacissima cera, s'imprime d'vna imagine di bellezza, più che mortale; e perche la virtù della fantasia è grādissima quādo gli huomini vengono a gli abbracciamēti d'amore, venendoci pieni di si alta imaginatione i figliuoli, che poi producono, nascono simili a q̄l l'eccellente Idea di valore, e di bellezza, ch'i Padri nella mēte hauean cōceputa; oltre di ciò, perch'i Demoni, come già habbiamo conchiuso, sono Astrologi, essi procurano, che il destinato parto sia conceputo, & esca in luce sotto grādissimo fa-

uor di stelle : & che riceua da gl'influssi celesti ogni eccellentissima dote di natura, il quale poiche cresce in età, & può coprire il suo valore, è detto Heroe; & è tenuto superiore a gli huomini: onde si crede, che nō sia figliuolo d'huomo, ma d'alcuno Iddio; & ragioneuolmente si crede, pche la particular cura, che ql l'Iddio ha hauuto di farlo nascere cotale, merita, ch'a lui il nome di padre s'attribuisca; & il nome d'Heroe è nome, ch'in Greca fauella deriua d'Amore; pche il vicēdeuole amore fra l'Iddio, & l'huomo è stato cagione, ch'egli sia nato si fatto. ma que' Demoni; che maluagi sono detti dall'vfficio loro, cō le dōne in qlla guisa si cōgiūgono, che voi huomini solete; e perch'essi nō potrebono per se generare, gittano il seme d'alcū huomo nel vētre della dōna, ch'è di quelle, che Streghe sono da voi domādate, & da si fatti cōgiungimēti nascono i Maghi, quale fu Merlino, che fu giudicato figliuolo del Demonio. Taceua lo spirito, & io quasi sodisfatto d'ogni mio dubbio, nō haueua che dimādare, quādo egli di nouo ricominciò; Tu hai homai inteso, che siano i Demoni, & quale sia la natura loro, & i parte quale l'vfficio; ma di qsto alcuna cosa più distinta ci rimane a dire: L'vfficio (parlo hora de'buoni) è d'indrizzar l'opinioō, e l'appetito degli huomini al bene, & al vero; & di congiū-

ger

ger la natura humana cō la diuina, e questo fann'essi portando a gli Dei i voti, e le preghiere de gli huomini: & a gli huomini le gratie, & i doni de gli Dei; & perciò conueneuolmēte sono detti Messaggieri. Così diss'egli, & io. Quali son i doni, che da q̄sti immortali Messaggieri sono a gli huomini portati? Molti, rispose lo Spirito, percioche ogni profetia, & ogni diligēza de' Sacerdoti intorno a' sacrificij, & la diuinatione, & la Magia, sono doni, ch'a gli huomini p mezo de' Demoni sono portati; & le leggi ancora p lo più sono non inuētione de gli huomini; ma dono de gli Dei; pche (tacēdo per hora delle Santissime, che Mosè riceuete dal sourano Iddio, sul Monte Sinai) à Minos diede Gioue in vna spelonca della Candia le leggi de' Candiani; e Licurgo riceuette di Apolline q̄lle de gli Spartani; & Numa Pompilio apprese da Egeria tutte quelle, ch'egli ordinò intorno al culto diuino, e di molti le sue barbare nationi, con l'aiuto d'alcun Demone ammaestrò; ma potēdo i doni d'Iddio grandissimo essere infiniti, non si possono sotto alcun determinato ordine ridurre, & se pur tu alcun ordine vi desideri, altronde nō lo puoi prēdere, che dall'intelligenze de' Pianeti, le quali i doni d'Iddio a' Demoni loro sotto ordinati raccomandano, perche a gli huomini gli compartano; sette adunque

faranno i doni principali; perche fette so no i Pianetti; l'acutezza del contempla re, che da Saturno deriua; la potenza del generare, e del commandare, che da Gio ue depende, la grãdezza dell'animo, che è virtù infusa da Marte; la chiarezza de i sensi, & dell'opinioni, a cui segue la pro fetia, & la poesia; & questa è'l dono del Sole; l'amore, ch'è inspirato da Venere, l'attitudine all'interpretar, che da Mercu rio discende; la fecondata del generare, la quale per fauore della Luna s'ottiene. Quì tacque egli, & io dissi. A qual di que sti doni ridurai le leggi, le quali pur an- zi diceui, che erano a gli huomini state donate da gli Dei? Le leggi, rispose lo Spirito, non di tanta importanza, che solo da Iddio grandissimo possono esser donate buone intieramente, & egli man- dandole a gli huomini, le manda accom pagnate da fette messaggieri; ma perche vno nondimeno in quel che appartiene a questa ambasceria, tiene il luogo prin- cipale, da vno pare, ch'elle si riceuano. A quel, ch'io raccolgo, dissi io, l'vfficio de' Demoni altro non è, che congiunge- re per via di messaggio la natura huma- na con la diuina. Questo è a punto d'es- so, rispose lo Spirito. All'hora io cosi cominciai a fauellare: Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma percioche la cognitione di noi altri huomini, pare

in

in alcun modo imperfetta, s'ella all'attione non si diriza, ò s'almeno con l'attione non s'accompagna; vorrei io, che tu discendendo dalla contẽplatione delle cose naturali, meco trattasti del Messaggiero humano, il quale co' Demoni hauendo per auentura molta similitudine, credo, che l'arte, e l'vfficio suo da te possa molto bene esser insegnata, & io soura modo desidero d'appararla. Conueneuole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, & simile a quella di quel saggio Re, il quale hauendo a chiedere a Dio alcuna singolar gratia, non chiese la scienza delle cose naturali, ma il senno di gouernare; nondimeno perche le cose sottoposte all'vfficio del Messaggiero, & gli accidenti, che possono occorrere, intorno a i quali deue mostrar la sua prudenza, sono quasi infiniti, è più malageuole il darne arte, che tu non istimi, anzi è per auentura impossibile. Non voglio, dissi io, che tu gl'infiniti casi, che possono nel trattamento de' negotij occorrere a gli Ambasciatori, riduca sott'arte, che questo sarebbe sciocco desiderio, & di cosa impossibile, ma a pieno da te mi terrei sodisfatto, se tu mi insegnassi quel che fosse l'Ambasciatore, & quel che l'vfficio, & il fin suo in ql la guisa, che queste cose stesse nell'Oratore, sono da altri state dimostrate; il

qual

qual conuenendo nel nome con l'Ambasciatore; perche l'vno, e l'altro è detto Oratore, è verisimile, ch'in altro ancora siano somiglianti. Molto volontieri mi apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito, & toccando solamente gli vniuersali, studierò di esser breue, in modo però, che tu non haurai cagione nè di accusar l'oscurità, ne di desiderar la notitia del vero. Cotesto, risposi io, sarà molto a me caro, & in tal modo ho inteso, che di tal arte trattò Hermolao Barbaro, famosissimo Senatore in vn suo libretto, il quale nelle mie mani non è peruenuto, ma credo, che sia della sua dottrina, e dell'esperienza che egli hebbe delle cose del mondo molto degno, & in particolare dell'Ambascieria, nel qual'vfficio egli spese gran parte della sua vita; essercitandolo gloriosamente appresso i maggiori Principi de' Christiani. Degno è veramente di lui il libretto, ch'egli scrisse, rispose lo Spirito, più viua imagine nondimeno dell'eccellenza, ch'egli hebbe in quest'arte, è Francesco Barbaro suo pronepote, da cui tu più potrai apprehender della prudenza, & della grauità ambasciatoria, che da quãti libri potessi riuolgere giamai. Fortunato fra tante sciagure son'io veramente, soggiũsi all'hora, per la stretta conuersatione c'ho cõ questo Gẽtilhuomo cosi valo-

valoroso,e di cosi raro giudicio;ne men fortunato per la conosceza, c'ho del Sig. Ottauio S. Croce,Nuntio di S.S.prudentissimo e gentilissimo Prelato, & che sostiene si alta professione con somma autorità,e splẽdore,& cõ essempio di virtù, e di religiõ singolare:ma oue lascio il Sig. Vincẽzo Laureo,nõ men eccellẽte nella contemplatione,che nell'attione,& nell'vna,& nell'altra di grandissima eccellẽza? Oue il Sign. Annibale di Capoua, in cui la nobiltà del sangue Illustrissimo,& la grandezza della famiglia ducale è il pregio minore; tant'è egli adorno di lettere,e di costumi,& in particolare di q̃lla prudenza, e di quella accortezza, & destrezza d'ingegno,ch'a quest'arte è necessaria?Oue il Sign. Conte di Portia,di cui ne'l più eloquẽte,nè'l più dotto vscì mai delle scuole di Padoua ò di Bologna,nè'l più prudente partì mai dal Vaticano,per concigliar gli animi de'Prencipi, o per compor le discordie de' Re, e de'popoli; al cui valore Roma,ch'è cosi grande, fu già picciolo teatro; & hora Germania, che è la maggiore, e la più nobile delle Prouincie, a fatica pare, che possa dar Spettatori, & ammiratori a bastanza? Oue il Sig. Conte Fuluio Rãgone,che ha pochi paragoni nelle lettere, nell'acutezza, & nella maniera del negotiare;e pochi nella nobiltà,e nello splendore della

vita; nè debbo tacere i due nobilissimi Cauaglieri Ferraresi; il Gualengo, & il Fiasco, ch'in questa nobilissima professione in seruitio del lor Sereniss. Principe tanto si sono auanzati, che possono a più saggi, & più famosi d'Europa esser agguagliati: Nè tacerò del Sig. Renato Cato, che si come nella prudenza, e nella intelligenza delle lettere agguaglia il Padre famoso Iure consulto, così con l'affabilità de' costumi, e con la coltura dell'humane lettere a ciascun'altro si può pareggiare, nè meno porrò in obliuione il Sig. Battista Guarino, che la prudenza ciuile ha accopiata con tanto ornamento di scelte, & polite lettere, & di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. Io non ardisco di passare dalla Corte di Ferrara, in quella di Toscana, percioche la mia fortuna nō ha voluto che di lei habbi molta notitia, ma se dal Prencipe si può far congiettura, qual sia il ministro posiamo credere, ch'ottimi, e perfettissimi maestri di questa arte tutto dì n'escano, e tali alcuni mi sono paruti, de' quali io ho pure hauuta alcuna cognitione. ma ritornando a quei noue, i quali io ho nominato, s'io togliesi da ciascun di loro alcuna perfettione crederei di così poter formar l'imagine del pfetto Ambasciatore, come il Pittore di Crotone rimirādo in cinque bel-

lisime

lissime donne, effigiò Helena in sourana perfettione di bellezza: ma prima io vorrei, che tu l'arte m'insegnassi, e poi forse, s'a te non sarà graue, l'Idea del perfetto ambasciatore andremo considerando in quella guisa, che del perfetto oratore Marco Tullio la considera; dopò ch'egli l'arte dell'orare hebbe insegnata, qui io mi taceua, aspettando, & egli da questo principio il suo ragionamento incominciò. Tu ti dei ramentare, che Platone dell'arte oratoria ragionando alla arte della cucina l'assomigliò; paragone, ch'a prima vista pare molto strano, percioche arte nobilissima ad arte villissima è assomiliata; nondimeno chi a dentro la natura dell'vna, e dell'altra considera, troua fra loro alcuna similitudine; percioche si come il cuoco con la varietà de' sapori, & de' condimenti, rende grate molte viuande, che per se stesse non piacerebbono; cosi l'Oratore condisce ne' sapori della sua eloquenza molte materie, che per se insipide riuscirebbono; simil paragone farò io guidato dalla natura delle cose, non da alcuno artificio; perche nõ essendo l'Ambasciatore altro, che conciliator d'amicitia fra Principi, in alcun modo al ruffiano s'assomiglia, che d'amore tra gli amanti è conciliatore: nõ ti spauentino questi brutti nomi di cuoco, & di ruffiano, perche si come quel Sileno

leno d'Alcibiade sotto brutta scorza na-
scondea cose mirabili; così quest'arti sot-
to la viltà de' nomi alcuna volta molto
d'ingegnoso; & d'industrioso sogliono
ricoprire: & s'alcuno esser buon cuoco
non può, che non habbia gusto, con cui
distingua le differenze de' sapori: nõ può
alcun esser buon ruffiano, che non cono-
sca a pieno la natura de gli animi per po-
tergli volgere, & riuolgere a suo talento
lusingando, la qual natura conuiene, che
dall'Ambasciatore sia conosciuta: la cõ-
ciliation dell'amore dunque serà il gene-
re, & sue spetie seranno la conciliation
di concupiscenza, & dell'amor d'amici-
tia; in q̃lla specie serà il roffiano, in que-
sta l'Ambasciatore: ma lasciãdo, che del-
l'arte dei rufiano altri discorra, io di quel
la dell'Ambasciatore dico, ch'ella altro
non è ch'vn'arte d'vnire, e di conserua-
re i Principi in amicitia, la qual non può
esser essercitata se non da huomo cono-
sciuta da gli animi, & in particolar dalla
natura de' Prencipi. Qui s'era alquanto
fermato lo Spirito, quand'io cotal dub-
bio mouendo, quel ch'egli di dire s'ap-
parecchiaua ritardai. Tu dici, che l'Am-
basciatore è conciliator d'amicitia, & à
me pare, che non ogni Ambasciatore sia
tale; perche lasciãdo star alcuni vili mes-
saggieri da parte, & parlando de' nobili,
di questi alcuni portano le disfide, & se
tu

tu risponderai, che loro si conuenga anzi il nome d'Araldo, che d'Ambasciatore, io replicherò, che questa distintione è più tosto distintione d'vsanza, che di ragione; la quale vsanza non è stata sempre si fatta; anzi i Romani non giudicauano, che si potesse altrui ragioneuolmente mouer guerra, se prima non s'annunciaua; perch'essi co' nemici osseruauano alcune ragioni, le quali stimauano empia cosa il violare; & intorno a ciò si volgeua tutto quello, ch'essi chiamauano, Ius feciale, Et questi Ambasciatori annunciatori di guerra, erano di dignità equali a gli altri, che trattauano la pace, e tali furono que' due, ch'andarono a Cartagine nel tempo che i Cartaginesi espugnarono Sagunto, l'vno de' quali dicendo di portar la guerra, & la pace nel seno, poiche s'accorse, che i Cartaginesi non accettauano le conditioni proposte da Romani, denontiò lor la guerra; & forse a' tempi nostri que' Chiaussi, che manda il Turco dimandando altrui i Regni, altro non sono, ch'Ambasciatori di guerra, come fu quello, che venne a richieder Cipri a' Venetiani; si ch'io conchiudo, che quest'arte non sia conciliatrice d'amicitia; ma che possa egualmente vnire, & disunire gli animi: & renderli inchinati alla pace, & accẽderli alla guerra. tale è Iride messaggiero di Giunone.

la-

la qual fu mandata a Turno per inuitarlo a battaglia.

Irim de Cælo miſit Saturnia Iuno
Audacem ad Rutulum.

Diſſe il mio Poeta,onde ſe le coſe humane alle ſuperiori debbono in alcũ modo aſſomigliarſi,ſe ſi trouano i Nũtij delle pace,quelli della guerra ſimilmẽte debbono ritrouarſi:ſi cõpiacque p quel,ch'io m'accorgeſi lo ſpirito del mio dubitare,e diſſe;D'vn'arte medeſima ſenza alcũ dubbio è operatione il commouere gli affetti dell'animo,e di placarli,e quel medeſimo artefice,che fa riſuegliar l'ira,quel medeſimo la può ſopire, ſi che non negherò io gia mai che l'Arte dell Ambaſciatore nõ ſia coſi atta a mouer la guerra, come a produr la pace; ma tu ſai,che la pace è il fine della guerra,& che ſi guerreggia ſolo per goder dell'otio della pace;onde ſe bene al Politico, ò all'huomo di ſtato che vogliam dirlo,egualmente ſi conuiene il ſaper trattar della guerra, & della pace;egli non dee trattar della guerra per ſe, ma ſolo perche quando che ſia, può eſſer diretta alla pace: & s'vno guerreggiaſſe per guerreggiare non ſi proponendo il fine della pace,ſarebbe ſimile ad vn' Arciero,ilqual ſaettaſſe ſenza hauer mira ad alcuno berſaglio,ſolamente per moſtra,ch'egli ſà ſaettare con leggiadria; il qual ſarebbe vano,& ſimil vanità di fine

non

non si può conceder nel Politico; hor se l'arte dell'Ambasciatore è vna dell'Arte sottoposte alla facoltà Politica, non può ella nel preporsi il fine discordar dalla sua architettonica: dunque se'l fine della Politica è la pace, il fine dell'Ambascieria è la pace; & come, che si trouino alcuni Ambasciatori, ch'annuntian guerra nondimeno l'Ambasciator: considerato in vniuersale, altro non è, che conciliatore d'amicitia; & per questa ragione dalla ragione delle genti è a lui vietato di trattar l'armi, e trattādole commette errore grauissimo, e dannosissimo, e di pessimo essempio, & se tu ben ti rammenti di quel c'hai nelle historie letto, que'tre legati de' Romani, ch'andarono a' Francesi per farli abbandonar la guerra, c'haueuano mosso al popolo amico del popolo Romano, mescolandosi nella battaglia, e portando l'arme contra Francesi violaron la ragion delle genti con grandissimo sdegno de i Francesi, i quali lasciando la prima impresa se n'andarono diritto a Roma; & rotto l'essercito, che lor venne all'incontro la presero, & assediarono il Campidoglio, & furono vicini a ruinar a fatto l'Imperio Romano. Qui fermato il corso del suo ragionamento, io dissi: A me non pare, che quegli Ambasciatori offendessero la ragione delle genti, perch'essi non presero

l'arme

l'arme contra Galli, se non quando co-nobbero, ch'indarno procurauano, ch'essi d'offender gli amici si rimanessero. La violaron senza alcun dubbio, rispose lo spirito, perche l'vfficio dell'Ambasciatore dura mentre l'huomo và, mentre stâ, e mentre ritorna: & mentre egli dura, è sempre per la ragion delle genti securo da tutte l'offese: & perche la giustitia deue esser vicendeuole non potendo loro esser offesi, non deono poter offendere: & s'è atto barbaro, & inhumano il far oltraggio a gli Ambasciatori, non è per altro, se non perch'essi in occasione alcuna, mentre quella persona sostengono, non debbono contr'altrui prender l'armi, onde come huomini innocenti, & pacifici debbono esser rispettati, che se potessero guerreggiare non si cōcederebbe loro il poter per tutto passare con sicurezza: e niuno aprirebbe la strada a coloro, ch'in su'l fatto d'Ambasciatori inimici potessero diuenire: Et per questa cagione il tuo Poeta parlādo de gli Ambasciatori, ch'Enea manda a Latino dice.

Tum satus Anchise delectos ordine ab omni
Centum Oratores Augusta ad mœnia Regis
Ire iubet ramis velatos Paladis omnes.

Perche l'Oliua, ch'è arbore di Palla è segno di pace, & Enea tutto c'hauesse

scelti quegli Ambasciatori da tutti gli ordini non hauea ad alcun data commissione d'annuntiar guerra, e da tutti gli ordini gli haueua eletti per dinotare, ch'egli chiedeua pace vniuersale, & per assicurar Latino, che i suoi paesi nõ sarebbono infestati da latrocinij, i quali da gli huomini di minor cõditione sogliono esser commessi. Cosi diceua egli, & io dalle sue parole essendo mosso a dubitare, così soggiunsi. Ma s'egli fosse Ambasciatore di Principe amico a Prencipe amico, ilquale guerreggiasse con vn'altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo spirito; con minor offesa della giustitia delle genti, nondimeno non deue farlo per nõ chiudersi mai la via a trattamenti della pace: & per poter in ogni occasione esser amico, e pacificatore: ma perche tu hai accennata la diffinitione dell'Ambasciatore, m'hai ammonito ch'io non mi scordi di difinirlo, sappi, che l'Ambasciatore è huomo, che rappresenta appresso vn Prencipe la persona d'vn altro Prencipe a fine d'amicitia, e di pace, pche quelli, che da priuati a' Prencipi, & da Prenci pi a' priuati, ò da priuati, a priuati sono mandati, non meritano nome di Ambasciatori, tutto ch'anch'essi sotto il genere del Messaggiero possano esser riposti: ma de' veri, e nobili Ambasciatori due

sono

ſono le ſpetie, perche di due maniere è la materia, ch'al loro vfficio è ſottopoſta; alcuni ſono mandati per trattatione di negotio, ò ſia di pace, ò di guerra, ò di tregua, ò di lega, ò di che altro ſi ſia; altri ſono mandati per vna ſemplice dimoſtratione di beneuolenza, e di ſtima; à rallegrarſi di nozze, ò di naſcimento di figliuoli, ò di acquiſto di vittoria, ò à condolerſi di morte, & d'infortunio, ō far altro ſimil complimento, e l'vno coſi potra diffinirſi huomo mandato da Prencipe a Prencipe con autorità di trattar ciò, ch'all'honore, & all'vtile commune appartiene a fin d'amicitia: l'altr'huomo mandato da Prencipe a Prencipe per dimoſtratione di beniuolenza, & di ſtima pure a fine d'amicitia; ma alcuni altri dell'vna, e dell'altra ſpecie ſono compoſti, & queſti ſono gli Ambaſciatori reſidēti, de'quali è vfficio non meno il fare cōplimenti, che il trattare i negocij; & quādo egli ſi dice Ambaſciatore ſolo del reſidente s'intende per eccellenza, & è huomo, ch'appreſſo vn Prencipe ſoſtien la perſona d'vn'altro Prencipe per ſignificatione de ben uolenza, & di ſtima con auttorità di trattare tutto ciò, ch'all'vtile, & all'honor commune s'appartiene, a fine di conſeruar l'amicitia, e la pace. Allhora diſs'io: Raccolgo dalle tue parole, che degli Ambaſciatori alcuni ſono
reſi-

residenti, e con piena auttorità di trattar ogni negotio, & di far vfficio di creanza; altri non residenti, ma mandati per particolare occasione, & di questi alcuni per negotio, alcuni per complimento; & che l'vfficio di tutti altro non è che'l trattare accommodamento per vnir gli animi de i Prencipi, e'l fine essa vnione degli animi; vfficio, e fine veramente oltra tutti gli altri ciuili nobilissimo; ma io dubito, pero che s'è vero quello, c'habbiamo conchiuso, che l'Ambasciatore sia conciliator d'amicitia, nõ pare, che più debba esser d'vn Prencipe, che dell'altro, perche sempre il mediatore egualmente partecipa degli estremi; ma da altra parte ciò pare molto inconueniente, perche l'Ambasciatore è tutto di quel Prencipe, la cui persona rappresenta; non di quello, appresso cui risiede, si che pare, che deurebbe esser più tosto il suo fine di trattare i negotij a pro, & a sodisfatione del Prencipe suo Signore senza hauer alcun riguardo all'vtile, & all'honor dell'altro. Tu in parte dici vero, & in parte della verità t'allontani, egli rispose, percioche vero è, che l'Ambasciatore sia tutto di quel Signore, la cui persona rappresenta e vero è ancora, ch'egli principalmente alla sua sodisfattione debba hauer riguardo; ma ch'egli anco non debba procurar'il bẽ di co

sono le spetie, perche di due maniere è la materia, ch'al loro vfficio è sottoposta; alcuni sono mandati per trattatione di negotio, ò sia di pace, ò di guerra, ò di tregua, ò di lega, ò di che altro si sia; altri sono mandati per vna semplice dimostratione di beneuolenza, e di stima; à rallegrarsi di nozze, ò di nascimento di figliuoli, ò di acquisto di vittoria, ò à condolersi di morte, & d'infortunio, ō far altro simil complimento, e l'vno cosi potra diffinirsi huomo mandato da Prencipe a Prencipe con autorità di trattar ciò, ch'all'honore, & all'vtile commune appartiene a fin d'amicitia: l'altr'huomo mandato da Prencipe a Prencipe per dimostratione di beniuolenza, & di stima pure a fine d'amicitia; ma alcuni altri dell'vna, e dell'altra specie sono composti, & questi sono gli Ambasciatori residēti, de'quali è vfficio non meno il fare cōplimenti, che il trattare i negocij; & quādo egli si dice Ambasciatore solo del residente s'intende per eccellenza, & è huomo, ch'appresso vn Prencipe sostien la persona d'vn'altro Prencipe per significatione de beniuolenza, & di stima con auttorità di trattare tutto ciò, ch'all'vtile, & all'honor commune s'appartiene, a fine di conseruar l'amicitia, e la pace. Allhora diss'io: Raccolgo dalle tue parole, che degli Ambasciatori alcuni sono

resi-

reſidenti, e con piena auttorità di trattar ogni negotio, & di far vfficio di creanza; altri non reſidenti, ma mandati per particolare occaſione, & di queſti alcuni per negotio, alcuni per complimento; & che l'vfficio di tutti altro non è che'l trattare accommodamento per vnir gli animi de i Prencipi, e'l fine eſſa vnione de gli animi; vfficio, e fine veramente oltra tutti gli altri ciuili nobiliſſimo; ma io dubito, pero che s'è vero quello, c'habbiamo conchiuſo, che l'Ambaſciatore ſia conciliator d'amicitia, nō pare, che più debba eſſer d'vn Prencipe, che dell'altro, perche ſempre il mediatore egualmente partecipa de gli eſtremi; ma da altra parte ciò pare molto inconueniente, perche l'Ambaſciatore è tutto di quel Prencipe, la cui perſona rappreſenta; non di quello, appreſſo cui riſiede, ſi che pare, che deurebbe eſſer più toſto il ſuo fine di trattare i negotij a pro, & a ſodisfatione del Prencipe ſuo Signore ſenza hauer alcun riguardo all'vtile, & all'honor dell'altro. Tu in parte dici vero, & in parte della verità t'allontani, egli riſpoſe, percioche vero è, che l'Ambaſciatore ſia tutto di quel Signore, la cui perſona rappreſenta e vero è ancora, ch'egli principalmente alla ſua fodiſfattione debba hauer riguardo; ma ch'egli anco non debba procurar'il bē di co-

del suo Signore condurre, vsando in questo quelle persuasioni, ch'egli giudica più accomodate, e più grate a colui, ch'ascolta, e percioche ogni persuasione si fa ò con ragioni, e con essempi, ò con mouimēto d'affetto, ò con auttorità di costume, deu'egli fra le ragioni, e gli essempi sceglier non solo i più possenti, & opportuni. ma anco i più grati all'vditore, e mouer gli affetti benigni più tosto, che i mareuoli, che sono seguaci dell'odio, e dell'inimicitia, e deue in guisa ragionare, che il Prencipe, ch'ascolta sia indotto a credere, ch'egli sia huomo da bene, e prudente, & amator non meno del giusto, che del suo proprio bene: ma colui, che con tai modi è atto à persuadere, è buono Oratore: non può dunque alcuno esser perfetto Ambasciatore, ch'insieme non sia buon Oratore; e quinci auiene che spesso vdiamo da' Latini gli Ambasciatori chiamati Oratori, e tal'hora cosi allargano il freno all'eloqnēza, come gli Oratori de le cause sono vsati di fare percioche l'elocutioni ancora, e i modi del parlare corrono alla persuasione: hora odi con quanta ampiezza d'eloquenza, & con quanta grandezza di numeri, e d'elocutioni presupponendo, che gli infortuni di Troia a ciascun fossero noti prega Ilioneo Latino, che si contenti di dare habitatione a Troiani.

de' Troiani per impetrar le sepolture a' morti, essaminar con le regole de' Rettori, & insieme anco l'ambasciata di Mercurio, e l'ambasciata, e la risposta de gli Ambasciatori, che vanno a Diomede: poche cose si posson dire dell'arte de gli Ambasciatori, delle quali nõ li credessi ne' versi del detto Poeta alcun vestigio ritrouare, ma lasciando per hora questa considerazione a gli interpreti de Poeti, e ritornando al nostro proposito, dico, che s'auiene, che l'Ambasciatore con la sodisfatione del Principe suo Signore, non possa la sodisfatione dell'altro accompagnare, all'hora è obligato senza hauer alcun riguardo all'altro di proporre per oggetto il piacer del Prẽcipe, al quale egli serue, e la cui persona rappresenta. A questo io così risposi. S'egli auenisse, che'l Prencipe suo Signore volesse cose ingiuste, e l'altro delle honeste fosse desideroso, deue più tosto compiacere all'iniqua volontà del l'vno, ch'alla ragioneuol voglia dell'altro? Deue, disse lo Spirito, quando egli non possa con bella, e destra maniera il suo Signore del suo errore far accorto, e la sua voglia in migliore tramutare, & in ciò egli punto non erra, perche la sua volontà è assoluta in quelle cose, delle quali dal Padrone ha espressa commissione; ma in quelle, ch'espressamente gli sono state imposte, egli altro non può far

re, ch'essequir il commandamento del Prencipe, e se qualche nuouo accidente sopragiungesse, ò di qualche particolare hauesse contezza, che al suo Signore non fosse noto, all'hora se cosi giudica, deue dargliene auiso & aspettar noua cõmissione: ma nel contradir al suo Signore ou'egli ò per ignoranza errasse, ò per non retta volontà, deue l'Ambasciatore vsar grande accorgimento in adattarsi alla intelligenza del padrone, e sol di tanto ammonirlo, di quãto egli stima, che possa esser capace; perche non ogni Prencipe è atto a conoscere intieramente quel ch'è bene, e giusto per se; ma alcuni per debolezza d'intelletto; altri per esser male auezzi, & vsati alla licẽza Tirannica, & alla podestà Regia assoluta; & altri per esser male impressi d'alcune massime false, molte delle quali deriuano da'ruscelli de' Legisti, i quali ne' fõti della Filosofia non bebber già mai, non discernono il giusto legale da quel, ch'è giusto per natura, & assolutamente giusto; ne conoscono fin'a quanto l'huomo distrato debba torcer da questo giusto, ò come torcendo possa saluar l'apparenza della giustitia, e la riputatione della bontà, quando dunque l'Ambasciatore s'auuiene in Principe, che per alcuna di queste imperfettioni non sia a pieno disposto ad esser persuaso al vero, & al bene,
deue

deue vsar seco solamente quelle persuasioni, le quali più tosto dolcemente allettando, che violentemente mouendo, e seueramente insegnando non tirino, ma cõducano l'animo del Prencipe nella sua opinione; e se pur col compiacimento del secondare mescolerà alcun ammaestramento, ò alcun moto d'affetto, questo deue esser temperato; e quello tale, che se bene in essenza sarà Filosofico, in sembianza almeno sia ciuile, e popolare, ma mi par di conoscere, che tu del mio ragionamento non t'appaghi, perche tu stimi, che l'Ambasciatore debba esser huomo da bene; e l huomo da bene non deue mai per alcuna occasione declinare pur vn passo dall'honesto; nè d'alcuna ingiustitia, ò iniquità farsi esecutore; ma sappi, ch'in due modi si può intendere, ch'alcuno sia huomo da bene; in vn modo assolutamente, e l'huomo così fatto non può esser parte della Città, nè ministro d'alcun Principe, se nõ quãdo si trouasse la Città, o'l Principe perfetto, il quale per auentura non si troua; nell'altro modo si dirà huomo da bene colui, il quale sarà ò buon ministro, ò buon cittadino, che per se amerebbe le cose assoluta mẽte honeste, ma nell'operationi s'accõmoda a' commandamenti de' Prencipi, ò alle leggi della Città, interpretãdo quelle sẽpre nel miglior senso, che può, e que

ste con l'equità temperando; perche s'alcuno non volesse hauer alcun riguardo al Prencipe, o alla Città; ma l'honesta rigida, e seuera spogliata d'ogni vtilità, si proponesse per fine, costui huomo da bene sarebbe senza alcun dubbio; nè buon essecutore, ne buon cittadino potrebbe esser detto; e tale fù per auentura Catone, ò tale voleua parere ilquale nella Cittadinanza di Romolo viuendo, come se nella Republica di Platone fosse nato, di molti tumulti fù alcuna volta cagione nella Città. Dura è la conditione, diss'io all'hora, dell'Ambasciatore, poiche potẽdo egli esser assolutamente huomo da bene, d'esser si fatto per vaghezza d'essere buono Ambasciatore non deue curarsi. Non è più dura, rispose egli all'hora, di quel che sia la condicione ciascun'altro, che nell'ationi voglia impiegarsi: percioche nè l'Oratore può esser huomo da bene se non nella perfetta Città, nè il giudice, nè il consigliero di stato, nè il Capitano etiandio, il quale se sempre volesse esser'huomo da bene, non haurebbe per fine la vittoria; ma l'honesta vittoria, la quale honesta non può essere, se ragioneuole non è la guerra; ma s'alcuno è nel mondo, che perfetto desideri d'essere, si ritiri nelle selue, e nelle solitudini, & alla vita de gli Angioli nella contemplatione s'assomigli, o pur cerchi

chi(se ritrouar si può) Prencipe, o Città, sponte sua, non vinculo, nec legibus æquam; & all'hora potrà egli essere huomo da bene intieramente, e l'vfficio dello Ambasciatore, & ogn'altro perfettamente esercitare, che s'in questa corrottione de' Prencipi, e di cittadinanze, egli ad Aristide vorrà agguagliarsi, non gli dourà parer strano, che si come in lui per esser troppo giusto, fù vsata la seuerità dell'Ostracismo, così egli riceua per premio della sua giustitia l'esser dalle Corti; e da'Tribunali bandito. Questo Prẽcipe, che tù dici, all'hora si trouerà, risposi io, quando i Filosofi regneranno, ò i Prencipi Filosoferanno, & come che quello io non speri, questo per non sò qual mia diuinatione mi par di conoscere, che s'auicini. Non è irragioneuole la tua speranza, rispose lo Spirito, perche quel giouinetto Prencipe, de cui valore, e della cui cortesia tu così t'accendesti, come alcun per auentura non s'accese giamai d'amor di donna, dà in questi anni acerbi presagio di se d'hauer ad esser tale, quale i Filosofi nelle lor contemplationi quasi in sogno l'imaginarono, & se l'vso corrotto del mondo con false apparenze di bene non isuierà l'animo suo dall'amor della Filosofia, vera sarà la tua diuinatione. Felice Mantoua; dissi io, che l'hai produtto, e felicissimi

parenti, che godono di sì alta espettatione, e felici anco coloro, a' quali toccherà in sorte d'esser nel numero de' suoi seruitori annouerati; ma ritornando a quel ragionamento, ond'affatto m'hà disuiato, dell'Ambasciatore seguitiamo a fauellare. L'Ambasciatore, rispose lo Spirito, si riferisce al Prencipe; onde se'l Prencipe sarà perfetto, perfetto può esser l'Ambasciatore; ma se'l Prencipe non sarà perfetto, nè egli in alcun modo sarà perfetto; ma sol tanto, quanto sosterrà la natura del Prencipe suo Signore: colui dunque, che del perfetto Prencipe (il quale però non si ritroua, ma s'imagina) sarà Ambasciatore, tanto solo dee fare, quanto è honesto; e l'honestà in ogni occasione all'vtilità anteporre; e ciò potrà egli fare senza alcun suo pericolo, e disconcio; perche sempre l'attioni sue honeste seranno intieramente dal suo Prencipe approuate; ma colui, che de i Prencipi, quali s'vsano, è Messaggiero in quel modo, che poco anzi dicemmo, deue trattando procedere concedendo molte cose all'vsanza, molte all'vtilità, e molte a gli affetti, & alle voglie del suo Signore, quelle nondimeno sempre procurando di volgere, e d'indrizzare verso l'honesto, perche se bene questo è anzi vfficio di Consigliere, che d'Ambasciatore, nondimeno perche l'Ambasciatore

tratta

tratta col Prencipe per lo mezo delle lettere, deue nell'occasioni la persona di Consigliero vestirsi: Qui egli si tacque, & io cosi ripigliai il ragionamento. Quãdo le voglie del Prencipe fossero ingiuste, deue l'Ambasciatore con alcuna mẽzogna prohibire alcun male, ò d'alcun bene esser cagione. ò pure è ciò a lui disdiceuole? Questione è assai disputata, rispose lo Spirito, s'egli sia lecito, ò nò il dir bugia vfficiosa, e di qua, e di là sono ragioni, & auttorità di Teologi, e di Filosofi. ma io: teco fauellando, cosi distinguerò, in due modi a fine di bene si può ingannare il Prencipe, ò dicendoli il falso, ò tacendoli il vero, nel primo modo si commette cosa, che forse per se è rea, accioche ne segua alcun bene, il che per se stesso è male, ma pur la ragion politica il consente, perch'altrimenti molte fiate i Prencipi, e le republiche ruinerebbono: nel secondo niun male si commette, ma si lascia a fin di maggior bene vn bene, ch'è minore, a questo secondo modo crederei io, che dall'Ambasciatore potesse esser'vsato col Prencipe, ma il primo quasi a fatto escluderei; percioche se ben la bugia vfficio se può esser gioueuole; nondimeno ella deue più tosto esser vsata dal superiore con l'inferiore, che dall'inferiore col superiore. Molte volte i Capitani dicendo

alcuna bugia, hanno saluati gli esserciti, e molte fiate i Senatori con alcuna menzogna hanno acchettati i tumulti de' Popoli; ma che'l minore la dica al maggiore, è cosa non solo pericolosa, ma anco temeraria; perche all'hora colui, che la dice, presuppone di saper più, e d'esser miglior huomo di colui, a chi si dice: e da questa temeraria, si dee guardar l'Ambasciatore non solo, perch'i Prēcipi per lo più son tali, che gli huomini priuati non si possono loro eggualgliare: ma anco perche risapendosi, che egli habbia detto bugia, ancorch'a fin di bene, perde molto della gratia del Prencipe, e molto di fede, e d'auttorità appresso lui: ma il secōdo modo di celarli il vero, oltre che porta seco men di pericolo, potendosi sempre prender preteste di ignoranza, e trascuraggine, e d'obliuione, non è così temerario, & odioso, massimamente quādo il vero non sia con grandissima instanza addimandato, ma pure chi dall'vno, e dall'altro modo d'ingāno si può astenere, senza notabilissimo danno dee farlo; e se può trouar modo, col quale non dicendosi il falso, nè tacendosi il vero, si fa nondimeno, che la verità prende quell'aspetto, che l'huom più desidera; percioche, si come le piume, che sono nel collo della Colōba, & nella coda del Pauone, se ben sempre realmente sono l'istes-

l'iſteſſe,ò dell'iſteſſo colore,hora ſembrano del colore de gli Smeraldi , hora di quel de'Rubini , hora di quel de'Zaffiri, hora tutti i detti colori , & altri inſieme ne meſcolano , ſecondo che variamente alla luce ſono collocate, coſi l'attione degli huomini,tutto che ſiano l'iſteſſe,poſſon prender diuerſe facce , ſecondo che variamente ſono rappreſentate a l'altrui conſideratione; onde vna attione iſteſſa diuerſamente poſta al lume della ragione hor buona pare , hor rea , hor miſta , hor laudeuole,hora vituperabile, & hora iſcuſabile; e queſto artificio di far cangiar faccia alle coſe con poſitura d'eſſe , e con collocatione delle circonſtanze deue prender in preſto l'Ambaſciatore dal l'Oratore,da cui anco il nome ha tolto: ſi come l'oratore , s'egli deſidera d'eſſere huomo da bene (conditione , ch'alcuni hanno giudicato in lui neceſſaria) non deue alterar l'aſpetto della verità per opprimer l'innocenza,ma ſolo per ſaluar il Reo,gli è conceſſo di ciò fare: Coſi l'ambaſciatore , & ogn'altr'huomo di ſtato , rappreſentando le coſe a'Prencipi con altro aſpetto , che col proprio loro, deono farſo non a danno d'alcuno, ma a beneficio ò del Prencipe iſteſſo , ò de' ſoggetti ſuoi, quando però col bene de'ſoggetti, il mal de'Prencipi non ſia implicato : il che però pare impoſſibile , ſe il Prencipe

è buo-

è buono,ò almeno legitimo:perche quello,ch'è bene del Prencipe,è bene parimẽte di coloro, ch'alla sua cura son quasi agnelli sottoposti, onde ragioneuolmente da Homero Agamenone fu chiamato pastor de'popoli,ma per applicar questo,c'habbiamo conchiuso al proposito, del qual si ragiona: dico,che l'ambasciatore portando, e riportando le proposte d'vn Prencipe, e risposte d'vn'altro, non deue sempre riferirle con le parole istesse,con le quali gli sono state scritte,ò dette, perche ciò facendo, ageuolmente alcuna fiata, l'animo d'essi offenderebbe in modo,ch'oue è suo fine di generare amicitia,generarebbe odio, e mala sodisfattione: ma conseruando pura, & intatta nella sua verità l'essenza delle cõmissioni,può con le parole,e cõ le ragioni mutar loro aspetto, e simiglianza; e s'alcuna cosa occorre mai fra Prencipi,fra quali è mezano, dura, & acerba, egli con le dolci, e piaceuoli parole, e col destro, e cortese modo di negotiare può ammonirla, e raddolcirla in modo, ch'alcuna mala sodisfattione nell'animo de'Prencipi non rimanga: E per questo non posso io se non ripreuder Homero, il qual introduce, che i Messaggieri riferiscano le cose con quelle parole istesse,con le quali gli sono state imposte: percioche questa maniera hà molto del seruile,e del ple-

beio:

beio: e se l'Ambasciatore altro non fosse, che semplice relatore delle cose commandateli. non haurebbe bisogno nè di prudenza, nè d'eloquenza; e ciascun'huomo ordinario in quest'vfficio sarebbe atto; ma noi veggiamo, che i Prencipi, con diligente inuestigatione fanno scelta de gli Ambasciatori; debbiamo dunque cōchiuder, ch'altro lor si conuenga, che portare, e riportare semplicemente parole, & ambasciate. Qui fermò egli il suo ragionamento, & io pago di quanto egli fin'all'hora detto haueua, d'intender più oltre maggiormente diuenni desideroso; onde gli addimandai. Tu hai detto, che l'Ambasciatore si riferisce al Prencipe: onde a me pare ragioneuole, che dalla distintione de' Prencipati in grā parte dipēde la distintione de gli Ambasciatori. Vorrei dunque sapere, qual differenza farai tu fra gli Ambasciatori d'vn Prencipe, e quelli d'vna Republica All'hora egli così il suo ragionamento da alto cominciò. Tu sai che la Signoria è ò d'vn solo, ò di pochi, ò di molti: e questi possono esser ò buoni, ò rei, ò legitimi, ò illegitimi Signori: onde sei sono le spetie de' gouerni semplici, oltre le miste, che sono molte: e se come s'è conchiuso, gli Ambasciatori si riferiscono a' Prencipi, altramente dee procedere l'Ambasciatore del Tiranno, che non procede quello

del

del Rè: & altramente l'vno, e l'altro, che nõ procede quello de gl'Ottimati, o de' potenti, ò della Republica, ò del gouerno popolare: perche ciascuno d'essi si deue accommodare alle leggi della sua patria, ò alla maniera, con la quale il suo Prencipe gouerna: ma per l'ordinario, si come la potestà de' Prencipi; è più assoluta, che quella delle Republiche, così la trasfondono più assolutamente ne gli Ambasciatori i Prencipi, che non fanno le Republiche, e più assoluta anche è l'auttorità dell'Ambasciatore Regio, che del Tirannico; perche l'Ambasciatore del Rè è ministro, oue quel del Tirãno è seruo, essendo ciascuno, ch'al Tiranno è sottoposto à lui seruilmente sottoposto. Questo, quanto all'auttorità de gli Ambasciatori, credo che basti; quanto al rimanente, come maggior conformità è tra Prencipe, e Prencipe, che fra Prencipe, e Tiranno, ò Prencipe, e Republica, cosi credo, che più ageuolmente possa vn' Ambasciatore congiungere in amicitia i Prencipi co' Prencipi, che i Prencipi co' Tiranni, ò con le Republiche, l'vnità nondimeno de' Prencipi co' Tiranni, e con le Republiche si può ancor fare; e molte fiate non men facilmente, che la prima: perche se ben naturalmente vn Prencipe è più inclinato all'amicitia del l'altro, ch'all'amistà de' Tiranni, ò delle Re-

Republiche; nondimeno per molte cagioni accidentali può auuenire, ch'vn Prēcipe sia più īclinato all'amicitia d'vn Tiranno, ò d'vna Republica, ch'a quella d'vn'altro Prēcipe; le quai cōditioni così naturali, come accidentali, considerando l'Ambasciatore, deue vsar'ogni artificio p vnir gl'animi di coloro; fra quali è mezano, a beneficio commune, ma principalmēte del suo Signore, questo è in somma quel ch'io saprei dire intorno all'vfficio, & al fine dell'Ambasciatore, & all'artificio, che dee trattādo vsare, hor poi che delle cose sostātiali habbiamo ragionato, d'alcune accidentali ragioneremo, le quali sono nondimeno d' importanza grandissima, e in apparenza delle sostantiali maggiori. L'Ambasciatore due persone sostiene, l'vna che dalla natura, l'altra che dal Prencipe gli è stata imposta; e si come nelle Tragedie colui, ch'Agamennone, ò Teseo, ò Hercole rappresenta, mētre su le scene a gli spettatori ragiona cō portamento reale caminando, e realmente fauellando, a veri Rè cerca d'assimigliarsi, ma poiche dentro a' secreti della scena s'è ritirato, tutto che de gli habiti reali sia vestito, nondimeno la propria, e natural persona ripiglia, così l'Ambasciatore quando è nelle solennità publiche, deue sostenere il decoro del Prencipe, ch'egli rappresenta; ma ne ragionamenti

menti domestici, e ne' conuiti famigliari, tutto ch'ancor sia Ambasciatore, della sua propria, e natural conditione rammentarsi, e'l publico col priuato decoro in guisa temperare, ch'egli senza cadere in indignità riesca piaceuole, e gratioso, nè questo risguardo deue solamente hauere nella conuersatione, ma nel modo anche del viuere, e del vestire, e raccoglier gli hospiti, e del conuitare, e del nodrire, e del mantener la famiglia; percioche si come deue ecceder l'vso, e la magnificenza de' priuati, cosi nō deue pareggiare (quand'anche per abondanza de' beni di fortuna fare il potesse) lo splendore de' Prencipi; e si come s'egli in tutto come priuato procedesse, si mostrerebbe d'animo vile, & plebeo, cosi gonfio si manifesterebbe, s'à Prencipe si volesse assomigliare. Qui interrompendo il corso del suo ragionamento, dissi. Da quel, che tu dici, io argomento, che buono non sia quell'vso di Germania, secondo il quale l'Ambasciatore tiene quel luogo medesmo, che terrebbe il suo Prencipe; onde l'Ambasciatore di Ferrara, e di Mantoa al Duca di Vrbino, e di Parma precederebbe. Bene argomenti, rispose lo Spirito, perche sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante, e la rappresentata; non essendo l'vna l'istesso che l'altra; onde più ragio-
neuole

neuole è l'vso di quelle Corti, le quali attribuiscono a gli Ambasciatori luoghi separati, distinguendo le persone rappresentati dalle vere. Conchiudo in somma, ch'essendo la persona imposta dalla natura tale, che non si può per alcuna, sourapostà persona spogliar giamai, massimamente, quando ò la persona sourapostà, è sourapostà a tempo, come quella dell'Ambasciatore, debba l'Ambasciatore in ogni atto così publico, come priuato ricordarsi della propria persona, e della imposta; ma ne'publici atti anteporre alla propria la sourapostà, e ne'priuati poco della sourapostà, e molto della propria ritenere. e questa è quel la più essatta dottrina, ch'io potessi dare dell'Ambasciatore, così intorno alle cose, ch'appartengono a'trattamenti, come intorno a quelle, ch'al decoro appartengono, nelle quali due parti tutta l'arte è fondata. A pieno diss'io all'hora, resto dal tuo parlare sodisfatto, ma rimarrebbe, poiche dell'arte hai ragionato, che tu l'idea del perfetto Oratore andassi considerando. Breuemente io da questo ragionamento mi spedirò, disse lo Spirito, perche homai troppo lungamente son dimorato; procurerò nondimeno; che la breuità, alla cognitione non sia impedimento. Sappi dunque, che perfetto Ambasciatore è colui, che sà a beneficio del

suo

suo Prencipe trattar i negotij con pruden
za,e far i complimenti con eloquenza; e
che può sostenere con la grauità de' co-
stumi, con la dignità dell'aspetto, e con
lo splendore della vita, la maestà del Prē
cipe, e nelle publiche attioni, e nelle do-
mestiche mescolare in guisa il decoro del
la persona propria con quel dell'acciden
tale, ch'egli ne sia amato senza disprez-
zo, e rispettato senza altrui mala sodis-
fatione. Eccoti l'effigie, e l'imagine del
perfetto Ambasciatore, alla quale for-
mare è necessario, che concorrano no-
biltà di sangue; dignità, e venustà d'-
aspetto; modo da spender largamente,
e senza risparmio, & animo, e deliberatio
ne da farlo lietamente, esperienza delle
Corti, e del mondo; cognitione delle co-
se di stato, e dell'historie, e di quella par-
te della Filosofia almeno, ch'appartiene
a'costumi, & al mouimēto de gli animi,
fede, & amor verso il suo Prencipe; de-
strezza d'ingegno, & accortezza, e facon
dia, e gratia nel spiegar i concetti; graui-
tà, e piaceuolezza nel conuersare; affabi-
lità, e cortesia nel fauorire gli amici, e co
noscenti, le quali conditioni tutte perche
forsi in alcuno non si ritroueranno gia-
mai, resta, che colui più al perfetto s'aui-
cini, ilquale d'esse haurà maggior parte;
e certo, che coloro, che poco dianzi furo
no nominati, tante hanno delle sopradet
te

te conditioni, che manca poco a ciascuno d'essi ad esser perfetto, come tu questa Idea con l'attioni loro parangonādo potrai meglio conoscere: ma tempo è, ch'io ti lasci, e che ritorni ad altra opera tione via più nobile, che non è questa di ragionar teco, non mi spiace nondimeno d'hauerti fatto questo fauore, e son per farloti in altre occasioni etiandio. All'hora io tutto doloroso per l'annuntio della sua partita, cominciai fortemente a sospirare, e dissi. O felice Spirito, nelle tue felicità delle mie miserie ti souenga; e non m'esser scarso tall'hora, oltra la consolatione, d'alcun cortese aiuto; & egli accennando, mi si tolse da gli occhi, e disparue spirando nello sparire soauissimi odori d'Ambrosia, e lasciando la Camera della sua celeste luce mirabilmente luminosa.

IL FINE.

suo Prencipe trattar i negotij con pruden
za, e far i complimenti con eloquenza; e
che può sostenere con la grauità de' co-
stumi, con la dignità dell'aspetto, e con
lo splendore della vita, la maestà del Prē
cipe, e nelle publiche attioni, e nelle do-
mestiche mescolare in guisa il decoro del
la persona propria con quel dell'acciden
tale, ch'egli ne sia amato senza disprez-
zo, e rispettato senza altrui mala sodis-
fatione. Eccoti l'effigie, e l'imagine del
perfetto Ambasciatore, alla quale for-
mare è necessario, che concorrano no-
biltà di sangue; dignità, e venustà d'-
aspetto; modo da spender largamente,
e senza risparmio, & animo, e deliberatio
ne da farlo lietamente, esperienza delle
Corti, e del mondo; cognitione delle co-
se di stato, e dell'historie, e di quella par-
te della Filosofia almeno, ch'appartiene
a' costumi, & al mouimēto de gli animi,
fede, & amor verso il suo Prencipe; de-
strezza d'ingegno, & accortezza, e facon
dia, e gratia nel spiegar i concetti; graui-
tà, e piaceuolezza nel conuersare; affabi-
lità, e cortesia nel fauorire gli amici, e co
noscenti, le quali conditioni tutte perche
forsi in alcuno non si ritroueranno gia-
mai, resta, che colui più al perfetto s'aui-
cini, ilquale d'esse haurà maggior parte;
e certo, che coloro, che poco dianzi furo
no nominati, tante hanno delle sopradet
te

te conditioni, che manca poco a ciascuno d'essi ad esser perfetto, come tu questa Idea con l'attioni loro parangonãdo potrai meglio conoscere: ma tempo è, ch'io ti lasci, e che ritorni ad altra operatione via più nobile, che non è questa di ragionar teco, non mi spiace nondimeno d'hauerti fatto questo fauore, e son per farloti in altre occasioni etiandio. All'hora io tutto doloroso per l'annuntio della sua partita, cominciai fortemente a sospirare, e dissi. O felice Spirito, nelle tue felicità delle mie miserie ti souenga; e non m'esser scarso tall'hora, oltra la consolatione, d'alcun cortese aiuto; & egli accennando, mi si tolse da gli occhi, e disparue spirando nello sparire soauissimi odori d'Ambrosia, e lasciando la Camera della sua celeste luce mirabilmente luminosa.

IL FINE.

IL FORNO,

Ouero

DELLA NOBILTA'

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso:

Nel quale discorrendosi minutamente per tutti i Gradi della Nobiltà, si ha non pure piena cognitione di quella, ma si tratta della preminenza tanto Imperial, Regia, Ducal, quãto de' Principi, Marchesi, Conti, Caualieri, Gentil'huomini, & altri di nome, così nell' armi, come nelle lettere: Con la varietà de' Titoli, l'origine di essi, & à chi si conuengano.

Con la Tauola delle cose Notabili,

i.

IL FORNO,
Ouero
DELLA NOBILTA',
DIALOGO
Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI.

Antonio Forno, Agostino Bucci.

NTEMPESTIVO incontro, importuno ragionamento, noiosa presenza. Iddio la faccia così infelice, com'ella ha fatto me mal cōtēto. *AGOST.* Che ragiona fra se stesso il signore Antonio, e perche si mostra così turbato nell'aspetto? *ANTON.* Oh signore Agostino, siete voi com'à tempo sopragiungete, e come m'è grato d'auenirmi in persona, con laquale io possa in alcuna parte temprerar la noia, che m'hà dato l'importunità d'vna donna. *AGOST.* Nulla di nuouo mi raccontate, che le donne con la loro importunità sien noiose; ma specificate le vostre noie. *ANTON.* Noiose sono alcune d'esse altrettāto, quanto alcun'altre piaceuoli. ma questa mia turbatrice è stata la noia stessa. *AGOST.* Chi

è ella,

è ella,& di che v'hà cotanto offeso? *ANTON.* Dirolloui.io ritornaua di corte,oue lungamente era ſtato naſcoſto fra la moltitudine de'nobili, ch'era preſente al deſinar del Prencipe, & me n'andaua alla mia ſtanza per mangiar ritirato, quand'ecco veggio quaſi per iſpicchio, ſpuntar da vna ſtrada vna fanciulla,che di lõtano mi parue bella,gratiata, & leggiadramente veſtita in modo,che la pouertà de'panni nõ ſi conoſceua. Me l'appreſſo, &, come ch'ogni coſa foſſe in lei degna di conſideratione, la beltà naturale nondimeno era tale, che non mi concedeua ſpatio di por mente artificio de'pãni. Ella era grande di ſtatura, di perſona proportionatiſſima,bionda,e bianca, & tutta piena di ſugo,e di gratia nel volto, e ne' mouimenti, & abbaſſaua gli occhi con ſi care, & con ſi modeſte maniere, che non più piaceua per la beltà, che per la vergogna,la quale era à lei in vece di quel belletto, onde ſi baldanzoſamente le noſtre donne ſi dipingon le guance; percioche,com'ella foſſe d'vna bianchezza coſi pura, e coſi ſchietta,che pendeua al pallido,la vergogna virginale la colorìua, e la ſpargeua d'vn grato roſſore, il quale hor più,hor meno s'andaua dimoſtrando,ſecondo ch'ella più,ò meno s'accorgeua d'eſſer rimirata. *AGOST.* Molto bella l'hauete figurata, & molto mode-

ſta.

sta. *ANTON*. Ella hauea dietro vna sola fante, roza, e sordida, & tale in somma nel portaméto, e ne gli habiti, che ben si conosceua, ch'essa non era vna di quelle, alle quali la beltà delle signore reca vtile, e l'vna dopò l'altra con passi lenti, mettendo a pena piede innanzi piede, se n'andauano lungo la Dora. *AGOST*. Come vi cõmouesse à questo spettacolo? *ANT*. Come mi commossi, eh? A voi, signore Agostino, che sapete la natura, e le cagioni di tutte le cose, non posso narrar merauiglia: perche quelli, che paion miracoli al volgo, son da voi conosciuti com'effetti della natura. Pur dirò, che dopò il vederla, me ne cõpiacqui si tosto, & si tosto cominciai a desiderarla, & à seguirla com amãte, che questo subito, & improuiso amore, può fra merauigliosi essere annouerato. E se voi nõ inarcate le ciglia alle mie parole, se poteste guardarmi nel cuore, e veder qual'agitation d'affetti v'habbia cagionato vna semplice vista d'vna fãciulla, sõ sicuro, che mostrereste prima nel volto alcuni segni di stupor, e poi raccogliẽdoui in voi stesso, in quella guisa, che gli antichi filosofi merauigliãdo cominciarono à filosofare, dalla merauiglia sareste mosso à spiar piu particolarmẽte le cagioni di qsti miei effetti amorosi. *AGOST*. La vita dũque d'vna amorosa fanciulla è cagione del vostro turbamento;

mi pare strano, ch'egli di maniera si mostri nel volto, che non si possa conoscere, se vi rechi segni maggiori di sdegno, ò di melanconia; s'altro perauentura non seguito dopò i principij di questo uostro, non sò s'io lo mi chiami compiacimēto, od amore; ma, chiunque si sia, conueneuol certo a'vostri anni giouinili. *Ant.* Altro è seguito pur troppo, mentr'io seguiua lei. *Agost.* E che? *Ant.* Io la seguiua così da lunge, volendo insieme vedere, in qual contrada, & in quale strada ella habitasse, e non dare altrui indicio manifesto di q̄sto mio seguimēto. *Agost.* Accorto amatore. *Ant.* Ma, mentr'io la seguo, m'attrauersa la strada (non sò di quale inferno vscita) vna gentildonna mia conoscēte accompagnata da vna greggia di serue, & di donzelle. *Agost.* S'vsciua d'inferno, non doueua esser Angiolo. *Ant.* Non per certo, che perauentura altro non haueua d'Angiolo, che l'età. *Agost.* Bē si par, che siete pratico nel Cortegiano; pur doueua a' suoi dì essere stata bella. *Ant.* Dicesi, ma non appar vestigio. Hor costei con molte importune richieste mi trattenne tanto, ch'io perdei la traccia della bella fera, ch'io seguiua; e, quel che più mi accora, è, ch'io, accorgendomi di perderla, lasciai, che'l desiderio, in me fosse vinto dal rispetto. *Agost.* Dunque l'affetto diè luogo alla ragione? *Ant.* Non

certo,

certo, che non era ragioneuole, che la nobiltà d'vna vecchia più potesse in me, che la beltà d'vna giouene. *Agost.* E che sapete voi, che l'antica dõna nõ fosse più bella della giouine, ò qual certezza haue te di questo? *Ant.* Quella della quale non si può riceuer testimonio più certo, senza meritar castigo: percioche, chi riproua i giudici del senso, è, come disse quel vostro, degno della pena del senso. *Agost.* E pur la ragione riproua souente i giudici del senso. *Ant.* Si, ma in quelle cose, che propriamente non sono soggetto del sentimento, e ch'essendo sottoposte a varij sentimenti, diuersamente da loro intorno ad esse è giudicato. *Agost.* Tale è la beltà, percioche d'essa fa giudicio non sol l'occhio, & l'orecchio, ma l'intelletto etiandio. E, si come nelle liti ciuili, quando da vari Giudici variamente è stato sententiato, si ricorre al sourano Giudice, che dia determinata sentẽza, e da questo, s'egli è ingiusto, al Principe si fà ricorso; cosi ne'dubbi della natura, oue l'vn sẽso dall'altro discordi, all'interno, e sourano senso si ricorre, & talhora da questo a q̃lla Regina, che, tenendo la miglior parte di nostra natura, fà de'sẽsi, e di ciò che lor pare, quel giudicio assoluto, che fà il Re de'serui, e delle loro opinioni. Credo dunque, che voi possiate esserui ingannato, ma che nondimeno non meritiate pe-

na di senso: e la mia credenza è fondata sopra le vostre parole stesse. Percioche voi già m'hauete cõfessato, che delle due donne vedute da voi, l'vna è nobile, l'altra di cõditione incerta, ò almeno incerta a voi. Hor, s'ella è nobile, è virtuosa, perche la nobiltà (come dell'amicitia disse il Maestro di color, che sãno) ò è virtù, ò non è senza virtù: &, dou'è virtù, è bontà; e dou'è bontà, è bellezza; si che nobile non può essere, che bella nõ sia. *Ant*. Voi mi fate violenza, e mi rapite quasi à forza dalla corte all'Academia, ou'io nõ entrai giamai. Piacciaui dunque come cortegiano con cortegiano, ò pur come filosofo con cortegiano di fauellare; e se pur mi volete cõdurre fra' Platonici, non mi ci guidate p altra strada, che per le schole de' vostri Peripatetici, i quali (parlo degli antichi, e de' buoni) in guisa parlano di quelle cose, ch'à gli huomini ciuili appartengono, che da gli huomini ciuili sono versi, quand'essi nõ siano affatto rozi, & materiali; che già non vi dee calere, se i filosofi, del primo motore, e della prima materia ragionando, dicano cose, che nõ possono esser raccolte entro la nostra capacita: purche parlino ò d'amore, ò d'amicitia, ò di virtù, ò di nobiltà, & in maniera, che i lor discorsi sieno accõmodati all'opinione, ò almeno all'intelligẽza cõmune. *Agost*. Se volete, ch'io m'accõmo-

di

di al vostro intẽ ⁱe e,è di mestiero,accio. ch'io più facilmẽte possa ciò fare,che mi significhiate,qual sia la vostra opinione intorno alla bellezza,& all'amore. *Ant.* La mia opinione nasce dal senso, e finisce nel senso. *Agost.* Nõ vi spiaccia distinguer meglio quelche sentite,accioche io possa adattar le proue,e le ragioni al vostro sentimento. *Ant.* Io credo,che la bellezza sia la cagion dell'amore, e l'amore l'effetto della bellezza,& questa mia credenza serue a me per licenza,riserbãdomi ad apprenderne quel di più,che basta per renderla perfetta , dalla lingua , e dagli occhi della mia donna;si che non desidero che per insegnarmi amore lungamente v'affatichiate.Ben'haurei caro apparar da voi, quel che sia q̃sta cosi stimata nobiltà,la quale essẽdo(per quel ch'io ne stimi) vn nome vano senza soggetto, hà potuto nondimeno più in me col suo freno, che la bellezza col suo sprone. *Agost.* Voi,nato di si nobil sãgue,osate dir, che la nobiltà sia nulla? *Ant.* Io parlo à caso: ma questa credenza può essere in me generata dal seme delle vostre parole. *Agost.* E da quali mie parole? *Ant.* Diceste poco anzi,che la nobiltà,ò è virtù,ò non è senza virtù ; ma la virtù è molto dubbio s'ella sia alcuna cosa loda , e reale, ò pur sia vn bel nome, che ben suoni , e molto appaghi gli orecchi de gli ascoltã

 ti,

ti,a cui nulla di fermo sottogiaccia,e nel la dalla parte della cosa corrisponda.cōciosiacosa, che non solo Epicuro diceua, che la virtù era quasi vn'ombra, ò vn'Echo;ma per quel ch'io n'vdissi alla tauola del Principe ragionare,i vostri due souranì maestri lasciarono in dubbio,s'ella nell'huomo si ritrouasse,ò no,Essi non vogliono, ch'alcuna virtù possa trouarsi nell'huomo scompagnata dall'altre:dunque, chi ha vna virtù, di tutte è possessore;e chi d'vna è priuo,di tutte è manchevole. Hor non si troua huomo fornito di tutte le virtù, dunque non si truoua huomo dotato d'alcuna virtù; &,se la nobiltà segue la virtù,nō si trouādo huomo virtuoso, non si può trouare huom nobile. *Agost.* Voi lanciate l'armi filosofiche, con isprezzatura cortegiana si fattamente, che,parendo di scherzar,ferite.Ma potrete voi affermar, che pur siete vsato di spēder molt'hore nella lettion dell'historie, ch'in esse non si troui mentione d'alcun huomo in ciascuna parte buono intieramente. *Ant.* Mi s'offre Ciro,ilquale nè com'è ritratto dall'historie,nè com'è formato da Senofonte, che pur volle proporsi l'essempio d'vn Principe perfetto,è tale, che si possa dir buono intieramente: e mē di lui Dario,che restituì a Persi il Regno vsurpato dall'inganno de' Magi: e men di Dario tutti gli altri, che dopò re-

gnarono

gnarono fino a Ciro minore, che per grã dezza di ſpirito dal fratello ſi ribellò, Mi ſi fa incontra Aleſſandro, che recò l'Aſia ſotto la ſua ſignoria, ruinò l'Imperio de' Perſiani; & tale mi ſi fa incontra, (bēche foſſe diſcepolo d'Ariſtotele) che trouo in lui non minor materia di biaſimo, che di lode. Mi ſi moſtrano i quattro famoſi Athenieſi, Milciade, Cimone, Temiſtocle, Pericle, i quali, come che foſſero molto ben difeſi da Ariſtide il retore, furono nondimeno in guiſa accuſati da Platone, che la lor fama di virtù, & di prudenza ciuile non paſso a poſteri ſe non molto dubbioſa. Che dirò d'Alcibiade? che de gli Spartani? che de' ſette ſaggi, onde ſi vanta la Grecia? ſe non che coſi l'attioni, com'i detti loro ſono ſottopoſti a mille riprenſioni. Meno forſe all'accuſe ò ſoggetto Pelopida, e men di lui Epaminonda; pur non a fatto lor ſi traggono. Paſſiamo a' Romani. Romolo, fondator dell'Imperio, lo ſtabilì con la morte del fratello. Bruto, auttor della libertà, viſſe lungamente come beſtia, eſſendo forſe meglio, che prima moriſſe com'huomo. Fabio Maſſimo, Scipione, Ceſare, e Catone furono in guiſa famoſi, che con la fama delle lor virtù paſſa anche la memoria d'alcun lor vitio. Percioche alcun di loro, non gli baſtãdo d'eſſer nato di chiariſſima famiglia, & di padre valo-

 roſiſſimo,

rosissimo, per ambitione recò à Gioue il suo nascimẽto, godendo non solo, che questa opinione nel popolo trappassasse, ma che cõn ogni industria di culto cerimonioso fosse cõseruata Alcuno per inuidia s'oppose alla gloria crescente d'vn giouinetto: altri trionfando vdì rimprouerarsi cose altrettãto vere, quãto vergognose: & altri, mẽtre volle fare troppo seuera professione d'huomo da bene, si scordò d'esser buon cittadino; e viuẽdo, fu creduto ch'inuidiasse alla fama di Cicerone; e morẽdo lasciò in dubbio i posteri, se per fortezza, ò per viltà s'vccidesse. Nè i migliori Imperadori furono men riprẽsibili, che i migliori cittadini; e percioche, & Augusto di crudeltà, e Vespasiano d'auaritia furono colpeuoli, nõ che biasimati. E Tito, che fu detto le delicie del mondo, visse nella giouentù molto intemperatamẽte: & Traiano fu beuitore, e nell'amor de'fanciulli oltre modo si cõpiacque. Mi gioua di nõ istẽder la lingua ne' Prĩcipi, e ne'Caualieri Christiani; ma cõcludẽdo dico, che, se, come voi affermate, la nobiltà ò è virtù ò nõ è senza virtù, in certa in consequẽza è la nobiltà. E Cicerone, il qual fauorì molto la riputatiõ di Socrate, e di Catone, oue parla nõ popolarmẽte, ma secõdo i Principi di quella filosofia, ch'egli apparò, nõ vuole, ch'alcũ di loro fosse saggio; e chi non è saggio, è stol-

è stolto;e lo stolto è seruo per natura Come dũque si può esser nobile,e seruo? Ma concedasi per Dio,che tra'Gentili,Socrate,ò Focione, ò Aristide il giusto, ò Camillo, ò Fabricio fossero buoni interamẽte:& tra Christiani Teodosio,e Gottifredo,e ch'in consequenza fossero nobili;non dirò però,che fossero nobili le lor fameglie:percioche,s'à far vn'huomo nobile è necessaria la sua esatta virtù,à render nobile vn casato è necessaria l'esatta virtù di molti.Ma,s'è quasi impossibile il ritrouare vn'huomo,che sia buono affatto;chi sarà,ch'osi d'affermare,ch'vna fameglia intiera sia buona?la nobiltà dũque,o non si troua,o,se si troua,nõ è nelle famiglie,ma solo in alcun huomo particolare.Et è pure strana cosa a dire,ch'vn nobile sia generato da progenitori ignobili,& che,riguardando à torno i fratelli,i cugini,i zij,& i nepoti,quasi Armellino circondato dal fango,veggia cinta la sua nobiltà dalle brutture,e dalle indignità de'suoi congiunti Questi sono i miei dubbi,o signore Agostino,p li quali io non solo dubito,che cosa è la nobiltà, ma sono incerto s'ella sia:e,s'ella pur'è, s'ella sia bene,che si dilati nel parẽtado, e da'maggiori trappassi ne'posteri.*Agost.* Voi nõ solo hauete giudiciosamẽte mossi i dubbi,ma hauete anche porto à me il modo di scioglierli.Percioche,se la no-

 bilta

biltà segue la virtù, qual sarà la virtù, tal sarà la nobiltà; se perfetta la virtù, perfetta la nobiltà; se la virtù non intiera, non intiera la nobiltà. E, che la vera virtù sia rara, non è merauiglia. Onde ben disse quel Poeta:

Poch'eran, perche rara è vera gloria.

Nõ vi paia dunque merauiglioso, che rara sia la nobiltà vera; ma, quanto ella piu di rado si troua negli huomini, piu deue essere, ammirata, e tenuta in pregio. E, s'ella fosse bene, del qual molti participassero, perderebbe quasi l'essenza, e la natura sua, & accommunandosi, s'auuilirebbe; percioche, chi dice nobiltà, dice vn non sò che di raro, e di singolare. *Ant.* Non vi paia strano, s'io sono inconstante nelle opinioni: percioch'io mi lascio muouere ad ogni imagine di verisimile, che mi s'appresenti. Dianzi mi pareua, che la nobiltà non si trouasse in alcun'huomo, o almeno in vna fameglia intiera, & hora ne sono affatto pago dalla risposta, c'hauete data; e dall'altra parte mi lascio trasportare in credẽza tutta cõtraria alla vostra vltima determinatione, & alla mia primiera opinione. Percioche questa nobiltà, che voi fate cosi rara, è cõmunissima equalità, che si distende p tutti i gradi di quello, che i filosofi chiamano Ente, ponendo in tutti i generi, & in tutte le specie distintion di pfettione, e d'im-

è d'imperfettione. E, cominciando da Iddio, ilquale a tutte le cose comparte l'essere, ad alcune piu chiaramente, ad alcune meno, egli è nobilissimo, e contiene in se la nobiltà, & ogn'altra perfettione, in vn modo sourano, o, come voi altri dite, eminente; & in quel modo, che fa le creature partecipi dell'essere, le fa partecipi della nobiltà. Cōciosiacosa che fra gli ordini de gli Angioli alcuni ue ne siano piu nobili, alcuni manco; e fra i corpi celesti, alcuni piu, alcuni meno partecipa della nobiltà: e questa nobiltà, scendēdo dal mondo superiore nell'inferiore, si troua nelle creature corrottibili etiādio. Percioche non sol l'huomo, ilquale è dotato d'anima ragioneuole, & immortale, è animal nobilissimo, ma fra' bruti cō differēza di nobilta, e di viltà, son separati il Leone, l'Elefante, e'l Cauallo, dalla Lepre, dalla Volpe, e dall'Asino: e sō separati gli animali, che si muouono da luogo, a luogo, da quelli, che, raccogliēdosi, e distendendosi, si spingono innāzi; e quelli; c'hanno tutti i sensi, da quelli, che d'alcuni d'essi son priuati. E fra le piante, e fra l'herbe alcuna ne diremo piu nobile, alcuna meno: e fra le pietre, e fra i metalli troueremo q̄sta medesima distintione; e la troueremo fra' misti, e fra gli elemēti. E, risoluēdo gl'Elemēti ne' lor primi principi, diremo la forma esser cosa nobilis-

ſima molto, & ignobiliſſima la materia, anzi eſſer quaſi l'ignobilità ſteſſa, perche per ſe medeſima è poco men che nulla; & in quella guiſa, che femina vile cerca di nobilitarſi per matrimonio, deſidera cupidamente il congiungimento delle forme, per farſi bella, e gentile, nè s'empie mai tãto il ſuo infinito deſiderio, che nõ le reſti ſempre inclinatione a nuoui abbracciamenti. Coſi diſcendendo per tutta la lunghezza di quel ch'è dal ſourano all'infimo, dal perfettiſſimo all'imperfettiſſimo, conoſceremo queſta diſtintione nõ ſolo in vn genere à paragon dell'altro, ma le ſpecie dalle ſpecie, e gl'indiuidui da gl'indiuidui verrem per nobiltà ſeparando. E, trappaſſando dalle coſe naturali all'artificiali, e ciuili, fra le ſcienze la troueremo, e fra l'arti, e fra i Principati, e le Republiche. Percioche, fra le ſcienze nobiliſſima diremo eſſer la Metafiſica, e fra l'arti la militare, e fra i Principati il gouerno d'vn ſolo. Queſta nobiltà dunque, che pur diãzi quaſi inuiſibile mi s'aſcondeua, hor p tutto mi ſi dimoſtra, & , doue nõ è, veggio il cõtrario ſuo, o più toſto la priuation d'eſſa. Si che niuna coſa mi s'appſenta creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna imaginata dall'ingegno, niũna fatta dall'arte, in cui queſta cõmuniſſima contrarietà di nobile, e d'ignobile nõ ſi manifeſti. Ma ella m'ap-
pare

pare in tanti aſpetti,e'n ſi diuerſi habi ti, ch'io la conoſco in quel modo, che nel Carneuale noi ſoggetti del Sereniſſimo Duca di Ferrara conoſciamo per lungo vſo i maſcherati al portamento, & à gli atti,tutto che cangino habiti,e maſchere aſſai ſouēte. Ma, quāto ſia incerto queſto conoſcimento,voi il vedete, poi che alla cognitiō delle larue è da me aſſimigliata. *Agoſt.* Voi mi vi ſcoprite a poco a poco anzi filoſofo,che cortegiano;e ſe pur cortegiano, nobile cortegiano. *Ant.* Non crediate,per Dio,ch'io habbia appreſo quel ch'io dico nell'Academia,o Liceo; ma, hauendo molto vdito ragionare, & alla tauola del Signor Principe,& altroue,hò fatta pretioſa conſerua delle coſe più care,delle quali ſon perauentura più ricco, ch'io medeſimo non iſtimo,come colui, che nō molto ſpeſſo vò riuolgēdo per la mēte quel ch'io v'habbia ripoſto.Ma,come vuol mia fortuna, alcuna fiata mi ſi fanno incontra,ch'io medeſimo nō le ricerco;e, ſi come volend'io cominciare il ragionamento,di poche coſe mi ricordo, coſi,ſuegliato da gli altrui detti,di moltiſſime mi rammētò. *Agoſt.* Se crediamo ad Ariſtotele,chi ha debil memoria,e prōta reminiſcenza,è di buono ingegno; perche il rammemorarſi non è ſenza alcun diſcorſo, & il diſcorrere è opera dell'intelletto;oue la conſeruation de' fantaſmi,

sima molto,& ignobilissima la materia; anzi esser quasi l'ignobilità stessa,perche per se medesima è poco men che nulla;& in quella guisa, che femina vile cerca di nobilitarsi per matrimonio, desidera cupidamente il congiungimento delle forme,per farsi bella, e gentile, nè s'empie mai tãto il suo infinito desiderio, che nõ le resti sempre inclinatione a nuoui abbracciamenti. Cosi discendendo per tutta la lunghezza di quel ch'è dal sourano all'infimo,dal perfettissimo all'imperfettissimo, conosceremo questa distintione nõ solo in vn genere à paragon dell'altro,ma le specie dalle specie, e gl'indiuidui da gl'indiuidui verrem per nobiltà separando. E,trappassando dalle cose naturali all'artificiali,e ciuili,fra le scienze la troueremo,e fra l'arti,e fra i Principati,e le Republiche. Percioche, fra le scienze nobilissima diremo esser la Metafisica, e fra l'arti la militare, e fra i Principati il gouerno d'vn solo. Questa nobiltà dunque,che pur diãzi quasi inuisibile mi s'ascondeua,hor p tutto mi si dimostra,& , doue nõ è,veggio il cõtrario suo,o più tosto la priuatione d'essa. Si che niuna cosa mi s'appresenta creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna imaginata dall'ingegno,niũna fatta dall'arte,in cui questa cõmunissima contrarietà di nobile, e d'ignobile nõ si manifesti. Ma ella m'appare

pare in tanti aspetti, e'n si diuersi habiti, ch'io la conosco in quel modo, che nel Carneuale noi soggetti del Serenissimo Duca di Ferrara conosciamo per lungo vso i mascherati al portamento, & à gli atti, tutto che cangino habiti, e maschere assai souëte. Ma, quāto sia incerto questo conoscimento, voi il vedete, poi che alla cognitiō delle larue è da me assimigliata. *Agost.* Voi mi vi scoprite a poco a poco anzi filosofo, che cortegiano; se pur cortegiano, nobile cortegiano. *Ant.* Non crediate, per Dio, ch'io habbia appreso quel ch'io dico nell'Academia, o Liceo; ma, hauendo molto vdito ragionare, & alla tauola del Signor Principe, & altroue, hò fatta pretiosa conserua delle cose più care, delle quali son perauentura più ricco, ch'io medesimo non istimo, come colui, che nō molto spesso vò riuolgēdo per la mēte quel ch'io v'habbia riposto. Ma, côme vuol mia fortuna, alcuna fiata mi si fanno incontra, ch'io medesimo nō le ricerco; e, si come volend'io cominciare il ragionamento, di poche cose mi ricordo, così, suegliato da gli altrui detti, di moltissime mi rammētò. *Agost.* Se crediamo ad Aristotele, chi ha debil memoria, e prōta reminiscenza, è di buono ingegno; perche il rammemorarsi non è senza alcun discorso, & il discorrere è opera dell'intelletto; oue la conseruation de' fantasmi,

tasmi, o delle imagini, che vogliam chiamarle, è nella parte sensitiua. Ma voi nõ solo hauete riposte le cose vdite, ma, per quel ch'a me ne paia, l'hauete riposte, e le trahete fuor a tẽpo, e con ordine, e l'ordinare è operation di persona intendente, si come il conoscere il tempo è cosa d'huomo prudente. Et hora io m'accorgo, ch'ordinatamente dubitãdo procedete: percioche è precetto de' maestri del sapere, che prima si cerchi, se la cosa, di cui si ha a trattare, sia, o nò, e poi quel ch'ella sia; e voi anzi hauete chiamato in dubbio, se la nobiltà si troui, che ricercato q̃l ch'ella sia. *Ant.* Voi col vostro artificio farete parere artificioso il mio dubitare, il quale è stato mosso da caso, o da natura; ma è officio dell'arte trouar l'arte ou'ella non è. *Agost.* Io lascierò, che la vostra natura guidi il mio artificio; perche ben'è ragione, che l'arte dalla natura sia guidata. E, s'è vero quel che si legge nel Mennone di Platone, che l'huomo, ben dimãdãdo, tragge il vero dalla risposta d'ogni persona quantunque indotta, sarà laude del vostro ingegno, che con opportune, & ordinate dimande tragga da me alcuna verace conclusione intorno e quel, di che si fauella. Chiederete dunque, ch'io sono apparecchiato a risponderui. *Ant.* Poi ch'è certo, che la nobiltà sia, vedẽdosi in tutte le cose, essa, o'l suo cõtrario: de-

siderarei

ſiderarei di ſapere, s'in tutte è la medeſima, e ſe ſi può ſotto vn genere ridurre, e dar di lei vna ſola diffinitione, che la natura, e l'eſſenza ſua intieramente ci manifeſti. *Agoſt.* Se mi rammento, cominciamo a ragionar della bellezza, e paſſammo alla nobiltà: hor non vi ſpiaccia, ch'io cerchi nella bellezza, quel che trouato c'inſegnerà facilmente a ſciogliere il dubbio, c'hor muouete. Voi, che tanto hauete vdito filoſoficamente parlare, e sì ben ve ne rammentate; non vdiſte alcuna volta dire, che'l bene è proprietà dell'eſſere? *Ant.* Hollo vdito. *Agoſt.* Douete ancora hauere vdito, che'l bello ſi conuerte col bene. *Ant.* E queſto ancora. *Agoſt.* Dunque il creatore è bello, & tutte le creature, in quanto elle ſono, ſon belle, e bella è la natura, e belle ſon l'opere ſue. onde dottamente cantò il Toſcano Poeta:

Tutte le coſe di che'l mondo è adorno,
Buone vſciron di man del Maſtro eterno,
Ma me, che coſi a dentro non diſcerno.
Abbaglia il bel, che mi ſi moſtra intorno.

L'arte parimente, ch'alla natura cerca di aſſomigliarſi, ritragge, & eſprime q̃ſta belleza ne'ſuoi magiſteri, quãt'ella può. Hor darebbeui il cuore di diffinir la bellezza, che bene ſteſſe? *Ant.* Parmi di poterlo fare, quaſi con le parole di Dante, dette da lui in altro propoſito. *Ago.* E quali ſon

li son queste parole? *Ant.* Quelle, onde comincia il primo canto del Paradiso:

La gloria di colui, che tutto moue,
Per l'vniuerso penetra, e risplende,
In vna par. e più, e meno altroue,
Nel ciel che più ne la sua luce prende.

Agost. E che raccogliete voi da queste parole? *Ant.* Raccolgo, che la bellezza sia luce della Diuinità, che risplende negli Enti. *Agost.* Voi non vi dilungate dalla diffinition, che ne danno i Platonici, i quali la diffiniscono raggio, e splendore della Diuinità: ma non v'accorgete quanto questa diffinitione imperfettamẽte dichiari la natura della beltà. *Ant.* Non veramente. *Agost.* Hor ditemi, vi darebbe il cuore di diffinir la bellezza dell'huomo? *Ant.* Io direi, che la bellezza humana fosse proportion di membra conueneuolmente grandi, con vaghezza di colori, e con gratia. *Agost.* E la bellezza dell'oratione, che direste che fosse? *Ant.* Direi, che fosse virtù di persuadere, con sentenze, e con parole ornate, dilettando, mouendo, & insegnando. *Agost.* Hor, donde auuiene, che nelle diffinitioni delle bellezze particolari, non vi seruite di quella parola Luce, ò Splendore, della qual vi siete seruito come di genere nella diffinitione vniuersale? Oltre di ciò, vi chiederei se ne' corpi opachi vi può esser bellezza, e, se

vi

vi può essere, com'è che la luce sia genere della bellezza. E, se volete dire, che la bellezza dell'huomo sia il lampeggiar del riso, ò'l lume de gli occhi, ò lo splendor della gratia, come par che si raccolga da' Poeti; e là bellezza dell'oratione sia lo splēdor delle sentenze, e'l lume dell'elocutione; non v'accorgete, che date vn nome medesimo a cose per natura diuerse? Vi douereste anco auuedere, ch'a i corpi opaci non si conuien questo nome di luminoso, ò di splendido, se non men che propriamente parlando. Si che questo nome di luce, ò di splēdore, da voi posto per genere della bellezza, è nome metaforico, e di dubbia significatione; onde in modo alcuno, per differenza, che gli s'aggiunga, non può intieramente dichiarar la natura della bellezza. E, se voi, lasciando questo genere, ricorreste alla proportione, & la poneste per genere della bellezza, vi trouereste auuolto nelle medesime difficoltà; percioche non è possibile di ritrouar proportione ne' corpi, che son formati di parti somiglianti, qual'è l'oro, ò l'argento, ò'l marmo, ò l'alabastro: e molto meno si trouerebbe proportion nella luce, la quale è pur bella, e gratiosa cosa à riguardare. Conchiudo dunque, che della bellezza non si possa dare vniuersal diffinitione, che bene stia. *Ant.* Parmi, che quinci vogliate argomentare,

alle quali tutte non si poteua attribuire il nome di prima; percioche altramente il corpo dell'intelletto è informato, altramente dalla vita, e dall'anima del senso. *Ant.* Hor prouiam noi, se nel medesimo modo possiam diffinire la nobiltà vniuersale; e, quando non ci venga fatto di trouar diffinitione simile alla Peripatetica, non ci sdegnamo di trouarla eguale alla Platonica. *Agost.* Tentiamo, ecco io comincio a spiarla per quel camino, che voi m'hauete insegnato. *Ant.* Per quale? *Agost.* Diceste, e ve'n douete rammentare, che la nobiltà si distende per tutti i gradi dell'essere, ponendo fra loro distintion di perfettione, e d'imperfettione. *Ant.* Io il dissi. *Agost.* Et io dico, che la nobiltà non è altro, che la perfettion della forma; e, se noi diciamo, che l'huomo è più nobile del cauallo, no'l diciamo per altro, se non perche è la forma piu imperfetta; e similmēte per questa medesima differēza piu nobile e'l Cauallo della Mosca, e della Zanzare; & in somma per la perfettion della forma l'vn genere dell'altro è piu nobile, e l'vna dell'altra specie; e direi l'uno dell'altro indiuiduo, se non fosse, che non può fra gl'indiuidui esser differenza di forma specifica. *Ant.* Dunque l'vno dell'altro indiuiduo non potrà esser piu nobile? *Ago.* Si potrà. percioche la forma, si come

ſi riceue in materia più, ò meno accommodata a raccoglierla, così opera più, ò meno perfettamente. E la forma, o ſi conſidera ſeparata dell'operatione, & allora da'filoſofi è chiamata atto primo, e da noi potrà eſſer detta forma otioſa, o ſcioperata: ò ſi conſidera accompagnata con l'operatione, e da eſſi vien detto ſecõdo, noi potrem nomarla forma operante. Hor la nobiltà è perfettion non della forma otioſa, ma della forma operante, la quale in quelle coſe, c'hanno materia, opera meglio, e peggio, ſecondo, che migliore, ò peggior forma ell'hà ſortita; onde l'vn dell'altro indiuiduo puo eſſer più nobile, perche l'operation dell'vno può eſſer più nobile di quella dell'altro. Raccolgo dunque, che la nobiltà vniuerſalmente diffinita ſia la perfettion della forma operante. *Ant*. A me pare, ch'in queſta diffinitione ſia alcuno ſcherzo; percio che la forma operante altro non è, che la perfettiõ delle coſe: onde la voce Greca ENDELECHIA fu interpretata da Hermolao Barbaro eloquentiſſimo filoſofo, & Illuſtriſſimo Senatore, e Preclaro, perfecti habbia. Il dir dunque perfettion della forma operante, tanto mi par che vaglia, quanto ſe ſi diceſſe perfettiõ della perfettione. *Agoſtin*. Queſta ENDELECHIA, che da altri fu interpretata, Perfecti, habbia, da altri con voce più

ac-

accommodata à gli orecchi, fu detta perpetuo mouimento; eſſendo che non ſolo dà l'eſſere, ma anco l'operare a le coſe. E percioche l'operatione par che ſempre ſia con alcun moto, però non male fù detta mouimento; ma non però tutte le coſe han l'eſſere, e l'operare in quel grado ſteſſo di perfettione. Quelle dunque, le quali in paragon dell'altre operano men perfettamente, quelle ignobili ſaran dette; e nobili quelle, che poſte appo l'altre, operano con maggior perfettione. La forma dunque ſi può dir perfettione, paragonandola alla materia, che da lei ſi fa perfetta; ma, paragonando l'vna all'altra forma, molte fiate la men nobile prende nome di materia, o di quel che non è; come la terra ſi dice non eſſere in riſpetto del fuoco; e le forme elementari ſi dicono materia della forma del miſto. Dicendo dnnque, che la nobiltà ſi i perfettion della forma operante, non v'è alcuno ſcherzo nelle parole; ma ben ci ſarebbe, ſe tutte le forme foſſero d'egual perfettione. Mi gioua di chiamarla più toſto forma operante, che atto ſecondo: percioche l'atto ſecondo preſuppone il primo; e queſte diſtintioni di primo, e di ſecondo non ſi danno ſe non à quelle forme, che ſon congiunte ad alcuna potenza, e che poſſouo operare, e non operare; oue dicendoſi forma operante,

queſta

questa voce può anche attribuirsi a quel le forme, che o sono puro atto, o almeno sono in continua operatione. Conchiudo dunque, che la nobiltà vniuersal delle cose, non sia altro, che la perfettion del la forma operante. *Ant.* A me cosi piace questa diffinitione, che nulla piu in lei desidero. *Agost.* Nella voce Perfettione giace perauentura ascosa alcuna imperfettione, quasi angue sotto l'herba; percioche il perfetto perauẽtura, come il bene, non è richiesto sotto alcun di quei dieci ordini di cose, de' quali Aristotele, ò Architta fu il trouatore, ma vaga, e si distende per tutto come gli altri, che trascendẽti son detti da' filosofi: perche & vna sostanza è più, o men perfetta dell'altra: & cosi discorrendo per la quantità, e per la qualità, e per l'altre schiere delle cose, si trouerà in tutta questa distintion di perfetto, e d'imperfetto. Hor questi generi trapassanti non sono accommodati alle diffinitioni, se ben molte fiate per necessità non ne sono esclusi. *Ant.* Qualunque ella si sia, è tale, che molto m'acqueta l'intelletto; e, s'ella bastasse a farci ritrouar qual sia la nobiltà humana, ch'è il soggetto del nostro ragionamento, la stimerò intieramente buona. Hor che direte voi, che sia la nobiltà humana? *Ago.* Dirò, che sia la perfettion dell'anima ragioneuole. *Ant.* Non mi quietate, perche

che la nobiltà sarebbe vna medesima cosa con la virtù. onde meglio fora perauẽtura dire perfettion dell'anima, senza cõgiungerui quella parola in Ragioneuole; e così si mostrerebbe, che la nobiltà à perfettion d'ogni anima, e son sol della ragioneuole. *Agost.* E quale inconueniente fora questo? *Ant.* Grande; percioche, se la virtù, e la nobiltà fosse vna cosa stessa, souerchio fora cercar che cosa fosse nobiltà; e bastarebbe à legger quel che della virtu hanno scritto Aristotele, e Platone, e gli altri maestri de' costumi. oltre di ciò questi due nomi son presi nõ solo da' filosofi, ma dal popolo etiandio, come due voci di signification diuersa: non può dunque lor conuenire vna diffinition medesima. Et a me pare, che del nome, e della diffinitione si possa mostrare, quel che mostrò Zenone della Dialettica, e della Retorica, ch'accennò la natura dell'una, e dell'altra, e la dissomiglianza, che era fra loro con la palma aperta, e col pugno chiuso. perch'io credo, che'l nome sia quasi vna diffinition raccolta, e la diffinition quasi vn nome spiegato: ond'io sempre vorrei, che le diffinitioni s'accommodassero à quelle significationi de' nomi, che s'vsan communemente dal popolo: perche (come dice Oratio) appo l'uso del popolo è la forza, e la norma del parlare, & egli

egli n'è il maestro, & il Signore; & i nomi son note de' concetti, e delle cose fabricate, non dalla natura, mà dal compiacimento de gli huomini, onde tăto significano, quanto piacque al Fabro de' nomi. E, se questo tale, qualche si fosse, volle intender per nobiltà vn nō sò che, per cui son distinti gli ordini della Città per altro, che per virtù, che se per virtù l'ordine della plebe appo i Romani da quel de' Padri fosse stato distinto, nè i due Deci, nè Virginio, ne tant'altri somiglianti sarebbono stati plebei; se'l Fabro de' nomi, dico, per nobiltà volle intender quello, per cui l'vno ordine dall'altro si distingue, non sò perche voi la diffiniate, come s'ella fosse vna cosa medesima con la virtù. *Agost.* Forse come il piacere non è l'istesso con l'operation naturale non impedita, e come la venustà non è il medesimo, che la bellezza, ma è vn fiore, che da essa spunta, così la nobiltà sarà vn non sò che, che quasi fior da radice, quasi riuo da fonte germoglia, e deriua dalla virtù. *Ant.* Molto dite, ma non m'appagate: perche, se la nobiltà dipendesse dalla virtù, come dipende il diletto dall'opere libere di natura, ò la gratia dalla bellezza; ne seguirebbe, ch'ella fosse ò per tēpo, o per natura dopò alla virtù. ma a noi appare il contrario; conciosia cosa che molti fanciulli veggiamo nobi-

nobili, i quali non sono anco virtuosi, perche la virtù s'acquista con l'attioni moltiplicate, e l'attioni non si posson moltiplicare se non in tempo. Oltre di ciò, ogni virtù presuppone la prudenza, e la prudenza richiede necessariamente l'esperienza delle cose, la qual non può esser ne'fanciulli. Ma la nobiltà senz'alcun dubbio si può ritrouare in loro, e comincia non sol col nascimento, ma peraventura con la concettione nel grembo della madre. Onde tale è hora in fasce, e s'addormenta al canto lusingheuole della nutrice, il qual concetto, e generato nobilissimo mostrerà al mõdo segni chiarissimi di nobiltà regale. E si può hor di lui pronosticare, quel che del figliuol di Pollione, o d'altri più tosto prediceua Virgilio:

Occidet & serpens, & fallax herba veneni.

E, se voi negate, che ne'bambini possa esser nobiltà, negate quello, che tutti confessano, o parlate in vn vostro modo singolare, ch'io per me non intendo, ne curo d'intendere; perche, se ben'io vorrei sillogizzare come filosofo, mi gioua non dimeno fauellar come fauellano gli huomini ciuili. *Agost.* Hor non credete voi, che la proprietà delle voci ha meglio intesa da'filosofi che da gl'idioti? *Ant.* Io estimo, che i filosofi la possano meglio

la congiuntione, e dell'articolo, credo quel che determina il Grammatico: & in somma credo, che quelle voci, che d' alcuna scienza, ò d'alcuna facoltà son termini propri, si debbano intender secondo la determination de' maestri di quell'arte, ò di quella facoltà; ma di quelle poi, che son segni de gli effetti della natura, e poste nella frequenza dell'uso commune, altro interprete non ne desidero, che'l popolo, dal quale Alcibiade discepolo di Socrate di sottilissimo ingegno, e d'efficacissima memoria non si vergognaua d'hauere apreso di fauellare. Ma fra quali delle due maniere de' nomi porrem la nobiltà? certo ella non si vede, ne si palpa come la pallidezza, ò'l rossore, ò l'huomo, ò la pianta; ne manco è termine d'alcuna facoltà, ò scienza, & è pur voce chiara, & intesa: e domestica, e famigliare, non ch'ad altri, à gl'ignobili medesimi, sì ch'io vi dimando intorno alla nobiltà non la signification del nome, ma sol la dichiaratione della sua essenza. E, se pure vi paresse strano, ch'io tanto mi fondassi sopra la commune opinion degli huomini, e soura la commune intelligenza, non vi deue almeno parere irragioneuole, ch'io creda alle parole d'Aristotele, le quali appo voi altri maestri hanno souente maggiore autorità, che la ragione stessa, & Aristotele

dice cose, onde si raccoglie, che nè la nobiltà è virtù, nè da essa dipende, in quel modo, che voi accennaste. Percioche, distinguendo il generoso dal nobile, affermò, che generoso è colui, che non traligna dalla virtù de' maggiori, oue il nobile può tralignare, ma se'l nobile può tralignare dalla virtù de' maggiori, può esser senza virtù. La nobiltà adunque secondo Aristotele non e virtu, nè dipende da essa, e se pur dalla virtù dipende, non dipende dalla virtu propria di chi la possiede, in quella maniera, che'l piacere, e la venustà deriua dall'opra naturale, o dalla bellezza del possessore, ma ha tutta la sua dipendenza dalla virtù altrui, in quella maniera forse (se questi paragoni non son pericolosi) che'l raggio partendosi dal sole illustra ogn'altro corpo celeste, & informa la trasparenza dell'aria, e dell'acqua: percioche, si come nel sole non è raggio, ma raggio sol si dimanda la luce riceuuta ne' corpi illuminati, e nel sole è solo il principio, e la cagion del raggio, cosi nella virtù non è nobiltà, nè l'huomo virtuoso, perche sia virtuoso, è nobile, ma da lui, come raggio da sole ne' discendenti è transfusa la nobiltà: ma forse non è anco vero, che la nobiltà dipenda dalla virtù altrui, potèdo procedere ancora da altra cagione.
Agost. E da quale? *Ant.* Dalle ricchezze; perche

perche afferma parimẽte Aristotele, che nobili son coloro, che da'maggiori, o virtuosi, o ricchi son discesi: e ciò dice disgiuntiuamente in modo, che secondo lui è ageuole il comprendere, ch'alla nobiltà vna delle due cagioni è basteuole. La nobiltà adunque, o crediamo al commune vso del parlare, o al commune concetto de gli huomini, o diam fede ad Aristotele stesso, o crediamo all'auttorità de' Principi, o de'Legislatori, c'hanno formate, e riformate le Città, non è virtù, nè dipende dalla virtù di colui, in chi è la nobiltà; nè anche è necessario, che dalla virtù de gli antecessori sia cagionata, potendo deriuar da altra cagione, dalle ricchezze dico, e dalla potenza. Gioua a me d'aggiunger la potenza, della quale Aristotele in quel luogo non fa mentione, e doueua farlo, & hauere a lei maggior riguardo, che alle ricchezze. *Agost.* Perauentura non la distinse dalle ricchezze. *Ant.* Ma pure in altro luogo distingue i costumi de' possenti da quelli de' ricchi, e vuole, che i costumi de'possenti sian migliori: e, se la nobiltà è buona cosa, come par ragioneuole, doueua anzi dimẽticarsi delle ricchezze, che della potenza, tanto piu, quanto è forse piu ageuole, che si trouin le ricchezze dalla potenza scompagnate, che non è, che si troui la potenza da loro saparata, e

disgiunta. *Ago.* Hor souuiemmi, che queste auttorità, che voi adducete, son nella Retorica. *Ant.* E'vero, che non voglio infingermi di non hauer letto questo libro nella nostra fauella transportato. *Ago.* Ma douete anche hauere vdito, ch'egli in quel libro, di quelle cose, che non son proprie dell'arte, parla non secondo la verità, ma secondo la credenza popolare. *Ant.* Hollo vdito: ma hò ancora vdito dire, ch'intorno à quelle cose, nelle quali nella Retorica parla secondo l'altrui credenza, dichiara poi ne' libri della morale, è ciuil filosofia la sua propria opinione; ma che di questo particolare par che giudichi il medesimo ne' libri morali, e politici: & ho vdito addurre molti testi à questi conformi. Onde parmi, che si possa conchiudere, che questa opinione è d'Aristotele; poiche Aristotele altroue non la riproua, com'è vsato di riprouar quelle, le quali nō gli piacciono. E certo, che, s'Aristotele altro n'hauesse giudicato, haurebbe altroue manifestata la sua opinione: che sapete ben voi, che nella vostra setta è quasi eguale heresia il creder, ch'Aristotele sia mancheuole, e che sia fallo. *Ago.* Che che se ne dica Aristotele, à me par molto duro da credere, che nobiltà possa cosi dipendere da ricchezza, come da valore: percioche da cagioni diuerse nō par che possa deri-

a deriuare vn effetto medesimo *Ant.* O voi sì che siete filosofo, poiche non hauete giurato nelle parole del maestro. *Ago.* S'io m'attribuisco il nome di quella professione, parmi di poterlo fare con alcuna ragione, poi ch'in essa hò speso la mia età; ma, quando per altro non mi si conuenga, mi si conuiene almeno perch'io sono amator del vero: credo nondimeno, che da molti luoghi d'Aristotele insieme si possa raccogliere, che la nobiltà non in quella stessa maniera dalle ricchezze dipenda, che dalla virtù. *Ant* Che non cerchiamo noi la diffinition, ch'Aristotele da alla nobiltà: parmi pur, che la diffinisca, ma non ben mi souuiene in qual modo *Ago.* Il Posseuino da alcuni luoghi d'Aristotele la raccoglie, e, non facendosene egli autore, al mastro l'attribuisce, forse per crescere riputatione alla sua fattura, la quale è questa. Nobiltà è virtù di schiata, & honoreuolezza de' maggiori. *Ant.* Questa diffinitione si confà coi luoghi addotti da me; percioche l'horreuolezza de' maggiori par che contenga la ricchezza, e la potenza; e la virtù di schiatta non conchiude necessariamente, che l'huom nobile sia virtuoso, ma pur mi rimane alcun dubbio intorno à questa diffinitione. Prima à me pare, ch'egli ponga quasi due generi in questa diffinitione, virtù, & horreuolez-

za. ilche è vitio, deuendo piu tosto porre la voce horreuolezza per differenza, che specificasse, e che ristringesse questa parola generica di virtù. *Agost.* Se ci è errore, è suo, non del maestro, perche egli ha mal congiunto quel che'l maestro in piu luoghi haueua separato, non essendo perauentura suo proponimento di diffinire: e l'errore è tutto nella forma delle parole. Ma in effetto la parola horreuolezza fa officio di differenza, percioche tanto vale il dir virtù di schiatta, & horreuolezza de' maggiori, quanto se si dicesse virtù di schiatta honorata per antichità. *Ant.* Passi questo; se bene ogni figura di parole è vitiosa nella diffinitione. Ma come terrem noi, che'l genere di questa diffinitione sia la virtù, e che la uirtù non sia necessaria nella nobiltà, essendo noto sino a fanciulli, che tutto ciò ch'entra nella diffinitione è necessario nel diffinito? Oltre di ciò vorrei, che questa diffinition della nobiltà particolare, s'addattasse sotto l'vniuersale, in quel modo, che la diffinition dell'huomo s'accommoda sotto quella dell'animale: perche, s'io dirò, che l'animale sia sostanza dotata di senso, dirò, che l'huomo sia sostanza dotata di senso, e di ragione. Vltimamẽte desidererei, ch'a questa nobiltà particolare dell'huomo, di cui ragioniamo, si trouasse vn nome, se

pure

pure e in vso, che fosse suo proprio, e solo a lei si conuenisse, si come alla sostanza ragioneuole, oltre il nome d'animale, si conuiene quel d'huomo. *Agost.* A me d'altra parola non souuiene: se forse non la volessimo chiamar Dignità, la quale se sia il medesimo con la nobiltà, come piace a molti Legisti, o pur da essa diuersa, procedendo il ragionamento determineremo: ben pare, che non sia così vniuersale come la nobiltà, non potendo attribuirsi nè a' bruti, nè alle sostanze priue di senio, allequali si concede pure in alcun modo la nobiltà. *Ant.* Non rifiuto la parola trouata da voi, ma a me se n'appresenta vn'altra, la quale mi par molto piu propria, e propria della lingua. *Agost.* E quale? *Ant.* Gentilezza; percioche ogni gentilezza è nobiltà; ma non ogni nobiltà è gentilezza: nè direm noi la gentilezza dell'arte, o delle scienze, o d'Iddio, o de gli Angioli, ma si bene la nobiltà. E, s'è vero, che la nobiltà humana sia uirtù di stirpe: come possiam noi piu acconciamente nomarla, che gentilezza? nome, che deriua da Gente, e mostra che la virtù e non nell'hoomo, ma nella gente. E Gentili furono detti coloro, ch'erano della medesima gente: e Gente si diceua da' Romani quella, che da noi s'appella famiglia; onde spesso si legge la gente Claudia, o la gente Cornelia: e Cicero-

re, volendo altrui, ò più tosto à se stesso per suadere d'esser della famiglia di Tullo Re de' Romani, disse, *Regnante Tullo, gentili meo*. *Agostin*. Questa voce nondimeno non è cosi propria all'huomo, che non si possa anche attribuire à gli animali irragioneuoli. Onde Virgilio non sol parlando de' Romani disse:

> *Romanos rerum dominos, gentemque togatam*

Ma ragionando dell'Api disse parimēte:

> *Magnanimosq. Duces, totiusq. ex ordine gentis.*
> *Mores, & studia, & populos, & prœlia dicam.*

A*nt*. Perauentura attribuì cosi questo nome alle Pecchie, come tant'altri lor ne donò, che son proprij dell'huomo: percio che nè Re, nè Capitano si può dir ꝓpriamēte delle Pecchie, nè popolo, nè studio, nè legge; ma egli volle aggrandir questa materia, ꝑ trarne, com'egli medesimo cōfessa, gloria grāde da cose picciole, e leggieri. *Ago*. Voglio concederui, che Virgilio poeticamente ragionasse. tutta volta questo nome pare, che propriamēte si cō uēga à quelle specie, nelle quali è generatione, e corrottione, e le quali per propagation di prole son ꝑpetue. Onde impropriissimamente si direbbe la gente de gli Angioli creature da Iddio senza generation prodotte, à niun nascimēto, & à niu

na mor-

na morte obligate. *Ant.* Dante nondimeno de' Demoni, ch'in questo à gli Angioli son somiglianti disse:

O caduta dal Ciel gente dispetta.

Ma, comunque ciò sia, l'uso della lingua Toscana ha appropriato questo nome di gentilezza à gli huomini, e l'annouera fra i suoi più cari, e leggiadri. Onde solo si dice più communemente gentil'huomo, è gentil donna, che huom nobile, ò donna nobile; ma il Petrarca disse, gentilezza di sangue; & altroue, Latin sangue gentile. E Dante:

Tale imperò, che gentilezza volse.
Che fosse antica possession d'hauere.

Et in vn altro luogo:

Amor, se tu questa gentile vccidi.

Ponendo senza sostantiuo Gentile per nobile: e'l Boccacio, che Gentilezza non toglie pouertà, ma si hauere; nè questi luoghi soli si ritrouano nella lingua, ma tutti i libri degli antichi ne son pieni. *Ago* Poiche habbiam trouata la proprietà di questa voce Gentile, che non cerchiamo onde deriui la voce Nobile. *Ant.* Non fa mestieri il cercarne, ch'à prima vista ci s'offre l'origin sua. Da noto deriua; onde nobile meretrice disser gli antichi in vece di famosa, e conosciuta; e nobile sceleraggine: e Ciceron disse, che la Tirannide di Falaride era oltre ad ogn'altra nobilitata. &

senz'alcun dubbio la notitia è argomento di nobiltà; & all'incontra le cose non conosciute non paion nobili, e perciò gl'ignobili furon chiamati figliuoli della terra. *Agost.* E pur quel vostro dice, che la Fama, quella, c'ha mille penne, e mill'occhi, & altre tante lingue, & orecchi, e che caminando per lo suolo asconde il capo fra i nuuoli, è figliuola della, terra la quale nondimeno è quella, che nobilita l'attioni de'mortali. *Ant.* Per diuersi rispetti gl'ignobili furon detti; figliuoli della terra, e la Fama, sua figlia; percioche quegl'ignobili, che sono nell'infimo grado d'ignobiltà, non conoscendo i proprì parenti, s'appropriano la commune madre, in quella guisa, che Bruto intendendo, che, se uoleua regnare, conueniua, che baciasse la madre, baciò la terra; e la baciò forse ad essempio di Pirra, e di Deucalione, che, consigliati a gittar dopò le spalle l'ossa della madre, gittaronui le pietre, interpretando, ch'elle fosser l'ossa della madre commune. E si dice, che la Terra, sdegnata con gli Dei p la morte di Ceo, e d'Encelado Giganti partorì da sezzo la Fama lor sorella; percioche lo sdegno, come in quel luogo è preso dal Poeta, è impatienza d'oltraggio, e desiderio di uendetta; & ella, generando la Fama, per la quale la memoria de' Giganti si perpetuaua, si ueniua in alcun modo

modo auendicar de gli Dei, i quali haueuano lor condotti a morte. E molto ragioneuolmente finge Virg. che la Fama sia de gli vni sorella, e dell'altra figliuola; percioche i mortali, per la Fama tentan d'agguagliarsi a gli Dei, e di stender la vita loro oltre i confini dell'Età, e del Tempo. E questo non è altro, che vn combattere a guisa de' Giganti con gli Dei, i quali (ragionando l'vso de' Gentili, e de' Poeti) sottoposti a quei medesimi affetti, che noi mortali perturbano, non sostengono senza sdegno, che gli huomini tentino loro in alcun modo d'agguagliarsi. Onde il Petrarca nel Trionfo del Tempo introduce il Sole a fauellare in si fatta maniera.

Che più s'aspetta, e che puote esser peggio?
Che più nel Cielo, ho io, che'n terra vn huo-
A' cui esser egual per gratia cheggio? (mo,
Quattro caual con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d'vn mortal non domo

Agost. Accortamente hauete vagato. Ma, ritornando nella strada del nostro preso ragionamento, a me pare, che non senza molta ragione sia detto, che la notitia argomenti nobiltà, stendêdo anche il parlare oltre le materie ciuili. Percioche ciascuna cosa in tanto è conosciuta, in quãto ella è; e ciascuna cosa è per la forma, e la forma è la perfettion delle cose; onde

la mate-

la materia per se stessa è ignota, & è sol conosciuta per lo rispetto dalla forma, e per l'atitudine c'hadi riceuerla nel suo grembo Dirò di più, che, quando la forma non è intieramente nota, non si può dir, ch'ella sia nobile. *Ant.* E quando auuien che la forma non sia conosciuta? *Ago.* Quando ella non opera: percioche l'operatione è quella, per mezo della quale conosciam la forma, la qual per se stessa è occolta, come quella ch'alle sentimẽta volontieri si nasconde. onde ben fu detto, che la nobiltà era la perfettion nõ della forma otiosa, ma della forma operante. *Ant.* Se la Gẽtilezza è specie di nobiltà, haurà ella questa medesima conditione, ch'è nella nobiltà, cioè l'esser conosciuta? *Ago.* Si certo; perche il genere passa nella specie con le sue cõditioni; e la specie non è diuersa dal genere, perch'ella non habbia tutto ciò c'ha il genere, ma perc'ha di più, e si ristringe con le sue proprie condicioni. *Ant.* Dicem dunque, che la Gentilezza è virtù di schiatta conosciuta; & Aristotele diceua, che la nobiltà era virtù di schiatta honorata. Hor vi chieggio, s'importa il medesimo, l'essere honorato, e l'esser conosciuto? *Ago.* Non è à punto il medesimo; percioche l'honore rinchiude in se la conoscenza, come il perfetto contiene l'imperfetto; nè può essere honorato quel che non è conosciu-

nosciuto, ma si ben puo esser conosciuto chi non è honorato. *Ant.* Vedete ardire. io oserò finir la diffinitione, e dirò, che la Gentilezza è virtù di schiatta honorata per antica chiarezza; percioche la parola Antica, fa nella nostra diffinitione quell'effetto; che nella diffinition del Posseuino fa la parola Maggiori, & è di valore corrispondente, & eguale; oltre che molto meglio procede la nostra diffinitione, come quella ch'è composta d'vn genere, e d'alcune sue differenze, oue l'altra par fatta per accopiamento di due generi, virtù, & horreuolezza. *Ago.* Lodo la vostra diffinitione, & ammiro il vostro ingegno. E prima parmi, che la parola Gentilezza ristringa la nobiltà à gli huomini, ò almeno à gli animali. Diffinendo poi questa Gentilezza, ben'è detto, ch'ella sia Virtù di schiatta, ma proprio d'vn solo. Ben'anche v'è aggiunta la parola Honorata, percioche virtù di schiatta può anche esser ne' Caualli, e ne' Leoni, à quali s'attribuisce etiandio il nome di Generoso, come in quel luogo di Virgilio:

Continuo pecoris generosi pullus in aruis,
Altius ingreditur, & mollia crura reponit.

Ma l'honore in alcun modo nõ s'attribuisce à gli animali irragioneuoli, tutto che paia, ch'essi habbiano alcũ gusto del la laude, la quale è di natura molto somigliante

gliante all'honore, come nel medesimo luogo s'accenna.

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, & plausa sonitũ ceruicis amare.

Vltimamente le due parole, Antica chiarezza, dimostrano la perfettion della nobiltà, la quale essendo di natura, che riceue il piu, e'l meno, se deue essere honorata, deue anco hauere antica chiarezza. Ma, per renderla anche piu perfetta, siami lecito d'aggiungerui una parola, e dir, ch'ella sia uirtù di schiatta honorata per antica, e continuata chiarezza. *Ant.* Perauentura questa è la perfetta diffinitiõ della nobiltà humana, che non è stata, ch'io mi sappia, data fin'hora da alcun filosofo. Ma, acciochè il tutto piu chiaramente si manifesti, non ui sia graue prima essaminar minutamẽte ciascuna delle parole, ch'entrano nella diffinitione, e poi considerar le diffinitioni date da gli altri, e con questa farne paragone. E, cominciando dalla parola Virtù, s'ella non è necessaria nella nobiltà, non ueggio come possa porsi per suo genere: e, che non sia necessaria, l'ho prouato con l'uso, e cõ l'opinion commune, e con l'auttorità di Aristotele: e gli argomenti non sono ancora stati disciolti da voi; perche, quãdo forse u'apparecchiaste a scioglierli, il corso del ragionamento ci ha trasportati, e

disuiati

disuiati lunge dal proponimento; ma tempo è ancora di ritornar colà, onde ci siam partiti. *Agost.* Non ho io detto, che la virtù di schiatta può anche esser ne' Caualli? *Ant.* Detto l'hauete. *Agost.* Hor ui chieggio, perche son detti i Caualli generosi, e perche questo aggiunto e attribuito lor quasi proprio: percioche, come in quel luogo uedemmo,

Continuo pecoris generosi pullus in aruis,

l'Epiteto non si da ad un sol destriero, ma a tutta la schiatta. *Ant.* Forse perche rade volte i caualli degenerano dalla virtù de' maggiori. *Agost.* Per questa stessa ragione, ciascun'animale, che non degenerasse dalla natura de' suoi maggiori, generoso potrebbe esser nominato; e pur non si dirà, che la lepre, ò'l coniglio sian generosi se ben si ritraggono alla viltà de' genitori nell'inclinatione al fugire: ma questo nome si da solo a' Caualli a' Leoni, & ad altri animali somiglianti onde par, che quest a voce, anzi forse per vso, che per ragion di deriuatione, si prenda solo in buona parte, e si dia solo à quegli animali, c'hauendo i lor genitori nobili, dalla lor virtù non sono vsi di tralignare. *Ant.* Così pare, ancor ch'Aristotele no'l chiarisca à fatto, dicendo queste parole precise: Che la nobiltà è posta nella Virtù della stirpe, e la generosità in non partirsi dal-

la natura. il che per lo più non auuiene a' nobili,. ou'egli non dice Dalla buona natura, ma Dalla natura; intēdendo sem plicemente, da quella de' loro antecesso-ri. *Ago.* Basti, che'l generoso è distinto dal nobile, e che nobile può esser non generoso. *Ant.* Ma non dice, che'l generoso sia necessariamente nobile. *Ago.* Cediamo in questo all'autorità del popolo, e di tutti gli scrittori, i quali questa voce in buona parte son soliti d'adoprare. *Ant.* Ma d'onde auuiene, che gli huomini più ageuolmente tralignino dal valor de' loro ante cessori, che gli altri animali? percioche rade volte veggiamo dalle buone razze v-scir cattiui Caualli, i quali non per altro si marchiano, se non perche portino seco impresso il segno della lor nobiltà. Onde alcun mercante, veggendo alcun Caual lo della razza di Mantoua, impresso del segno del Sole, facilmente s'induce à pagarlo buona quantità di danari; ma non farà egli il medesimo, s'haura à comprare vno schiauo, vdendo che sia Africano, ò Turco. Et Aristotele e-spressamente dice, che i nobili (parlando de gli huomini) rade volte son generosi, & è questa, s'io non m'inganno, vna grā-de imperfettione dell'humana specie. *Ago.* Perauuentura questa sua imperfettione da perfettione è cagionata. *Ant.* E da quale? *Ago* Dalla ragione: percioche

i bruti,

bruti, che non han ragione, operano per istinto naturale, e l'istinto procede dalla complessione, e dalla temperatura del corpo, la quale essi trahendo da' padri, non possono loro non assomigliarsi: ma gli huomini, se ben traggono parimente da' padri il temperamento del corpo, & alcuni istinti di natura, non operano nondimeno per istinto, ma per ragione, la quale nõ segue necessariamente la complessione, & à niuno istinto è obligata; onde facilmente può auuenire, che a' genitori non s'assomiglino. E, perche l'humana ragione per la libertà della volontà (che nella volontà mi gioua di por la libertà, non nell'intelletto) può volgersi così al bene, come piegare al male; quin di auuiene, che di padre valoroso nasce figliuolo non generoso; & all'incontra Quirino, nato d'oscuro padre, è tale, che si reca à Marte: e Mezentio, così empio tiranno, di così pietoso figliuolo è genitore. *Ant.* Hor ditemi: questa virtù di schiatta, che voi concedete ne' Caualli, e ne' Leoni, è la medesima di specie con la virtù humana? *Ago.* Questo à punto io aspettaua, che m'addimandaste: e, perche alcuni filosofi han dubitato, se ne' bruti sian le virtù, ò nò, e Plutarco fa in questo soggetto vn particolar discorso molto leggiadro, nel quale con alcune ragioni, e con molti essépi tolti dall'historie de gli anima-

animali procura di mostrar, che i bruti non sono à fatto priui di virtù, e di ragione, e pur'egli ne parla probabilmente anzi da scherzo, che per volere insegnare; e la conclusione è, che ne' bruti siano alcune quasi imagini, ò simolacri di virtù e di vitio, che propriamente instinti di natura possono nominarsi. *Ant*. Et à questi instinti naturali s'attribuisce egli il nome di virtù? *Agost*. S'attribuisce loro per vna certa conuenienza, ch'è fra l'opere, che da essi procedano, e l'operationi, che dalla virtù deriuano: perche, si come il Leone non si ritira dalla moltitudine, se non a'lenti passi; così l'huom forte, ò non fugge i pericoli, ò se n'allontana con dignità. E, si come i fedeli soggetti hanno il Principe in veneratione, e per lui espongono la vita à tutti i pericoli, nè vogliono à lui viui soprastare; così l'Api ancora.

-Illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes.
Et sæpe attollunt humeris, & corpora bello
Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.

Da i quali segni ingannati alcuni filosofi, estimarono, che tutti gli animali partecipassero di ragione, e che l'anime di tutti fossero egualmente immortali. Opinio-

Opinione, che non men dotta, che leggiadramente è dal diuino Virgilio espressa ne' versi seguenti:

His quidam signis, atque hac exẽpla secuti,
Esse Apibus partem diuinæ mentis, & haustus
Aethereos dixere.

E dice, *Dixere*, accennando di non approuare la loro opinione; in quel modo, ch'Auerroe suol chiamar dicenti, ò parlanti coloro, che senza alcuna natural ragione per credenza fauellano, e soggiunge la cagione:

-Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, cælumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia, nec morti esse locum, sed viua volare,
Sideris in numerum, atque alto succedere cælo.

O signore Antonio, da qual nuouo pẽsiero mi parete sopragiũto: riscuoteteui. *Ant.* I versi di Virgilio sono stati à me quasi canto di celeste Sirena: &, hauẽdomi primo tutto ripieno di dolcezza, poi d'vna

d' vna in altra contemplatione, assai lun ge dalla prima, mi haueuano disuiato. ma, richiamato da voi, tornò alla prima inuestigatione, e vi chiedo, se questi istin ti natura sien detti virtù impropriamente, e se virtù sia voce di doppio significato. *Ago.* Così pare, *Ant.* Hor non si trouano anche nell'huomo questi istinti naturali? *Ago.* Trouansi: e l'huomo nasce con alcune dispositioni alle virtù, le quali non son morali, perche le virtù morali sono habiti fatti dall'elettione, che consistono nella mediocrità, oue queste dispositioni non procedono da elettione, ma da natura, & queste tal volta si chiamano virtù naturali; e fra le naturali, e le morali è questa differenza, che sempre vna virtù morale tutte l'altre presuppone, nè può alcuno esser forte, che non sia insieme giusto, e temperato. Ma delle virtù naturali alcuna si può ritrouare scompagnata dall'altre, perche può alcuno na scer con inclinatione alla fortezza, e nõ hauerne alcuna alla temperanza, ò alla li beralità. e questa distintione scioglie quel vostro primo dubbio, come sia, che si possa dar huom nobile, nõ, si dãdo huom virtuoso; oue prouauate, che non si troua ua il virtuoso, p che niuno è fornito di tut te le virtù, e niuno può esser d'vna dotato, che non sia di tutte l'altre adorno. E la so lutione è chiara, perche la nobiltà è virtù,

ma non

ma non virtù morale, ma virtù naturale, e di schiatta , la qual può esser da alcun vitio accompagnata. ilche non solo conobbe Aristotele, ma Virgilio etiandio, quando , di Didone innamorata ragionando, distinse la virtù dalla nobiltà, e chiamo la nobiltà horreuolezza della gente, in quel modo, ch'Aristotele l'haueua prima chiamata horreuolezza de' maggiori:

Multa viri virtus animo , multusque recursat.
Gentis honos.

Non repugna dũque, che Cesare fosse liberale, & ingiusto; & Alessandro forte, & intemperante; & Annibale crudele, e prudente: prendendo cosi i vitii, come le uirtù p le dispositioni naturali nõ informate ancora da alcun habito. *Ant.* Hor che differenza è fra queste virtù naturali dell'huomo, e quelle del Leone, ò del Cauallo? *Ago.* L'une posson diuenire habiti, e virtù morali, e son, per cosi dire, in potenza alla forma, che la ragione con l'uso dell'attioni continuate v'introduce; ma l'altre, cioè quelle de' brutti non posson giamai diuenir virtù morali, perche manca in lor la ragione, la quale è forma di tutte le virtù de' costumi. *Ant.* Se la nobiltà dell'huomo è virtù non morale, ma naturale, male ha detto il Posseuino, quando hà affermato, che la virtù morali

son

son fondamento della nobiltà . *Agost.* Male senz'alcun dubbio , e contradice apertamente alle parole d'Aristotele , ch'egli adduce ; perche'l dir virtù di schiatta , & il dir virtù morale è molto diuerso;e la virtu di schiatta,è virtù semplicemente di natura,oue la virtù de' costumi,se bē presuppone la potēza naturale,non si può dir natural virtù , essendo generata nell'anima affettuosa dalla ragion col mezo dell'vso. E,ch'Aristotele voglia,che questa virtù di schiatta sia di natura,più chiaramente il dimostra con l'essempio,che soggiunge ; dicendo, che nelle famiglie è vn certo producimento d'huomini,simile à quel delle cose , che nascon ne' campi ; e ch'alcuna volta, se la stirpe è buona , ne nascono huomini eccellenti,e poi di nuouo ella ritorna indietro ; il quale essempio non si può in alcun modo addattare alle virtù de' costumi , ma solo alla bontà del seme naturale . Voglio nondimeno,ch'auertiate , che questa gentilezza non si dice in quel modo esser virtù naturale , che si dice esser virtù naturale del fuoco lo scaldare , e'l rasciugare , ò dell'acqua il bagnare , e'l raffreddare, perche il fuoco non può non iscaldare, e l'acqua non può non bagnare ; ma l'inclination naturale , che l'huomo habbia all'ira, ò alla lussuria , non opera necessariamente ,

e può

e può l'huomo iracondo non adirarsi, e'l piegheuole a gli amori non amare: e ciò auuiene, perche'l fuoco opera per virtù della forma, la quale à niun'altra forma è soggetta, nè riceue norma da potenza superiore. Ma l'anima sensitiua, in rispetto della ragioneuole, è quasi materia in rispetto della forma, onde non può operar necessariamente, essendo l'anima, ch'è quasi sua forma, e che le commanda, libera ne' giudici, e nelle operationi; che, se i costumi non fossero gouernati dalla ragione, ma per necessità risultassero dalla temperatura delle membra, ne seguirebbe, che le nostre attioni non fosser degne nè di laude, nè di biasimo, nè di merito, nè di gastigo; e che souerchie foser le leggi, & inutile il discorrere, e'l consultare; si che tutta la vita cittadinesca si verrebbe à distruggere. Ben dunque conchiude Aristotele, quando conchiude, che la virtù morale non è per natura; nè, male habbiam noi detto, quando habbiamo affermato, che la gentilezza è virtù di natura, ma tale, che gli effetti suoi non son necessari. E, per meglio significarui la mia opinione, dico, che la natura è il principio del mouimento, e della quiete, in quello, in che ella è, e questo è il suo proprio significato: e natura si distingue da anima; ma ne' corpi animati par che sia il medesimo la natura cō l'anima nutritiua, quella

H dico,

dico, onde deriua il principio del nutrimēto, dell'accrescimēto, e della generatione, la quale propriamente si chiama vita. Onde si dice, che le piante, e l'herbe viuono, percioche elle si nutriscono, e crescono, e producono pianta, ò herba à se somigliante: tutto che questo nome di vita sia alcuna fiata da' Poeti vsurpato in altro significato, & attribuito all'anima, che può dal corpo separarsi, la quale è la ragioneuole: come da Virgilio il qual disse dell'anima di Camilla, e di Turno:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub
vmbras.

Et da Dante, il qual dell'anime di due santi nel Cielo fatti felici disse:

La gloriosa vita di Tomaso. &:
Io son la vita di Bonauentura.

Ma non è gia mai la natura l'istessa con l'anima sensitiua: e la vita propriamente detta, e la natura in questo son simili, che nè l'una, ne l'altra all'imperio della ragione obedisce, al quale, se ben talhora con repugnanza, e ritrosità, la cupidigia del senso presta nondimeno obedienza. Ma questo nome di natura si prēde anche tal volta larghissimamēte tant'oltre, che si dirà alcuna fiata la natura Diuina, nella quale non è mouimēto, ò mutatione alcuna. si che, quand'io ho detto, che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù naturale, non hò preso la natura in quel suo stretto significato,

cato, ma nel largo, che all'anime tutte
può etiandio esser cómune; percioche nel
seme dell'huomo, per mezo del quale la
virtù della stirpe ne' discēdēti trapassa, si
contiene in potēza la vita, e l'anima, che
sente, e solo l'intelletto discende quà giù
dal Cielo quasi à peregrinare. Conchiudo
dūque, che la nobiltà è virtù naturale,
non in quel modo, ch'ella si distingue dal
l'animale, ma in quanto alla virtù de' co
stumi è contraposta. *Ant.* Lungamente ha
uete discorso, ma in guisa, ch'io non sò, se
n'habbia tratto maggior diletto, ò giouamento:
e, si com'io son pago di quel c'hauete
detto, così son desideroso di più appa
rare. Però vi chiedo, se i discendenti da'
Tiranni possono fra' nobili annouerarsi;
perche, se'l fondamēto delle virtù morali
nō è necessario alla nobiltà, non veggio,
perche in essi non possa la nobiltà ritrouarsi.
Dall'altra parte il Posseuino afferma,
che ne' Tiranni nō può esser nobiltà,
ò da lor deriuare; & è ancora ardito di dì
re, che la stirpe de' priuati virtuosi sia più
nobile di quella de' Rè maluagi. *Ago.* Chi
dubita, se de' Tiranni possa deriuar nobil
tà, dubita se la stirpe di Cesare fosse nobi
le; parlo di quella, che per adottion d'huo
mini, e di donne continuò fino à Nerone.
Ant. E'l dubitar di questo sarebbe così
grande errore? *Ago.* Grande: percioche
tutta la nobiltà, e tutta la dignità par che

di là habbia dipendenza. *Ant.* Voi paſſate della ragion naturale, all'autorità Imperiale, della quale come ch'io deſideri d'intender la voſtra opinione, particolarmẽte s'ella, quaſi emula della natura, poſſa cagionar queſta nobiltà; vorrei nondimeno primieramente ſapere quel che per ragion ſe ne può conchiudere, e poi quel che per auttorità ſe ne crede. *Ago.* Ben'è ragione, che dalla ragion ſi cominci, percioche l'auttorità tanto hà di forza, quanto ſi crede, ch'ella ſia fondata ſopra alcuna ragione. *Ant.* A me par ch'auuenga dell'autorità quel ch'auuiene d'alcuni luoghi ſacri, & oſcuri, i quali con le tenebre, e con la ſolitudine muouono riuerenza, e diuotione: ma, ſe ſono illuminati, perdono vn nõ sò che della prima veneratione. Però auuertite, che, cominciando dalla ragione, non togliate ogni'auttorità all'autorità. *Ago.* Differiſcaſi il ragionar dell'autorità fino al ſuo proprio luogo. Fra tanto, ſeguendo il ragionamẽto, dico, che, ſe le ragioni già ſpiegate ſon vere, ruinoſo è quel fondamento, ſopra il quale il Poſſeuino s'appoggia; oltre, ch'io non veggio, come i Tirãni ſien maggiormẽte priui di queſte virtù morali, che gli altri huomini priuati, ſe non foſſe, perch'alcuna loro ingiuſtitia, come quella ch'è maggiormente eſpoſta à gli occhi del volgo, è più conoſciuta; ma, ſe noi richiamere-

mo

mo à memoria, che la nobiltà è riposta nõ nelle virtù morali, ma ne' semi naturali delle virtù, conosceremo, che rade fiate alcuno aspirò alla Tirannide, che di cotai semi non fosse ripieno. Conciosia cosa che'l desiderio del Tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conseruation de gli stati, ma è cupidigia di commandare à gli altri huomini, la quale è necessario, che sia fondata soura grãdezza d'animo. Onde magnanimo fù chi prima prononciò quei famosi versi, e più magnanimo chi poscia se gli appropriò: NAM SI VIOLANDVM EST IVS, REGNANDI GRATIA VIOLANDVM EST, ALIIS REBVS PIETATEM COLAS. E Virgilio, che sempre hebbe mirabilmente riguardo à quel che si conuiene alle persone introdotte, tutto ch'auesse figurato Mezentio Tiranno crudelissimo, e sprezzator de gli Dei; finge nondimeno, che muoia com'huomo d'animo, e di virtù grandissima. Percioche, vdita la morte del figliuolo, ancor che grauissimamente ferito, ritorna alla battaglia, dicendo parole piene di generoso dolore:

Simul hac dicens, attollit in ægrum
Se femur, &, quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud deiectus, equum duci iubet.

E rincontrando poi Enea, cosi gli parla:

Quid me erepto sæuissime nato
Terres? hæc via sola fuit qua perdere posses:
Nec mortem horremus, nec diuum parcimus ulli:
Desine: iam venio moriturus, & hæc tibi porto
Dona prius.

Vltimamente abbattuto da Enea, & stordito per la caduta:

Vt auras
Suspiciens hausit cælum, mentemq. recepit.
Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in cæde nefas, nec sic ad prelia veni,
Nec tecum meus hæc pepegit mihi fœdera Lausus.

Le quai parole tutte, non meno che l'attione, e la morte sua, son piene di magnanimità, e di costanza. onde non è marauiglia, che da huomo così forte fosse prodotto Lauso così generoso fanciullo. Nè senza alcuna ragione perauuentura introduce Virgilio à morir Turno molto diuersamẽte: il qual, prima cõmosso dalla presenza, e dalle lagrime di Lauinia sua innamorata, arde, e s'infuria, nè vuol pace, ò tregua con Enea, nè cede all'auttorità di Latino, ò alle preghiere d'Amata: e poi caduto in battaglia,

Humilis, supplexq. oculos, dextramq. precantem

Pro-

Protendens: Equidem merui, nec deprecor
inquit:
Vtere sorte tua, miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, ora, (fuit & tibi talis
Anchises genitor) Dauni miserere senectæ,
Et me, seu corpus spoliatum lumine mauis,
Redde meis, vicisti, & victum tendere pal-
mas
Ausonij videre, tua est Lauinia coniux,
Vlterius ne tende odijs.

E la ragione è, perche l'ambitione sempre è accompagnata da maggiore altezza d'animo, che non è l'amore; e gli affetti dell'amãte son nella parte cõcupiscibile, la quale ha per oggetto il ben piaceuole. ma gli affetti dell'ambitioso son posti per lo più nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile; e chi aspira alle cose mal'ageuoli, è di grand'animo; ma chi alle piaceuoli s'inchina, nõ dimostra in ciò veruna grandezza d'animo. A ragion dunque più fortemente muore Mezentio tiranno, che Turno amatore.

Ant. Altre ragioni perauentura si potrebbono addurre in difesa di Virgilio, che finge, che Turno muore così humilmente, ma questa, in quel ch'appartiene al paragone fra l'amãte, e'l Tirãno, nõ mi dispiace; tanto più, ch'io ho vdito dire, che Platone prepone di gran lunga l'appetito del l'ira a quel della concupiscenza. Ma seguiamo il nostro ragionamento, onde ci

Ma egli venne quasi in tempo che la Republica era auuezza alla seruitù; percioche la potenza di Silla fu quasi signoria, e per la licenza, e per la lussuria, e per lo mescolamento de' costumi Barbari non era piu capace di quella forma di gouerno, e quasi era forza, che si facesse vna di quelle mutationi, le quali, come Aristotele discorre, son necessarie alle Republiche. Ond'egli, conoscendo, che lo stato popolare andaua tanto auanzãdosi, ch'era vicino alla corrottione, & al prender forma di Monarchia, giudicò, ch'à se medesimo per valor conuenisse più il regno, che à niun'altro: e, se'l giudicio, che fece di se stesso, fu d'animo grãdissimo, di maggiore animo fu argomento il dichiararsi tale, quale s'hauea giudicato. Coloro dunque, che per valore eccellentissimi s'insignoriscono delle Republiche popolari, quãd'elle son vicine alla corrutione, se ben nell'insignorirsene vsano qualche violẽza contra le leggi, non meritano assolutamente il nome di tiranni: ma, qualũque si sia il nome, ch'à lor cõuiene, chiara cosa è, ch'essi sono huomini di valore, e che per la potẽza son diuenuti illustri, & honorati. E, se questo valore, illustre, & honorato può da loro esser trasfuso ne' discẽdẽti, non veggio, come si possa negare, che la posterità non sia nobile molto più, che non è quella de' gentilhuomini priua-

ti,ò de' piccioli Signori, ne' quali può esser da' loro antecessori trasfuso il valore, ma non l'honoreuolezza in pari grado: e forse non è verisimile, che si creda, che'l valore de' loro antecessori fosse eguale à quello de' tirãni: percioche il valore si cõnosce dall'operationi: ma l'acquistare vn Regno è operation di grãdissimo valore. Et auuertite, ch'io distinguo il valore dalla virtù morale: perche, ouunque è virtù è valore, ma non, douunque è valore è virtù, percioche sempre và accõpagnata con l'honestà, e misura le sue attioni con vna drittissima regola di ragione, perch'egli hà per ogetto non l'honesto semplicemente, ma la gloria, e l'honore, e molte volte la potenza. E virtù chiamerò quella d'Epaminonda, d'Aristide, ò di Fabricio, ò di Scipione; valor quello d'Alessandro, di Cesare, di Coriolano, di Temistocle, d'Alcibiade, e d'Annibale. Il fondamento dunque della nobiltà nõ è la virtù morale, come presupponeua il Posseuino, ma il valore, del che ben si mostrò d'accorger Dante in quella canzone, ch'egli scriue della nobiltà, quando dice,

- Io fui
Nipote, ò figlio di cotal valente.

Ant. Questa voce di Valore è quella, alla quale (se crediamo al Bembo) niuna della Greca, ò della Latina fauella corrisponde. Et à me pare, che questo valore allho-

allhora faccia più efficacemẽte le sue operationi, ch'egli è spronato d'alcun possente affetto, quali son l'ira, ò l'amore, ò'l desiderio della gloria. E tutti gli Heroi, formati da gli antichi poeti, sono stati figurati huomini affettuosi. Anzi mi souuiene d'hauere vdito, che Proclo dottissimo Platonico afferma, che gli Heroi son commossi dalle passioni straordinariamente; perch'altramente non potrebbon fare opere così grandi, le quali non posson procedere dalla virtù morale, ch'è riposta fra'l souerchio, e'l poco nella mediocrità de gli affetti. Ma non so, se la virtù heroica, della qual parla Aristotele, e l'oppone alla ferità, sia da lui riposta nella mediocrità de gli affetti. *Ago.* Perauentura in alcun luogo Aristotele potrebbe parlar delle virtù piu essattamente, ma egli cerca d'accommodare sempre all'opinioni de gli huomini ciuili, quanto piu lece à filosofo; ma, che che se ne determini Aristotele, vò credere, che la virtù heroica sia posta anzi in ismoderanza, che in mediocrità d'affetto. *Ant.* Qual differenza dunque sarà fra'l vitio dell'incontinenza, e la virtù heroica, se così questa, come quella consiste ne gli estremi? *Ago.* L'oggetto distingue la virtù heroica dal vitio, perche l'oggetto della virtù è l'honesto, & il vero honesto; oue l'oggetto del vitio, & anco dell'incontinenza sarà l'utile, ò'l diletteuo-

le. *Ant.* Credete, che questa virtù heroica sia l'istesso col valore? *Ago.* Più dice, chi dice virtù heroica: oltra di ciò il valore può essere alcuna fiata torto, e disuiato dall'affetto, ma la virtù heroica, volgendo l'affetto verso l'honesto, e reggendolo in maniera, ch'egli in alcun modo non possa torcere à sinistra, lo spinge per dritta strada à tutto corso verso il suo ogetto. *Ant.* Da i vostri detti raccolgo, che'l valore può stare in vn soggetto medesimo con l'incontinenza, ma la virtù heroica, e l'incontinenza non si possono accopiare. *Ago.* Non si possono in alcun modo. e, se i poeti formarono gli Heroi, che dalle passioni si lasciarono trasportare ad atto indegno, e crudele, male gli formarono. & à ragione è ripreso Homero da Platone ne' dialogi del Giusto, percioche la crudeltà d'Achille vsata contra il cadauero d'Hettore, e l'auaritia, che mostrò in venderlo al padre per danari, non si può in alcun modo difendere. e quando pur l'ira potesse riceuere alcuna difesa, perche già habbiam detto, ch'ell'è affetto de gli Heroi, l'auaritia non riceue nè difesa, nè scusa alcuna. *Ant.* Dunque in quelle attioni Achille non mostrò animo heroico? *Ago.* Non per certo; e molto fu più magnanimo di lui Pirro suo pronipote, il quale nō solo non vendè i corpi morti, ma rende i viui senza danari, e disse quella gloriosa

sen-

ſentenza ſcritta da Ennio , e riferita da Marco Tullio:

Nec mi aurum poſco, nec mi pretium dederitis:
Nec cauponantes bellum, ſed belligerantes,
Ferro, non auro vitam cernamus vtrique.
Vos ne velit, an me regnare, hera, quidve ferat fors,
Virtute experiamur, & hoc ſimul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorundem me libertati parcere certum eſt.
Dono: ducite: doque volentibus eum magnis Dijs.

Ant. La magnanimità di Pirro mi par molto ſimile alla magnanima pietà d'Enea, il quale, eſſendo à lui venuti Drance, e gli altri Oratori de' Latini à domandar licenza di ſepellire i corpi morti, corteſemente riſpoſe:

Quæ nã vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis, & Martis ſorte peremptis
Oratis? equidem & viuis concedere vellem

Nè minor pietà, ò corteſia moſtrò Enea nella morte di Lauſo, percioche, hauendolo prima amicheuolmente ammonito à non contender ſeco, poiche per la ferocità del giouinetto fù coſtretto ad vcciderlo,

Vt vultum vidit morientis, & ora,

Ora

Ora modis Anchisiades pallentia miris,
Ingemuit miserans grauiter, dextramque tetendit,
Et mentem patriæ subijt pietatis imago.
Quid nunc tibi, miserande puer, pro laudibus istis?
Quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?
Arma quibus, lætatus habe, tua, teque parentum
Manibus, & cineri (si qua est ea cura) remitto.

Si che nel formar l'Heroe di gran lũga mi parrebbe, che Virgilio douesse essere ad Homero anteposto, se non fosse, ch'Enea, pregato da Turno humilissimamente à concedergli la vita, non gliela concede: nel che acerbamente è ripreso il poeta così dal Posseuino, come da altri, quasi mal formator de' costumi. Et à me pare, che in questo tanto egli più errasse d'Homero, quanto che Homero si propone d'imitare vn'iracondo, & egli di formare vn pietoso. *Ago.* Non errò perauuentura Virgilio, com'altri crede, fingendo Enea inessorabile à prieghi di Turno. *Ant.* Questo haurei caro, che voi mi dimostraste. *Ago.* Gli Heroi si possono considerare, ò secondo la filosofia, ò secondo la religione: e molte fiate quello stesso, che commanda la religione, insegna la filosofia; molte volte all'incontra la filosofia, e la religione sono

sono tra se discordi; & allhora la filosofia dee cedere alla religione . Percioche il Poeta, in qualunque religione egli scriua, deue esser soura modo pio, e fuggir tutte quelle cose, che posson generare impietà nell'animo del lettore, si come all'incontra abbracciar tutte quelle, onde la religione è fauorita. Stante questo fondamento, dico, che molti atti, che per se stessi son crudeli, secondo la religion de' gentili eran pii. Leggesi presso Liuio, che i Romani soura tutti gli altri huomini non Christiani, cultori della pietà, alcuna fiata ne' sospetti della guerra di Francia immolarono gli huomini in sacrificio. Ma, per dire anche cosa, che più al proposito nostro si confaccia, i Greci, huomini non punto Barbari, sacrificarono Polissena, come si legge in Euripide, al sepolcro d'Achille, percioch' Achille era apparito loro, & haueua mostrato di desiderar, che per vendetta della sua morte fosse vccisa Polissena, che l'haueua allettando tirato all'insidie. Si che ne gli huomini di quella religione era opinione, che l'anime de gli vccisi desiderassero di esser sodisfatte con la morte de gli vccisori, e d'altri. il che più chiaramente anche dimostra Homero, introducendo, che per vendetta di Patroclo non sol Achille vccida Hettore, ma sueni ancora molte humane vittime alla sua sepoltura. E da questo essempio, ò più tolto

tosto da questa ragione mosso Virgilio, parlando d'Enea, dopò ch'egli hebbe vdita la morte di Pallante vcciso da Turno, dice:

Pallas Euander in ipsis
Omnia sunt oculis, mensa, quas aduena primus
Tunc adijt, dextreque date. Sulmone creatos
Quattuor hic iuuenes, totidem quos educat Vfens,
Viuentes rapit, inferias quos immolent vmbris,
Captiuoque rogi perfundat sanguine flammas.

Nè debbiamo marauigliarci, che questa opinione, che i morti desiderasser la vendetta, fosse ne' gentili, poi, ch'è passata ancora fra noi Christiani. Onde Dante Christiano, & in quel, ch'appartiene alla credenza, sempre Catolico, pone nell'Inferno Geri del Bello suo parente molto sdegnato, perche la sua morte non era stata vendicata da alcuno, che fosse consorte dell'ingiuria. S' Enea dunque vccise Turno, l'uccise non perch'egli fosse vinto da crudeltà, ò da ira, ma perche non credeua di potere altramente all'anima di Pallante sodisfare, come dalle parole del Poeta apertissimamente si comprende: perche supplicato Turno à concedergli la vita,

Stetit

-Stetit acer in armis
Æneas, voluens oculos, dextramque repreßit.
Et iam, iamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat: infelix humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
Strauerat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille oculis postquam saui monumenta doloris,
Exsuuiasq. hausit, furijs accensus, & ira
Terribilis, Tu ne hinc spolijs indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Voi vedete, ch'Enea, tutto che come prudēte potesse preuedere, che Turno, rimanēdo in vita, non l'haurebbe mai quietamētè lasciato regnare, onde per ragion di stato doueua trarlo di vita; nōdimeno, cedēdo l'vtilità, e l'interesse del regno alla pietà, s'induceua à perdonargli, quādo, vedutolo adorno delle spoglie di Pallāte, giudicādo, che l'anima del morto amico nō rimarrebbe sodisfata di lui, & sarebbe da eterna inquietudine cruciata, disse:

Pal-

-Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine
sumit.

Con le quai parole si libera da ogni sospetto di crudeltà, e dimostra di negargli la vita per placar l'ombra del morto amico. Nè solo il rispetto di Pallante doueua spingere Enea alla morte di Turno, ma anche quel d'Euandro, percioche Euandro, di nation Greco, e per natura nemico d'Enea, l'haueua riceuuto com'hospite, l'haueua aiutato di consiglio, e di tutta quella gente, ch'egli poteua, gli haueua dato l'unico figliuolo in custodia, ch'era l'anima, e la vita sua, & vltimamente essendoli morto da Turno nemico commune, e mandato da Enea accompagnato cō grandissimo honore di pompa funerale, disse, oltre molt'altre cose dette su la bara, queste vltime parole a' Troiani:

Vadite, & hæc memores Regi mandata referte;
Quod vitam moror inuisam, pallante perempto,
Dextera caussa tua est. Turnum gnatoque patrique.
Quam debere vides, meritis vacat hic tibi solus.
Fortunæq; locus, non vitæ gaudia quæro,
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos.

Dalle quai parole si raccoglie nō solo il desiderio, ch'Euādro haueua della morte

di

di Turno, e la consolation, ch'egli prenderebbe della vendetta, ma anche, ch'egli giudica, che la destra d'Enea fosse debitrice così à se, come al figliuolo della colui morte, che ciò chiaramente suonano quelle parole,

Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides.

Si come quell'altre,

-Nec vitæ gaudia quæro,
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos.

Chiaramente dimostrano, che l'anima di Pallãte non meno fosse desiderosa della vendetta. Ond'è verisimile, ch'Enea, commosso, si da i molti oblighi c'haueuã ad Euandro, come da questa dolente, e compassioneuole ambasciata, gli promettesse d'uccider Turno; & è non sol verisimile, ma quasi certo, ch'egli prima hauesse promesso d'hauer tal cura di Pallante, ch'egli non correrebbe pericolo d'esser morto in battaglia, il che s'accenna in quelle parole:

-Pallas Euander in ipsis
Omnia sunt oculis mensæ quas aduena primus
Tunc adijt, dextraque data

Ma più chiaramente in quell'altre, che dice Enea sopra il corpo di Pallante:

Non hæc Euandro de te promissa parenti
Discedens dederam, cum me complexus euntem

Mitte-

Mitteret in magnum imperium, metuensq;
moneret
Acres esse viros cum dura prælia gente.

Ond'era molto ragioneuole, che, non hauẽdo Enea potuto osseruar la prima fe de data ad Euandro di conseruargli viuo il figliuolo, osseruasse almeno la seconda di vendicarlo morto, nè si lasciasse in gui sa commouere dalla pietà douuta à Turno nemico, che si dimenticasse il debito molto maggiore, ch'era quel della vendet ta douuta ad Euandro, & à Pallante amici, e benefattori. E qui non sarà forse inop portuno l'adurre quel, che Panetio, e Cicerone dicono intorno alla deliberation del prender consiglio; percioche, chi consulta, dubita, se la cosa, che cade sotto la deliberatione, sia honesta, ò nò; & se sia vtile, ò inutile; e quando l'honestà par che pugni con l'utile, qual si debba antiporre, l'utile, ò l'honesto, & vltimamente proponendo due cose vtili qual si debba eleggere come più utile, e recandone in mezo due honeste qual si debba eleggere come più honesta. E sotto quest'ultimo membro della diuisione cade la con sultation d'Enea, perche era honesto, ch'egli perdonasse al nemico, ch' abbattuto, e ferito gli chiedeua mercè, e gli dimanda ua la vita in dono; & era anche honesto, ch'egli vendicasse Pallante amico, nõ sol perche la vendetta, secondo i principi del la fi-

la filosofia de' costumi, è fra le cose honeste, ma anche perch'ell'era cagione della consolatione dell'infelice Euandro, e della sodisfattione dell'anima di Pallãte. Nondimeno quest'ultimo honesto douea di gran lunga essere anteposto al primo; si perche la ragion degli vffici vuol, ch'anzi si paghi il debito à l'amico, ch'al nemico, come perche la religione deue ad ogni ragione essere anteposta. *Ant.* Voi in guisa hauete difeso Virgilio dalle accuse date al pietoso Heroe formato da lui; che, se tutte l'altre, che le gli danno, potessero esser cosi ben ributtate, gli amatori di Virgilio dourebbono desiderar, che egli fosse da altri oppugnato, perche da voi fosse difeso: nondimeno mi rimane anche vn picciol dubbio, che par, ch'Enea si mouesse ad vccider Turno anzi per ira, che per deliberatione. *Ago.* Già habbiam detto, che la virtù heroica non a posta nella mediocrità de gli affetti, ma nella smoderanza, ma che nondimeno ella non è vinta da gli affetti, ma gouerna loro, e regge à suo modo, & in questo è differente dall'incontinenza. Ond'io, si come affermo, ch' Enea fosse mosso da ragione ad vccider Turno, cosi non niego, che fosse spinto da ira. Anzi credo, che l'ira d'Enea in quell'atto di dargli morte fosse estrema, ed ismisurata, qual conuien, che sia l'ira de gli Heroi, e ch'egli l'incitalse con la maggior

sua

sua possa, accioche non fosse impedità dalla sua innata pietà. E, per irritarla maggiormente, è verisimil, ch'Enea si riducesse à memoria la crudeltà di Turno, e le parole, ch'egli disse dopo hauere vccilo Pallante, per le quali significò, ch'ad onta, e dispregio d'Enea l'hauesse vcciso:

Arcades hæc, inquit, memores mea dicta referte
Euandro; qualem meruit Pallanta remitto,
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
Largior: haud illi stabunt Æneia paruo
Hospitia. & læuo pressit pede talia fatus
Exanimum, rapiens immania pondera baltei.

Si che con molta ragione heroicamente adirandosi diuenrò terribile, e proruppe in quelle parole ingiuriose, com' appare:

Furijs accensus, & ira
Terribilis: Tu ne hinc spolijs indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Ant. Se à voi dà il cuore di liberar cosi Turno dal sospetto di viltà, com'hauete rimossa da Enea l'opinione di crudeltà, poco meno vi sarà obligato per Turno, di

quel-

quelche ui ſia per Enea: percioche egli pa re, che, ſi come ad Enea non ſi conueniua il negar la vita à Turno, coſi à Turno non era conueniente il ſupplicar per eſſa. Ma, ſe uoi contra il commun parere hauete di moſtro, che Enea doueua negare il perdo no al ſupplicante, potreſte perauentura di moſtrare, ch'al ſupplicheuole di ſupplica re non era diſdiceuole. *Ago.* Già s'è det- to, che i coſtumi dello innamorato non ſon magnanimi; onde, eſſendo Turno in- namorato, non era neceſſario, ch'egli in ogni ſua attione dimoſtraſſe magnanimi tà. *Ant.* Bene il diceſte, ma poi il contrario s'è conchiuſo, perche habbiam poſto, e dall'auttorità, e dalla ragione è ſtato con- fermato, che la uirtù heroica è commoſſa non ſol dall'ira, ma dall'amore. Se l'amor dunque puo eſſer ſprone della uirtù heroi ca, non ueggio come l'amante in quanto amante ſia uile. *Ago.* L'amore è affetto, che può cader ne gli Heroi; nondimeno, paragonandolo all'ira, è di minor nobil- tà; percioche la parte iraſcibile dopo la ra gioneuole tiene il primo luogo, e l'ultimo è tenuto dalla concupiſcibile. E le cupidi tà, ſe crediamo à Platone, tali ſono nel- l'animo noſtro, quali ſono nelle città gli Artefici, ch'attendono al guadagno, oue l'ire, e gli ſdegni riſpõdono per proportio ne à i Guerrieri, ſi come la ragione al Prin cipe, ò al Senato. Hor, ſi come il Guer-

rie-

riero con molta maggior grãdezza d'animo s'espone alla battaglia, che non fa l'artigiano, cosi, è uerisimile, che'l Tiranno più arditamẽte combatta dell'innamorato. *Ant.* Questo, che uoi ne dite, tutto si riposa, per quel ch'io ne creda, soura un fondamento falso; percioche uoi presupponete, non sol che l'amore sia nella concupiscibile, il che non si può negare, ma ancora che l'affetto del Tiranno chiamato da uoi desiderio d'honore, sia nell'irascibile; e questo si può molto ben richiamare in dubbio; perche à me pare, che nella concupiscibile sia collocato non sol l'amore, ma ciascun'altra cupidigia, d'honore, o di danari, o di che si sia. Onde, quando uoi dite, che l'irascibile è più nobile della concupiscibile, ue'l concedo, ma ui niego poi quel che quindi inferite, cioè che'l desiderio amoroso sia men nobile dell'altro, essendo, che cosi l'uno, come l'altro è nella concupiscibile. E questo mi par che si raccolga espresamente da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello, ou'egli assomiglia l'irascibile al Leone, e la concupiscibile all'Idra; perche, si come l'Idra ha mille teste, cosi la cupidigia ha molti capi, l'un de' quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno l'altro l'honore; e ciascun di questi tre si diuide in molti altri, i quali ad oggètti infiniti si riuolgono: *Ago.* Questo, che uoi dite, è

uero;

vero; tutta volta, quand'io dissi, che gli affetti del Tiranno son riposti nell'irascibile, non intesi, che 'l desiderio d'honore fosse posto nell'irascibile, ma solo, ch'egli haueste maggior somiglianza con gli affetti, che sono nell'irascibile, e più fosse da loro accompagnato. Percioche la speranza, e l'ardire, e gli altri tali affetti, dell'irascibile più volontieri, e più spesso si congiungono con l'ambitione, che con l'amore: e la ragione è, per che la concupiscibile si distingue dall'irascibile, per l'oggetto, essendo l'oggetto di quella il bene, e di questa il ben difficile da conseguire; ma l'ambitione par, che si presupponga oggetto somigliante à quello dell'irascibile; oue l'amore si propone non il bene, ch'è oggetto della concupiscibile vniuersalmente presa, ma il ben piaceuole, il quale non par che in alcun modo possa esser meta, à cui animo grande drizzi il corso de' suoi pẽsieri. E la somigliãza, ch'è fra l'ambitione, e l'irascibile, si raccoglie da Dante con paragone simile in parte al Platonico; percioche, si come Platone assomiglia l'irascibile al Leone, così Dãte ci figura per lo Leone l'ambitione, figurãdo ci per la Leonza, e per la Lupa l'altre due cupidigie di diletto, e d'hauere. Ma, quando voi non vogliate in alcun modo, che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedasi almeno, che come

riero con molta maggior grādezza d'animo s'espone alla battaglia, che non fa l'artigiano, cosi, è uerisimile, che'l Tiranno più arditamēte combatta dell'innamorato. *Ant.* Questo, che uoi ne dite, tutto si riposa, per quel ch'io ne creda, soura un fondamento falso; percioche uoi presupponete, non sol che l'amore sia nella concupiscibile, il che non si può negare, ma ancora che l'affetto del Tiranno chiamato da uoi desiderio d'honore, sia nell'irascibile; e questo si può molto ben richiamare in dubbio; perche à me pare, che nella concupiscibile sia collocato non sol l'amore, ma ciascun'altra cupidigia, d'honore, o di danari, o di che si sia. Onde, quando uoi dite, che l'irascibile è più nobile della concupiscibile, ue'l concedo, ma ui niego poi quel che quindi inferite, cioè che'l desiderio amoroso sia men nobile dell'altro, essendo, che cosi l'uno, come l'altro è nella concupiscibile. E questo mi par che si raccolga espresamente da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello, ou'egli assomiglia l'irascibile al Leone, e la concupiscibile all'Idra; perche, si come l'Idra ha mille teste, cosi la cupidigia ha molti capi, l'un de' quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno l'altro l'honore; e ciascun di questi tre si diuide in molti altri, i quali ad oggètti infiniti si riuolgono: *Ago.* Questo, che uoi dite, è

vero;tutta volta,quand'io dissi,che gli affetti del Tiranno son riposti nell'irascibile,non intesi,che'l desiderio d'honore fosse posto nell'irascibile,ma solo,ch'egli hauesse maggior somiglianza con gli affetti, che sono nell'irascibile , e più fosse da loro accompagnato. Percioche la speranza,e l'ardire,e gli altri tali affetti,dell'irascibile più volontieri,e più spesso si congiungono con l'ambitione , che con l'amore:e la ragione è , per che la concupiscibile si distingue dall'irascibile,per l'oggetto,essendo l'oggetto di quella il bene, e di questa il ben difficile da conseguire; ma l'ambitione par, che si presupponga oggetto somigliante à quello dell'irascibile; oue l'amore si propone non il bene, ch'è oggetto della concupiscibile vniuersalmente presa , ma il ben piaceuole , il quale non par che in alcun modo possa esser meta , à cui animo grande drizzi il corso de' suoi pēsieri. E la somigliāza,ch'è frà l'ambitione, e l'irascibile, si raccoglie da Dante con paragone simile in parte al Platonico;percioche, si come Platone assomiglia l'irascibile al Leone,così Dāte ci figura per lo Leone l'ambitione,figurādo ci per la Leonza,e per la Lupa l'altre due cupidigie di diletto,e d'hauere. Ma,quando voi non vogliate in alcun modo , che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedasi almeno , che come

incantato debba sì fattamente morire. *Ant.* Come Turno incantato? *Ago.* Non vuò, che litighiam del nome, ma l'effetto cagionato in Turno da potẽza superiore è simile à quel, che ne' Romanzi leggiam de gl'incanti. Non ui souuiene, che non sol Guidone, & Aquilante, e Griffone, ma Marfisa figura intrepida, e non soggetta à niuno spauento di morte, fugge quasi colõba al suono del corno d'Astolfo? Hor chi accusa Marfisa di viltà? certo niuno; perche non fugge per viltà, ma per la virtù del corno incantato, ch'era possente à sbigottir ciascuno. Da virtù somigliante, ò forse molto maggiore è sbigottito Turno. *Ant.* E da quale? *Ago.* Dalla furia, che da Gioue sotto forma d'uccello era mandata per isbigottirlo. E che sia uero, udite:

Dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ:
Quas, & Tartaream Nox intempesta Megæram
Vno, eodemque tulit partu, paribusque reuinxit
Serpentum spiris, ventosasq; addidit alas.
Hæ Iouis ad solium; sæuiq; in lumine Regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus ægris,
Si quando letum horrificum, morbosq; Deum Rex
Molitur, meritas aut bello territat vrbes:

Ha-

Harum vnam celerem dimittit ab æthere summo
Iuppiter, inque omen Iuturnæ occurrere iussit:
Illa volat, celeriq; ad terram turbine fertur:
Non secus, ac neruo per nubem impulsa sagitta,
Armatam saui Parthus quam felle veneni,
Parthus, siue Cydon, telum immedicabile torsit;
Stridens, & celeres incognita transilit vmbras:
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petiuit.
Postquam acies videt Iliacas, atq; agmina Turni,
Alitis in paruæ subito collecta figuram,
Quæ quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per vmbras.
Hanc versa in faciem Turni se pestis ad ora
Fertque, refertq; sonans; clypeumq; euerberat alis.
Illi membra nouus soluit formidine torpor;
Arrectaq; horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

E che la paura di Turno proceda non dalla virtù d'Enea, ma dalla furia, e da

Gioue, chiaramente egli il manifesta, rispondendo alle minaccie d'Enea:

-Non me tua feruida terrent
Dicta ferox, Dij me terrent, & Iuppiter hostis.

E che la debolezza anco di Turno sia cagionata dalla furia, poco appresso dal Poeta è dichiarato:

Sic Turno (quacumq; viã virtute petiuit)
Successum Dea dira negat.

Onde non è marauiglia, che Turno, nõ solo stordito, ma indebolito da Aletto, cõ discenda à parole così humili. *Ant.* La risposta vostra m'appaga molto, ma nõ del tutto m'acqueta: percioche Turno fugge anche da Enea prima che la furia sia apparita à sgomentarlo. *Ago.* Fugge, perche la spada gli s'era rotta: e questa fuga non solo è tolerabile per l'essempio della fuga d'Hettorre, ch'è appresso Homero, ma in rispetto di quella è quasi lodeuole. Percio che Turno fugge per difetto d'arme, & Hettorre per mancamento d'animo: &, sì come in questo è da preporre Virgilio ad Homero, così ancora è da anteporre nell'osseruanza del decoro de' seguitori. Percioche molto bene è verisimile, ch'Enea, c'hauea trafitta la gamba, non potesse così tosto giunger Turno, e ritenesse cinque lunghissimi giri sù gli occhi de' due esserciti prima che con esso lui potesse raccozzarsi; ma non è punto verisimile,

ch'A-

ch'Achille, velocissimo soura tutti gli huomini dell'età sua, il quale da Homero perpetuamēte è lodato dalla velocità de' piedi, corra tante volte intorno à Troia Città così grande prima che possa giunger Hettore, del quale non si legge, che fosse molto veloce corridore. Ma tanto basti hauer ragionato de' Poeti. Hor, ritornando alla virtù heroica, onde partimmo, dico, che la nobiltà, che da questa virtù dipende, è nobiltà heroica, e soura humana, quale fù quella de gli Eraclidi, e de gli Eacidi, e quale a' nostri tēpi è quella della casa d'Austria. *Ant.* A me par che si faccia gran torto alla casa d'Austria, paragonandola con gli Eraclidi, ò con gli Eacidi; perche, se ben forse la virtù puo cader sotto alcun paragone; di grandezza, e di dignità, e di stabiltà d'Imperio è tanto maggiore, che quelle non furono, che nō v'è comparatione: essendo la casa d'Austria senz'alcun dubbio la più nobile, che mai sia stata nell'vniuerso. E più tosto assomiglierò à gli Eraclidi, & à gli Eacidi i Principi di Sauoia, e d'Este, ne' quali la nobiltà è veramente heroica, & tale in paragon dell'altre nobiltà, quale è la virtù heroica in rispetto dell'altre virtù. E' l'una di queste due famiglie antichissimamente Italiane, e discende dal più gentile, & incorrotto sangue di Roma, mescolato per parentado di donne col sangue

Reale d'Aragona, e di Francia più d'una volta, e con gli altri più illustri, e gloriosi d'Europa. L'altra è passata in Italia dalla più nobil famiglia della Germania, ricca di tre Imperatori, e d'antichità di titoli, e di possanza di stati à tutte l'altre d'Italia superiore, nè inferiore ad alcuna della Germania, & è mescolata anch'ella co' Reali di Portogallo, e di Francia, Và con queste nella nostra Italia la Gonzaga discesa parimente di Germania, e della casa di Bauiera nobilissima, e potentissima à paro di ciascun'altra, e sempre mescolata con famiglie di sourana gentilezza, ma nuouamente con le case Imperiali d'Occidente, e d'Oriente. E, si come queste tre famiglie si posson paragonare alle stirpi heroiche della Grecia, cosi nō hebbe per auentura alcuna la Republica d'Atene, ò di Sparta, ò d'altra libera città della Grecia, che si possa preporre alla nobiltà Venetiana, la quale discende anch'ella, per quanto si può raccoglier per verisimili cō gietture, da sangue Romano, & è tale, che, se ben cede di splendore alla famiglia de' Corneli, ò de' Fului, ò de' Claudij, ò d'altre tali, che già fiorirono in Roma mē tre Roma fiorina; supera nōdimeno nella felicità d'essersi conseruata lunghissimamēte libera, & incorrotta senza alcū mescolamento di sangue straniero, ò plebeo. E fra le famiglie Venetiane tiē luogo prin
cipa-

cipalissimo la famiglia Barbara, della quale è questo gentile, e valoroso signore, che qui risiede per Ambasciatore; il quale va per lo corso de gli honori con si pronti, & con si sicuri passi, che si può credere, che senz'alcũ dubbio sia per giugnere alla meta delle più honorate dignità. Ma, ritornando alle famiglie, molto mi marauiglierei di Dante, ch'osi in vna sua lettera al Signor di Pollenta affermare, che quella nobiltà sia vna mescolanza di Greci, e di Dalmati, e d'altre Barbare nationi, se non fosse, che Dante si fa conoscere per huomo, che molte fiate parli anzi per affetto, che per opinione. Non vò già negare, ch'in quella Città non siano alcune famiglie, che da altra parte, che da Roma, traggon l'origine: tutte nondimeno, o per merito di virtù, o per grandezza di fortuna sono state in quella Republica inestate. *Ant.* Voi hauete poste due maniere di nobiltà, s'io ho ben raccolto il vostro ragionamento, l'una heroica, e l'altra ciuile; e della nobiltà heroica hauete posti i gradi secondo il più, & il meno; percioche in vn grado soprano, e quasi separato hauete posto la casa d'Austria, & in vn'altro quella di Sauoia, d'Este, e di Gonzaga. Cosi parimente credo, ch'in più gradi distinguiate la nobiltà ciuile; perch'in altro grado porrete le famiglie de' gẽtilhuomini Venetiani, in altro quelle delle città

che non hanno Imperio. Pure à me par, che ci sia vn'altra specie di nobiltà, la qual non si possa dire heroica come la pri ma, nè ciuile come la seconda, ma sia frà l'una, e l'altra collocata, di cui perauentu ra è assai ricca, & adorna la Spagna, e la Francia, & il Regno di Napoli. *Ago.* Et onde trahete voi questa distintione? *Ant.* Dalle vostre parole, e da vn certo mio na tural discorso, non sò quanto fondato. Pur mi par di vedere, che de gli huomini alcuni siano principi, alcuni soggetti, e ch'alcuni habbiano le virtù di principe, alcuni quelle di soggetto. Virtù, o valor di Principe è quello, ch'è nato il comman dare; valor di soggetto è quello, ch'è atto all'ubbidire. Nè intendo io qui per sog- getti coloro, che da Aristotele son chia- mati serui ne' libri politici; nè virtù di soggetto quella, ch'iui egli dichiara; per- che serui son coloro i quali hanno tanto di virtù, quanto basta per vbbidire, e per essercitare alcuni ministeri seruili, quali sono gli essercitij della villa, o della casa, o d'alcun'altre arti mecaniche; nè il lor valore è tale, che possa impiegarsi ne gli vffici cittadineschi; ma virtù di soggetto è quella, ch'è atta ad vbbidire al Principe ne gli vffici ciuili, e ne' ministerij della Republica. Da queste due virtù dunque di soggetto, e di Principe; nascono due specie di nobiltà, ciuile per così dire, e

rea-

reale. *Ago.* Piacemi la vostra distintione: ma che direte voi de' gentilhuomini Venetiani, i quali alternamente commandano, e prestano vbbidienza? *Ant.* Dirò, che la lor nobiltà è mista della ciuile, e della regia: ma io chiederei da voi, se la nobiltà regia (e regia chiamò non sol quella di coloro, c'han titolo di Rè, ma quella di tutti i Principi assoluti) è la medesima cō l'heroica? *Ago.* La virtù reale è sù la cima per così dire dell'humanità, ma la virtù heroica pare, ch'in vn certo modo trapassi l'humanità, e sia mezzana tra essa, e la Diuinità: onde Heroi fur detti coloro appo i gentili, ch'erano figliuoli di Dio, e di donna, o di Dea, e d'huomo. Nè vi dia noia il sapere, che questi congiungimenti veramente non furon giamai, percioche Iddio era detto colui da gli antichi, il cui valore eccedeua l'uso della natura, quasi altero, e pellegrino mostro, & i cui benefici verso gli huomini erano simili à quelli, che'l vero Dio fa tutto di all'humana generatione. *Ant.* Separeremo dunque la nobiltà heroica dall'altre, e nell'heroica quasi fior sù l'herba porrem la casa d'Austria. Distingueremo poi l'altre in due specie semplici, nella reale, e nella ciuile; e fra queste due porrem quasi mista la nobiltà de gentilhuomini di Republica, i quali per virtù di seme, e per inclination di natura, non solo per essercitatio-

tatione, e per vso, son nati al commanda-re, & all'vbbidire. & alternamente commandano, & obediscono. *Ago.* Hor deside-rarei di sapere, se voi stimate, che da tutti i Tiranni possa ne' posteri deriuar nobiltà; percioche Cesare, e quei, che ne gli antichi, e ne' moderni secoli sono stati simili à lui, non meritano tal nome, & hanno hauuto valore eguale al regio, & in alcun modo somigliante all'heroico, sù'l quale molto bene può esser fondata la nobiltà: ma i Falaridi, e i Busiridi non hanno hauuto nè virtù morale, ne per quel che se ne possa giudicare alcun seme di bontà naturale. *Ant.* In Falari apparue pure alcun seme di bontà naturale: e Busiri, tutto che fosse chiamato illaudato da Virgilio, quando disse,

Aut illaudati nescit Busiridis aras,

Fù nondimeno di maniera laudato da Isocrate, che, se tal fù, qual egli il dipinse, fù buono, e saggio Principe, & è verisimile, ch'egli fosse cotale. Ma, non parlando d'alcun particolare, ma in vniuersale della nobiltà, se'l fondamento della nobiltà è'l valore, oue non è valore, non può esser nobiltà; & io assomiglio il valore alla sostanza, e l'altre condicioni a gli accidēti. Dunque in quei tiranni, ne' quali sono la sapienza, le ricchezze, lo splendore, e la fama, e l'altre condicioni ricercate nella nobiltà, e non vi sia la virtù naturale, ò'l

valo-

valore,che vogliam chiamarlo,non vi sa rà propriamente la nobiltà;nè essi potran no esser detti nobili;ma,perch'oue è la fe rità,e l'immanità,non può essere alcun se me di bontà naturale,iui dunque non po trà esser nobiltà. *Ago.* Se ben mi souuiene, oue Aristotele parla della ferità,e l'oppo ne alla virtù heroica, dice,ch'ella si troua in alcuni per natura,in alcuni per reo co- stume. In color dunque, ne' quali la ferità è per natura ; ò come intendo io per in- clination naturale, par che non possa es- sere alcun seme di virtù naturale. Ma in coloro , ne' quali è per maluagia vsanza, potrebbe forse congiungersi con qualche semenza di bontà natiua. Comunque sia, la ferità è per se stessa così brutta,& odio- sa,che rende sozzo,e spiaceuole ogni sog- getto,in cui si ritroua. Et chiamo io atti di ferità,non sol quelli,ch'annouera Aristo- tele,ma anche l'uccidere i padri,le madri, e i figliuoli,e'l congiungersi con essi di sce lerato amore. Onde nè la casa de gli Atri- di fra gli antichi merita d'esser chiamata perfettamente nobile,nè quella de gli Ot tomani fra le moderne,se ben di grandez- za d'Imperio,e di potenza , e di splendo- re,e di fama auanza tutte l'altre, trattane la casa d'Austria,ch'in tutte queste cose è a lei superiore . *Ant.* Se l'uccidere i figli- uoli è atto di ferità, fieri , e scelerati furo- no Bruto , & Torquato fra' Romani,

Ago. Pietosi, e giusti furono in quell'attione; percioche gli vccisero non per crudeltà innata, nè per cupidigia di regnare, nè per alcun'altra animosità, ma per conseruar lo stato della Republica, e la disciplina militare. E chiunque prepone il ben publico alla paterna carità, & superando la tenerezza di padre si mostra duro giudice nelle sceleraggini de' figliuoli, fà attione veramente forte, & heroica: ma le Barbare attioni della casa Ottomana, col generoso rigor de' Romani, non sono in alcun modo paragonabili. *Ant.* Horamai poco pare, che più resti à dire intorno alla prima parola delle diffinitione, ch'è virtù, o valore: passiamo dunque alla seconda, e consideriamo, se la voce Schiatta ci porge alcuna occasion di dubitare. *Ago.* Aristotele dice, *Virtus generis*, che noi in Toscana fauella trasportiam Virtù di schiatta, e di stirpe, e la stirpe prende molto di qualità dal luogo; onde appresso i Latini, e i Greci, Genere si dice non sol la ragunanza di molti, che sian congregati insieme per alcun rispetto fra se, ò ad alcun'altro, ma anche quel ch'è principio della generation di ciascuno. E questo par che sia, o'l generante, o'l luogo, perche'l luogo pare in alcun modo principio, & cagion materiale della generatione: onde la patria ci s'offre la prima à considerare, e molto importa alla

nobil-

nobiltà della stirpe la patria, perche in altra stima di nobiltà debbono esser tenute le stirpi della nobilissima prouincia dell' Europa; che quelle dell'Asia, e dell'Africa. E ben rispose Temistocle à quel Serifio, quādo mostrò di riconoscer parte del la sua chiarezza dalla patria, e non tutta dalla sua virtù, dicēdo, Nè io sarei chiaro se fossi Serifio, nè tù se fosti Ateniese. Ma la nobiltà della patria, par ch' in due cose cōsista, nella qualità de gli huomini, & in quella della ragione. Ne gli huomini si cō sidera la deriuatione, onde color paion nobili, che nō sono altronde originati, com' erano gli Atheniesi in Grecia, & in Italia gli antichi Aborigini, o sono deriuati da nobili, come già i Romani deriuarono da' Troiani, & hora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente ne gli huomini, se molti di quella schiatta, ò di quella gente siano stati famosi, e possenti nell'arte della guerra, ò ne gli studi della pace, e s'habbiano hauu to Imperio soura gli altri, ò se de' beni del la fortuna siano stati abōdeuoli. Nella regione si considera il sito vniuersale e'l sito particolare; s'ella sia Orientale, ò Occidentale; e molto più s'ella sottogiaccia al Settentrione, ò al mezo giorno. Percioche la differenza del caldo, o del freddo, onde procede la diuersità delle complessioni, dalle quali in grā parte dipēdono i costu-
mi.

mi, è ne' paesi, non tanto perch'essi siano più, o men vicini all'Oriente, o all'Occidente, quanto perche son più propinqui à Tramõtana, o ad Austro: e più nobili per natura sono i paesi temperati, men quelli, ne' quali eccede il caldo, o'l freddo. Nel sito particolare si considera poi à qual parte del mondo sia volta, & à quai vẽti esposta; percioche tutta la costa d'Africa, che riguarda verso l'Europa, molto tẽpera del suo calore per riceuere i venti di Tramontana: e d'altra parte la Prouẽza, la riuiera di Genoua, e di Napoli, e tutto quel tratto d'Europa, che riguarda verso Africa, si fà molto più tepido, che non sarebbe per li vẽti Meridionali, che le spirano incõtra. Si considera parimente, se la prouincia, o la città sia nel monte, o nel piano; marittima, o lunge dal mare; s'habbia l'opportunità d'alcun fiume nauigabile, o se ne sia priua. Percioche più nobile sarà per natura quella città, la qual sia atta a crescer di ricchezze, e d'habitatori, & à farsi grande, e famosa, che quella, che non haurà dalla natura alcuno aiuto per diuenir sì fatta. E se Platone, ne' dialogi delle leggi, & altroue prepone le Città montuose, à quelle del piano, e quelle, che son lunge dal mare, à quelle, che gli son vicine, è, perch'egli non intẽde di formare vna Città, la quale habbia per fine la grandezza dell'Imperio, nè che procuri di farsi gloriosa;

ma

ma fu suo proponimēto di porsi inãzi l'es sempio d'vna Republica, i cui cittadini viuessero vita giusta, e pacifica: ma noi, che consideriamo la nobiltà della città, in quant'ella riguarda la nobiltà de' cittadini, e n'è in alcun modo origine, e cagione, debbiam far, che l'vna à l'altra corrispon da. Onde, s'alla nobiltà de' cittadini è necessario non solo il valore, ma l'honore, è la chiarezza; alla nobiltà delle città saran parimente queste condicioni necessarie; ma senza alcun dubbio le città, c'hanno l'opportunità della nauigatione, son più illustri, e più atte ad accrescer di ricchezze, e di copia d'habitatori: onde per questa cagione par, che di natura sian più perfette. Parimente le città, che son nel piano, sogliono hauer contado, che produce le cose necessarie al vitto, in maggiore abondanza, e son più atte à nutrire i caualli, & à mantener l'vso del caualcare, e del carreggiare. onde paion più accommodate all'habitation de' nobili, & allo splendore cauallaresco, ilquale par che troui malageuolmente occasione dimostrarsi fra le montagne, in quelle città particolarmente, ch'essendo lontane dal mare, e da' fiumi nauigabili son meno frequenti d'habitatori. *Ant.* Se le condicioni da voi considerate, rendon le prouincie, e le Città nobili per natura, fra le prouincie alcuna non è, che possa all'Italia preporsi di

nobil-

nobiltà; e fra le Città Napoli haurà pochi paragoui; ma, trattane Napoli, non sarà perauentura Ferrara da posporre ad alcun'altra, così per la vicinità del mare, e per l'opportunità del fiume, come per la grandezza, e fertilità del suo piano. Hor passiamo, s'altro non resta, dalla patria à i genitori. E prima non vi sia graue di dirmi, se la nobiltà delle donne importi molto alla gentilezza della schiatta: percioche pare, che per vna certa vsanza di Lombardia, non se ne faccia molto stima; e questo credo ch'auuenga, perche la memoria de' progenitori non pare, che si conserui se non ne' maschi, prendendosi il cognome da' padri solamente.
Ago. Se nell'Italia fosse quel costume, ch'è nella Spagna, di denominar le schiatte altrettanto delle donne, quanto da gli huomini, forse con più riguardo si procederebbe in questi congiungimenti di gentilezza diseguale. Ma, qualunque sia l'usanza, e l'opinion de gli huomini, la ragion ci dà chiaramente à diuedere, che dalle madri dipende la nobiltà, percioche già s'è conchiuso, che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù trasfusa ne' posteri de' magggiori; ma non è alcun dubbio, che la donna non concorra anch'ella alla generatione, se non in quella guisa, che piace a' Medici, i quali vogliono, ch' in guisa patisca, che rioperi, almeno
come

come determinano i filosofi. E, se la gentilezza è virtù non semplicemente dell'anima, mà dell'anima, e del corpo, trahendo l'huomo l'anima dal padre, e'l corpo dalla madre, deue la sua nobiltà trarre dall'vno, e dall'altra. S'aggiunge alla ragione l'auttorità, percioche i Romani si denominarono Eneadi da Enea, e pur Romolo nõ traheua la sua origine da Enea se nõ dal lato materno. E Giulio Cesare, volẽdo magnificare la gẽtilezza di Giulia sua Zia, disse nell'oration funebre, ch' in morte di lei compose, ch'ella haueua la schiatta paterna commune con gli Dei, e la materna co' Regi. E Cicerone in quella sua pungẽtissima oratione, rimprouera à Pisone l'ignobilità dell'auo materno, bẽ ch'egli fosse per istirpe paterna nobilissimo. E Virgilio all'incontra afferma, che Drãce era altiero per nobiltà materna, ancor ch'egli fosse nato di padre incerto. Et appresso Liuio vi è chi dissuade come cosa dannosissima i matrimonii fra nobili, e plebei: e si sà, che questa cõfusion di sangue lũgo tẽpo fù vietata per legge da' Romani; & appo Platone nel dialogo della Natura dell'huomo Alcibiade è lodato da Socrate altrettãto per la nobiltà materna quanto per la paterna; e, quel che più importa, Aristotele in più d'un luogo afferma, che la gentilezza dipende cosi dalle madri, come da' padri. *Ant.* Le auttorità,

tà, c'hauete recate, prouano, che la gentilezza deriui dalle madri. e da' padri, ma la ragion par che dimostri, ch'ella maggiormente da' padri proceda; pur mi sounegono all'incôtra alcune ragioni, ch'à questa vostra si possono contraporre. E prima, se la nobiltà delle scienze si prende non solo dall'eccelenza del soggetto, ma anche dalla certezza delle pruoue, pare per vna simil ragione, che nella gentilezza humana, non piccola parte debba hauer la certezza, ma non è dubbio, che delle madri non s'habbia maggior certezza, che de' padri. Onde Telemaco appresso Homero, essendo dimandato da Minerua trasformata di chi fosse figliuolo, rispose, che di Penelope era figlio, la quale affermaua hauerlo generato d'Vlisse. Oltre di ciò gli effetti sempre portano in se impressi i vestigi della sua cagione, e più di quella cagione, onde maggiormente dipendono: ma, se ne' figliuoli si vede maggiormente impressa la somiglianza delle madri, che de' padri, (parlo per l'ordinario) si può argomentare, ch'essi più dipendano da queste, che da quelli. Vltimamente l'amor, che le madri portano à' figliuoli maggior di quello, che da' padri è lor portato, è indicio, ch'elle n'habbiano parte maggiore. *Ago.* Le vostre ragioni sono più piaceuoli ad vdire, che difficili à risoluere: perche, se la certezza concorre nella

nobil-

nobiltà delle scienze, non è perciò, ch'egualmente concorra con l'eccellenza del soggetto. Onde le Mathematiche, fra tutte l'altre certissime, che sono, come dicono i filosofi, nel primo grado di certezza, sono nondimeno molto men nobili, che non è la scienza sopranaturale, o la naturale, scienze cinte, e ripiene di mille tenebre oscurissime. Onde, come la certezza delle Mathematiche non par, che possa agguagliarsi all'eccellenza della Fisica, o della Metafisica, così par ragioneuole, che nella nobiltà de' figliuoli tenga luogo men principale la certezza delle madri, che l'eccellenza del padre. A' quel, ch'argomentate della somiglianza, si può rispõdere, che noi habbiam già detto, che'l figliuolo trahe il corpo dalla madre, e l'anima dal padre; onde non è marauiglia, che ne' corpi appaia maggiormente la somiglianza de' lineamenti materni, sì come all'incontro è ragioneuole, che si creda, che ne' costumi, e nell'ingegno, e nell'altre parti, che son proprie dell'anima, i figliuoli sian più somiglianti a' genitori, che alle genetrici. A quel, che vltimamente diceuate dell'amore, la donna ama con maggiore affetto, non perch'ella habbia maggior parte ne' figliuoli, ma perch'ella è più soggetta alle passioni, & in tutte le sue operationi è da lor maggiormente commossa. Oltre, che l'amor del

la ma-

la madre è maggior verso il corpo del figliuolo, ma l'anima è maggiormente amata dal padre; onde la madre più s'affligge delle malattie, e delle ferite del figliuolo, ma'l padre all'incontra più si duole de' vitii, e dell'ignoranza, che son mali dell'animo, & è ben ragioneuole, che ciascun di loro più ami quella parte, ch'è effetto suo, e mẽ quella, ch'è fattura altrui. Conchiudo dunque, che la nobiltà, come che dal padre, e dalla madre deriui, maggiormente dal padre dipenda, ma che l'honoreuolezza dell'uno, e dell'altra sia necessaria all'intiera nobiltà, in quella guisa, ch'alla bontà del frutto non solo è necessario la bontà del seme, ma anche quel della terra, che'l raccoglie; se ben veggiamo talhora, ch'alberi per natura maligni, trasportati sott'altro Cielo, & in altra terra, hanno perduta la lor natural malignità; come di quel frutto si crede, che ritiene anche il nome del paese, onde à noi fù recato. *Ant.* Hor passiamo all'altra parola honorata, e p mia maggiore intelligẽza nõ vi sia graue considerare insieme, cioè Honorata p antica, e continuata chiarezza: perche mi pare, che questa virtù di schiatta sia honorata nõ sol perche sia virtù, ma ancora perch'anticamẽte sia chiara, e che la parola honorata si riferisca così alle seguẽti, come alle precedẽti. E prima vorrei io sapere, se, come ogni ho-

nore

nore presuppone conoscimẽto, così ogni honore pſuppone chiarezza; perche, se bẽ mi souuiene, cõchiudẽmo, che la voce Nobile deriua da noto, onde sẽpre la nobiltà è accõpagnata da notitia; e che la virtù di Schiatta doueua esser nõ sol conosciuta, ma anche honorata. *Ago.* Per sodisfar pienamẽte al vostro desiderio sarà opportuno il diffinir l'honore, la laude, la fama, e la gloria, & il mostrar la cõuenienza, e la differẽza di ciascuna di queste cose, pche così nõ sol verremo in cognitione, s'ogni honore sia cõ chiarezza, ma meglio ancora intẽderemo la natura della nobiltà. E, cominciãdo dall'honore, io il trouo da Arist. in tre modi diffinito. Prima nelle morali, ou'egli dice, ch'è premio della virtù, poi nella retorica, ou'afferma, ch'è segno d'opinion benefattiua: vltimamẽte, oue, quasi cõgiũgẽdo le due diffinitioni, dice ch'egli è pmio della virtù, e della beneficẽza: *Ant.* Queste diffinitioni mi mouono alcun dubbio: prima, pche nõ sò vedere, se ciascuna p se sia buona, poi per che l'vna dall'altra mi par diuersa. E cominciãdo à spiegare i miei dubbi cõ ordine, ho io vdito dire, che'l pmio della virtù è la virtù istessa, cioè quel piacere, che risulta dal virtuosamẽte operare, il quale nõ è perauentura altro, che la felicità; si che la diffinitiõ par, che s'agguagli col diffinito, hauendo la virtù altri pmi, che l'hon. *Ag* chi virtuo-

tuosamente opera, non opera con isperanza di premio, nè si prepone altro fine, che l'honesto nudo e semplice: pur fra se sente contentezza d'hauer bene oparato, e fuori ne conseguisce honore. Doppiamente dunque è premiato dalla natura stessa, per così dire; dalla natura riceue premio di felicità; e dalla gente l'honore; ma quello è premio interno, il quale è tutto nel premiato, e da lui comincia, & in lui finisce; questo è premio esteriore, il quale è così nel premiato, come nel premiante. L'honor dunque è premio esterno della virtù, il quale, come Aristotele afferma, è più nell'honorante, che nell'honorato, & è maggior d'ogni altro guidardone, che possa la virtù riceuere. *Ant.* Aggiungeremo dunque alla diffinitione questa particella, e diremo, che l'honore è premio esterno della virtù. *Ago.* Si può aggiungere, è lasciare: perche, chi dice premio, dice cosa esterna. *Ant.* Con tutto ciò, non par che la diffinition s'agguagli co'l diffinito; con ciosia, che le ricchezze ancora son premio della virtù, e noi veggiamo molti huomini valorosi per premio della lor virtù fatti ricchi da' Principi. *Ago.* Quando la ricchezza è conoscimento di virtù, è honore. Onde dice il Maestro, che i doni piacciono altrettanto all'ambitioso, quanto all'auaro, perche non meno l'uno se n' appaga per l'honore, che ne riceue, che l'al-

-O::.

l'altro per l'auidità dell'hauere. *Ant.* Questa diffinitione è la medesima con la seguente. *Ago.* Pare al Posseuino, che sia; percioche, com'egli dice, è opera della virtù il beneficare, onde nõ è alcuna virtù, che non rechi . ò che non possa recar beneficio à gli huomini . E tanto vale, secondo lui , il dire segno d'opinion benefattiua, quanto segno di virtù , ma io non oserei d'affermare, che l'una, e l'altra diffinition fosse d'egual valore: perche, se bene ogni virtù è atta à beneficare , non si conuerte la propositione, ch'ogni cosa atta à beneficare sia virtù . E, che non si conuerta, il mostra Aristotele nell'vltima diffinitione, dicendo , che l'honore è premio della virtù, e della beneficenza; che , s'ogni beneficenza fosse virtù , & ogni virtù beneficenza , come piace al Posseuino, souerchia sarebbe l'una delle due parole. Ond'io direi altramente, che nelle morali la diffinition dell'honore è più esatta, e nel la rettorica s'accommoda più all'opinion popolare, come in molt'altre diffinitioni, ch'egli dà nel medesimo libro , nelle quali molto s'allontana da quelle regole, che da lui sono altroue insegnate: perche nelle morali si considera quel, che si dourebbe honorare; nella rettorica quel che s'honora in fatto. Auuiene nondimenò alcuna volta, che quel medesimo , che si dourebbe honorare, s'honori , ma per

lo più

lo più s'honora quel, che non si dourebbe; perche le genti, come non togliono il suo premio alla virtù, così il concedono anche à tutte l'altre cose, c'han somiglianza di virtù. Quindi auuiene, ch'ogni beneficenza, sia honorata; e par ragioneuole, che, se noi nõ solo honoriamo gli huomini, o gli Dei, ma l'imagini loro etiandio, dobbiamo anche honorare nõ sol la virtù, ma il simolacro, e l'ombra della virtù; oltre, che l'honore non par, che sempre riguardi l'eccellenza dell'honorato, ma molte fiate ancora l'vtilità dell'honorãte; e quindi procede, che la potenza è sommamente honorata. E questa diffinition d'Aristotele (nè questo è stato ancora, ch'io mi sappia auuertito da alcuno) è tratta dal Hierone di Senofonte, ou'egli parla del Tiranno, nõ forse del reo, ma del buono; percioche il nome di tirãno per se stesso non è reo, ma tale par, per l'vsanza. Iui egli conchiude, che la vita del tirãno, per tutto altro si dourebbe meno elegger, che la pietosa, saluo, che per la posšãza, ch'essi han maggiore di fare altrui beneficio, per la quale conseguiscono l'honor dolcissimo fra tutte le cose. *Ant.* Questa opinion d'Aristotele tratta da Senofõte parmi, come voi dite, alquãto diuersa dalla prima, ma nõ la giudico nel suo essere di mẽ valore, perch'ella diffinisce quello honor, che si fa, non quello, che si dourebbe fare;

e que-

e questo nõ potrebbe esser meglio diffinito. Ma che significa quella parola segno ? *Ago.* Segno sarà, o la statua, o gli archi, o la corona murale, o la triõfale, o la ciuile, o l'ichinarsi, ò l'assorgere, o'l ceder la strada, o altra somigliante dimostratiõ di colui, c'honora. Percioche l'opiniõ dell'altrui virtù nõ manifestata per alcũ segno nõ sarebbe honore, dicendo, che l'honore si manifesta per alcũ segno esteriore, ma la gloria nõ è necessario, che si manifesti per segno. Ma non dice già bene, quando egli afferma assolutamente, che la gloria sia da più dell'honore: perche, se ben l'honore hà questo di più, che si manifesta p segno, non hà per tutte le cõditioni, che si cõuegono alla gloria. Percioche la perfetta gloria, se crediamo à Cicerone, di tre cose è cõposta, se ci ama la moltitudine; se in noi hà fede; e se cõ alcuna ammiratione ne stima degni d'honore. *Ant.* Nõ è picciola giũta l'ammiratione, perche, p quanto io n'ho vdito dire, ella è, o di qlli effetti, le cui cagioni sono occolte; o di quelli, che, se bẽ procedono da manifeste cagione, son nõdimeno grãdi in guisa, che rapiscono gli huomini ĩ marauiglia. Onde le piramidi d'Egitto, e la statua Rodiana del Sole, e'l sepolcro di Mausolo, e l'altre machine somigliãti; tutto che si sapesse ch'elle erano state fatte da gli architetti, e da'fabri co'danari, & cõ la spesa di p-

 sone

fone potentiffime, nondimeno per la grã dezza loro, ch'eccedeua l'vfanza dell'altre fabriche, furono chiamati miracoli del mondo. fi che, fe la gloria è honore cõ marauiglia, è molto più che non è l'honore. *Ago.* Oltre quefta condicione, c'hà la gloria foura l'honore, n'hà dell'altre ancora, che la rẽdono più eccellẽte. Perch'io direi, che la gloria foffe vn opiniõ del l'altrui valore durabile, e diuolgata p tutto, ò vniuerfale, che vogliã dirla. E da quefta diffinitione potete raccor, che l'honore può effer riftretto dẽtro a' cõfini di picciol tempo, e di poco luogo, oue la gloria conuien, che fi diftenda per molti paefi, e che fia lungamente durata, ò che poffa lungamente durare. Onde honorato farà il configliero, ò'l maftro di cafa del Prencipe con tutte le dimoftrationi d'honore in Torino, ò'n Ferrara, della virtù del quale nõ hauerà perauẽtura alcuna cõtezza, nè l'Inglefe, ne'l Polacco, e quefto fuo honore potrà perauentura fornir con la vita, ma la gloria trapaffa à i futuri fecoli. Oltra quefte differenze ve n'è perauentura vn'altra di non picciola importanza, perche l'honore riguarda più la poffanza del beneficare, e la gloria più l'eccellenza: onde coloro, che fono eccellenti in cofa, che non è gioueuole alla cittadinãza, qual'è la Poefia, e la Pittura, fon più gloriofi, che honorati: ma coloro, che fono

ec-

eccellenti in cose,onde la città riceue giouamento, sono egualmente gloriosi, & honorati; e tali sono i Capitani di guerra, e gli eccellenti amministratori della Republica. *Ant.* Questo, c'hora hauete detto, che la pittura, e la poesia rēda l'huomo glorioso, non mi pare irragioneuole, rammētandomi d'hauere vdito dire, ch'Aristotele afferma, che la suprema eccellenza nell'arte si può nomar sapiēza: onde saggi à ragione Fidia, e Prassitele furō nominati. Si che non dee parere strano, ch'à questi artefici s'attribuisca la gloria a' quali si concede la sapienza; ma nō mi par nondimeno, che'l vostro detto intieramēte s'accordi co' detti di Cicerone; perche veggio ben io, che l'opere de' Poeti, de gli Scultori, e de' Pittori son riguardate con marauiglia, onde non manca alla lor gloria la cōdicion del marauiglioso; ma l'altre due della beniuolenza, e della fede nō discerno, come nella gloria de gli artefici si ritrouino: percioche può molto bene essere, ch'un artefice sia ammirabile, e glorioso per l'opere sue, al quale nondimeno non si porti amore, nè si presti credenza. *Ago.* Marco Tullio ragionaua in quel luogo de gli vffici, non d'ogni gloria, ma della somma, e perfetta, la quale è quella de' Rè, e de' Prencipi della Republica. Et in questa son necessarie la beneuoglienza, e la fede della

moltitudine: ma noi assolutamente d'ogni gloria ragioniamo: e si come la condicion della marauiglia ci par necessaria, così l'altre due nè rifiutiamo, nè cō troppo istanza ricerchiamo. *Ant.* Se le vostre parole da quelle di Marco Tullio non discordano, crederò anche, che la vostra diffinition della gloria dall'Aristotelica non sia molto lontana. *Agost* Non certo, se, quando Aristotele diffinisce la buona stima, è suo intēdimento di diffinir la gloria. Percioch'egli dice, che la buona stima è esser giudicato virtuoso da tutti, & hauere alcuna cosa tale, che sia desiderata da tutti, o da i più, o da i buoui, e prudēti. Hor vedete, come questa diffinitione alla mia corrispōde, poiche altro nō è l'opinione vniuersale dell'altrui virtù, che l'esser giudicato buono da tutti. Vedete anche, che questa vniuersale opinione non è necessaria nell'honore, il quale si contenta dell'opinione d'una città. *Ant.* Perauentura, quando Aristotele dice, da tutti, non intende da tutti gli huomini, ma da tutti i conoscitori; onde è meno la buona stima, che la gloria. Ma, poi che la parola è dubia, concedasi, ch'ella si prenda da voi in quel senso, che più u'aggradi: ma nō veggo però come nella diffinition d'Aristotele si troui quell'altra cōdicion di durabile posta da voi. *Ago.* Ella non v'è espressa, mà in alcū modo di vir-

tù

tù ui s'intende; percioche l'opinioni vniuersali dell'altrui valore sono sempre durabili. *Ant.* Comunq; sia, à me gioua d hauere vdita la vostra particolar diffinitione. ma, che differenza porrem fra la gloria, e la fama? *Ago.* La gloria è sol del bene, e del vero; ma la fama può esser del bene, e del male; e del vero, e del falso. Onde ben dice quel nostro Poeta:

Tam ficti, prauiq; tenax, quã nuncia veri.

E dice *Tenax*, per dimostrar che non ogni picciol grido è fama, ma che conuiẽ, che sia di lunga durata. *Ant.* Se la gloria è non sol del bene, ma del vero; sarà forse non male aggiũgere vna parola alla diffinitione; e dir, ch'ella sia verace opinione dell'altrui valore vniuersale, e durabile. *Ago.* Non del tutto mi spiace questa vostra giunta, tutto che l'opiniõ non contẽga in se necessariamẽte la verità, ma non però ella è necessaria, perche la gloria nõ richiede il vero di necessità, se ben di necessità comprẽda il bene. Conciosia cosa che noi chiameremo gloriosi nõ sol Carlo Quinto, & Filippo d'Austria, & Augusto, & Alessandro, de' quali per l'historie habbiamo certa contezza; ma Hercole etiandio, e Teseo, & Hettore, & Achille, l'opiniõ del cui valore è anzi buona, che certa. Ma famosi chiameremo altrettãto Tersite, e Mezentio, e Catilina, e Nerone, quanto coloro, che fiorirono di valore à i

vitii di costoro cõtraposto: percioche Fama, sẽza determinarsi al bene, ò al male, al vero, ò al falso, altro non è, che opinione vniuersale, e diuolgata per tutto di che si sia. *Ant.* Quando nel diffinir la gloria, ò la fama hauete vsata la parola diuolgata, altro nõ hauete voluto significare, che manifestata à tutto il popolo con voce, ò con iscrittura, riguardando à quel verso:

Si come fama publica il diuolga.

Ma le parole, se crediamo al vostro maestro, son note, ò segni de' concetti; e le lettere, delle quali si forma la scrittura, sõ note anch'elle, e segni delle parole. Onde par, che la gloria, e la fama habbiano anch'esse i lor segni, per li quali si manifestino; nè vna vniuersale opiniõ dell'altrui virtù muta, & nascosa fra' conceti dell'animo si potrebbe dir fama, nè gloria; onde nè anche per hauere, ò nõ hauer segni è distinto l'honor dalla gloria, come li distingue il Posseuino. Ma forse sottilissimamente altri distinguendo potrebbe mostrar, che i segni dell'vno, e dell'altra son diuersi. *Ant.* Ma, che diremo noi della laude? *Aga.* La laude è vn parlar, che magnifica la virtù, & si distingue dall'honore; percioche l'honore è propriamente dell'operationi, e la laude de gli habiti. *Ant.* Questa parte ho veduta cosi pienamente trattata, che, s'io alcun dubbio mouessi, il mouerei anzi per trar da voi alcu-

na opinione, che perch'io nõ m'appaghi di quel, che da gli altri hò vdito fauellare. *Ago*. Et io in quel, ch'appartiene à questa distintione, concorro cõ l'opinion degli altri: si che sarà bello il tacerne. *Ant*. Ma, come distingueremo noi la laude dalla gloria? *Ago*. Come la cagion dall'effetto: percioche molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltradiciò, la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo, e di luogo, e non manifestarsi, nè diuolgarsi; oue la gloria vaga, e si distende, e non è quasi da termine circonscritta. *Ant*. Souuiemmi molte fiate hauere vdito dire, che'l Prẽcipe de' filosofi afferma, che l'honore è il maggiore de i beni esterni. E certo, che, paragonãdo l'honore alle ricchezze, ò alla possanza, ò ad altro, s'altro è fuor di noi, che ci sia caro, non veggo, come non debba esser di gran lunga anteposto. ma ben son dubioso, se l'honor sia maggior bẽ della gloria. *Ago* Forse, quando Aristotele disse, che l'honore era il maggiore de' beni esterni, no'l distinse dalla gloria; perche, come la luce s'assomiglia allo splendore, così par, che l'honore, e la gloria siã somigliãti, e quasi fratelli nati ad vn parto, difficilmente da chi nõ è auezzo à distinguer le sottili differẽze l'vno, dall'altra è conosciuto. Onde di lor si potrebbe formar comedia simile à quella de' Simillimi, nella quale Histrio-

strioni fossero i filosofi, e spettatori gli huomini ciuili, Nè solo in quel luogo Aristotele non distinse l'uno dall'altra, ma, per quel, ch'io ne creda, nelle morali pre se l'uno, e l'altra in confuso, quando disse, che l'honore era premio della virtù: percioche la virtù si può considerare, o in se stessa, in quanto è di natura eccellente; o in rispetto dell'opere, in quanto è benefica. Se in se stessa si considera, par, che più tosto sia premio della virtù la gloria, che l'honore: onde, si come la diffinition della Retorica, c'hà sol riguardo all'opinion della beneficenza, par, che solo conuenga all'honore, così quell'altra par, che sia propria della gloria, ò commune dell'uno, e dell'altra. *Ant.* Forse, quando Aristotele disse, che l'honore era premio della virtù, volle intendere, ch'era premio, che s'adeguaua con la cosa, di ch'era premio, in quella guisa, ch'alcuni effetti s'agguagliano con la lor cagione: perche, si come, ou'è fuoco, è fumo, & ou'è fumo, è fuoco, così, oue è virtù è honore, & oue è honore è virtù. Onde Marco Marcello, volédo sacrar tempio alla virtù, & all'honore, non gli alzò diuisi di luogo; ma congiunti in modo, ch'all'uno non si poteua peruenire, se non si passaua per l'altro, per dimostrar la loro quasi indiuisibile vnione. Ma la gloria non è premio, che s'agguagli alla virtù, per parlar più chia-

ro, che sẽpre ſegua la virtù, perche nõ ad ogni virtù ſegue la gloria, ma ſolo alla ſingolariſſima, & eccellẽtiſſima: onde par, che ſi poſſa conchiudere, che q̃lla diffinition ſi conuenga all'honore; nõ alla gloria. *Ago* Il vero mi par, che concludiate, che nõ ſia gloria ouunque è virtù, perche molti huomini virtuoſi ſi poſſon ritrouare, la nobiltà de' quali non eſce della lor terra; e, s'huomini tali non ſi ritrouano, ſi ritrouano almẽ dõne, e'l noſtro ragionamẽto è della nobiltà, della virtù, dell'honore, e della gloria, non più riſpetto à gli huomini, ch'à le donne, delle quali diſſe Tucidide; che q̃lla era più valoroſa, la cui fama dentro le mura domeſtiche era riſtretta; e diſſe coſa, che fu poſcia da Ariſtotele approuata, q̃n diſtinſe la virtù della dõna, dalla virtù dell'huomo, e gli vffici dell'uno, da gli vffici dell'altra. Il vero dũque dite, (mi gioua replicare) quando affermate, che non ſia gloria ouunq; è virtù; ma vero è parimẽte, che non, doungq; è honore, è virtù, che che ſe ne credeſſe Marcello, percioche l'honore s'attribuiſce alla beneficenza, la qual può talhora eſſer da virtù diſcompagnata. Onde, ſe voi direte, che queſta diffinition, Premio della virtù, ſia troppo larga per la gloria, io dirò, ch'è troppo ſtretta per l'honore; ſi che ad ogni lato, ch'io mi volga, io veggo lo diſugugliãza della diffinition col

diffinito. *Ant.* Diciam dunque, come voi da prima affermaste, ch'Aristotele prende per vna medesima natura della gloria, e dell'honore, e la diffinisce in confuso; ò pur diciamo, che la voce Premio, presuppone, che colui, che premia, voglia premiare; onde propriamẽte si dice l'honor Premio, percioche l'honore deriua sẽpre dall'intentione dell'honorante, e perciò fù detto, che l'honore era più nell'honorante, che nell'honorato. Ma la gloria nõ così propriamente si può dimandar Premio; percioche ella nasce senza, ch'alcuno habbia particolare intentione di guidardonare altrui, ma solo perch'è rapito dalla grandezza dell'altrui virtù à manifestare in alcun modo la sua opinione. E già habbiam detto, che la gloria è con marauiglia, ma la marauiglia non può star chiusa, ma, come gli altri affetti, mal grado nostro molte fiate si manifesta:

Ben ch'inimici à mio dispetto lodo;

Disse Sobrino, quãdo lodaua tale, che non era suo proponimento di lodare, ò di glorificare. E, se quello, che prima di lui hauea fatto Diomede, ragionando d'Enea suo nemico capitale:

Munera, quæ patrijs ad me portastis ab oris.
Vertite ad Æneam; stetimus tela aspera contra,

Con-

Contulimusque manus : experto credite, quantus
In clypeum aſſurgat; quo turbine torqueat haſtam;
Si duo præterea tales Idea tuliſſet
Terra viros, vltro Inachias veniſſet ad vrbes
Dardanus, & verſis legeret Græcia fatis.
Quidquid apud duræ ceſſatum eſt mœnia Troiæ,
Hectoris, Æneaq. manu victoria Gratiam
Hæſit, & in decimum veſtigia rettulit annum:
Ambo animis, ambo inſignes præſtantibus armis;
Hic pietate prior, coeant in fœdera dextra,
Quã datur: aſt armis concurrant arma, cauete.

E, per dichiarar la coſa cõ alcun cõueneuole eſsẽpio, l'honor della rotta d'Aſdrubale fu di Liuio Salinatore; percioch'egli trionfò, e Claudio Nerone ſuo collega ſeguì il trionfo; ma la gloria fù, ò ſolo, ò principalmente di Claudio, perche, come afferma Tito, tutti gli occhi della moltitudine erano in lui ſolamente conuerſi. Et à me par, che ſi poſsa dire, imitando il modo del fauellar de' Poeti, che l'honore ſia figliuolo del valore, e della gratitudine; ma, che la gloria, in quella guiſa, ch'affermano, che Minerua vſcì

dal capo di Gioue, sia nata del valor sẽza madre. Ma, se così è, come habbiam conchiuso; qual sarà maggior bene, la gloria, o l'honore? ci fermerem noi nella determination d'Aristotele senza più oltre cercar ne? *Ago.* A risoluere il vostro dubbio, bisognerebbe risoluere, se sia maggior bene interno, l'eccellẽza della natura, o l'attitudine di far beneficio; perche, corrispondendo in alcun modo le cose esteriori all'interiori, se l'eccellẽza sarà maggior bene interno; maggior bene esterno sarà la gloria; se maggior bene interiore sarà la virtù benefica, maggior bene esterno sarà l'honore. Ma piacciaui, che questa questione, o nõ si determini, o à più opportuno luogo si differisca; e fra tanto uinca la gloria in questo, ch'ella, quando nel rimanente sien pari, supera almeno di grãdezza di tẽpo, e di durata, & il bene s'accresce, e si diminuisce per la duratione. *Ant.* Che direm noi della fama la riporrẽ noi fra i beni, o fra i mali? perche, s'io rimiro la vostra diffinitione, e quel, che prima habbiam conchiuso, ell'è indifferente al male, & al bene, al vero, & al falso; ma, s'io rimiro all'auttorità di Virgilio, ella è vgualmente vera, e falsa, ma più rea, che buona, anzi sempre rea. *Ago.* E come ciò prouate? *Ant.* Con le parole: onde Virgilio comincia descriuendo la fama.

Fama, malum, quo non aliud velocius vllũ,

Mobilitate viget, viresq; acquirit eundo.

Ecco, che l'essenza della fama è 'l male, e quel, ch'è male per essenza, non può participar di bene. E poi procedendo dice,

Tam ficti, prauique tenax, quam nuncia veri,

Oue è da notare (e qui tacciano i Sofisti, e i Grammatici da sferzate) ch'al reo, & al finto, risp õde sol col vero, oue pare, che doueria risponder col vero, è col buono. *Ago.* Gentilmente in vero considerate le parole di Virgilio: ma, s'io volessi inalzare il mio ragionamento, mostrerei; che quella parola Vero, è parola pregnante, e contiene in virtù il bene; percioche il vero si conuerte co'l bene, & il vero, ch'è nel l'intelletto, corrisponde al bene, ch'è nelle cose: alla qual mia risposta se considerassero i Pedanti, con minore ardire oserebbon molte fiate di giudicare i Poeti. Ma, lasciando hora da parte il filosofar troppo sottilmente, dico, ch'è costume de' Poeti d'adattar gli vniuersali à i particolari, onde questa fama variamẽte si troua da lor descritta, secõdo, che son varij gli effetti suoi. Et io l'ho trouata dipinta hor con l'ali purpuree, hor con le nere, hor circondata da timori, hor da allegrezze accompagnata: nè però biasimo i Poeti, perche questa loro ignorãza è troppo dotta, e questa lor negligenza troppo accurata. Ma dico bene, che questa auttorità di Virgilio

non

non rilieua tāto, che possa rimuouerci dal la nostra opinione, la quale è, che la fama sia indifferente cosi al bene, come al male, e cosi al falso, come al vero; massimamēte dimostrando Virgilio medesimo in altro luogo di non esser d'altra opinione. Perche nel decimo dell'Eneide in persona di Gioue cosi ragiona:

Stat sua cuique dies: breue, & irreparabile tempus
Omnibus est vita: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.

E, se la fama è operation della virtù, nō può esser se non tutta buona. Dunque, giudicandola qui tutta buona, & iui tutta rea, dimostra, ch'ella sia hor buona, hor rea, e ch'egli s'accommodi al proposito di che ragiona, perch'oue è cagion di morte la chiama rea, & oue d'immortalità buona. *Ant.* Se i Poeti non procedono à caso, ma cō arte, da quale arteficio sono indotti à parlar delle cose vniuersali, in modo, che le ristringano à particolari? *Ago.* Voi sapete, che le passioni, e gli affetti non nascono intorno à gli vniuersali: ma intorno à i particolari, pche gli vniuersali sono oggetto dell'huomo speculatiuo, nè caggiono nell'attioni, e la speculatione è libera dalle passioni; ma l'attione, che ne' particolari consiste, sempre molto, ò poco è da gli affetti perturbata. Essendo dunque il

Poe-

Poeta artefice. che non sol vuol cõmouer le passioni, ma che da esse si lascia commouere, ragioneuolmente discende sempre da gli vniuersali a' particolari, e quelli descriue secondo ch'à questi sono applicati. E, che'l Poeta debba lasciarsi da gli affetti agitare, il dichiara Oratio nella Poetica, dicendo:

-Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi:-

E poi appresso:

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: iuuat, aut impellit ad iram:
Aut ad humum maerore graui deducit, & angit.
Post fert animi motus interprete lingua.

E quel ch'insegna Oratio, põ Virgilio in essecutione: percioche si veste sempre dell'affetto non solo del ragionatore, ma anche quando parla egli in propria psona delle passioni, ch'accompagnano la cosa, di che si ragiona. Tornando dunque alla Fama, conchiudo, ch'ella, secondo Virgilio medesimo, non sia più rea, che buona. *Ant.* Piacemi la vostra opinione, tutto che si potrebbe dire, ch'ogni fama, qualũque sia, è meglior del suo contrario, cioè del non esser conosciuto: e ciò prouerei con l'auttorità di Dãte, il qual pone ne' dãnati il desiderio di fama ardentissimo. Onde

non

non sol la desidera Pier dalle Vigne, che, perseguitato dalla meretrice delle corti, morì per disdegnoso gusto:

Credendo col morir fuggir disdegno.

Ne sol se ne mostra desideroso Brunetto Latini letteruto grãde, & altri si fatti, che nel mõdo furono d'alcũ pregio, ma Ciacco parasito è di lei cupidissimo, del quale altra fama nõ si poteua spargere, che di goloso, e di beuitore. E, ricercand'io frà me stesso la cagione, perche Dãte finga, che i dãnati desiderin la fama, non che d'altro del male, non la trouo tale, che mi sodisfaccia. Ma perauẽtura si potrebbedire, che la Fama è quasi vn'ombra dell'essere; onde, pche ciascũ desidera l'essere, qualũque egli si sia, perciò anche non è incõuẽneuo le, che desideri la fama buona, ò non buona, che sia. Et il desiderio dell'essere è tanto, ch'io sento affermare da alcuni Teologi, che i dannati, tutto che sian cruciati da tormenti grandissimi, & eterni, non vorrebbon però non essere, *Ago.* Di ciò è questione grandissima fra Teologi, & io per me affermo, che i dãnati posson desiderar di non essere, non cõsiderãdo il non esser per se, ma inquanto il non essere è priuation di pena. Onde si potrebbe dire à questa somiglianza, che li rei dourebbono desiderar di non esser famosi, non perdẽdo il non esser famoso per se stesso, ma inquãto egli è priuation di vergogna, e nascondimen-

mento di fallo. *Ant.* Quel,che voi dite,è tale,ch'io non posso non approuarlo, ma io non veggio, come per esso si possa difender Dante. Ond'io direi,ch'essendo l'essenza de' dannati imperfettissima, come quella, ch'è spogliata di tutti i doni della gratia, & hà contaminate tutte le doti della natura, non può esser capace di bene,se non imperfettissimo; e per questo desidera la fama,la quale, essendo ombra d'essere,è conseguentemente ombra di bene. Et,oue voi dite, che la priuation della fama rea si dourebbe desiderar come nascondimento di fallo, e priuation di vergogna,rispondo,che questa dottrina mol to si confa con l'auttorità di Dante; percioche non tutti i dannati desideran fama,ma quelli solamente,che son rei d'alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudicio de gli huomini,fra' quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogne,e non vuole esser veduto: altri risponde,che non parlerebbe,se credesse di parlar con persona, che douesse tornare al mondo: & altri,essendoli promessa fama,dice,che mal si lusinga per quella strada,e c'hà brama anzi del suo contrario,& essẽdoli tratte dal capo le chiocche de' capelli, sopporta più tosto il dolor, che la vergogna del palesarli. E questi,che nõ desiderã fama,sono i Traditori,come Bocca de gli Abbati,o almeno i Fraudolenti,co

me

me gli altri, c'habbiamo accẽnati. Nè ciò finge Dãte senza ragione, perch'egli pone il colmo del vitio nella fraude, & il colmo della fraude nel tradimento; si che'l Traditore è il peggior di tutti gli altri dãnati, & anche il più vile. Ma i dannati non vili desiderã la fama, e tale è Pier da le Vigne, Taggiaio Aliprandi, Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, e sourá tutti Farinata degli Vberti, alquale attribuisce sin nell'inferno le virtù morali, quando dice,

Rispose del magnanimo quell'ombra.

Si che niuna marauiglia è, se costor desideran fama. Ben si potrebbe dubitar, come la desidera Ciacco; percioche'l vitio della gola, come che non sia grandissimo, è nondimeno vilissimo, onde la pena ancora, che gli è data, è tale, che di lei si dice:

Che, s'altra è maggior, nulla è più spiacente.

Ma forse Ciacco haueua alcuna parte buona, la quale egli desideraua, che fosse rinouellata nella memoria de gli huomini. *Ago.* Sottilmẽte hauete considerato Dãte, e sottilmente il difendete, contuttociò io non mi partirei dalla primiera opinione, che la Fama sia indifferente al bene, & al male. Ma, pche dell'Honore, della Laude, della Gloria, e della Fama s'è detto à bastanza, sarà forse tempo di considerar, com'elle cõcorrano à formar la natura del

la

la nobiltà, & à darle chiarezza, & ornamento. E prima pare, che non possa esser nobiltà, oue non sia honore, e laude, ma che ben possa esser nobiltà senza fama, e senza gloria. *Ant.* Io veggio, che l'honore è necessario alla nobiltà, perch' entra nella sua diffinitione; ma nõ conosco già per qual cagione sia la laude più necessaria alla nobiltà, che la gloria, e la fama. *Ago.* Se bene habbiam detto, che l'honore, e la gloria son così somigliãti di forma, non è però, che maggiore, ò almeno egual somigliãza non sia frà la laude, e l'honore. Onde, se bene in vn luogo li distingue Aristotele, dicẽdo, che l'honore è dell'opere virtuose, e la laude della virtù, nõdimeno in molti altri luoghi prẽde l'uno per l'altro. *Ant.* Se l'honore non è della virtù, ma dell'opere, come dice, che l'honore è premio della virtù? *Ago.* Questo dubbio è stato da altri disciolto, i quali vogliono, che Aristotele alcuna volta attribuisca alla virtù quel ch'è dell'opere virtuose, alcuna al l'opere quel ch'è della virtù, per dimostrar la dipendenza, c'hanno l'opere dalla virtù, e l'union ch'è tra loro. Ma conchiudo in somma, che l'honore è premio dell'opere virtuose, e s'attribuisce all'opere prima; poi per mezo dell'opere alla virtù. Hora io dico, che quella vnion, ch'è frà l'opere, e la virtù, quella stessa è frà la laude, e l'honore; e, si come l'opera virtuo-

sa

sa presuppone la virtù, e l'opera benefica la beneficenza, così l'honore par che debba presuppor la laude. Onde, se la virtù di schiatta è honorata, è honorata per l'opere, ma, se ben per se stessa pare, che prima debba esser laudata, che honorata, non ne segue però, che debba esser gloriosa, e famosa: percioche la gloria, e la fama non seguono ad ogni opera di virtù, ma solo all'opere grandissime di virtù, nè procede da ogni laude, ma solamente dall'eccellentissime, e sourane laudi. *Ant.* Quando Aristotele dice, che l'honore è premio della virtù, e quando distingue la laude dall'honore, per che l'una sia propria della virtù, l'altro dell'opere, parla, se non m'inganno, delle virtù morali: e noi habbiam detto, che la virtù di schiatta non è virtù morale. *Ago.* Se le virtù morali solamente fosser laudeuoli, e solamente l'opere sue honoreuoli, indarno Isocrate haurebbe lodata la bellezza d'Helena, essendo la bellezza virtù del corpo; e male haurebbe detto Aristotele, che la lode si dà alle cose inanimate etiandio. E, se solamente l'opere di cotal virtù fossero horreuoli, Iddio non sarebbe degno d'honore, percioche in lui non è virtù morale: e male fatto haurebbe parimente Aristotele ad attribuir l'honor alle scienze, che non son virtù morali. Direm dunque, che la laude è non sol della virtù morale, ma d'ogni

vir-

virtù, sia di corpo, o d'animo, o de' costumi, o dell'intelletto, o della natura humana, o dell'angelica, e diuina; e che l'honore s'attribuisce nõ solo all'opere della virtù morale, ma à tutte quelle, che son benefiche, da qualunque virtù esse procedano.
Ant. Possiam dunque conchiudere, ch'ogni nobiltà è laudeuole, & horreuole, laudeuol per se, horreuole p l'operationi; ma che nõ ogni nobiltà è famosa, o gloriosa.
Ago. Possiamo: e nobiltà honorate solamẽte saranno quelle de' gẽtilhuomini priuati, e de' piccioli Signori. Gloriose saran poi quelle de' Principi grãdi, dalle quali son procedute opere di grandissima, e sourana virtù. Tali (oltra la casa d'Austria, la qual traggo da tutti i paragoni) sono la casa di Frãcia, di Portogallo, di Sauoia, d'Este, e di Gonzaga, veramente heroiche, e gloriose. *Ant.* Oue lasciate quella di Loreno, che, trattane quella d'Austria, e di Frãcia, con l'altre contende? Ma trouerem noi alcuna nobiltà, che sia famosa, e non gloriosa? *Ago.* Se la nobiltà degli Ottomanni, si può chiamar nobiltà, è essempio di nobiltà famosa, non gloriosa pure ogni nobiltà è honorata per antica chiarezza, è la chiarezza par che non sia senza gloria; perche la chiarezza presuppone nella città, ou'è la famiglia, o nella prouincia alcuna notitia d'essa, ma questa notitia non è tale, che si possa chiamar gloria; percioche
la

la gloria scorre per tutte le prouincie, onde le già dette famiglie non son men note allo Scozzese, ò al Transiluano, ò al Turco, di quel che siano all'Italiano, ò al Tedesco. E, se le famiglie priuate sono honorate per antica chiarezza, quelle proprie degli Heroi si potrebbon dir gloriose per antico splendore, come parlando de' titoli più à pieno dichiarerò. Ma, perche la gloria è ornamento della nobiltà, e non è in lei parte essentiale, noi non l'habbiamo vsata nella sua diffinitione; ma peraventura, chi volesse diffinir la Nobiltà Heroica, direbbe, ch'ella è virtù di stirpe gloriosa per antico splendore. *Ant.* Aspetto di intender da voi la differenza, che fate fra chiarezza, e splẽdore, e perche più lo splẽdore si conuenga alla gloria, e la chiarezza alla virtù: perche, per quanto à me ne pare, l'uno, e l'altro è nome trasportato, e non proprio, de' quali non credo, che siano conuenienti di seruirsi nelle diffinitioni stesse, quando mancano i propri. Ma, perche voi forse vorrete di questo ragionare, oue de' titoli ragionerete, non mi sarà graue d'aspettare fin ch'à quel luogo giungerete. Frà tanto, lasciando star dà parte questa questione, mi sarebbe caro, che mi dichiaraste, se la nobiltà, e l'honore maggiormente dipenda dalle virtù morali, ò da quelle dell'intelletto: percioche se crediamo al Posseuino, più nobile è colui,

lui,i cui maggiori sono stati filosofi, che coloro,che da i Re,e da gl'Imperatori deriuano. *Ago.* Già habbiamo detto,che la nobiltà non dipende da virtù morale; onde il cercare, s'ella più dipende dalle virtù de' costumi,che da quelle della mente, è perauentura souerchio. Pur non vi sia graue di recare in mezo,se ve ne rammentate,le ragioni, che muouono il Posseuino à così fatta opinione. *Ant.* Dice egli, che la nobiltà si conosce all'operatione. *Ago.* Siamo in questo concordi. *Ant.* E che quella operatione è più nobile, laqual più s'assomiglia all'operatione d'Iddio. *Ago.* E questo si concede. *Ant.* Soggiunge poi,che la propria operation d'Iddio,e la più nobile,e principale,è l'intẽder se stesso:l'altra mẽ nobile,l'amministration del mondo: e quinci argomenta,che l'intẽdere nell'huomo è più nobile operatione, & men nobile l'attione. *Ago.* Non si può negare,che nõ sia propria,e nobilissima operation d'Iddio l'intender se stesso,perche tutto ciò,ch'è fuor di lui,è indegno obietto di lui,nè però egli s'auuilisce intẽdẽdo l'altre cose,percioche l'intende,intendendo se medesimo;ma parmi,ch'egli inferisca la nobiltà dell'operatione dalla proprietà,dicẽdo,ch'è piu nobile,perch'è propria di Dio. E poi argomenta,che quella operation dell'huomo sia più nobile, che più s'assomiglia all'operation d'Iddio; e quin-

quinci conchiude; che'l contemplare sia più nobile nell'huomo, perche più s'assomiglia all'operation d'Iddio. *Ant.* A me non souuien delle parole, ma quello credo, che sia il maggior suo fondamẽto, sù'l quale molto s'appogia. *Ago.* Tutto ciò, che si fonda sù la somiglianza di Dio, è ben fondato; ma pur dalle sue parole mi par di poter trarre ragioni frà se contrarie, e discordi: percioche, se nell'huomo quella è più nobile operation, che s'assomiglia alla propria operation d'Iddio, il contemplare sarà più sua nobile operatione. Ma, se dalla proprietà s'argomenta la nobiltà, si come in Dio l'intendere sara più nobile operation, perch'è sua propria, è men nobile il gouerno dell'vniuerso; così nell'huomo, più nobile sarà l'attion, ch'è propria di lui, e men la contemplation, che non è propria sua, ma propria d'una sua parte, cioè dell'intelletto. Percioche l'huomo non è perauentura, come piacque a Socrate, & à Platone, l'intelletto, ch'usa il corpo quasi seruo, & istrumento; ma l'huomo è quel composto, che risulta dal congiungimento dell'intelletto con l'anime corrottibili, e distratte insieme con questa massa materiale, che chiamiam corpo. *Ant.* Questa diffinition de' Platonici diede occasione ad Aristotele di chiamare il seruo strumento animato; percioche tale è il seruo in rispetto del Signo-

re, quale è il corpo inrispetto dell'animo: onde l'imperio, c'hà l'animo sopra il corpo, fu detto da Aristot. imperio signorile. *Ago.* Il seruo è strumento del Signore, e'l corpo è stromento dell'anima in diuerse maniere: percioche del seruo, e del signore non cosi ne risulta alcun composto, come dell'anima, e del corpo. Oltra di ciò, il seruo hà le sue operationi separate da q̃lle del signore, oue l'anima, e'l corpo hanno le loro operationi cõmuni: percioche il ridere, e'l piangere in guisa è operation del corpo, che l'anima v'hà parte; e d'altra parte lo sdegnarsi, e'l desiderare sono cosi opre dell'anima, che nõ appartẽgono insieme al corpo. Solo si dee credere, che l intendere sia operation propria dell'anima, nè dell'anima, ma più tosto della mẽte, la quale, assomigliandosi all'operation d'Iddio, è nobilissima; ma questa, s'è propria della mente, & propria dell'anima, tanto meno è propria del corpo. Dunque dalla proprietà non s'argomenta nobiltà, se nõ forse in Dio, ilquale, essẽdo la perfettione stessa, cõuiẽ, che quel, ch'è suo proprio sia perfettissimo. *Ant.* S'egli adunque dalla proprietà vuol prouare assolutamente la perfettione, erra assolutamẽte; percioche molte fiate è proprietà d'una specie quel ch'in q̃lla specie non è male, ma assolutamente consider. to è male. Ma egli forse non cosi volle intendere, come noi diuisia

quinci conchiude, che'l contemplare sia più nobile nell'huomo, perche più s'assomiglia all'operation d'Iddio. *Ant.* A me non souuien delle parole, ma questo credo, che sia il maggior suo fondaméto, sù'l quale molto s'appogia. *Ago.* Tuttociò, che si fonda sù la somiglianza di Dio, è ben fondato, ma pur dalle sue parole mi par di poter trarre ragioni frà se contrarie, e discordi: percioche, se nell'huomo quella è più nobile operation, che s'assomiglia alla propria operation d'Iddio, il contemplare sarà più sua nobile operatione. Ma, se dalla proprietà s'argomenta la nobiltà, si come in Dio l'intendere sara più nobile operation, perch'è sua propria, e men nobile il gouerno dell'uniuerso; così nell'huomo, più nobile sarà l'attion, ch'è propria di lui, e men la contemplation, che non è propria sua, ma propria d'una sua parte, cioè dell'intelletto. Percioche l'huomo non è perauentura, come piacque a Socrate, & à Platone, l'intelletto, ch'usa il corpo quasi seruo, & istrumento; ma l'huomo è quel composto, che risulta dal congiungimento dell'intelletto con l'anime corrottibili, e distratte insieme con questa massa materiale, che chiamiam corpo. *Ant.* Questa diffinition de' Platonici diede occasione ad Aristotele di chiamare il seruo strumento animato; percioche tale è il seruo in rispetto del Signo-

re, quale è il corpo inrispetto dell'animo: onde l'imperio, c'hà l'animo sopra il corpo, fu detto da Aristot. imperio signorile. *Ago.* Il seruo è strumento del Signore, e'l corpo è stromento dell'anima in diuerse maniere: percioche del seruo, e del signore non così ne risulta alcun composto, co'me dell'anima, e del corpo. Oltra di ciò, il seruo hà le sue operationi separate da quelle del signore, oue l'anima, e'l corpo hanno le loro operationi cõmuni: percioche il ridere, e'l piangere in guisa è operation del corpo, che l'anima v'hà parte; e d'altra parte lo sdegnarsi, e'l desiderare sono così opre dell'anima, che nõ appartẽgono insieme al corpo. Solo si dee credere, che l intendere sia operation propria dell'anima, nè dell'anima, ma più tosto della mẽte, la quale, assomigliandosi all'operation d'Iddio, è nobilissima; ma questa, s'è propria della mente, & propria dell'anima, tanto meno è propria del corpo. Dunque dalla proprietà non s'argomenta nobiltà, se nõ forse in Dio, ilquale, essẽdo la perfettione stessa, cõuiẽ, che quel, ch'è suo proprio sia perfettissimo. *Ant.* S'egli adunque dalla proprietà vuol prouare assolutamente la perfettione, erra assolutamẽte; percioche molte fiate è proprietà d'una specie quel ch'in quella specie non è male, ma assolutamente consider. to è male. Ma egli forse non così volle intendere, come noi diuisia

mo;e forse troppo seueramẽte son da noi le sue parole interpretate; ma senz'alcun dubbio però, egli tiene, che l'intendere sia più honore, che l'attione, perche più s'assomiglia alla nobilissima operation d'Iddio. *Ago.* Hor soura questo proposito io chiederei à voi, signore Antonio, perche credete, ch'Iddio sia honorato. *Ant.* Tante sono le cagioni, per le quali Iddio s'honora, ch'io non saprei altro rispondere, se non che Dio s'honora perch'egli è Iddio. *Ago* Hor ditemi: Epicuro, e gli altri suoi seguaci non negauano la prouidenza d'Iddio, & non affermauano, ch'egli niuna cura si prendesse delle cose di qua giù, secondo quel famoso verso:

Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat?

Ant. Così hò vdito dire. *Ago.* Niente dimeno voleua pure, ch'Iddio fosse honorato. *Ant* Voleua, che Dio fosse honorato, non come benefattore, ma per vna certa Diuinità, & eccellenza di natura. *Ago.* Hor da chi credete, che fosse maggiormẽte honorato Iddio da gli Epicurij, o da gli Stoici, che recauano ogni cosa alla Prouidẽza, e che nõ voleuano, ch'in ramo si mouesse fronda d'arbore senza sua voglia? *Ant.* Da gli Stoici, senz'alcun dubbio. E, se l'honore è segno, com'habbiam detto, tutti i tempij, & tutti gli altari, che da' Gentili, e da noi Christiani furono, o

son

ſon drizzati à Dio,ſon ſegno,che noi honoriamo più la ſua beneficenza,che la ſua eccellenza;percioche niun tempio fù mai in alcun ſecolo drizzato à Dio cōtemplatore,ma molti in ogni età à Dio Saluatore.Et in sōma i tēpij,gli altari, i ſacrifici, i voti,gli hinni, e le cerimonie altro non riguardano,che i benefici,che Iddio ci hà fatti,o quelli,ch'aſpettiamo da lui:e,ſe Iddio è più honorato per la beneficenza, quella parte deue eſſere honorata nell'huomo, che più s'aſſomiglia alla beneficenza d'Iddio: e percioche l'huomo, in quāto egli è politico,è più atto a far beneficio,ch'in quanto è ſpeculatiuo, per queſto ardirei d'affermare aſſolutamente,che gli habiti,e l'operation morali foſſero degne di maggiore honore, che quelle dell'intelletto: e frà le virtù morali medeſime nō quella è più honorata,ch'è la più eccellente,ma quella,onde gli huomini riceuono maggior beneficio.Onde dice Ariſtotele, che la Giuſtitia, & la Fortezza ſon le più honorate,perche ſon le più vtili à' cittadini; e dopo queſte la Liberalità,come quella,ch'è virtù grata,e popolare,laqual cōparte à molti i ſuoi benefici. E quinci auuien, che gli Auari ſiano cōmunemēte in poco p̄gio,e dall'ltra parte niuno odia l'Intemperante,perch'egli perauētura nō nuoce ſe non à ſe ſteſſo,o à pochi altri; ſi come niuna ſtatua fù perauētura drizzata
 gia-

giamai in Roma, ò in Atene à gli huomini téperāti, ma ſi ben molte a' forti, i quali eſpoſer la vita per l'vtilità della Republica. Conchiudo dunque, che coſi in Dio, come negli huomini, nō quella operatiō s'honora, ch'in ſe ſteſſa conſiderata è più perfetta, ma quella, dallaqual ſi riceue maggior beneficio. E'l beneficio, che riceuiamo dalle ſcienze, appo quello che ci vien dalla Prudenza, ò dalla Giuſtitia, ò dalla Fortezza, è poco, ò nulla; ſi ch'à ragion fu più honorato Pericle, che Socrate, e più Marco Tullio, che Varrone. *Ant.* Chiaramente mi par, c'habbiate conchiuſo, che l'honore dipenda più dalle virtù morali, che dalle ſcienze. ma, perche già noi di ſopra habbiamo conchiuſo, che la virtù de' coſtumi perfetta ſi truoua di rado, & che i maggiori di color, che chiamiam nobili, ſono ſtati valoroſi anzi che virtuoſi, vorrei ſapere, ſe da queſte virtù imperfette dipende l'honore altrettanto, quanto dalle ſcienze, ò più. *Ago.* Dalla fortezza di Milciade deriuò maggiore vtile à gli Athenieſi, che dalla ſcienza di molti, ch'in lei filoſofarono, tutto che per auentura non foſſe perfeta fortezza: e più giouò a' Romani Marco Tullio, che Varrone, tutto che non haueſſe perauentura l'habito di perfetta virtù Onde, ſe l'honore ſi fà principalmente per opinion di beneficio, o paſſato, o futuro, più honorabili

bili saranno le virtù imperfette, che le scienze:e quella difficoltà,ch'è di ritrouar ne gli huomini virtù perfetta, quella stessa è di trouar perfetta scienza, percioche la maggior parte de' filosofi ragionarono anzi per opinione,che per iscienza, & Aristotele stesso non d'ogni cosa dà dimostratione. *Ant.* Se l'honor dipende più dal le virtù morali, che dalle scienze; che direm della Prudenza? Sarà ella horreuole à par dell'altre uirtù? *Ago.* La prudenza, se bene è vn degli habiti dell'intelletto, è nondimeno habito dell'intelletto, che si chiama prattico,non di quel,che si chiama speculatiuo, e riguarda l'attione, e'l beneficio de' cittadini non meno, che l'altre virtù, anzi forse ui è più d'ogn'altra. E,se ben'ella nõ è propriamente virtù morale,perche non risiede come soggetto in quella parte dell'anima, ou'hãno albergo i costumi,& gli affetti,nondimeno si può in alcũ modo dir virtù morale,perch'ella è la regola, & la norma dell'altre virtù morali,e cõsidera i costumi,e le passioni, ĩ alcun modo come suo soggetto; si ch'in quãto all'esser degna d'honore và ĩ ischiera con le morali: e forse in quella guisa vi uà,che và il Capitano co' soldati;che con l'ĩtellettiue pur paragonãdola alla Fortezza,par dubbio,s'ella nell'honore debba esser preposta,ò posposta;percioche da l'un lato par che la Fortezza sia più horreuole,

come quella, che s'impiega intorno al dif ficile, & al terribile; oue la Prudenza per lo più preuedendo i pericoli si ritira in sicuro. da l'altro pare, che la Prudenza meriti maggiore honore, percioche tanto è gioueuole la Fortezza, quant'ella è accõpagnata dalla Prudẽza, essendo p se stessa irragoneuole, e precipitosa. E certo, se la Prudẽza è quella, che commãda, e la Fortezza è quella, ch'ubidisce, chi dubita, se la Prudenza, o la Fortezza meriti maggiore honore, richiama in dubbio, se sia più honorato il cõmandare, o l'ubbidire. Onde Agamennone presso Homero non desidera d'hauer dieci simili ad Achille, il quale era fortissimo fra' Greci, ma dieci somiglianti à Nestore, alquale si concedeua il pregio della Prudẽza. Cõ tutto ciò, perche le Fortezza antepone il bẽ publico al proprio bene in guisa, che l'huom forte molte fiate è prodigo del sãgue, e della vita, par che sia accompagnata da maggior grandezza d'animo & più ammirato Fabio Massimo, che Marcello; si che dall'vna parte, & dall'altra le ragioni son cõtrapesate, si come anche son contrapesati gli honori. Percioche, e le statue, e gli archi s'innalzano più souẽte a' forti, che a' prudẽti; & i Magistrati, & gli Imperi più spesso si cõcedono a' prudenti, ch'a i forti; ma l'una dall'altra virtù rare volte si discompagna. *Ant.* A' me pare, ch'alcun metta

due

due sorti di Fortezza, l'una ciuile, l'altra militare. *Ago.* Così crede Cicerone;e crede, che la ciuile nõ sia degna di minore honore,ma egli ragiona p animosita,e la militare sarà sempre molto più horreuole,come quella,che si volge intorno à pericoli maggiori, e più difficili da esser superati. *Ant.* Gia parmi d'esser chiaro, che l'attione renda altrui più honorato,che la contemplatione,tutto che la'contemplatione sia in se più eccellente. E,se la nobiltà è, come dice Aristotele, horreuolezza de' maggiori,non è alcun dubbio,che più nobili son coloro, che discendono da huomini ciuili,che da' Filosofi: si che il paragonare in questo i Regi, e gl'Imperatori a' Filosofi,è paragone a fatto sciocco. *Ag.* Ecci perauentura vn'altra ragione, che noi più facilmente hereditiamo da' padri l'inclinatione alle virtù morali, che l'inclinatione alle sciẽze.Onde ciò proceda, non sò,ma l'esperiẽza il dimostra;e si potrebbe perauentura dire,che ciò auuẽga, percioche le scienze son' habiti dell'intelletto,il quale ci è infuso dal Cielo, si che noi no'l riconosciamo in alcun modo dal padre,ma immediatamente da Iddio. Ma le virtù de' costumi son forma dell'appetito del senso,il qual risulta dalla mescolanza,e tẽperamẽto della materia, si che noi il riconosciamo dal padre,che ben vi dee ricordare,che noi di sopra conchiudẽmo,

che'l corpo si tragge dalla madre, e l'anima dal padre: il che si deue intẽdere dell'anima vegetatiua, e della sẽsitiua, non della mẽte, della quale padre è solamẽte Idio. Hor, se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormẽte ĩ quella parte, che noi hereditiamo p ischiatta, e più sarà nel corpo, e nell'anima sensitiua, e nell'apetito del senso, che nella mente. *Ant.* Questo è vero: tuttauia l'intelletto è dato à ciascuno con eguali potenze: e ch'egli più sia, e meno atto à cõtemplare, auuiene, perche hà gli instromenti del corpo più, o meno accõmodati à si fatto officio: e gl'instromenti risultano dal temperamento della materia, & si formano dal seme del padre; si che l'essere anco ingegnoso, & atto alle scienze è uirtù di schiatta. *Ago.* Questo non direi di negare: ma pur frà l'un modo, e l'altro v'è forse alcuna differenza. *Ant.* Questo, c'habbiam detto dell'intelletto, mi fa souuenire, dell'argomento del l'innamorata Gismõda pſlo il Boccaccio, col qual proua, che nõ vi sia frà gli huomini distintione di nobiltà. *Ago.* E che dice ella? *Ant.* Non mi darebbe il cuore di ridirui à punto le sue parole: ma la sua intẽtione par che fosse, che, se v'è differenza di nobiltà, ella proceda dall'animo, o dal corpo, ma che, non procedendo da l'vno, ne da l'altro, si può conchiudere, che non vi sia. Che non proceda dall'animo, il pruoua,

pruoua, percioche ell'è data à ciascuno con egual forze, e poteze: nè dal corpo deriua, pcioche ciascuno tragge il corpo da vna medesima massa di carne, *Ago.* Questa Logica la douea hauere appresa nelle scole d'Amore, ilquale, come vuol nõ sò chi appresso Platone, è maestro di tutte l'arti: ma sapete, ch'egli anco è Sofista, si che forte dubito, che l'innamorata Gismõda ne fosse ingãnata. pche, se bene ella pruoua in alcun modo, che la distintion della nobiltà nõ possa venir dalla mẽte, nõ pruoua nondimeno, che non possa venir dal corpo. Tutti traggiamo il corpo da vna medesima massa, ma nõ da vna medesima massa di carne, se nõ volessimo seguire Anassagora, che q̃sta, ch'egli chiama massa, è la materia prima; ma l'intelletto nõ si congiunge alla materia prima immediatamẽte, ma alla materia informata, e diuersificata per mille differenze, e già animata di mouimẽto, e di senso: percioche, quando l'articolar del cerebro è perfetto, come dice Dante,

Lo motor primo à lui si volge lieto
Soura tant'arte di natura, e spira
Spirito nouo di virtù repleto.

Che ciò che troua attiuo quiui tira in sua natura, e fassi vn'alma sola, che viue, e sente in se, cioè intẽde. Onde chiaramẽte appare, che, se bẽ l'vno nõ è più nobil dell'altro, nè p rispetto della materia pri-

ma, ch'à tutti è commune, nè per rispetto dell'inteletto, ch'à ciascuno è dato con egual potēza; è più nobil nondimeno l'un dell'altro p rispetto della materia in atto già particolareggiata, e formata di varie qualità, dalla cui temperatura dipēde nō sol la vita, e l'anima sensitiua, ma l'operation dell'intelletto etiādio almeno mētr' egli è congiunto col corpo, tutto ch'egli habbia vna sua ꝑpria operatione nō commune col corpo, ch'è l'intēdere, la quale, poi ch'egli è separato da queste mēbra, essercita morto più nobilmēte nel cielo, ou' alberga cittadino, e ne parti peregrino. Ma questo error di Gismōda innamorata è simile à quel di Dāte, il qual dice in vna sua cāzone, che, se vi fosse differēza di virtù di schiatta, ne seguirebbe, che'l mondo fosse eterno. Percioche, ponendo il principio del mōdo, com'è necessario di porre, al Christiano, e nō irragioneuole al Filosofo, tutti traggiamo il principio da Adamo. quasi come per si lūgo ordine d'anni, e di secoli, ch'eran corsi frà Adamo, e lui, non fosse possibile, che l'uno dall'altro per nobiltà fosse separato; non si ricordādo, che quella virtù di seme non sol cominciò apertissimamente frà i figli di Iacob, e quei d'Esaù, ma molto prima fra i figliuoli d' Adamo medesimo. Ma, percioche non è mia intētione di mescolare in questo mio moral ragionamento ragioni Theologiche,

che, nè dirò altro di questo, nè riprouerò quell'altra sua opinione, che la nobiltà na sca dalla predestinatione, ne' pelaghi infi niti della quale temerei, che'l mio debil giuditio naturale facilmente affondasse, si che vi fosse huopo di sicuro notatore à trarnelo sicuro à riua. *Ant.* Voi l'hauete co sì sicuro, e così amico, che nõ potete temer di sommergere. *Ago.* Intendo, ch'intende te il Padre Barbauara dottissimo, e ptissi mo Padre: ma riserbiamo à valerci di lui in altra impresa, e fra tanto seguitiamo il nostro ragionamẽto nel modo incominciato; e veggiamo quel che rimane à dichiarar nella diffinitione, poiche, s'è dichiarata la parola di virtù, e di schiatta, e d'honore, e dichiarezza. *Ant.* Rimarrebbe à cõsiderar queste due differẽze d'antica, e cõtinuata; ma primà vorrei, che sciogliesse vn dubbio, che mi rimane anche intor no all'honore, generato in me da i pceden ti ragionamẽti. E parmi, che, se l'honore è segno, egli si dia egualmẽte à coloro, che posson nuocere, & à coloro, che posső gio uare. Percioche da gli antichi non solo fu rono alzati tempij à Gioue, ma à Plutone ancora, & alle Parche: ne solo alla Virtù, & alla Gloria, ma etiandio alla Febre: & i sacrifici erano instituiti nõ solo per impe trare i benefici da gl'Iddii, ma anche per placar l'ira loro. E fra gli huomini honoriamo nõ sol coloro, da' quali aspettiã be-

neficio, ma quelli ancora, da' quali temiã qualche male, e con l'honore cerchiã di schiuarlo; e tali fra tutti gli altri sono i Tiranni. *Ago.* L'honore è segno, ma il segno può esser vero, e falso: onde, si come l'impallidirsi è sempre argomento certo di timore, può nondimeno procedere anco da ira. Cosi nè l'inchinarsi, nè l'assorgere, nè l'adorare sõ sẽpre argomẽto d'opinion benefattiua; potẽdo farsi q̃sti effetti alcuna volta per altra cagione. *Ant.* Hor direm noi, che questi effetti fatti p altro, che per opiniõ di beneficenza, siano honore? *Ago.* Da l'vn lato par che si, percioche è segno; e'l segno per sua natura nõ è più vero, che falso; e può esser l'vno, e l'altro egualmẽte, se nõ forse quella maniera di segni, che i Greci chiamã tecmirio, e che noi possiam dir segno necessario, come necessariamẽte s'argomẽta fuoco da fumo. Ma i segni dell'honore non paiono esser di q̃sta maniera: pcioche la statua si può drizzare, e non drizzare, e l'inchino farsi, e non farsi: onde, essendo l'honor segno nõ necessario, ma verisimile, par, che quel, che s'attribuisce ne' Tirãni, & à color c'hã possanza di nuocere, sia vero honore, perche, s'egli nõ fosse vero honore, ne seguirebbe, che l'honor fosse segno necessario, ilche è del tutto falso. Dall'altra parte pare, che à formar la natura dell'honore vi si richieda nõ solo

il segno esteriore, ma anche l'opinione interiore dell'altrui beneficenza: onde, si come, mãcandoui il segno, nõ è honore, tutto che vi sia l'opinione, cosi essẽdoui il segno, nõ è honore quando vi manchi l'opinione. *Ant.* Perauentura da quei, che posson far dãno, si prende per beneficio il nõ riceuer bene, nè male, e per questo s'honorano i Tiranni come donatori di quella salute, che nõ tolgono. *Ago.* Questo pare irragioneuole, perche non solo nõ è liberalità il non torre quãdo si può torre, ma più tosto è auaritia il nõ donare quando si può donare. E ragioneuolmente risponde Cicerone ad Antonio, il quale gli rimproueraua d'hauergli saluata la vita in Reggio dopò la sconfitta di Farsaglia: Qual'altro è il beneficio del Ladrone, e di che altro si può vantare, se non d'hauer donato quel che nõ hà tolto? *Ant.* Le ragioni, che dell'vna, e dell'altra parte hauete addotte, mi paiono cosi eguali, che io non sò à qual più mi pieghi. Pur mi souuiene, che noi distinguemmo l'honore, che si fà, dall'honore, che si dee fare, e dicemmo, che l'vno era segno dell'opinion, che s'hà dell'altrui beneficio, e l'altro premio della virtù. Hor chiedo, se, come il segno è vero, e falso, cosi il premio, può esser giusto, & ingiusto. *Ago.* Può esser senza alcun fallo, percioche alcuna fiata si concede il premio della

virtù oue non è virtù, come fu conceſſo il conſolato à Terentio Varrone huomo plebeo, e di niuna prudenza, il qual recò la Republica ad eſtremo pericolo, e fu negato à Catone fortiſſimo, e nobile ſenatore, il quale era atto à trarla da molti riſchi. *Ant.* Hor queſto premio ſi fatto ſi può chiamare honore? *Ago.* Par, che non ſi poſſa propriamente chiamare, percioche il premio della virtù par che preſupponga, che la virtù vi ſia, con tutto ciò, perche l'huomo ſempre ſi preſuppone dotato di virtù, quando non appaia il contrario, i Magiſtrati, e gl'Imperi ſi chiamano honori, e, dou'eſſi ſono, ſi crede che vi ſia alcun merito. *Ant.* Auuien però alcuna fiata, che'l premio della vir.ù ſi toglie à chi merita, e ſi da à chi non è meriteuole, come preſſo Virgilio il premio del corſo ſi toglie à Diore, che per virtù haueua vinto, e per inganno era caduto, e ſi concede ad Eurialo, il qual per arte dell'amãte era riuſcito ſuperiore. E dimandando Diore il ſuo, e riempiendo il teatro di grida, Eurialo ſi difende col fauor della giouentù, e con le lagrime, ſi che non gli è negato il premio non meritato; ma non però Enea, altrettanto giuſto, quanto pietoſo, laſcia impremiato il vero vincitore. Hor chiederei, quali di queſti due ſi poſſa chiamar veramente honore, *Ago.* L'uno e l'altro in alcũ modo, ma pur quel di Dio-

re ſi

re si può assolutamente chiamare honore,e pregio di Vittoria, l'altro anzi gratia,che honore;e, se pur fu honore,fu anzi premio della virtù, che per isperanza era conceputo,e che già cominciaua à venire, che d'alcun merito presenta. Onde dice il Poeta:

Tutatur fauor Euryalum, lacrymaque decora.

Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.

Ant. Hor passiamo dall'horreuolezza all'antichità,e consideriamo, in che modo,e fino à quāto tēpo sia necessaria questa antichità di stirpe. *Ago.* La stirpe,quanto più è antica,tāto par più nobile;e l'antichità può essere o natia del paese,o straniera; e par che sia più in pregio la nobiltà natia, e fra le straniere quella, che da paesi più nobili è originata. *Ant.* A me parrebbe,ch'alcun potrebbe credere, che la souerchia antichità nō apportasse nulla di pregio alla nobiltà:prima,perche la nobiltà vuol esser chiara, e le cose troppo antiche sono oscure, & ignote; e gli scrittori d'esse son simili à gli scrittori delle fauole,come si può conoscere non solo leggendo Herodoto, e Giustino, i quali scriuono l'origine di molte nationi in guisa,che par che fauoleggino;ma leggēdo Liuio stesso, che tratta del principio della gente Romana così chiara, e così

illu

illustre in modo, ch'egli medesimo par che conosca di mētire. Non parlo di Gio uan Villani, perch'egli dice cose del prin cipio di Fiorenza non incerte, ma certamente, E, se la souerchia antichità è incer ta ne' principi delle genti, e delle città, quanto maggiormente è verisimile, che sia ne' principii delle famiglie? Poi, se la nobiltà, è virtù di seme, è forza; che questa virtù à lungo andare scemi, & inuecchi, come fanno tutte le cose della natura, c'hāno il principio, lo stato, e'l decremento: e l'esperiēza ce'l dimostra nō sol nelle cose, le quali quādo son nuoue, mol to più fecondamēte producono, che poi quādo sono inuecchiate; onde il paese di Ferrara è molto più fertile, che'l Bolognese, o che'l Modonese suo vicino: ma ce'l dimostra ne gli albori, e nelle razze de' caualli, e nelle città medesime. E quasi cosa impossibil pare, che, se i fiumi à lūgo andare mutano il corso loro, & i mari ò si scostano da loro liti, o s'auāzano, e nuo ua terra ricuoprono, la nobiltà di qsta an tichità di tēpo nulla patisca. si ch'oserei quasi d'affermare, che la souerchia vecchieza di schiatta nulla dimostrasse di pfettione. *Ago.* Nō si può negare, che la lūga antichità non rechi oscurità, ma qsta oscurità nō toglie pregio, ma accresce autorità alle famiglie, & alle lor città: e, come dice Liuio, che voi adduceste, rende i

principi loro più augusti: parlo di quella oscurità, che non procede da viltà, ma da antichità, quale è quella de' vostri Serenissimi Principi, o signore Antonio, alla quale segue poi tãta, e sì lunga, e sì certa chiarezza d'huomini, e di fatti gloriosi, quanta non hãno alcune famiglie di Re. Et mi pare, che quella prima oscurità cagioni quell'effetto, che cagiona l'ombra nella pittura, che fa rileuare i colori, onde in essi si vede la rotõdità delle mẽbra, che quasi la profõdità de' corpi vi si rimira. A quel, ch'appresso soggiũgete, che la virtù del seme inuecchia per antichità, potrei aggiunger per cõfermatione quel che dice Aristotele nella Retorica; che nelle famiglie è vn certo producimẽto d'huomini simile à q̃l delle cose, che nasco no ne'cãpi, e ch'alcuna volta, se la schiat ta è buona, ne nascono huomini eccellen ti, e che dopo ritorna ĩdietro: ma le famiglie, che son dotate di sottile ingegno, tra passano à costumi pazzi, come coloro, ch'erã discesi da Alcibiade, e da Dionisio il maggiore: oue q̃lle, che di sodo, e stabile intelletto son fornite, diuengono stupi de, e negligẽti, come coloro, che da Cimo ne, e da Pericle, e da Socrate haueano trat to l'origine. Questo dice Aristotele; & io potrei annouerar molte famiglie d'Italia nelle quali gli huomini non son mẽ tralignati dalla virtù de' maggiori di q̃l, che tra-

tralignassero i nipoti d'Alcibiade, di Dionisio, di Cimone, di Socrate, e di Pericle. Ma, si come fra gli huomini alcuni tosto inuecchiano, alcuni mãtengono il vigor della giouetù fino à gli vltimi anni; e come fra le città alcune tosto si disfanno, o vanno in seruitù, alcune si conseruano nella lor dignità dopo migliaia d'anni, come Roma, se bene hà perduto l'Imperio trionfante, si può anco dire capo del mondo, poi ch'è sede del Vicario di Christo; così fra le stirpi, alcune tosto degenerano, alcune lunghissimamente conseruano la lor virtù. Chi oserà di dire, che per vecchiezza degeneri la famiglia d'Austria; la quale à nostra memoria hà prodotto Carlo Quinto, il più forte, il più valoroso, e'l più glorioso Imperatore, c'habbia hauuto mai il Christianesimo, & in cui hor viue Filippo Rè così grande, così prudente, così giusto, così pietoso, e così amator della religione, e dell'honesto, che non troua nè superiore, nè eguale in tutta la memoria de' secoli passati, & in tutta la lettura dell'historie Christiane, e Gentili? Et in cui, oltre Filippo, fiorisce vn'Imperador giouinetto d'altissima speranza, ch'è cinto da vna gloriosa corona di fratelli, di Zii, e di cugini, ne i quali tutti risplende la virtù de gli Aui, e nella quale, quasi vn lucidissimo Baleno, che si mostra, e sparisce in vn punto, s'è mostro

Don

Don Giouanni, herede, & emulo del valore, e della gloria paterna, c'hà hauuto la maggior, e la più nobil Vittoria Maritima, c'hauesse mai alcun Principe, o Capitano dopo Augusto? Lascio delle donne, delle quali io potrei dire assai cose, & in particolar di Leonora, e di Barbara, delle quali hò hauuto particolar contezza, & hò osseruato l'eccellenza delle loro accorte maniere, e delle prudentissime loro attioni, cose altrettanto vere, quanto marauigliose, le quali sarebbono anzi soggetto d'historia, o di poema, o d'oratione, che di questo familiar ragionamento. Sciocco parimente sarebbe, non men che maligno, chi osasse d'affermare, che la casa di Sauoia, o d'Este sia degenerata, nell'vna delle quali regna Emanuel Filiberto, nell'altra Alfonso, l'uno ornato di tutte le virtù morali, e di tutte l'arti regie, & imperatorie, e glorioso per vittoria terrestre eguale alla maritima di Don Giouanni, la quale acquistata per valore, e prudēza sua gli recuperò i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la riputation di Filippo, & iscemò quella di Francia. L'altro ornato parimente di tutte le virtù de' costumi, e della prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti caualleresche in guisa, che non è hoggi Caualiero al mondo, che ne gli esserciti della caualleria se gli possa agguagliare. Di più

si po-

si potrebbe dire senz'alcun fallo, Non sò se fosse maggior Duce, ò Caualliero, s'egli hauesse hauute tãte occasioni di mostrarsi raro Capitano, quãte ne hà prese per farsi conoscere singolar caualliero: ma pur la Francia, e la Germania può rẽdere alcun glorioso testimonio, ch'egli sarebbe nõ meno atto à guidare vn'essercito, di quel che sia à maneggiar la spada, e la lancia. Ma in questo certo Emanuel Filiberto, & Alfonso molto son diseguali di felicità, ch'oue Filiberto ha per successor dell'Imperio Carlo legitimo figliuolo d'altissimo ingegno, e di maniere reali, che rinouellerà, senz'alcun dubbio, il valor del padre, e de gli aui; & vn'altro acquistato ꝑ amore, di vaghissimo aspetto, e di gratiose maniere, e di spirito regio; oltre la moglie del Signor Marchese, Signora altrettãto bella, quãto saggia; Alfonso è priuo di successore, & hà in questo non sol che inuidiare al Duca di Sauoia, ma anche à quel di Mãtoua suo vicino, il quale si può dir felicissimo, nõ sol per grãdezza sua, e per tutte le virtù di buon Principe, delle quali è à pieno fornito, e ꝑ la cognition c'hà delle belle lettere, e delle cose del mõdo, ma anche per la successiõ di Vincentio suo figliuolo, Principe di Mãtoua, già in sì tenera età eruditissimo nell'arti, e nelle scienze, e d'ingegno acutissimo, & d'animo, & d'aspetto veramente
he-

heroico, di cui si spera, che debba conseguir quella gloria di guerra, che l'infermità del corpo, nõ la debilità dell'animo hà negato al padre di conseguire. *Ant.* Poiche'l ragionamẽto ci hà portati nelle lodi di queste case, nõ posso passar con silẽtio la grãdezza dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la magnificẽza, e lo splẽdor di Luigi d'Este, nè la bellezza, e'l valor singolare delle due Principesse di Ferrara; nell'una, e nell'altra delle quali in guisa è accompagnata la prudenza con l'ingegno, e la maestà con la piacenolezza, che lasciano in dubbio, per qual parte siano più laudabili. Nè posso affatto tacere del valore, e della cortesia, e dell'accortezza del Signore Alfonso; nè posso non rinouellar la memoria del Signor Don Frãcesco, Principe di tãta prudẽza militare, di tanta eloquẽza, e di tãta cognition di cose; nè posso tacere della cortesia, e dell'accortezza del Signore Alfonso, nelle qual parti tutte gli son simili i figliuoli, & egli è simile al Signor Marchese nostro, che si manifesta ꝑ tutte le sue operationi ꝑ nato veramente di qsto glorioso sãgue. Ma, trapassando per entro il cãpo delle lor lodi, fò come il passeggiero, che, senza torcersi di strada, coglie vn fiore, e non se n'empie le mani: altri forse con più agio potrà spatiarui à sua voglia cõ suo diletto, e con lor gloria maggiore. *Ago.* Le lodi di que-

questi Signori, oue noi siamo riposati dal la stãchezza del ragionamẽto, sarãno sta te à noi qual'è l'ombra al peregrino affaticato, che, poi che iui alquãto s'è trattenuto, cõ maggior franchezza segue il suo viaggio. Così noi, dall'ombra del fauore ristorati, forniremo più prontamẽte quel poco di strada, che ci auanza. *Ant.* Seguite dunque voi la strada, ch'io seguo voi. *Ago.* La nobiltà dunque quanto è più antica, tanto è più horreuole, e più gloriosa. E dice Aristotele, che i nobili sono inclinati à schernir coloro, che di virtù son simili a' suoi antecessori: percioche quelle cose, onde procede la nobiltà, quanto son più remote, tanto più recan di dignità, in quella guisa forse, ch' alcuna pittura più piace, quanto più è posta di lontano. *Ant.* Il valoroso dunque, il qual non è nobile, ma nobilita i suoi discendenti, sarà somigliante à quel, che và di notte, e porta seco il lume, il qual non fa lume à se stesso, ma illustra le persone, che seguono dopo. *Ago.* La somiglianza è accommodata, tuttauia disse Cicerone cõtra Salustio che gli rimproueraua la ignobiltà, ch'era meglio far luce a' suoi posteri, che aspergere tenebre alla luce della nobiltà fattagli da gli antecessori. Ma questo non è il luogo di considerar, qual debbia essere in più pregio, il valore, o la nobiltà, ben sarà forse opportuno il considerare, onde

auuen-

auuenga, che'l valor remoto, e le remote ricchezze, che son le cagioni della nobiltà, rechino maggior dignità. e cred'io, che ciò sia, perche elle sono accompagnate dall'inuidia, laquale è sempre compagna della vita, e delle nouità delle cose: e tutto ciò, ch'è accompagnato dall'inuidia, è in modo oscurato dalle tenebre, che non può intieramente rilucere. Onde di due medaglie, o di due statue, e l'una antica, e l'altra moderna, tutto che la moderna sia di pari bellezza, non sarà però tenuta di pari reputatione, & in somma l'antichità è cosa sacra, & venerabile, ch'aggiunge dignità ouunque ella sia. *Ant.* Saluo, che nelle donne, le quali, se sono antiche, non sono honorate, onde alcuna volta hò creduto, che l'honor, che si concede alle donne, sia premio nō della virtù, ma della bellezza. *Ago.* E' perauētura la virtù della donna la bellezza, come forse giudicò Isocrate, e come ch'accenna in quel gentile epigramma Greco. ma, lasciando gli scherzi, se non è virtù sua, è cosa, che la rende altrettanto honorata, quanto gli huomini sono honorati per il valore. *Ant.* Da quel, ch'io raccolgo dalla vostra ragione, la nobiltà, quanto sarà più antica, tanto sarà più horreuole. Ma io vi chiedo, di due stirpi, l'una, e l'altra antica, & illustre, ma l'una più antica, e meno illustre, l'altra più illustre, e me-

no antica, qual deue esser più honorata? *Ago.* La meno antica è più illustre, percioche nelle cose più si riguarda l'intẽtione, che l'estensione; & vna virtù efficace più opera in vn giorno, ch'vna lenta in vna settimana. Ond'io, per me vorrei anzi cẽto vltimi anni della nobiltà della casa d'Austria; che quattro cento postremi di qual si voglia altra delle nobili di Germania. E questo medesimo direi della casa di Aragona, in rispetto delle sue Spagnuole, e di quella di Francia à comparation delle Francesi, e di quella di Portogallo in paragon delle sue Portoghesi; tutto ch'in queste case reali l'antichità vada di pari con lo splendore, & se bẽ superan di splendore, non son però superate di dignità. Il medesimo ardirei d'affermare della casa di Sauoia, e di quella d'Este in rispetto dell'Italiane, percioche queste due son le più chiare, e le più antiche. Dopo queste, la Gonzaga, se ben cede ad alcune d'antichità in Italia, (nõ considero hora la sua origin Tedesca) le supera nondimeno di splendore. *Ant.* E questa chiarezza, e splendore, onde più deriua in vna stirpe, ch'in vn'altra? *Ago.* Dal maggior valore, dalle maggior ricchezze, e dalla maggior potenza, le quali condicioni, perche sono state, e perche sõ maggiori nella casa d'Austria, ch'in alcun'altra, per questo assolutamente è la più

più nobile dell'vniuerso. *Ant.* Dunque vna famiglia, che sia anticamente valorosa, ma non ricca, e possente, nō sarà nobile? *Ago.* Non perfettamente, percioche la nobiltà richiede necessariamēte l'honore, e l'honore non si concede al valore, ma all'opere valorose, percioche il valore, che non operi, non è conosciuto, nè honorato. Nè operar si può senza instrumenti, e la potenza, e la ricchezza sono instrumēti del valore, percioche nè il liberale hà che donare, s'è priuo affatto de' beni della fortuna: nè'l magnifico può edificar tēpi, e palagi, e fortificar città, e castelli, e riceuer regalmēte i forastieri, ò celebrar pōposamēte le nozze, se di quest'istessi beni nō è molto abōdante: nè il forte può raccoglier gēti à beneficio del Principe, e della Republica, se nō ha seguito: nè'l prudente senza danari. ò sēza ricchezza può ò schiuar i mali, tutto che gli preueda, ò cōseguire i beni, quādo nō habbia questi auisi sì fatti, ch'ageuolā la via di cōseguirli. Oltra di ciò, le ricchezze, e la potēza, non solo sono instrumento della virtù, ma ne sono etiādio ornamēto; & la ricchezza, e la potēza, ouunque sia, reca riputatione, e stima. *Ant.* Che direm d'vna famiglia ab antico valorosa, possente, e ricca, à cui māchi il valore, e restin l'altre due condicioni? *Agostino.* La famiglia, alla qual manchi il valore,

lore, è molto mal'ageuole, che l'altre due condicioni si cõseruino; percioche è opera del valore, nõ solo acquistare, ma etiãdio conseruar la potenza, e la ricchezza.
Ant. Dunque, quand'vno degenera dal valore, ageuolmente cade dalla potẽza, & dalla ricchezza? *Ago.* Sì certo, come bẽ considera Platone, Socrate, con Alcibiade ragionando. *Ant.* E, che cõsidera egli? *Ago.* Considera, che Cambise, herede del l'Imperio, ma non del valor di Ciro suo padre, perdè follemente la vita, e fù cagione, che la Monarchia de' Persi fondata dal Padre fosse per inganno vsurpata da' Medi. E Serse, figliuol di Dario, che ritolse l'Imperio a' Medi, e lo restituì a' Persi, succedẽdo al padre nella potẽza, & nõ nella virtù, fù cosi simile à Cambise, come suo padre era stato à Ciro; percioche, passãdo in Grecia cõ Hoste innumerabile, e nauigãdo, e caminãdo per la terra, e per le marine, altro nõ riportò dal grãde apparecchio di quel passaggio cosi formidabile che la vergogna della fuga precipitosa. *Ant.* Ma, s'all'incontra per alcun riuolgimento di fortuna si perde la potẽza, e la ricchezza d'vna famiglia, ma rimane il valore, che n'auuiene? *Ago.* Se la famiglia non è estratta affatto dalla violẽza, ricupera in tutto, ò'n parte la prima sua dignità, e la prima potenza: e di ciò siano essempio gli Aragonesi, che, molte fiate

fiate cacciati dal Regnodi Napoli,molte fiate per valore il ricuperorno ,fin che cō la vita del Duca di Calabria mācò ogni legitima pretensione. Siane parimēte essempio la casa d'Vrbino,la qual,due volte cacciata dallo stato , due volte per vero valore v'è ritornata.E ne può essere in parte essēpio la famiglia Bentiuoglia, la qual caduta dalla Signoria di Bologna, se ben nō hà potuto ricuperarla,nōdimeno,p la virtù di molti valorosi fratelli,& in particolare del Signor Cornelio,tiene ancor luogo frà le principalissime d'Italia. Alqual Signor Cornelio non si può negar questo vero testimonio, ch'egli, p peritia dell'arte della guerra, e per maestria dell'armeggiar fortezze, e per vigor d'animo,e p gagliardia di corpo, nō meriti d'essere aggiunto à Luigi, & à Carlo Gonzaga, che sono stati cōmunemente i più famosi Cauallieri dell'età nostra.
Ant. Da questo,che s'è detto,io raccolgo, che la continuation della chiarezza , ch'era l'vltima condicion posta nella diffinitione,consiste così nella potēza,e nelle ricchezze, come nel valore ; percioche è opera del valore l'acquistar la ricchezza, e la potēza,oue p ricchezza, e per potēza valor nō s'acquistò giamai, Hora io chiedo, se, sempre , che'l ualor non continōua,si perde nella stirpe la potenza,e la ricchezza, ò non si perde ? *Ago.* In queste

ste materie sì fatte nõ si può dare alcuna certa, e determinata verità; & assai buona è qlla determinatiõe, laqual riguarda quel ch'auuiene per lo più. Dirò dunque, per lo più, alle stirpi in cui mãca il valore, mãca ancora à lũgo andare la ricchezza, e la potẽza, & in cõseguenza la nobiltà, ch'in queste tre cose cõsiste. Ma è nõdimeno da auuertire, che nõ ogni discontinuatiõ di valore cagiona ignobiltà, ma solo la lunga discõtinuatione; percioche molte fiate i figliuoli degenerano dal padre, che i nipoti s'assomigliano à gli aui; & alcuna volta ancora ne' pronipoti si dimostra la virtù de' bisaui, che ne' figlioli, e ne' nipoti è stata in tutto, ò 'n parte nascosta: ma q̃sta degeneration, per così dire, è di doppia natura: pcioche alcuni degenerano, pche nõ assomigliano intieramẽte il valor del padre, altri pche passano ĩ vitij à fatto opposti alle virtù paterne. Nel primo modo si può dire, che da Catone il maggiore degenerasse il figliolo; e'l figliolo infermo di Scipione Africano dal suo padre glorioso. Nel secõdo modo tralignaro, nõ sol Cãbise da Ciro, & Serse da Dario, ma i figliuoli di Decimo Bruto dal padre, e Caligula, e Domitiano da' lor genitori. L'vno e l'altro tralignamẽto ancora può da doppia cagione auuenire, cioe da natura, e da educatione; pcioche al maggior Africano il figliuol p natural
difetto

difetto fù dissimile; ma Cambise, e Serse, se crediamo à Platone, furon a' padri dissomiglianti per mala creanza. Percioche Ciro, allevato secõdo le leggi de' Persiani, in q̃lla maniera, che descriue Senofonte, ageuolmẽte potè uenir valoroso, e soggiogar la Monarchia de' Medi; ma il figliuolo cresciuto nelle delicie dell'Imperio acquistato, e corrotto dal fasto, e da l'vsãzè lasciue de' Medi, facilmẽte trapassò à tal maniera d'insolẽza. Dario parimẽte ĩ vita priuata sobriamẽte nutrito, poi che acquistò l'Imperio, cõsentì, che' l figliolo fosse dalle souerchie delicatezze ammollito, sì ch'egli ne riuscì cosi somigliante à Cãbise, come il padre era stato simile à Ciro. Onde grã cura dourebbon porre ĩ Principi in far, ch'i figliuoli fosser' educati da p̃sona, ch'egualmẽte hauesse riguardo alla grãdezza, & alla dignità del stato reale, & all'acquisto delle virtù. Hor, raccogliẽdo quãto s'è detto, dico, ch'ò si traligna nõ assomigliãdo ĩtieramẽte i maggiori, ò diuenẽdo loro molto dissimile, e l'vno e l'altro modo può proceder da natura, e da educatione. *Ant.* Quando il figliuol traligna per natura dal padre, nõ veggo, come possa generar figliol valoroso; p̃cioche la virtù del seme in lui ragioneuolmẽte è mãcata; ma quãdo per education degenera', nõ essendo corrotta la virtù del seme, ageuolmẽte può trasfonderla

lerla à i figliuoli, a' nipoti, & a' pronipo-
i. *Ago.* Questo, che voi dite, è molto ragio
neuole: tuttauia veggiamo, che molte fia
e nõ dal padre il figliuolo, ma dall'auo
l nipote heredita così la somigliãza del
corpo, come i vitij, e le virtù del corpo.
Quãti nipoti sono à gli aui somigliãti di
corpo, ch'à i padri non assomigliano? E
quãti di padre sano son come l'auo poda
grosi, e nati di padre infermo sõ come gli
aui sani, e vigorosi? Onde par, che la virtù
del seme sia alcunavolta nascosta, poi tor
ni di nuouo à manifestarsi. ilche molto
ageuolmẽte auuiene, quãdo la degenera
tione nõ è p molta dissomigliãza, ma più
tosto p alcuna disaguagliãza, come nella
stirpe de' Catoni, quegli, che furono tra'l
Cẽsorino, e l'Vticẽse Catone, che furon
tali, che la virtù del premio potè passare
al sezzaio p il mezo loro sẽza corrõper-
si; ma, quãdo è per molta dissomigliãza,
non così facilmente per tãti mezi trapas
sa, &, se pur trapassa, la nobiltà ne rimane
in alcun modo macchiata, e non è tutta
chiara, netta, e bella, come dourebbe es-
ser la pfetta nobiltà; ma quella nobiltà si
può dir perfettissima, nella quale nõ solo
nõ è alcũ tralignamẽto, ma che và di be-
ne in meglio auãzãdosi; e questa cõtinua
tione in meglio senza alcuno interrõpi-
mẽto rade fiate si truoua oltre i tre gradi.
Sò, che di Filippo nacque Alessandro, e
di

di Milciade nacque Cimone, ma qui nō succede all'auo il nipote, e perauentura Cimone nō fù maggior di Milciade. Sò anche, che Tito succede à Vespasiano, e l'vn Decio succede all'altro, ma quì anche il nipote desidero. Ma già no'l desidero nella stirpe Emiliana, in cui q̄l Paolo, che così valorosamēte fù morto à Canne, generò Paolo, che vinse Filippo, & triōfò de' Macedoni, e di q̄sto nacque Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine e Numātia, ilqual per natura era Emiliano, ma per adottione si fè Scipione. *Ant.* Hor di q̄st'adottione desidererei io di sapere s'ella ha virtù di far nobile altrui, e se'l secōdo Africano, qñ nō fosse stato nobile, com'Emiliano, sarebbe stato nobile come Scipione, di cui sō molto dubbio, s'egli p adottione acquistasse, ò perdesse nobiltà, pcioche, ou'era figlio d'huō valoroso, si rēdè figlio d'huomo imbelle, ma all'incōtra diuenne nipote del maggiore Africano, che fù perauētura il maggiore, e'l migliore huomo, che producesse la Republica di Roma, & à cui non ha la Grecia, o la Barbarie chi paragonare. *Ago.* L'adottione è in alcun modo emula della natura, e par che possa recar nobiltà ou'ella nō è, ma non torla di là ou'ella è; ma di q̄sta à suo luogo ragioneremo. Hor, per paragonar le cose moderne, all'antiche, dico, che la continuation nō sol simile à

quella de gli Emiliani, ma maggiore, e più honorata si può vedere nella casa d'Austria. Puossi anche vedere nella casa d'Este, oue di Nicolò valoroso, nasce Hercole il primo più valoroso, e di questo Alfonso primo, anzi maggiore del padre, che eguale. Non traligna la virtù in Hercol II. se non s'auāza, ma ben molto s'auanza in Alfonso Secondo, si che non solo a' moderni Hercoli, & Alfonsi, ma anco à gli antichi Guelfi, & Azzi, e Rainaldi si può agguagliare, e preporre. *Ant* Parmi, che tutte le particelle della diffinitione siano state minutamente considerate: sol potrebbe porgere occasion di dubitare la voce Chiarezza, percioche nelle diffinitioni non s'vsano voi traslate, & da Aristotele ripreso è Platone, ch'usi nelle diffinitioni le metafore, e la voce chiara è cosi traportata alla nobiltà delle famiglie, come dell'acqua, e dell'aria, alle quai cose propriamente s'attribuisce *Ag.* Senz'alcun dubbio la diffinitione nō deue vsar parole traslate, ma alcuna volta le traslate diuengon proprie, o per lo difetto delle proprie, o per l'vso continuo d'esse; e, quando elle diuengon proprie p queste due condicioni, à me non pare scōuenenole, che lor nelle diffinitioni si dia luogo. Tale è la voce Chiarezza, della quale non si potrebbe trouare alcun'altra, che meglio, e più propriamente conue-

uenisse alle famiglie, nè tāto, se non solo le voci del suo genere. *Ant.* E quali son quelle del suo genere? *Ago.* Quelle, che dal medesimo luogo sō traportate, in gui sa però, che riceuute, non sol dall'vso, ma diuenute proprie termini de' Legisti, à' quali appartiene in alcun modo il determinare dalle dignità, e de' titoli, si possono annouerar fra le ꝓpriissime. Et hauete à sapere, che i Legisti pōgono quattro gradi di titoli, nel primo son coloro, ch'essi chiamano soura illustri, nel secōdo gl'illustri, nel terzo i chiarissimi, & nel quarto i riguardeuoli. i quali titoli tutti deriuano da un medesimo fonte, e tutti son presi dà quello, ch'è oggetto della vista, *Ant.* Questo termine di soura illustre à me par somigliāte à quel, che i filosofi chiamano souraente; che'l distinguono dall'ente. Percioche, si come souraente si dimāda q̄l che non solo è, ma che comparte altrui l'essenza, per participatiō del quale è tutto ciò ch'è; & ente è detto quel che è riceuē do da altrui l'essenza, onde si legge presso il Pico, & presso altri Platonici, che di Dio si può affermar questa propositione; Iddio non è. *Ago.* Questo vostro paragon mi piace, & à questa similitudine si può dire, che Soura illustre è colui, che comparte altrui l'illustrezza; Illustre colui, ch'altronde la riceue. *Ant.* Questo termine di Soura illustre da i volgari è detto

Illustrissimo. *Ago.* Cosi pare:benche questo titolo per l'vso è molto auuilito. Ma noi,riguardando per hora la natura, e la significatiõ della voce,cõcludiamo,che niũ titolo si può dare à Principe maggiore d'Illustrissimo,pche Illustrissimo è colui, da chi si riceue la luce, e lo splendor della dignità. onde questo titolo anticamente si daua solo à gl'Imperatori, & à quei Rè,che son sourani ne' lor Regni, e da altri non riconoscono la dignità; ma poi q̃sto titolo s'accõmunò à quei Duchi c'hã podestà regia;e cõ ragione lor s'accõmunò,perche, se bene altronde riceuono la dignità,possono nõdimeno cõpartirla à gl'inferiori,e far de gli altri illustri. Onde,si come le specie,che sõ dette subalterne,sono specie in rispetto de' generi sourapposti,e generi à paragõ delle specie sotto ordinate; cosi q̃sti Principi del secõdo ordine sõ detti illustri à comparation de gl'Imperatori,e de'Rè sourani,& illustrissimi in rispetto de'Marchesi,e de' Conti, ch'essi posson creare;ma i Conti,e i Marchesi,che nõ possono altrui cõpartire l'illustrezza, p adulatiõ nel volgo im,ppriissimamẽte son detti illustrissimi,e propriamẽte sono illustri,o più tosto chiarissimi. Parlo di quei Conti,e di quei Marchesi fatti, percioche già i Cõti di Sauoia,e di Fiãdra,& i Marchesi di Ferrara,e di Mantoua erano somigliãti a'Duchi di dignità e d'aut-

e d'auttorità, e di potēza, e ſolo di nome differenti, e la mutation di queſto nome, nō è ſtata in loro di grāde accreſcimēto. *Ant*. Se le coſe s'illuſtrano co' paragoni, à me pare, ch'à queſta materia degl'illuſtri ſi poſſa dar luce con vn lucidiſſimo paragone: percioche il ſoura illuſtre ſarà come il ſole, ch'è principio, e fonte della luce. Quelli poi, che ꝑ diuerſi riſpetti ſono illuſtriſſimi, & illuſtri, ſarāno come la luna, e le ſtelle, ch'à paragō del ſole ſono illuſtri, riceuēdo la luce da lui, à comparatiō poi dell'aria, e dell'acqua illuſtrate da loro, ſono illuſtriſſime. I chiariſſimi poi ſarāno ſomigliāti all'aria da' raggi del ſole illuminata; percioche la luce ſi dice ꝓpriamente in quel lucido ꝑ ſe, la chiarezza poi in quello, che i filoſofi chiamā diafano, e che noi traſparēza poſſiā nominare, la qual da per ſe non è lucida, ne ſerena, ma dà ꝑ entro ſe luogo à i raggi sēza ritorcerli, e queſta chiarezza è mē che lo ſplēdore, perche lo ſplēdore è cagionato per lo ripercotimēto dei raggi, come veggiamo, ſe'l Sole, o la Luna percuote nell'oro, o nell'argento, o in altro ſomigliante corpo liſcio, o ſolido, & ī queſto ripercotimēto i raggi moltiplicano in guiſa, che n'accreſce coſi il caldo come il lume, il qual ſplēdore è differēte dalla chiarezza, perche la chiarezza è nella traſparēza sēza ripercotimēto; e dalla luce, perche la

luce è nel corpo, ch'è per se lucido, e d'effi
cacia; & è fra la luce, e la chiarezza, percio
che di quanto cede alla luce, di tanto vin
ce la chiarezza, abbagliando poco men di
quel che la luce sia solita di fare. Hora, stã-
do la proprietà di questi nomi, com'hab-
biam dimostrato, molto mi marauiglio,
ond'auuenga, che'l Serenissimo sia in mag
gior pregio che non è l'Illustrissimo; per-
cioche la serenità altro non è, che la puri-
tà dell'aria, che non sia mescolata di nuuo
li, ò di nebbia, e questa serenità può esser
non solo senza luce, ma anche senza chia
rezza, onde le notti si posson dir serene
anco quando non luce la Luna. *Ago.* De'
titoli auuiene quel che di molt'altre cose,
che, quanto son più in uso, tanto son in
minor pregio; onde, essendosi questo tito-
lo d'Illustrissimo accommunato tanto,
che per l'vso era diuenuto quasi plebeo,
i Regi, e coloro, che lor s'assomigliano,
presero questo nome di Serenissimo, che
per se è di men valore, ma per la nouità, e
per non esser così commune parue più ca
ro. *Ant.* Pago son di quel che rispondete:
ma altra cosa mi porge dubbio maggio-
re: si come è un sol principio dell'essere,
ilquale à tutte l'altre cose le comparte, &
vn sol principio della luce. per cui tutte
l'altre son luminose, così fra gli huomini
sia un sol Principe principio dell'illustrez
za, da cui dipẽda quella di ciascun'altro,
per-

percioche la ragione, e l'essempio così par che dimostri. Ma d'altra parte non mi risoluo, s'in quel, ch'appartiene à dar le dignità, l'Imperatore sia sub ordinato al Papa, e molto meno, se i Rè sourani all'Imperatore seguano quasi specie subalterna al suo genere. *Ago.* Anzi par, che si creda, che così l'Imperatore sia principio de' suoi titoli, e delle sue dignità, come il Papa delle sue, e così delle sue il Re di Spagna, come l'uno, e l'altro di loro. Ma, perche questo è dubbio tale, ch'in breue hora commodamente non si può sciorre, piacciaui differirlo à miglior occasione; e seguiamo per hora il cominciato ragionamento. *Ant.* A me pare, c'homai altro nõ rimanga, che considerare, se non far pa ragone della nostra cõ l'altre diffinitioni. ma prima ditemi, che giudicate uoi de gli altri titoli d'Altezza, d'Eccellenza, de Signoria, e di Magnificenza? *Ago* Questi da altri ne son traportati. i primi due dall'eminenza, per così dir, del luogo: il terzo dalla potenza; il quarto dalle virtù, e da quella uirtù, che p se sola par che basti a formar la natura della nobiltà. Percioche la Magnificenza, come suona il nome, è virtù facitrice di cose grandi, la quale par che si uolga intorno alle grandi spese, e queste non si posson fare senza molte ricchezze, e noi habbiam già detto, che la nobiltà dipende dalla virtù, e dalle ricchez-

ze,

ze, ſi che altrettanto vale magnificenza, quanto nobiltà. Hor paſſiamo al paragon delle cõparationi, e prima ci ſi rappreſenta quella del Poſſeuino, Virtù di ſchiatta, & horreuolezza de' maggiori, la quale è molto ſimile alla noſtra, coſi perch'ella è fatta per congiungimento di due generi, come perche pone coſi diſtinte le differẽze come biſognerebbe. Segue poſcia quella dell'Imperator Federico, laquale è antica poſſeſſion d'hauere con reggimenti belli; e reggimẽti, come dichiara Dante, è parola antica, che tãto vale, quãto coſtumi, e queſta ancora è molto alla noſtra ſomigliãte; ma in tutto dinerſa, ch'in lei le ricchezze tẽgono il luogo principale, & i coſtumi ſono alle ricchezze acceſſorii; oue nella noſtra il luogo principale è della virtù, e le ricchezze vi ſon contenute: ma nõ come principali. Nè dalla diffinitione è differẽte quella de' Soctatici; che la Nobiltà ſia buona temperatura dell'anima, ſe del corpo, percioche queſta buona tẽperatura di pẽde dalla virtù del ſeme, nel quale in potẽza ſon le virtù del corpo, e dell' anima; ma queſta ancora è molto mẽ perfetta della noſtra, coſi perche non cõtiene l'antichità, come pche nõ abbraccia l'horreuolezza, e la chiarezza, le quai condicioni tutte ſono alla nobiltà neceſſarie. Vltimamente ci ſi porge à conſiderar la diffinitiõ di Bartolo, la quale è, CHE la nobiltà

ſia

sia gratia cōferita da i Principi à i suoi più cari, per la quale essi si distinguono da gli honesti plebei, questa diffinitione in alcu na cosa non concorda con la nostra, & è totalmente falsa; percioche Bartolo nō distinse la Nobiltà dalla Dignità, ma, volendo diffinir la Nobiltà, diffinì la Dignità, ma in altra occasione à più bell'agio potremo cōsiderar nō sol tutte le parti di questa sua diffinitione: ma anche se vi siano tre maniere di nobiltà, com'egli pone, l'una Teologica, l'altra Naturale, e la terza Ciuile, & insieme potremo filosofare intorno à tutto quello che da' Legisti è detto della dignità, e della nobiltà, e considerando se siano vna cosa medesima, ò nò, e se son diuerse, e son degne d'eguale honore, ò l'una più ne meriti, che l'altre, è paragonandole non solo frà se, ma anche l'una, e l'altra col valore, potremo considerar se'l valor sia per se meno, ò più honorato di lor due, e fermandoci poi nella Dignità, ci sforzeremo di far giudice la Ragione dell'auttorità, in modo, ch'ella non sdegni d'esser giudicata. *Ant.* Per quel ch' io ne creda, i Legisti, che de gli altri son giudici, qui all'altrui giuditio saran sotto posti, ma parlando della nobiltà ciuile, aspetto, che pienamente trattiate tutto ciò, ch'alla legitimatione, & all'adottione appartiene. *Ago.* Questo per se stesso è necessario, & io il farò tanto più volontieri,

tieri, quant'io veggio, che voi con maggior desiderio l'aspettate. *Ant.* Il ragionamento d'hoggi è fornito quasi col dì: onde per non vi grauar maggiormente per hora, sarà ben di far punto, è riserbare il restante ad vn'altro giorno, ch'essendo voi libero in queste vacanze di Carneuale dalle publiche lettioni, non vi deue mancar tempo da dispensare, e trattenerui ragionando con gli amici. Verrò dunque forse domani à trouarui à casa, e fra tanto mi ritirerò qui dalla Signora Marchesa, doue intendo esserui ragunate molte Gentildonne, e Cauallieri, per douer questa sera festeggiare. *Ago* Andate, e venite quando vi sarà in grado, ch'ocioso, ò officioso, ch'io sia, mi trouerete sempre prontissimo per sodisfarui. A Dio.

IL FORNO SECONDO, OVERO DELLA NOBILTA'

DIALOGO

del Signor

TORQVATO TASSO.

Interlocutori

Antonio Forni. Agostino Bucci.

Che hauete conosciuti, che que' Francesi, i quali sono hoggi venuti alle vostre schuole, siano vicini à gli Inghlesi, à' Fiaminghi; *Agost.* Al color delle carni, e de' capelli, il qual mi par simile in coloro, c'habitano appresso l'Oceano. *Ant.* Io non tanto da' sembianti raccolgo, che sian più d'una, che d'altra natione, quanto che sian nobili, perche veramente l'aria del viso è molto gentile; e l'argomento della bianchezza delle car-

carni, e della biondezza de'capelli perauentura è fallace. perche non solo i Bertoni, e Normandi, e Piccardi hò veduti biãchissimi; ma Prouenzali etiandio, i quali son posti soura il mar Mediterraneo, e risguardano il Mezo giorno: la onde dourebbono essere anzi bruni, che nò. *Ago.* Io non voglio negare, che molti Prouenziali non possano esser bianchi, come Bertoni; nondimeno vniuersalmente son più bruni, o per meglio dire, men biãchi: perche'l color bruno propriamente è quello della natione Spagnuola, e dell'Italiana, nella quale non è men gratioso, che'l biãco de' Tedeschi, e de Francesi: & talhora hò veduto ne' vostri paesi, di cui mi par, che si possa dire.

Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.

Ma tutto quello anchora, che della bellezza delle dõne suol e, esser detto da'poeti: *Ago.* In questa regione gli huomini, e le donne ci nascono assai bianchi; & in ciò noi siamo simili a'Galli Cisalpini, & à Lõgobardi, & à gli altri popoli, da'quali deriuarono. ma'l color bruno è più ordinario in quella parte d'Italia, ch'è posta oltre l'Appennino: ma come questi argomẽti sogliono spesse volte esser fallaci, cosi c'ingannano quelli della bellezza. *Ago.* Non solamente dalla beltà, ma dalle maniere, e dall'aria, per cosi dire, del viso, sogliono fare argomento di nobiltà; quantun-

tunque chi ben considera facilmente co noſce queſta aria del viſo eſſer la bellezza, di cui fù detto.

E l'aria del bel uiſo meno oſcura,

O più toſto aria del viſo e quella, che dalla beltà è illuſtrata à differēza dell'altre, come l'aria luminoſa da l'oſcura: e chiamo beltà quel raggio interiore, che tra luce per gli occhi ne'ſembianti; onde auiene rade volte, che gli ignobili da nobili all'aria del viſo non ſiano riconoſciuti: nè ſolo dalla virtù, ma dalla beltà ſi può argomentar la nobiltà, come fece Didone innamorata d'Enea, dicendo.

Quem ſeſe ore ferens quam fortis pectore, & armis.

Ant. Didone fù perauentura perſuaſa più dalla bellezza, che dalla gloria delle coſe fatte, ch'Enea foſſe figliuolo di Venere: perche più la bellezza, che la fortez za parea conueniente ad vn figliuolo di Venere: ma io non cerco quel, ch'ad vna dōna innamorata ſi poſſa perſuadere, ma quello, che ſia vero in ſe ſteſſo, perche ſe gli eloquēti foſſero belli, non ſolamente l'haurebbe potuto pſuadere Viiſſe à Circe, ma Cicerone alla Sorella di Clodio, o pur'il Boccaccio alla vedoua, dalla qual fù beffato. *Ago.* Nulla di falſo gli haurebbe perſuaſo, perche si come nel volto riſplende vn raggio della beltà dell'animo, così l'altra parte ſi manifeſta nelle paro-

parole : però di Socrate si legge, che disse ad vn bel giouane , Parlami , se vuoi, ch'io ti veda. *Antonio.* E Socrate haurebbe potuto persuadere ad Alcibiade d'esser bello ? *Agostino.* Egli in guisa gliele persuase, che niuna donna prestò maggior fede all'amante : onde, se ben vi ricordate , Alcibiade racconta ne' conuiti, ch'egli pregò Socrate, che volesse cambiar seco bellezza: ma'l cambio fù disprezzato dal casto Filosofo per altezza. *Ant.* Socrate nondimeno haueua il volto, come quello, che si dipinge ne' Satiri, e ne' Sileni, & vsaua quelle parole, che sono in bocca del calzolaio, e del .... con le quali s'egli persuadesse Alcibiade o nò, sasselo quella notte, che ricoperse il lor ragionamento : ma non persuase egli al popolo Ateniese: e se la medesima maniera d'eloquenza, ch'egli vsaua fosse stata vsata da Vlisse co' Principi della Grecia, non haurebbe conseguito il suo fine: ma il raccontar le cose prudentemente, e con singolar fortezza in guerra adoperare, il mostrar le ferite del suo petto, il ridurre à gli Iddii non men la nobilità paterna, che la materna gli recarono la desiderata vittoria: ma non l'haurebbe già potuta hauere al giuditio d'Helena, se cō Paride hauesse conteso; e se Circe hauesse dopo lui veduto Aiace, così da quel nouo Amore sarebbe stata presa, come fù poi

Al-

Alcina da quel di Ruggiero: ma io credo che Socrate, & Vliſſe non tanto per alcuna eloquenza perſuadeſſero, quanto per alcuna arte incãtaſſero non ch'altri, l'incantatore medeſimo. *Ago.* L'eloquẽza di Socrate non fù popolare: come era quella di Gorgia, e d'altri Sofiſti del ſuo tempo, e quello, che uoi chiamate incantato, fù ſenza fallo la virtù dell'eloquenza iſteſſa. *Ant.* Se gli argomenti di Socrate ſon buoni, Socrate non fù buono: ma ſe non bene argomentò, popolare fù la ſua eloquenza. *Ago.* E che male inſegnò? o quando egli non bene argomentò? *Ant.* Argomentò da' figliuoli di Temiſtocle, e di Pericle, ch'i padri non ſapeſſero l'arte ciuile, o non la uoleſſero inſegnare: perche à' figliuoli lor medeſimi l'haurebbono inſegnata: in quella medeſima guiſa io contro lui argomento, ch'egli o non l'intendeſſe, o la voleſſe manifeſtare altrimenti, perch'Alcibiade tanto da lui amato non l'appreſe, ſe non la ſeppe ignorare, fù ignorante, ſe non la volle fù inuidioſo, e ſimile à Michel'-Angiolo pittore, e ſcultore mirabil de' noſtri tempi, il qual mentre dipingeua, e ſcolpiua, non voleua alcuno preſente, per non inſegnare ad alcuno perfettamente. *Ago.* Voi laſciate l'armi Socratiche con diſprezzo Cortigiano in guiſa che moſtrando di ſcherzar, fe-

rite: nè sò quanto mi debba, esser'ageuole il difende Socrate, ma pur direi, che s'alcuno hà questa sciēza, conuiene, che desideri d'insegnarla, perch'ella non è simile all'arti, che possono insieme star con l'inuidia, onde se l'hebbe Socrate, è necessario, ch'egli volesse farne altrui parte: ma Alcibiade non la volle apprendere, e da lui si partì. *Ant.* Ma à chi egli l'insegnò, s'ad Alcibiade non l'insegnò? *Ag.* A Platone, & à Senofonte, l'uno de' quali ammaestrò Dione, l'alto Ciro minore? Talche da questi scholari si può fare argomēto, che l'arte, di cui parliamo, nō fosse bene appresa da Alcibiade per sua propria imperfettione; e Platone similmēte non potè insegnarla a Dionigi, perch'egli nō uolle impararla; nè perciò dee esser'riputato maluagio, od ignorante: ma Themistocle, e Pericle non l'insegnarono? *Ant.* Non l'insegnarono, perche non si può; e s'ella insegnar non si può, non è scienza: nè Socrate perauentura disse a' suoi discepoli alcuna cosa più certa di quelle, che Pericle, o Themistocle dimostrassero à figliuoli. nè credo, che'l disprezzo de gli honori loro insegnassero, perche nō haurebbe, Platone nauigato tre volte per acquistar l'amicitia di Dionigi; nè Senofonte sarebbe passato in Asia co' Rè stranieri. *Agost.* Questi Filosofi non passarono il mare per souerchia ambitione,

come

come alcuno ha creduto, ma per giouare al modo, non potendo far giouamento alla patria, percioche nè la sua vita è simile al zoppo, il qual contempli senza operare. *Ant.* Voi di tutta quella sciẽza, c'hauer si può sete à bastanza fornito: la onde niuna altra cosa vi manca, che l'occasione di far le belle, e laudeuoli attioni; ma io quando n'haurò gia mai tanto, che mi basti, ò da chi porrò mai impararla, se da voi non l'imparo, *Ago.* Chi ben vi rimira Signor Antonio, assai vi conosce disposto à tutti quelli essercitii, ch'ad huom nobile son conuenienti, perche dimostrate la nobiltà ne' costumi, e nell'aspetto; onde alcuno non è desideroso di quello honore, che i valorosi scolari sogliono apportare à maestri, al quale non douesse esser caro questo vfficio. *Ant.* Io da voi riceuo questa lode volentieri, la qual non mi credeua di meritare, e ringratio la mia fortuna, ch'io mi sia auenuto à Filosofo Peripatetico, perche co' Platonici sarei men fortunato. *Ago.* Ogni giudicioso di qualunque setta egli sia può far questo giuditio delle vostre maniere: e quand'io lessi, che gli Ethiopi concedeuano il Regno al più bello, giudicai, ch'essi il facessero credendo, che la bellezza fosse argomento di nobiltà, e di virtù: perche la nobiltà è virtù, ò non senza virtù, la onde l'una non è senza l'altra: tutta volta non è ciascuno giu-

dice

dice conueniente della bellezza. *Ant.* Ma credete, che gli Ethiopi hauessero conceduto il Regno à Socrate, il qual non fù mai giudicato bello da alcuno, se nõ da Alcibiade? *Ago.* Non l'haurebbono eletto per auentura, ma in ciò haurebbono fatto errore, perche s'egli fù virtuoso, fù bello, e ricco, e nobile, e Rè. *Ant.* S'egli era tale, molto più giudicioso fù Alcibiade, che gli Ethiopi non sarebbono stati: ma il contrario giudicò qual che si fosse colui, che gli lesse nella fronte i caratteri, che scriue la natura: e se pur le lettere della natura nõ son fallaci, egli fù vitioso, pouero, brutto, e seruo; perchè tutte le ree conditioni seguono il vitio, come tutte le buone la virtù. *Ago.* Cotesto sarebbe scõueneuole d'affermare, ma non si può ragionar di queste cose senza distintione; e perche homai uoglio discẽdere dall'Academia, e dal Portico alle Scuole de' Peripatetici, la distintione sarà, che l'anima vegetatiua, e sensitiua risulta dalla temperatura del corpo, della quale possono conoscere alcuna cosa costoro, che risguardano i segni della mano, e del volto: ma l'intelletto vien dal Cielo à guisa di peregrino, nel quale la virtù hà la sua sede principale: e quãtunque Socrate potesse hauer tutte quelle naturali imperfettioni, che la natura con le sue lettere haueua significate, & esser

etian-

etiandio tardo di memoria, e quasi stupido; la perfettione, che l'anima sua haueua recata dal Cielo, e gli habiti della virtù, ch'egli hauea fatti, poteuano non sol correggere, ma rendere gratiosi i difetti del corpo? E bench'egli fosse quale è descritto, nondimeno era altrettanto seguito da belli, quanto seguiua i belli, e gli seguiua non per riceuere alcuna bellezza, ma per far parte della sua dottrina, della quale haueua bisogno la Città d'Atene, quasi corrotta, e perch'ella non era anchora conosciuta, sostenne poi lunghissimo tempo l'alterezza d'Alcibiade. per la qaule da tutti gli altri era abbandonata: percioche i nobili sono per natura sprezzatori. *Ant.* Lo sprezzar quelle cose, che non debbono esser dispregiate, e argomento di superbia, la quale non dourebbe stare con la Nobiltà, s'ella è virtù, ò non senza virtù, come diceste. *Ago.* Niuna peggior compagnia hà la nobiltà della superbia, pur veggiamo, che per cattiua vsanza s'accoppiano assai spesso. *Ant.* Io haurei creduto più tosto, che la nobiltà non fosse virtù, percioche non ritrouandosi al mondo la virtù, non si ritrouerebbe la nobiltà. *Ago.* E chi bandì mai la virtù del mondo, come fate voi, il quale ne sete, ò ne douete essere albergo? *Ant.* Io dico questo con la auttorità di molti, i quali vogliono, che

doue è vna virtù, sian tutte:ma non è alcuno dotato di tutte le virtù,dunque nõ è alcuno fornito di virtù, e ch'elle non fossero mai tutte insieme, assai chiaramente si raccoglie dall'historie,nelle quali d'alcun non si legge, che trà le virtù non hauesse mescolato qualche vitio : percioche se vorrem risguardare Ciro fondator dell'Imperio, il vedrem contaminato di molte imperfettioni : e Cambise fù tale,che lasciò vergognosa memoria à gli altri successori del Regno, che passò più d'vna volta dall'vna stirpe nel l'altra: e tutti diedero larga,e vera materia a' riprensori. Et Alessandro, che distrusse l'Imperio de' Persiani, quantunque vincesse il mondo, fù vinto spesse volte dall'ira, che'l fè minore in parte di Filippo suo Padre, e dal vino etiandio, dal quale è maggior vergogna, è superato E Milciade, e....., e Temistocle, e Pericle quantunque riportassero molte vittorie de' nemici furono nondimeno soggetti a diuerse riprensioni, o corruppero l'antica disciplina d'Atena : e Nicea,& Alcibiade, e gli altri,che successero co' lor vitii, fecero parer buoni que' primi, e se vorrem riuolgerci da gli huomini attiui à contemplatiui, vedremo i sette saggi, de' quali si vanta la Grecia, così discordi nell'opinioni, e ne' costumi,che non si può lodar l'vno senza biasimo

ↄ dell'altro e vedrem Socrate lasciar
›bia la posterità della sua bontà, e del-
.ottrina: e Platone per ambitione paſ-
: , e ripassare il mare: e Senofonte ha-
'inuidia di quella gloria, ch'egli s'ha-
ıa con l'eloquenza acquistata: e co'
›rsi d'acuto dente morderla, e rimoder
vedrete Aristotele falso discepolo sot-
falso protesto d'amator di verità, ar-
arsi di sillogismi, e vedrete le sette quin
, e quindi diuise più desiderose di con-
ndere, che di sapere.

Vrtar come Leoni, e come Draghi.

Nè fra Lacedemoni vedrete la virtù
ıeno imperfette di quel, che la veggiate
:a gli Ateniesi; vedrete gli huomini fie-
i, le donne incontinenti, Lisandro non
'ero amator della patria. Agesilao non
lella virtù di Lisandro, ch'esser non do-
ıeua, e perauentura troppo amator di se
stesso: vedrete Pausania giustamente so-
spetto, e non ch'altri Licurgo non buon
legislatore, perch'egli tai leggi hauea fat
te, che non gli daua il core di viuer nel-
la sua patria. Hor passiamo à' Romani:
Romolo fondator della patria la fondò
con la morte del fratello, e procurò mo-
gli da suoi vicini ingiustamente rapite.
Numa non seppe introdurre nel popolo
feroce la religione senza la pigritia, e fe-
ce otiosi; Romani, i quali eran nati per
guereggiare: ma questo sarebbe per auē-

N 2 tura

doue è vna virtù, sian tutte:ma non è alcuno dotato di tutte le virtù,dunque nõ è alcuno fornito di virtù , e ch'elle non fossero mai tutte insieme , assai chiaramente si raccoglie dall'historie,nelle quali d'alcun non si legge , che trà le virtù non hauesse mescolato qualche vitio : percioche se vorrem risguardare Ciro fondator dell'Imperio, il vedrem contaminato di molte imperfettioni : e Cambise fù tale,che lasciò vergognosa memoria à gli altri successori del Regno , che passò più d'vna volta dall'vna stirpe nel l'altra: e tutti diedero larga,e vera materia a' riprensori. Et Alessandro, che distrusse l'Imperio de' Persiani, quantunque vincesse il mondo , fù vinto spesse volte dall'ira, che'l fè minore in parte di Filippo suo Padre, e dal vino etiandio, dal quale è maggior vergogna, è superato E Milciade, e....., e Temistocle, e Pericle quantunque riportassero molte vittorie de' nemici furono nondimeno soggetti a diuerse riprensioni, o corruppero l'antica disciplina d'Atena : e Nicea,& Alcibiade, e gli altri, che successero co' lor vitii , fecero parer buoni que' primi, e se vorrem riuolgerci da gli huomini attiui à contemplatiui, vedremo i sette saggi, de' quali si vanta la Grecia, così discordi nell'opinioni , e ne' costumi, che non si può lodar l'vno senza biasimo

dell'altro e vedrem Socrate lasciar
)ia la posterità della sua bontà, e del-
·ttrina: e Platone per ambitione pas-
e ripassare il mare: e Senofonte ha-
nuidia di quella gloria, ch'egli s'ha-
con l'eloquenza acquistata: e co'
i d'acuto dente morderla, e rimoder
:drete Aristotele falso discepolo sot-
:so protesto d'amator di verità, ar-
i di sillogismi, e vedrete le sette quin
uindi diuise più desiderose di con-
:re, che di sapere.

tar come Leoni, e come Draghi.

: fra Lacedemoni vedrete la virtù
) imperfette di quel, che la veggiate
i Ateniesi; vedrete gli huomini fie.
lonne incontinenti, Lisandro non
amator della patria. Agesilao non
virtù di Lisandro, ch'esser non do-
, e perauentura troppo amator di se
: vedrete Pausania giustamente so-
), e non ch'altri Licurgo non buon
atore, perch'egli tai legg'hauea fat
: non gli daua il core di viuer nel-
patria. Hor passiamo à' Romani:
olo fondator della patria la fondò
: morte del fratello, e procurò mo-
suoi vicini ingiustamente rapite.
ı non seppe introdurre nel popolo
: la religione senza la pigritia, e fe-
)si; Romani, i quali eran nati per
ggiare: ma questo sarebbe per auē-

tura minor fallo, s'egli non hauesse vsata l'arte magica, per la quale i suoi libri furono poi arsi dal senato, che si uergognò di manifestarli, e Tullo accrebbe il Regno con ingiustitia, e distrusse quella Città, la quale era madre di Roma, con guerra più, che ciuile: e gli altri due, che'seguiro non furono di lui migliori, ma l'ultimo superò tutti d'ingiustitia, e di superbia: nè Bruto, che distrusse la tirannide di Tarquinio col giuditio; se pur alcun se ne ritroua, fù saggio, perch'egli non haurebbe vissuto lungamente, come bestia, essendo meglio, ch'egli prima morisse com'huomo: nè Collatino, nè Valerio principi, per così dire, della libertà, e se non furon saggi, non fur buoni, perche solamente il saggio è buono: nè Catone il Censorino, nè quel da Vtica furono securi da ogni biasimo; perch'il primo fù seguace di Fabio Massimo, e l'imitò nell'inuidia rimirando con occhi torti il maggior Scipione; e l'altro non solo alla gloria di Cesare, ma à quella di Cicerone fù inuidioso, e Scipione, che frà Romani è forse il maggiore essempio di valore, recò per ambitione la sua origine à Gioue, ò almeno volentieri consentì, ch'altri recasse: non si contentando d'hauere per suo padre colui, ch'era nato di così ualorosa famiglia, e morto per la patria così valorosamente: e Cesare, che fù

fù l'altro maggiore essempio della uirtu Romana, di molti vitii fù contaminato: e'l minore Scipione, e'l suo Lelio; al qual', hor me ne ricordo, s'attribuì il nome di saggio; amarono fuor del conueneuole Terentio scrittor delle comedie: e Cesare udì trionfando improuerarsi cose altrettanto uergognose quanto uere: Nè i migliori Imperatori furono men degni di riprensione de' migliori cittadini, perche Augusto di crudeltà, e Vespasiano d'auaritia furono colpeuoli, non che biasimati: e Tito nella sua giouentù non diede sospitione ad alcuno, che egli non douesse esser simile à Nerone: e Traiano, che frà gentili Imperatori fù il più giusto, fù beuitore, & in altra maniera incontinente: Debbo discender più basso à gli Heliogabali, a Galieni; & à gli mostri sì fatti di mille brutture contaminati.

O far trapasso à peregrini egregi.

E rimirar'Anibal crudele, i Cartaginesi fraudolenti, e rompitori di patto, ma se pur'alcuno frà tanti, c'habbiamo nominati, meritasse d'esser riputato buono intieramente, o Milciade, o Cimone, o Agesilao, o Platone, o Senofonte, o'l suo Ciro, o'l maggiore, o'l minore Scipione, o Lelio, o Marcello, o Tito, o Vespesiano, o Theodosio, che trà i Chri-

ſtiani fù migliore, che Traiano fra gentili Imperatori; o Carlo Magno.

O'l buon duce Goffrido.

Che fè l'impreſa ſanta, e i paſſi giuſti.

Quale ſtirpe ſi trouerà dotata di tutte le virtù? trouerasſi l'huomo buono, e per conſeguente nobile: ma non la buona, e nobile ſtirpe: e che ciò ſia vero, vedete, che'l Regno non continuò ne' Romani per ſucceſſione: rimirate l'Imperio trapaſſar di ſchiatta in iſchiatta, hor per violenza, hor per elettione: rimirate di Ciro naſcer Cambiſe: e dal buono il reo Tarquinio; e da Veſpeſiano Domitiano: dunque par, che ſi poſſa dubitare, che non ſi ritroui queſta voſtra nobiltà, la qual riponete nella virtù; e ſe pur ſi ritroua l'huomo nobile, non ſi ritroua la ſtirpe nobile.. *Ago.* A me pare, che'l voſtro lungo ragionamento habbia rinouata la memoria delli huomini grandi, i quali d'alcun vitio, o d'alcuna ſoſpitione di vitio non furono lontani: e taciuto di molti, che non diedero alcuna giuſta occaſione di calunnia, quanti ſono gli Spartani, de' quali non hauete fatta mentione, benchè in loro il Regno continuaſſe: che ſchiera de' Fabi, che lungo ordine de' Scipioni hauete laſciati à dietro? quanti Marcelli; quanti Metelli, quanti Deci, quanti Valeri, la ſtirpe de' quali non ſi può dubitare, s'ella foſſe nobile, come

non

non si dubita della razza de' corsieri del Regno o de ginetti di Spagna, quantunque alcuno s'soglia degenerare. Ricordateui, o Signor Antonio, che noi siamo nel mondo, e fasciati di queste carni, e ricoperti di questo manto d'humanità, la onde gli humani errori si debbono da noi scusare, come humani; nè per loro, debbe esser riputata ignobile quella stirpe, c'humanamente ad alcun peccato è sottoposta: che s'ella non peccasse, niuna differenza si trouerebbe tra la nobiltà del l'humane stirpi, e quella dell'intelligēze. Tale è dunque la nobiltà humana, quale è l'humana virtù: non è perfetta l'humana virtù, perche s'ella perfetta fosse, non sarebbe per auentura humana, e però nō è perfetta l'humana nobiltà: e s'è perfetta virtù, è perfetta nobiltà, non assolutamente è perfetta, ma con questa conditione d'humana, o di morale, o di ciuile; perche soura questi gradi altri ne sono ti descritti: Ma non affermo in modo uno, che'l vitio possa stare in compagnia della virtù, quantunque dicesse Li, che le gran virtù d'Annibale erano uagliate da' suoi gran vitii percioche itio presuppone fermo proponimento di far male, & habito indurato, dopo tale non segua nè pentimento, nè ogna. Ma si possono ritrouar con la non perfetta alcune dispositioni.

dalle quali sogliono vscire molte attioni simili à quelle, che son fatte da vitiosi, e tali per auentura furono alcune operationi d'Alessandro e de gli altri, c'habbiam nominati: ma'l pentimento, e la vergogna distinguono queste da quelle, e nell'animo stesso la forma è diuersa; non douete dunque dubitar, se la nobiltà si ritroui. *Ant.* S'ella pur si ritroua, è molto rara, sì come è la vera virtù, e la uera gloria: ma quanto ella più di rado si manifesta frà gli huomini, più si debbe honorarla, percioche accommunandosi s'auilirebbe. *Ago* Anzi s'andrete risguardando tutta la lunghezza, e la larghezza di quello, ch'è detto da filosofi, conoscerete, ch'in ciascuno si ritroua la nobiltà: E cominciando da Iddio primo padre di tutte le cose, egli sì come è soura tutti i gradi dell'essere, così è soura tutti quelli della nobiltà; e ne gli ordini de gli Angeli ne uedrete diuersi gradi, e ne' corpi celesti, e ne gli elementi, e ne' misti, e ne gli animali: la onde non solo i generi da i generi, ma le specie dalle specie; e gli indiuidui da gli indiuidui sono separati, e la materia prima, la quale hà in se la potenza di riceuer tutte le forme, participa ancora di nobiltà, dapoi ch'ella nel suo grẽbo l'hà raccolte in quella guisa, che la ignobile femina congiungendosi cõ huomo gentile suol nobilitarsi nel matrimonio:

nio:la onde diſcendendo da Iddio ſommo padre d'ogni perfettione, alla materia imperfettiſſima madre d'ogni imperfettione, vedrete la nobiltà per tutti i gradi di queſta ſcala, i quali per lei ſono differenti, e uedrete ſimilmente diuerſe l'arti, che della natura ſono imitatrici, e le ſcienze ancora, le quali hà ritrouate il noſtro intelletto: La onde niuna coſa è creata da Iddio, niuna generata dalla natura, niuna fatta dell'artificio, niuna inteſa dalla mente, in cui non riſplenda qualche raggio di nobiltà.

Dunque la nobiltà, che non era dianzi da voi conoſciuta, hora vi ſi dimoſtra in tutte le ſpecie naturali, & artificiali, e in tutte quelle ancora, le quali l'anima ſuole dipingere in ſe ſteſſa. *Ant.* Ella m'appare veramente in sì diuerſi habiti, ch'io la conoſco in quel modo, che il carneuale conoſciamo i maſcherati: ma quanto ſia incerta queſta cognitione, voi il vedete; poi ch'è ſimile à quella della materia, la quale ſuol ricoprir-*Agoſt.* Dunque per hauerla più certa debbiamo ricercare la ſua definitione e diteмi quel, ch'à voi pare, ch'ella *Ant.* A me ne dimanda il Sig. Agoſtino? *Agoſt.* A voi ne dimando, che ſete buon cortigiano, e c hauete vditi ragionar tanti Filoſofi, perche molti ſti-

mano, che'l ragionar della nobiltà sia vfficio di cortigiano più tosto, che di filosofo. *Ant.* Perauentura può esser' vfficio di cortigiano non men, che di Filosofo, oue tale sia il cortigiano, quale da alcuni è formato, e così fatto il filosofo, come sono alcuni di coloro, che prendono questo nome con l'habito lungo prima c'habbiano appresa la dottrina intieramente: ma io tolgo voi dal numero de gli altri il qual sete dottissimo fra dotti, & eloquentissimo frà gli eloquenti: la onde io stimo, ch'à voi si conuenga il ragionarne: e se pur me ne dimandate, credo che'l facciate con quello artificio, col qual Socrate soleua ammaestrare i discepoli. *Ag.* Socrate dimandando soleua ridur quelle cose nell'altrui memoria, la cognitione delle quali, come egli credeua, l'intelletto hauea portate seco dal Cielo, e poi se n'era dimenticato discendendo in questo corpo, il quale è il nostro lete: ma io farò proua se con l'addimandarui potrò intendere l'opinione de' più nobili, e de' più dotti, i quali in corte hauete vditi ragionare. *Ant.* Chiedete dunque quel, che ui pare, purche non m'astringate a rispondere quel, che non sò. *Ago.* Se non uolete dirmi quel, che sia la nobiltà, o quel che stimino, ch'ella sia, gli huomini nobilissimi, che ne fanno professione; ...no d...mi almeno quel, che significhi questo

sto nome, nobile. *Ant.* Noto, e conosciuto, credo io. *Ago* Le cose note dunque per questa ragione saran le nobili, e la nobiltà sarà la notitia, che s'haurà di loro? *Ant.* Così stimo. *Ago.* Ma poiche habbiam così facilmente ritrouato quel, che significhi il nome; ricerchiamo della natura, e dell'essenza. e ricercandone io ui dimando, perche l'intelligenza del primo Cielo è più nobile di quella del secondo. la qual dimanda io non ui farei, se non ui fosse ritrouato presente l'altro giorno alla disputa, che ne faceuano il padre Metafisico col Signore Ottauio. *Ant.* E più nobile, perche più s'auicina à Dio, e riceue da lui maggior perfettione. *Agost.* E quale è questa perfettione? *Ant.* Quella della sua forma, e dell'atto. *Agost.* E come ella si conosce? *Ant.* Per le operationi. *Agost.* Dunque per la perfettione della forma è più nobile: e la seconda della terza, e la terza della quarta, e la quarta della quinta, e così di grado in grado l'una dell'altra sarà più perfetta. *Ant.* Sarà per l'istessa ragione. *Agost.* Hor discendiamo dal mondo superiore all'inferiore, dal sempre sereno, e tranquillo, à quello, ch'è sempre torbido, e tempestoso, dall'eterno al corruttibile, e ditemi, perche il foco dell'aria è più nobile? *Ant.* Perche la sua forma è più perfetta. *Agost.* E per qual cagione l'aria è

più nobile dell'acqua? *Ant.* Per l'istessa. *Agost.* E così de gli altri elementi. *Anton.* Così. *Agost.* Ma tra i misti perche son più nobili quelli, che sono composti di tutti gli elementi? *Ant.* Perche sono i più perfetti: la onde gli altri, che non composti di tutti, son chiamati imperfetti, perche dal mescolamento delle qualità risulta in loro minor perfettione. *Agost.* Più perfetti dunque saran gli animati de gli inanimati; e fra gli animati quelli, c'hanno la vegetatiua solamente. *Ant.* Così stimo senza dubbio *Agost.* Hor mi sapreste rispondere quel, che sia la nobiltà? *Ant.* Non saprei ancora. *Agostino* Non hauete voi detto ragionando di queste cose tutto, che sono dal supremo Cielo fino alla terra, che l'vna è più nobile dell'altra, perche la forma è più perfetta? *Antonio.* L'hò detto. *Agostino.* Dunque la nobiltà non è altro, che perfettion della forma, e questa diffinitione è vostra, & io l'hò raccolta dalle vostre parole. *Antonio.* Voi l'hauete cauata dalle mie parole in quella guisa, che lo scultore trahe dal marmo la forma di Mercurio, di Febo, ò d'altro Idolo, la qual, benche fosse in potenza nella pietra, si può chiamare opera del maestro; ond'ella è pur vostra, e voi prendete giuoco di me, e volete darmi à diuidere, ch'io sappia quelle cose, delle quali sono poco meno ch'ignorante. *Agostino.* Poi.

Poiche non volete, che sia tutta vostra, diremo, che sia parte vostra, e parte mia, e che la vostra mente sia madre di quella opinione, la quale era nascosa nel parto delle vostre parole. *Ant.* Voi sete simile al Sole, il quale fà germogliare i frutti della terra: perche il raggio del vostro intelletto passando nel mio l'illustra, e lo scalda: la onde nascono que' concetti, ch'vdite. *Ago.* Troppo alta cõparatione, e quasi poetica hà ritrouata il Signor Antonio per honorarmi, ma andiamo ricercãdo, s'altro si dee giongere alla diffinitione, e presupponiamo per costante quel, che poco dianzi diceste, che la pfettione della forma si conosca all'operatiõe; dalla qual cosa io raccolgo, che s'vna forma nõ operasse, non potrebbe dimostrare la sua perfettione. *Ant.* Non potrebbe; ma non si può trouar forma, che nõ operi, perch'ella sarebbe stata prodotta in vano dalla natura, che niuna cosa fece indarno. *Agost.* Nondimeno sono alcune forme, che nõ operano, come l'anima sensitiua de gli animali, la qual mẽtre essi dormono, riposa. *Ant.* Sono. *Ag.* Ma tuttauolta queste non stanno in continoua quiete, percio che non è prima desto l'animale, che l'anima sensitiua comincia è far le sue operationi. *Ant.* Cosi auiene. *Ago.* Duuque hor sono in operatione, hor cessano dall'operatione, & altre so-

no in continoua operatione, come le celesti, delle quali Dante cantò.

Voi vigilate ne l'eterno die.

Perche nè stanchezza, nè sonno le ritarda, ò l'impedisce giamai, e non affaticandosi non han bisogno di quiete, nè di ristoro. Ma di quali di queste forme dirē, che sia perfettion la nobiltà? *Ant.* Dell'vne, e dell'altre. *Ago.* Nelle cose celesti dūquè ella è perfettione della forma operante, però ch'elle sono in continoua operatione; ma nelle cose, che sono sotto la luna, è perfettione dell'atto primo, ò del secondo? *Ant.* Se di Tragedia, ò di Comedia si ragionasse perauētura, bene intēderei senza hauer bisogno di vostra dichiaratione, ma in questo soggetto, quantunque non mi siano nuoui questi nomi, i quali hò assai spesso vditi, potrei forse ingannarmi. *Ago.* Consideriàgli dunque nel soggetto, nel quale sono appropriati, perch'in questo modo saran meglio intesi, io dico nell'huomo, che dorme, il quale hà l'anima, nō dimeno l'anima sua non operando può operare quando che sia. *Ant.* Cosi stimo. *Ago.* E quando ella non opera, è nell'atto primo, ma nel secondo, quando ella discende all'operationi. *Ant.* Hor comincio ad intendere. *Ago.* E s'è vero, che l'anima alcuna fiata non operi; non bene fù diffinita continuo mouimento; ma s'ella è in conti-

nua

nua operatione, assai bene la diffiniro-
no; e bene espresse Cicerone la parola
Endelechia, hauendo risguardo all'ani-
ma vegetatiua, la qual non cessa giamai
dalle sue vigilie; ma allhora pare più
diligente, che la sorella stanca dalle fa-
tiche del giorno dorme, e si riposa, in ser-
uigio della quale ella riceuè il cibo, e di-
uide il buon nutrimento dal reo, e man-
da ciascuno al suo debito luogo, e purga
il sangue, e gli spiriti, che debbono esse-
re instrumenti della mente lor primoge-
nita sorella; benche egli intese più tosto
del mouimento di questa, alla quale s'at-
tribuisce ancora il nome di perfetto hab
bia, fabricato da Hermolao Barbaro dot
tissimo filosofo, prudentissimo Senato-
re, & eloquentissimo Oratore? ma vo-
gliamo raccogliere quello, c'habbiamo
quasi sparso ragionando? *Ant.* Racco-
gliamo. *Ago.* Noi diceuamo, che delle
forme alcune sono in continoua opera-
tione, alcune non sono, e di quelle, che
operano sempre diceua: non esser la no-
biltà della forma operante; nell'altre,
c'hanno l'atto primo, e'l secondo, dubi-
tauamo in qual più tosto fosse. *Ant.* Dubi
tauamo, & io già aspettaua la solutione
del dubbio. *Ago.* Voi medesimo ve ne
disciorrete considerando, s'ella sia più
tosto nell'atto più conosciuto, che nel
regno. *Ant.* Anzi nel più conosciuto do-
urebbe

urebbe riporsi. *Ago.* Ma quale stimate il più manifesto? *Ant.* Il secondo senza fallo, il quale è con l'operatione. *Ago.* Dunque la nobiltà in quelle forme, c'hanno l'atto primo, e'l secondo, è più tosto perfettione del secondo, che del primo: e queste cose Signore Antonio, sono state da proposteui, ma da voi ritrouate si come l'altre: Ma crediam voi, ch'al filosofo si conuenga di considerar non solo la natura delle cose, ma la proprietà de' nomi isquisitamente? *Ant.* Credo senza fallo. *Ago* E noi troppo tosto ci sbrigammo da quella diffinitione, che da' Loici è detta. Quid nominis: & hora ce n'ammonisce quel, c'habbiam detto, che la nobiltà sia riposta anzi nell'atto secondo, che nel primo, perch'egli è più conosciuto: ditemi dunque, i nomi debbono essere conformi, ò dissimili alla diffinitione, *Ant.* Conformi; perch'il nome altro non è, che la diffinitione raccolta, e la diffinitione il nome spiegato. *Agost.* Quando adunque il nome non conuiene alla diffinitione non è buon nome. *Ant.* Non è, perche la natura della cosa non è significata. *Agost.* E quando la diffinitione non si conforma al nome, è buona. *Ant.* Non è per mio parere, anzi il nome alla diffinitione, e la diffinitione al nome dee conuenire. *Ago.* Hor dunque, c'habbiamo addotto l'uno, e l'altro, potrem

trem ricercare, come insieme s'accordino. *Ant*. Potremo. *Ago*. Pur quale è ragioneuole, che serua all'altro per così dire. *Ant*. La diffinitione al nome. *Ago*. E perche. *Ant*. Perche'l nome è più antico, & è ragioneuole, per l'honor dell'età, che i giouani seruano à'uecchi. *Agost*. Prattico cortegiano è il Sign. Antonio, perche dalle buone corti trasporta l'usanze lodeuoli nelle scuole, e ne'ragionamenti de' Filosofi. *Ant*. Io son cortegiano assai nuouo; ma hora con esso voi ragionando supero me stesso: perche quelle cose, le quali hora da vn libro, hora da vn'altro, hora da vno, hora da vn'altro ragionamento hauea raccolte, voi ordinatamente dimandando le trahete fuori con ordine, la onde riconosco in gran parte da voi quel di buono, ch'à voi nelle mie parole piace d'approuare, il qual con l'artificio delle vostre dimande, volete honorar le mie risposte: rispondo adunque volentieri, ch'il nome è stato posto dal commune consentimento delle genti, la onde là diffinitione, ch'è nuoua, non dee sdegnarsi di seruirlo, e particolarmente nel nostro ragionamento quel debbiamo intendere per nobiltà, che da tutte le nationi è inteso, non quel, che da pochi filosofanti possa intendersi. *Agost*. Ma stimate voi, che tutti i nomi siano di vna stessa maniera, ò pur'altri son ritrouati

nati dalla moltitudine, altri da Filosofi, e dagli altri maestri dell'arte. *Ant.* Ce ne sono dell'vna, e dell'altra sorte, percioche se ben mi ricordo, il popolo pose il nome all'acqua, & al fuoco, & al fare, & al patire; ma il Loico, e'l Grammatico ritrouarono poi il nome di sostanza, e d'accidente, e di nome, e di verbo. *Ago.* Son dunque due maniere di nomi, l'vna conosciuta dal volgo, la qual significa le cose naturali, o i primi concetti, che si formano: l'altra fabricata da gli artefici, la quale è significatrice de' secondi concetti: nè soura l'una, e sourà l'altra dee hauere il Filosofo più auttorità, ma forse più soura quella, che ritroua egli medesimo. *Anton.* Così stimo. *Agost.* E questo nome di nobile riporreste fra i primi, ò fra' secondi? *Anton.* Fra i primi; perche la nobiltà è naturale, e'l nome ci significa alcuna cosa esposta a gli occhi del popolo. *Agost.* Dunque se'l nome di nobile significa cognitione, assai bene dalla diffinitione egli è stato seruito. *Anton.* Assai bene. *Agost.* E già habbiam detto, che le forme, che sono in continoua operatione, sono più conosciute, e sono perciò molto più nobili. *Anton.* Così stimo. *Agost.* E se noi habbiamo cognitione minore dell'intelligenze, che del cauallo, e dell'huomo, questo diuiene per l'imperfettione del

nostro

nostro discorso, il qual non conosce se non con la guida de' sensi: ma in se medesime le forme pure sono più conoscibili dell'altre; si come il Sole è più uisibile d'vna picciola facella, quantunque non possan risguardare nel suo lume alcuni animali, che non escono fuori se non uerso la sera; e fanno schermi di luoghi tenebrosi, e di hore tarde. *Anton.* Niuna cosa mi par più uera di questa. *Agost.* Quelle forme dunque son più conoscibili, le quali participano più dall' atto, e meno della potenza, e per conseguente sono più nobili. *Ant.* Così credo senza dubbio. *Agost.* E discendendo alle forme corruttibili, nelle quali meglio si conosce la compositione d'atto, e di potenza; ciascuna è conosciuta per la forma, e per l'atto: e s'egli non fosse, non sarebbe conosciuto. *Ant.* Non sarebbe. *Ago.* Onde la materia prima, laquale non ha alcun'atto, non si può conoscer per se stessa; nè si può dire quel, ch'ella sia; ma più tosto quel, che non sia: la onde diciam, ch'ella non è nè'l che, nè'l quanto, nè'l quale; ma in potenza ciascuna di queste cose, e la sua cognitione è così imperfetta, come imperfetta è la materia. *Ant.* Imperfetta senza fallo. *Agost.* Ma s'in altro modo conoscer la vogliamo, non è conueniente, che ricerchiamo alcuna propositione dicendo la materia esser quella,

La-

laqual'ha proportione con le forme natu rali, come il marmo, ò'l metallo con la forma di Minerua, d'Apollo, ò di Venere: ò pur'il cipresso, e l'alloro con la seggiola, e con la tauola. *Ant.* Non istimo, ch'in altra maniera si possa hauer di lei alcuna cognitione. *Ago.* La materia dunque è conosciuta per la relatione alla forma, e le metafore vsate da Filosofi si confermano in questa opinione, come quella, che da Iddio à tutte le cose è stato compartito l'essere à queste più chiaramente, à quelle più oscuramente, percioche chiaro, & oscuro, significano conosciuto, e non conosciuto: e dal nome di tenebre conueneuolmente ci fu significata la priuation delle cose, come in que' uersi;

Anzi il dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che'l mondo à gli occhi nostri scopre
Traesti tu d'abissi oscuri, e misti.
E tutto ciò, che in terra, ò'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi
E'l giorno, e'l Sol de le tue man son'opre.

Ma forse à bastãza s'è ragionato per dimostrare, ch'è conosciuta l'essenza della nobiltà non solo il nome, il quale è bello, e gentile, antico, e composto da buon maestro, confermato dall'uso, e dall'auttorità, & vsato da Latini, e da Toscani egualmente. *Antonio.* Io resto così pago della diffinitione, come del nome, e vi

rin-

ringratio, che l'habbiate cauata dalle mie parole, come Filosofo Socratico non solo come Peripatetico. *Agostino.* Ma perche della nobiltà humana cominciammo à ragionare, di questa particolarmente debbiamo cercar la diffinitione. *Antonio.* La diffinitione della nobiltà particolare sarà men difficile da ritrouare, s'io non m'inganno, percioch'ella è data da molti: ma dell'altra non sò, chi ragionasse giamai. *Agostino.* Piacciaui dunque dir lemi tutti, ò almeno le più famose, ò quel la almeno, che vi par più vera. *Antonio.* Non son tale, che possa far giudicio della verità, ma io vi presenterò innanzi quelle, che mi ricordo, perche voi l'essaminiate à guisa di giudice: e comincierò da quella de' Socratici, i quali la diffiniscono buona temperatura; secondo à me pare conueneuolmente, perche la buona temperatura può esser cagione di virtù, & in conseguenza di nobiltà. *Agost.* In questa guisa la diffinitione sarà da gli effetti, la qual non è fra quelle, che gli altri han numerate, & in questo modo istesso alcun potrebbe dire, che la bellezza fosse temperamento. *Ant.* Potrebbe. *Agost.* E che l'animo ancora fosse la complessione. *Antonio.* A niun modo, perche ne seguirebbe, ch'ella fosse mortale, s'io n'ho inteso il vero. *Agostino.* Molti sono, e principalissimi fra Peripatetici, i quali di-

li difendono, ch'ella sia mortale; nondimeno essi non vogliono, che sia il temperamento, ma quello, che da lui risulta: & in questa guisa parimente la bellezza non dourebbe esser la temperatura, ma quel, che da lei procede. *Ant.* Dourebbe. *Ago.* E s'ella deriua da temperatura, e la nobiltà parimente, sono forse l'istesse, ò diuerse, come dalla tẽperatura d'vn pomo nasce insieme il colore; e l'odore. *Ant.* Sono diuerse più tosto in questa maniera. *Ago.* Sono dunque vna cosa medesima nel subietto, ma diuerse per ragione: e'l bel colore, e'l buon'odore s'accompagnano così facilmente, come la bellezza, e la nobiltà: La onde l'vna potremo chiamare il buon'odore, l'altra il bel colore: ma se vi piace, lasciam da parte questa diffinitione, perche non essendo composta del genere, e delle differenze non è perfetta: e vediamo, s'alcun'altra se ne ritroua, la qual piaccia intieramente. *Ant.* Io l'addurrò con quell'ordine, col quale me le ricordo, e ne recherò due da Plutarco; la prima, che sia ricchezza antica, e vecchia gloria. *Ago.* Questa è quasi l'istessa, che dà Aristotile nella Politica, e nell'vna, e nell'altra par, che si conceda il primo luogo alle ricchezze, e'l secõdo alla virtù: ma s'io non m'ingãno, la virtù doueua esser posta per fondamẽto della nobiltà: e l'altre cose douean considerarsi,

rarsi,come accidenti, almeno nella perfetta Republica, ò nel perfetto Regno, nelqual i nobili da gl'ignobili son distin ti per virtù: ma perauentura Plutarco, e gli altri hebbero risguardo alle Città, & à' Regni, ch'erano in vso, nelle quali la virtù non separa sempre il nobile dall' ignobile, come si conobbe particolarmẽ te in Roma, doue i Decij, padre, e figliuo lo furono dell'ordine plebeo, tutto ch'ag guagliassero la gloria de' più nobili: ma consideriam l'altra diffinitione di Plutar co, *Ant*, Nell'altra egli nõ par, che voglia diffinir' ogni nobiltà, ma la verissima nobiltà, la qual, dice, ch'è similitudine, secõ do la giustitia. *Ago.* Bella diffinitione cer to; tuttauolta temo, che sia nascoso qualche pericolo sotto quella voce, similitu dine. *Ant.* Fate, ch'il conosca, perche possa guardarmene. *Ago.* Hor ditemi quel, ch'assomiglia la prudenza, è l'istessa pru denza, ò pure cosa in parte diuersa. *Ant.* In parte diuersa. *Ago.* E quella, ch'è simi le alla temperanza, è l'istessa, ò pur differente. *Ant.* Differente. *Ago.* E quella, c'hà somiglianza con la fortezza, si distingue dalla fortezza. *Ant.* Si distingue. *Ago.* Dũ que la similitudine secondo la giustitia non è la vera giustitia, ma la sua imagine. *Ant.* La sua imagine senza fallo. *Ago.* Ma la vera nobiltà è l'imagine della giustitia, ò più tosto della vera giustitia

Ant.

Ant. La vera giustitia per mio parere.
Ago. Dunque lasciamo queste diffinitioni, non perche siano cattiue, ma perche non sono perfette, e ricerchiamo la perfetta. *Ant.* Qual diffinition volete, ch'io vi rechi, quella, che tal volta vdij lodare, ch'ella sia vna gratia conceduta dal Principe a' suoi più cari, per laquale gli distingue da gli honesti plebei. *Ago.* Io la riconosco, perche mi s'appresenta con quell' auttorità, che soglion apportar seco le cose de' Legisti, e fù di Bartolo, ch'è riputato principe de' moderni; ma come ardirei di farmi giudice, di chi può giudicar della vita, e della morte, così facilmente; però voi con minor pericolo ne direte il vostro parere, *Ant.* Non ho soura ciò alcuna ferma opinione. *Ago.* Credete almeno, che la nobiltà sia cosa, ò naturale, ò che dipenda in qualche parte della Natura. *Ant.* Credo senza fallo. *Agost.* Ma la gratia conceduta dal Principe è cosa à fatto estrinseca; la onde io direi, c'haueste più tosto diffinita la dignità, ò altra cosa simile. *Ant.* Oltre questa c'è quella dell'Imperadore Federico, Antica possession d'hauere con reggimenti belli, e per hauere egli intende ricchezze, pche il Boccaccio vsò quel nome in quel senso; Pouertà toglie gentilezza, ma nõ hauere. *Agost.* Già mi par, che contra l'auttorità dell'Imperadore Federico habbiate

recata

recata quella del Boccaccio. *Ant.* E che può valere l'autrorità d'vn Certaldese contra quella dell'Imp. Federico, che fu della casa di Sonu. *Ago.* Non parlate vn poco del Boccaccio, perch'egli come delicato Filosofo, e molto sdegnoso, non ci vorebbe perauentura prestar nel nostro ragionamento alcuna di quelle parole, per le quali, se la fama non è vana, meritò di esser amato da nobilissima donna: ma diangli qualche credenza, e vediam quel, che ne dice altroue. *Ant.* Egli dice, che noi tragghiamo l'animo dal Cielo, dotato delle istesse potenze, e la carne d'un'istessa massa, e che la virtù sola è quella, che ne distingue; le quali parole egli pone in bocca del l'innamorata Gismonda, che giudicaua nobile il suo Guiscardo. *Agost.* Quest'opinione già per se stessa non mi spiace, ma ella par diuersa da quella dell'Imp. Federico. *Ant.* Diuersa. *Ago.* Ma se delle statue si ragionasse, à chi si dourebbe più credere allo Scultore, ò al Filosofo? *Ant.* Allo Scultore. *Agost.* E se della pittura si parlasse, à chi dareste più tosto credẽza, al pittore, ò al marescalco? *Ant.* Al pittore. *Ago.* Ma fauellando di gẽme pretiose seguiremo l'opinion del lapidario, ò di colui che vende i vetri? *Ant.* Del lapidario. *Agost.* Dunque è cõueneuole, che della nobiltà si creda più all'Imperator. Federico, huomo nobilissimo, ch'al

Boccacio: e voi da principio ragioneuolmẽte gli prestaste maggior fede: ma troppo apertamente ragionaste contra il Boccaccio: percioche la sua opinione non è molto diuersa da quella d'Augusto, il qual per reggimenti intende senza fallo le virtù, e la prudenza particolarmente, alla quale s'appartiene di reggere, e gouernare gli affetti, e le passioni, e le cose esteriori etiandio: La onde in niuna cosa l'Imperatore è differente da Aristotile, e da Plutarco, & in poche dal Certaldese. *Anton.* A me nondimeno par d'hauer letta questa voce in altro significato nella Comedia di Dante, ou'egli dice.

La doppia fera dentro vi raggiaua
Hor con vno, hor con altri reggimenti.

Oue parlando d'una cosa, che stando ferma in se stessa, si mutaua nondimeno nell'Idolo, che risplẽdeua nello specchio, par, che voglia intendere de' sembiãti più tosto. *Ago.* I sembianti sogliono esser testimoni del core, e dimostrano i costumi; là onde se vorremo ristringere la voce à questo significato, l'Imperator volle diffinire la nobiltà stimata propria de' cortigiani, la quale è l'antica richezza accompagnata da' buoni costumi, e da belle maniere: ma quale altra diffinitione mi portate? *Ant.* La diffinisce vltimamente il Posseuino virtù di schiatta, & hortreuolezza de' maggiori. *Ago.* Ma virtù,

&

& horreuolezza sono due cose diuerse. *Ant.* Sono. *Agost.* Dunque la sua diffinitione è fatta con accoppiamento di due generi? *Ant.* Così mi pare. *Agost.* E le diffinitioni sì fatte sono elleno perfettissime? *Ant.* Non credo, che siano, perch'in ogni diffinitione dee bastare vn sol genere, al qual s'aggiungono le differenze. *Agost.* Ma stimate voi, che nella diffinitione della nobiltà humana il genere debba esser quello istesso, ch'è nella diffinitione della nobiltà vniuersale, sì come nell'ordine della sostanza quel medesimo genere si pone nella diffinitione del corpo, e dell'animale. *Ant.* Ragioneuolmente dee esser l'istesso. *Agost.* Hor come potrem ciò fare, se gia habbiam detto, che la nobiltà sia perfettion della forma, ma andiam meglio considerando, e ditemi quale è la perfettione dell'occhio. *Ant.* Quella, per la quale egli ben vede. *Ago.* E la virtù dell'occhio. *Anton.* La medesima. *Agost.* E la virtù dell'orecchio quale è? *Ant.* Quella per la quale egli ben'ode. *Ago.* E così discorrendo per gli altri sensi vedremo, che la virtù, e la perfettion sarà la medesima. *Anton.* Senza dubbio. *Ago.* E nell'intelletto parimente la sua perfettione è la sua virtù. *Ant.* E *Ago.* E ne gli elementi quale è la perfettione del fuoco. *Anton.* Quella dello scaldare. *Ago.* E la virtù? *Anton.* Quella simil-

Boccacio:e voi da principio ragioneuolmẽte gli prestaste maggior fede: ma troppo apertamente ragionaste contra il Boccaccio: percioche la sua opinione non è molto diuersa da quella d'Augusto, il qual per reggimenti intende senza fallo le virtù,e la prudenza particolarmente, alla quale s'appartiene di reggere, e gouernare gli affetti,e le passioni, e le cose esteriori etiandio: La onde in niuna cosa l'Imperatore è differente da Aristotile, e da Plutarco, & in poche dal Certaldese. *Anton.* A me nondimeno par d'hauer letta questa voce in altro significato nella Comedia di Dante,ou'egli dice.

La doppia fera dentro vi raggiaua

Hor con vno,hor con altri reggimenti.

Oue parlando d'una cosa, che stando ferma in se stessa, si mutaua nondimeno nell'Idolo,che risplẽdeua nello specchio, par,che voglia intendere de'sembiãti più tosto. *Ago.* I sembianti sogliono esser testimoni del core,e dimostrano i costumi; là onde se vorremo ristringere la voce à questo significato, l'Imperator volle diffinire la nobiltà stimata propria de' cortigiani, la quale è l'antica ricchezza accompagnata da' buoni costumi,e da belle maniere: ma quale altra diffinitione mi portate? *Ant.* La diffinisce vltimamente il Posseuino virtù di schiatta, & horreuolezza de' maggiori. *Ago.* Ma virtù,

&

›rreuolezza sono due cose diuerse. Sono. *Agost.* Dunque la sua diffini-e è fatta con accoppiamento di due ›ri? *Ant.* Così mi pare. *Agost.* E le diffi-oni sì fatte sono elleno perfettissime? . Non credo, che siano, perch'in ogni ›nitione dee bastare vn sol genere, al ›l s'aggiungono le differenze. *Agost.* ›stimate voi, che nella diffinitione del ›obiltà humana il genere debba esser ›llo istesso, ch'è nella diffinitione del-›obiltà vniuersale, sì come nell'ordi-della sostanza quel medesimo gene-›si pone nella diffinitione del corpo, ›ell'animale. *Ant.* Ragioneuolmente e esser l'istesso. *Agost.* Hor come po-›m ciò fare, se gia habbiam detto, che nobiltà sia perfettion della forma, ma ›ndiam meglio considerando, e ditemi ›uale è la perfettione dell'occhio. *Ant.* Quella, per la quale egli ben vede. *Ago.* la virtù dell'occhio. *Anton.* La medesi-›na. *Agost.* E la virtù dell'orecchio qua-›e è? *Ant.* Quella per la quale egli ben'o-›e. *Ago.* E così discorrendo per gli al-›ri sensi vedremo, che la virtù, e la perfet-›ion sarà la medesima. *Anton.* Senza dub-bio. *Ago.* E nell'intelletto parimente la sua perfettione è la sua virtù. *Ant.* E *Ago.* E ne gli elementi quale è la perfettio-ne del fuoco. *Anton.* Quella dello scalda-re. *Ago.* E la virtù? *Anton.* Quella simil-

mente. *Ag*. E così discorrendo per gli altri elementi trouerem l'istesso, la onde potrem affermare ch'ogni virtù è perfettione del soggetto, nel qual si ritroua: e quando noi dicemmo, che la nobiltà era perfettione della forma, poteuamo ancor dire, che fosse uirtù della forma; & hora parlando della nobiltà humana possiamo affermare, ch'ella sia virtù. *Ant.* Così stimo. *Ago.* Ma se la virtù, e la perfettione fosse una cosa istessa, come habbiamo conchiuso, ne seguirebbe, che niuna uirtù fosse imperfettione? *Ant.* Niuna sarebbe per mio parere. *Ago.* E perauentura la virtù sarebbe una sola, perche la moltitudine, e la diuisione delle virtù non è argomento d'alcuna perfettione. *Ant.* E cotesto ancora ne seguirebbe. *Agost.* Tuttauolta conosciamo diuerse virtù, la onde pare, ch'ella non siano propriamente uirtù: ò la uirtù, e la perfettione non sia una cosa istessa: ma qual fra queste due opinioni stimerem vera. *Anton.* Io non sapraei riconoscere la verità fra tanta verisimiglianza. *Ant.* Ma senza dubbio è più ragioneuole, che l'imperfette virtù non sian virtù propriamente: la onde quando si dice, che la virtù, e perfettione siano la cosa medesima, non si dee intendere di altra virtù, che della perfetta, ma le imperfette son chiamate virtù, anzi per ragione, che per vso,

, le quali nondimeno possono diueni
erfette, quando che sia: e quindi auie-
, che non siano à fatto immeriteuoli di
esto nome: per molte ragioni dunque
, che la virtu, e la perfettione sia la me
sima. *Ant.* Par veramente. *Agost.* Onde
la nobiltà è virtù, è perfettione. *Ant.*
osì. *Agost.* E parimente la nobiltà hu-
ana. *Ant.* Parimente *Agost.* Ma se la
obiltà è la perfettione del soggetto, e
sua forma, percioche la forma rende
erfetto quello, in cui si ritroua. *Ant.* Co-
pare. *Ago.* Dall'altra parte si potreb-
e credere, che fosse più tosto quella per-
ettione, che risulta dalla forma: ma que-
te considerationi sono perauentura trop
o sottili in questo proposito: laonde si
potrebbe del tutto lasciare à dietro, se nō
osse, che Dante c'inuita à considerarle,
ou'egli dice

E nobiltate douunque è virtute,
Ma non virtù, dou'ella,
Sì come il raggio douunque è la stella,

Son questi versi di Dante, ò non sono, ma
qualche celeste Musa me gli ha spinti as-
sai simili à quelli, ch'egli fece con la me-
desima sentenza. *Ant.* Tali sono, quali
egli gli haurebbe fatti, perch'ancora io
non gli ritengo à mente. *Ago.* Se dunque
ò sono suoi versi, ò almeno contengono
la sua opinione: quanti concetti for-
merem della cosa, che rassomiglia; tanti

ne farem della rassomigliata. *Ant.* Assai conueneuolmente. *Agost.* Ma il primo concetto sarà quello, che noi formerem della stella, vn'altro ne farem della luce, il terzo del raggio: Così ancora dall'altro lato il primo concetto sarà della forma, il secondo della sua virtù, il terzo della nobiltà, laquale risulta dalla virtù, il come la virtù dalla forma. *Ant.* Assai bene mi pare, che corrisponda l'vn'ordine di cose all'altro. *Agost.* Ma se i raggi non sono diuersi dalla luce, come pare ad alcuni, i quali vogliono, che quel tremolare, per lo qual noi dalla luce gli distinguiamo proceda solamente dall'imperfettione della nostra veduta: la nobiltà parimente non è distinta dalla virtù, ma noi la distinguiamo nel modo imperfetto del nostro intendere, perche la mente nostra in comparatione de gli obietti eterni, è come l'occhio humano per rispetto delle stelle, e del Sole. *Ant.* Così stimo io più di tutti gli altri, perche più di ciascuno sono abbagliato alla luce della verità. *Agost.* Chiamiam dunque gli occhi all'acqua, doue potrem risguardar la sua imagine, e ristoriam la vista interiore ne' colori delle cose terrene. *Ant.* Così voglio, che facciamo. *Agost.* Ma senza molto affaticarla potrem considerare se la diffinitione è concorde, ò discorde con le parole d'Aristotile. *Ant.* Consideriamle.

Ago.

Ago. Aristotile dice, ch'ella è virtù di schiatta; & altroue, ch'ella è horreuolezza de' maggiori, ò vero dignità: dalle quai parole non si dee raccogliere vna diffinitione, c'habbia due generi, perche questo sarebbe vitio: ma porre più tosto il nome horreuolezza per differéza, che ristringesse, e specificasse il nome generico di virtù, quasi egli volesse dire, che la nobiltà sia virtù di schiatta honorata da' maggiori: laonde s'egli è pur'alcuno errore è suo non del maestro, perch'egli congiunse quel, ch'Aristotile haueua separato nō essendo perauentura suo proponimento il diffinire; ma l'errore è solo nella forma del parlare estrinseco, però degno di picciola consideratione. Ant. Dunque così degno di scusa è'l Posseuino in questa parte, come nell'altre è meriteuol di laude. Ago. Ma ricerchiam l'altre parole d'Aristot. lequali sono, ch ella sia dignità de' maggiori. Ant. Cosi traducono alcuni, perche mi souiene d'hauer lette diuerse traduttioni: le parole Latine nondimeno sono, virtus generis, che noi in fauella Toscana trasportiamo, virtù di schiatta, ò di stirpe, la qual prende qualità dal luogo: onde appresso i Greci, & i Latini, genere si dice non solamente la ragunanza di molti, che sian congregati insieme per qualche rispetto fra se; ma quello ancora, ch'è principio della generatione di

ciascuno: e questo pare, che sia il generante, ò'l luogo; perche'l luogo è principio, e quasi cagione materiale della generatione; onde in questa consideratione ci si rappresenta ancora la gratia: ma perche di lei potrem ragionare in luogo più conueneuole, debbiamo hor cercare, se la nobiltà possa esser virtù, e dignità in altra guisa, che'n quella, la quale habbiam già detta. *Ant.* In niun'altra mi par possibile. *Agost.* Et altroue egli dice, ch'è ricchezza, e virtù antica. *Ant.* Dice veramente. *Agost.* Nè ricchezza, nè virtù può esser se l'vna non fosse genere della diffinitione, e l'altra differenza, laonde potendo la forma del parlar si potrebbe dire, che la nobiltà fosse virtù di ricchi, come è propriamante la liberalità, e la magnificenza, le quali nell'operare han bisogno di questo instrumento: ma d'altre sue parole potrem raccogliere, qual fosse la sua opinione. *Antonio.* Potrete voi facilmente, e se ci sarà qualche difficoltà nascerà dall'impedimento, ch'io vi darò nel ragionare. *Agost.* Io n'aspetto aiuto più tosto: ma vogliam noi diuiderla prima, che la diffiniamo. *Ant.* Diuidiamla *Agostino.* E prendiam se vi pare la diuisione dalle parole d'*Aristotile*, le quali sono queste, e voi douete conoscerle. La nobiltà è virtù della gente, e della città è s'i suoi cittadini non hanno hauuto origine al-

tronde, e se i primi de' suoi saranno stati illustri: e se molti Prencipi, & Imperatori saranno nati da lei: ma la priuata nobiltà dipenda da gli huomini, e da le dõne: Da le quai parole io raccolgo, che sian due maniere di nobiltà, la priuata, e la publica; e si distingue la priuata dalla publica come particolare da vniuersale. ma altrimente considerandola si potrebbe far tra la priuata, e la regia alcuna differenza, della quale egli non trattò nella Retorica; ma nella Politica mostra di conoscerla, ou'egli dice, che la stirpe reale è quella, in cui son molti eccellentissimi per virtù, e la conobbe Platone similmente, quando Socrate dimostra ad Alcibiade, quanta diuersità fosse tra la sua nobiltà, e quella de Rè Lacedemoni; e de' Rè Persiani: e quanto egli cedesse à gli vni, & à gli altri in tutte le conditioni. *Antonio*. Niuno à me pare così amatore delle cose proprie, che non possa ageuolmente conoscer questa differenza, la quale molte fiate si dimostra con tanto splendore di porpora, d'oro, e di gemme, ch'abbaglia la vista de' risguardanti. *Agostino*. Maggiore è la luce della virtù, la qual risplende nella nobiltà de' Re, e degli Heroi, nè tanto fù risguardeuole. Ciro per gli ornamenti del corpo, quanto per lo valor dell'animo: tutte nondimeno le specie della nobiltà in questo con-

uengono ch'elle son virtù, laonde queste porrem per suo genere, e l'altre differenze andremo poi inuestigando: anzi più tosto così il genere, come le differenze raccogliamo dalle parole d'Aristotile medesimo. *Ant.* Mi farà grato sommamente. *Agost.* Queste dunque prima ci si fanno inanzi; che nobile è quello, che consiste nella virtù della famiglia: dalle quali io raccolgo, ch'ella non sia chiarezza non dignità; ma la virtù, ò vn non sò che più congiunto alla virtù, che non è la chiarezza, ò la dignità: Ma da quell'altre parole, che la priuata nobiltà sia, quando i primi auttori della schiatta sono stati chiari per virtù, ò per ricchezza, ò per alcuna cosa, che sia in pregio, raccorremo, che la nobiltà consiste in tutte queste cose, e più in quella, che prima è nominata? *Ant.* Così è ragioneuole. *Agost.* Dunque nella virtù. *Ant.* Senza fallo. *Agost.* Ma in quelle, ò per altra cosa, che sia in pregio dagli huomini, intende forse gli honori, e gli Imperi, de' quali altroue fà mentione. *Ant.* Di questi intende, e non d'altri per mio parere. *Ago.* E i domini; e gli Imperi accrescono particolarmente la publica nobiltà, quantunque la priuata ancora possa riceuer da loro accrescimento; percioche priuata nobiltà à quella di coloro, che depongono l'Imperio col magistrato, come fù

quella

nella de' Consoli, e de' Dittatori Romani, & à nostri è quella de' gentilhuomini di Republica. *Ant.* Così mi par senza fallo. *Agost.* Ma lasciam da parte la prima, e prendiam la publica, la quale come egli dice, è riposta principalmente nell'origine, che non deriua da altra par come erano gli Ateniesi in Grecia, e Aborigini in Italia, ò sono deriuate nobilissime nationi, come i Romani da Troiani furono originati; & hora Spagnuoli da Goti vincitori del mon. Si considera parimente ne gli huomi se molti di quella gente siano stati fassi, e possenti nell'arti della guerra, e ne studij della pace, e s'habbiano hauuto imperio soura gli altri, e se de' beni la fortuna siano stati abondeuoli: nel regione si considera il sito vniuersale, sito particolare, s'ella sia orientale, ò identale, ò molto più s'ella sottogiac à settentrione, ò à mezogiorno; per la differenza del caldo, e del freddo, qual procede la diuersità delle cōplessi, e la varietà de' costumi, non è tāto, che sian uicini all'oriēte, ò all'occidē quanto perche la prouincia sia Australe Settētrionale: nel sito particolar: poi sidera à qual parte del mōdo sia vol à quai venti esposta: perciochè tutta costa d'Africa, che risguarda verso opa, molto suol tēperare il caldo, per-
 ch'ella

ch'ella riceue i vēti di Tramōtana: e dall'altra parte la Prouēza, è feliciſſimo paeſe, e la riuiera di Genoua, e di Napoli ſono il paradiſo d'Italia, nelquale l'animo ſtanco del filoſofare, ò vero occupato da noioſi penſieri può diſcacciar tutte le noie, e ri ſtorarſi in quella piaceuoliſſima; aſpetto del Cielo, e della terra, e del mare: ſi conſi dera parimēte ſe la prouincia, ò la Città ſia nel monte, ò nel piano, maritima, ò lū ge dal mare: s'habbia l'opportunità d'alcuni fiumi nauigabili, ò s'ella ne ſia priua perciòche più nobil'è riputata quella Città, la qual ſia atta à creſcer di ricchezze, e d'habitatori, e farſi grande, e famoſa, che quella, la qual non ha dalla natura aiuto per inſignorirſi dell'altre: ſimilmente le Città, che non ſono nel piano, ſogliono hauer cōtado, che produce in maggior'abondāza le coſe neceſſarie al vitto: e ſono più atte a nutrire i caualli, & a mantener l'vsāza del caualcare, e del carreggiare, onde paiono più cōmode all'habitation de' nobili & allo ſplēdor caualereſco, come Napoli, Ferrara, Milano: Ma q̄lle, c'hāno i porti, creſcono per la mercātia, e poſſono facilmente aſpirare all'imperio de' ſtranieri, come Vinegia, Napoli, e Genoa: ma forſe io ſon troppo lūgo nel mio ragionare. *Ant*. Se'n niuna coſa è conueneuole la lunghezza, e la diligenza, è nella cura delle coſe publiche, però ragionando della publica

blica nobiltà non douete temere d'es-
rmi venuto à noia. *Ago.* Hor passiamo
le parole, che dice Aristotile della priua
le quali son queste; La nobiltà è virtù
l Padre, de' maggiori, laqual rende chi
possiede inchinato à sprezzar gli altri; e
loro ancora, che sono negli istessi hono
ne' quali furono i lor maggiori; percio-
e le cose più lontane, son degne di glo-
. *Ant.* Queste ancora io riconosco. *Ago.*
li queste vi douete rammentare; nobi-
i dice quel, che consiste nella virtù del-
famiglia; ma generoso quel, che non
genera dalla virtù de' suoi maggiori;
el, che per lo più auiene à nobili, molti
quali son d'animo vile, & abietto. *Ant.*
i queste mi ricordo. *Ago.* E douete ri-
darui di quel, che segue tra le stirpi, e
mpi, e di quel, che dice de' figliuoli di
mistocle, di Pericle, e de gli altri. *Ant.*
ne ricordo. *Agost.* Hor ponendo per
ere della diffinitione la virtù andiam
cogliendo dalle già dette parole l'al-
differenze della diffinitione, e prima
quelle, che molti nobili siam d'animo
, & abietto, raccorrem che la nobil-
on sia virtù morale secondo l'opi-
ne, ch'egli manifesta in questo luogo.
che la virtù morale non può stare
la bassezza d'animo. *Antonio.* Non
in modo alcuno. *Agostino.* Ma con
upidità del regnare può hauere al-
bergo.

bergo. *Ant.* Molti hãno opinione, che nõ sia possibile, perche i Tiranni son priui delle virtù morali più, che gli altri huomini priuati: tuttauolta la cupidità del Tiranno non è di ricchezze; laquale è vilissima cupidità; se non in quanto elle son necessarie alla conseruatione de gli stati: ma è cupidigia di comãdare, laquale è necessario, che sia fondata soura la grandezza dell'animo, laonde magnanimo fù, chi prima disse questa sentenza, e più chi se l'appropriò: Nam si violandum est ius, regnandi causa violandum est, in alijs rebus pietatem colas. *Ago.* Magnanimo può stimarsi, perch'egli la prononciò conditionalmente, e distruggendo quella propositione, la qual si prende primieramente, detta assunto da' Latini, si distrugge la cõseguenza. *Ant.* Dunque Cesare non violò la ragione. *Agost.* Non à mio parere, quella, ch'è ragion vera, quantunque violasse alcuna legge de' Romani, percioch'era homai ragioneuole, ch'egli comandasse à gli altri. *Ant.* Comandò nondimeno à gli eguali. *Ago.* Anzi à quelli, a' quali per valore, e per grandezza d'animo, e per gloria di cose fatte era diuenuto superiore. *Ant.* Se non à gli eguali, comandò almeno à quelli che nõ erano contenti d'vbedire. *Agost.* Cotesto è vero, nondimeno comandò per salute di Roma, non per distruttione, come dimostrò

ostrò la sua clementissima vittoria; nel
quale niun morì, che volesse chieder
rdono: & à Catone sarebbe stato con
duto, quantunque egli nol chiedesse,
oueua comandare con ragione; per-
che Roma non era più capace di quel
forma, & egli v'introdusse la perfetta
n la perfettissima scienza, ch'egli ha-
ua del regnare: e si come il medico se-
e cuoce alcuna volta coloro, i quali
ufferebbono il ferro, e'l fuoco, così e-
poteua vsare alcun rimedio violento
za ingiustitia, non fù dunque Tiran-
ma giusto Principe; e fù nobilissimo,
che la sua vera nobiltà fù virtù d'ani-
, ò d'intelletto più tosto se pur non
gliam risguardare l'imagine della no-
à. *Ant.* Lasciam se vi piace l'idee da
te, e consideriam nella Città la virtù
le, e la ciuil nobiltà. *Agost.* Dunque
mo, che la nobiltà della Città, ò del-
ente sia virtù di schiatta, come l'al-
perch'ella si conosce in molte stirpi
ersa da quella dell'altre, come la vir-
e' corsieri del Regno, ò de' Ginetti
pagna, ò de' corsieri di Napoli, ò di
oua è diuersa da quella de' Frisoni.
Così stimo. *Ago.* E per questa ragio-
auenuto, ch'ella sia detta gentilezza
oeti, e da prosatori di questa lingua:
non ci dilunghiā tanto d'Aristotile,
uale raccorrem l'altre differēze, ch'à
queste

queste si possono aggiungere, e le parole son queste, delle quali habbiamo fatta al tre uolte mentione: La nobiltà è ben de' maggiori, la qual rende i nobili sprezzatori di coloro, che sono ne gli stessi honori, ne' quali furono i lor maggiori: con le quali egli conferma, che la nobiltà sia antica, e con quell'altre; percioche l'istesse cose più lontane, che vicine sogliono recar gloria: ci dimostra, ch'ella è tanto maggiore, quanto è più antica: Dunque diremo, che la nobiltà sia virtù di schiatta antica *Ant.* Senza fallo. *Ago.* Ma questo nome, antico, giungerem noi alla schiatta, o alla virtù; e direm, che la nobiltà sia virtù antica di schiatta, o virtù di schiatta antica. *Ant.* Non sò, ch'importi più nell'vno, che nell'altro modo. *Ago.* Perauentura alcuna cosa importa, perche se direm virtù antica di schiatta, più chiaramente, che'l primo autore sia stato illustre per valore, ilquale sia passato nella stirpe quasi per heredità. Ma se direm, virtù di schiatta antica potrà parer, che la schiatta deriuato da huomo illustre per ricchezza habbia in progresso di tempo acquistata la virtù da qualche secondo, o terzo. *Ant.* Così possono le parole esser ordinate conueneuolmente. *Ago.* Ma qual l'altra differenza à questa aggiugeremo: forse ch'ella sia chiara, & illustre. *Ant.* E l'vna, e l'altra. *Ago.* E l'vna si raccoglie da

a quelle parole: s'i primi Duci saranno
ati illustri: e da queste: E se da questa stir
e son nati molti illustri huomini, e don
e, giouani, e vecchi: e l'altra da q̃ste, quã
o i primi autori siano stati chiari per vir
ù, per ricchezze, ò per altra cosa, che sia i
regio. *Ant.* L'vna, e l'altra si legge espres
amente in Aristotile. *Agost.* Direm dun-
que, che la nobiltà sia virtù di schiatta
antica, & illustre, ò di schiatta antica, e
chiara; ò pur ci sarà lecito di prender vna
parola, che per ambeduo possa seruire,
tutto che da Aristotile non fosse vsata,
specialmente, se tra'l chiaro, e l'illustre
fosse stata introdotta alcuna differenza;
& altra fosse la nobiltà illustre, altra la
chiara. *Ant.* Così mi pare, quantũque nõ
creda, che questa differenza fosse da Ari-
stotile considerata. *Agost.* Non fù veramẽ
te: ma'l Filosofo ciuile dee hauer risguar-
do a quel, che si conuiene, & à quel, che
s'vsa in que' tempi, ne' quali egli scriue, e
ragiona: & in questi non è vsato il titolo
d'illustre senza distintione. *Ant.* Ma nõ è
souerchio il risparmio, e potrebbe vsarsi
più di rado. *Ago.* Ma comunque sia, niuno
può essere illustre, che nõ sia conosciuto.
Ant. Non può. *Ago.* Nè chiaro senza cogni
tione. *Ant.* Nè chiaro. *Ago.* Dunque par-
lando della nobiltà humana vniuersal-
mente, diremo, ch'ella sia virtù di schiat-
ta conosciuta. *Antonio.* Diremo sicura-
mente.

mente. *Agostino.* Ma la virtù nelle dignità, e ne gli honori principalmente è conosciuta: sarà dunque virtù di schiatta antica, e conosciuta nelle dignità; e s'ella fie conosciuta nelle maggiori è illustre, se nelle minori è chiara, e potremo ancora ritrouar vn'altro nome conueneuole à tutte le maniere di nobiltà, e sarà quel d'operatione. *Antonio.* Conueneuolissimo per mio giuditio, percioche la virtù de gli huomini, che sono in dignità, tanto è conosciuta, quanto essi operano. *Ago.* Ma le operationi debbono esser molte, o poche; continouate, o non continouate. *Ant.* Molte, e continouate, perche vna rondine non fà Primauera, nè vn sereno fa state. *Ago.* Ma se molte, è continouate non fossero, non si potrebbe da esse argomentar la nobiltà, perche s'ella lungo tempo dimorasse otiosa, si temerebbe, ch'ella fosse cessata. *Ant.* Ragioneuolmente. *Ag.* Nè le ricchezze, delle quali fà mentione Aristotile, debbono esser lasciate à dietro. *Ant.* In niun modo. *Ago.* E molto meno la possanza, la quale è diuersa dalla ricchezza, perche s'ella fosse vna cosa medesima, i costumi de' ricchi, e de' possenti, sarebbono gli istessi; nondimeno Aristotile vi pose differenza, dimostrando, che sian molto migliori que' de' possenti. *Ant.* Ve la pone senza fallo. *Ag.* Non era dunque ragioneuole, ch'Aristo-

tile

le lasciasse à dietro la possanza della no
iltà: ma forse quando egli dice, o per ric
hezza, o per altra cosa, che sia in pregio
a gli huomini, accenna la possanza an-
ora? *Ant.* La mette in vn fascio con l'al-
re cose senza nominarla, & ella per na-
ura è molto sdegnosa, nè sopporta vo-
entieri d'esser con l'altre accompagna-
a. *Ago.* Dunque doueua farne mentione
eparata. *Ant.* Così mi pare. *Ago.* Ma à noi
lourà bastare, se con vna parola la pos-
sanza insieme, e la ricchezza potremo cō
prendere, *Ant.* E qual sarà la parola, *Ago.*
Quella d'operationi, perch'elle ricerca-
no necessariamente gli instromenti d'o-
perare. *Ant.* Questa sarà opportuna più
d'altra. *Ago.* Ma per fuggire ogni dubbio
si potranno aggiungere nella diffinitio-
ne così dicendo, virtù di schiatta cono-
sciuta per molte, e continuate operationi
con abbondanza di beni di fortuna: ma
forse non si schiueranno tutti i dubbi, p-
che la diffinitione per auentura potrà of-
fendere alla nobiltà, del quale mancano
i beni della fortuna. *Ant.* Quantunque
nel filosofare non si debba hauere altro
risguardo, che quel della verità, nondime
no i rispetti non sono souerchi. *Ago.* Di-
ciamo cosa, che tanto monta, con abbon
danza d'instrumenti opportuni. Ma poi-
che la vostra diffinitione è molto confor
me all'opinione d'Arist. dalle cui paro-
le

le l'habbiamo quasi raccolta: consideriã più minutamente ciascuna cosa per dare à questo ragionamẽto pfettione, & imitando il pittore, che ritorna à colorire ql le parti, che prima haueua designate: cõsideriam più minutamente le specie della nobiltà, lequali sono distinte dalla virtù, come pare à Ghismonda, percioche tutti tragghiamo le membra d'vna medesima massa di carne. *Ant.* Tutti senza fallo. *Ago.* E l'anima ancora dotata delle medesime potenze? *Ant.* Similmente. *Ago.* Ma se la distintione non si prende dal corpo, nè dall'animo, dõde si può ella prendere? *Ant.* Io non saprei, che rispondere, se con le parole di Ghismonda non vi rispondessi. *Ago.* Ma perauentura la risposta non appaga, perche la virtù è parte dell'animo, e se nell'animo nõ è alcuna diuersità nelle potenze, onde nasce la diuersità delle virtù? ò più tosto, onde procede quella della volõtà, ch'è principio de gli habiti? debbiam forse credere, che si come la madre natura da qlla massa informe, ch'è detta materia prima, forma gli elemẽti, e de gli elemẽti i misti in guisa, che la materia dell'anima è materia informata, e vestita di varie qualità, p lequali l'vna dall'altra si può distingue re: cosi Iddio, ch'è dator dell'anime co' raggi d'vn solo intelletto l'illustra tutte à guisa di Sole, che risplenda in diuersi

ſtalli:ò pur debbiā dire,che più ſiano,
iuerſe p numero,lequali in q̃ſto corpo
:ēdano, e s'uno è l'intelletto, onde a-
ne,ch'altramēte illuſtri la mēte di Pla
e,altramētc q̃lla d'Ar iſt.laonde il pri
ſtimò di portar dal Cielo la notitia
.tte le coſe;l'altro ſolo l'attitudine al
parare. *An*.Io di tutte queſte opinio-
ꝫno in guiſa dubbio , che non ſaprei
l doueſſi lodare,ò qual meglio poteſſi
dere. *Ago*.Pur quella più ci dourà pia
,che ſarà più cōforme alla noſtra fe-
iche della nobiltà debbiamo ragiona
modo,che ſe mai q̃ſte opinioni ſi di
heranno,non offendano gli orecchi
ligioſi. *Ant*.La prudenza voſtra s'ag
lia alla dottrina. *Agó*.Preſupporrem
jue,che l'anime, lequali diſcendono
orpi,ſiano diuerſe per numero. *Ant*.
ipporremo. *Ago*.Ma non porrē di lo-
:e ſpecie,quāte ſono le ſtelle nel cie
: ridurremo ciaſcuna à demoni ,co-
nno alcuni Platonici. *Ant*.Non ſa-
: lecito:qual differēza dunque por-
:a loro ? quelle, che ſon preſe dalla
ar proprietà di ciaſcuna ſpecie , e
ıclinatione à' corpi , ò pur l'altre,
ıſcono dalle diuerſità delle mēbra,
a varia educatione , percioch'elle
olto più conformi alla noſtra cre-
. *Anto*. Queſto più toſto , lequa-
ete numerate vltimamente . *Agoſt*.
Dunque

Dunque niuna differenza è tra loro prima, che discendano. ma diuengono differenti dapoi ch'elle sono entrate in questo mondo quasi in vna barca; e, come dice Plotino, collocate in ordine certo nelle sede di fortuna, se pur questa vltima particella non vogliam lasciar come ripugnante alla nostra fede. *Ant.* Lasciamla, perche niuna cosa sicuramente si commette alla fortuna, laquale le parti suole cagionare di molto pericolo, ma in barca principalmente. *Ago.* Nondimeno i Poeti assignarono questa diuersità dell'ordine ancor prima ch'elle si congiungano à corpi, come douete hauer letto ne' versi di Virgilio.

Atque huic responsione paucis ita reddidit heros
Nulla certa domine, lucis habitamus opacis
Riparumque domus, & prata virentia riuis
Incolimus.

& in quell'altro, doue Virgilio pone l'anime separate.

Interea videt Aeneas in valle reducta
Seclusum nemus, & virgulta sonantia siluis,
Lethaeamq; domum, placidos qui pranatat amnes,
Hunc circum innumerae gentes populiq; volabant.

e tut-

to quello, che poi si legge del ritor-
e gli animi alla pari stella, è molto
orme all'opinione di Timeo, la
fù poi dichiarata da Dante in que'

sua sentenza è d'altra guisa,
e la voce non suona, & esser puote
intention di non esser derisa.
intende tornare à queste rote,
onor de l'influenza, e'l biasmo forse
alcun vero il su' arco percuote.

r. Assai apertamente mi dimostra.
: l'vno, e l'altro Poeta togliesse mol
isi gemme da' tesori di Platone. *Ag.*
uolta quel, ch'essi dicono della di-
one de' luoghi, par, ch'accenni, che
ie siano distinte per alcuni termini
eci; la qual differenza non è baste-
ppresso i Platonici; percioche le
nze si debbono assignare dall'inti-
oprietà si come essi stimano: nè so-
ali da principio, ma l'vna è mi-
ell'altra: la qual'opinione non è in
ilsa, se vogliamo hauer considera-
doni gratuiti, de' quali parlano i
Teologi, la distributione de' quali
atta in parti eguali. Oltre di ciò
he dicono i Platonici de' vari or-
gli animi può riceuer buona in-
itione, percioche l'animo hanno
protettori; ma i Principati sono
di quelle de' Principi, le quali
auan-

auanzano senza dubbio tutte l'altre di nobiltà. Ma forse in questo ragionamento io trapasso quel, che si ricerca nella filosofia. laonde s'alcuna cosa ci rimane so la vi racconterò à guisa d'un sogno, e sogno fù veramente, o visione quella della notte passata, dellaquale hauendo vegghiata gran parte in paragonare alcuni detti d'Alessandro, di Temistocle, e di Simplicio, e di Filopono, e d'Auerroe, e de gli altri, i quali disputano dell'immortalità dell'anime nostre; mi pareua d'esser trasportato in vn luoco altiss. e pieno di luce, e vedeua sotto i miei piedi non solamente generarsi le brine, e le rugiade, e i fulmini, e le comete, ma girare il Sole, e la Luna con quelle stelle, che son chiamate erranti: e mentre io staua tutto sospeso, e pieno di marauiglia m'appariano l'anime d'alcuni, i quali conobbi presentialmente al mondo, ouero per nuoua fama, con quelli habiti, c'haueua già veduti nell'imagini loro, & eran questi il Zimara, il Nifo, il Portio, il Genoua, il Maggio, il Locarello, e con esso loro il Trissino, e mi parue di raffigurar'incontinente l'aspetto di coloro, ch'io ho veduti in questa vita; gli altri nō riconobbi così tosto, ma più tardi per vna debil memoria, ch'io haueua dell'effigie ritratta già da me veduta in Roma in compagnia del Sig. Marchese d'Este, che'l Seren. Sig.

Duca

:a mandaua à rallegrarsi col nuouo
.tefice; e da questi mi pareua esser cõ
o, doue la purissima d'vn diuino Giu
risplende in bellissimi specchi, che
di grandissimo numero, e volendo
mirare, onde vscisse quello splẽdore
ito, mi pareua, ch'egli si nascõdesse
lucidissima calig ne, laonde io tace
nõ ardiua in quell'altissimo silẽtio
iedere alcuna cosa; ma'l Portio mi
ardire, e dimostrommi vna simpli-
na forma vniforme, ma piena di tut
forme, laqual risplẽde molto più fra
tri intelletti, che non fa il Sole tra
lle: & in lei vidi vna grande ani-
che era l'essempio di tutte l'anime
do, se mai dubitasti della prede-
ione riuolgi gli occhi à questa lu-
he può scacciare tutte le tenebre,
l fine si ruppe col sonno la mia
e: laonde io subito desto andai
isitare il patre Barbara, e con es-
ragionare di molte cose, in com-
one dellequali le ragionate da noi
on quasi fauille appresso arden-
fiamme. *Antonio.* Mirabil visione
la vostra, e se il ragionamento fù
arauiglioso, debbe auanzar tut-
narauiglie: ma piacciaui, che ri-
no al nostro, il qual potrà essere
da me più facilmente. *Ago.* Segui-
nque di ragionare in quel modo,
P che

che prima haueuam cominciato, e ditemi, se l'vn fabro operi meglio dell'altro per l'eccellenza solo dell'arte, ò pur alcuna volta perc'habbia migliori instrumenti. *Ant.* Per l'vna, e l'altra cagione. *Agost.* E colui, che fà le naui suol'operar meglio non solo per habito interiore, ma per gli instrumenti esteriori. *Ant.* Quegli ancora. *Ago.* E'l muratore, e ciascuno altro artefice parimente. *Ant.* Parimente. *Agost.* Dunque se l'intelletto è artefice come dicono i Platonici, e i Peripatetici, per ambedue queste cagioni deue meglio operar nell'vno, che nell'altro. *Ant.* Deue senza fallo. *Agost.* Et oltre le intrinsiche perfettione l'instrumento farà differenza nell'operatione dell'intelletto. *Ant.* Cosi stimo. *Agost.* Ma sapete voi qual sia l'instrumento del l'intelletto. *Ant.* Il corpo. *Agost.* Dunque l'intelletto, ilquale haurà più nobil corpo, opererà più facilmente. *Ant.* Per mio parere. *Agost.* Ma il corpo del nostro nascimento noi il riconosciamo dal padre, e dalla madre. *Ant.* Da loro. *Agost.* Quinci auiene, che fortes creantur fortibus, si come da buoni arbori nascono i buoni frutti, e dalle buone terre soglion germogliar le buone biade. *Ant.* Cosi veggiamo ordinariamente. *Ago.* Tuttauolta Aristotile osseruò, che se la stirpe è buona nascono in lei per alcun tempo huomi-

ni egregi, e poi à poco à poco comincia-
no degenerare, perche quegli d'ingegno
viuace diuengono di costumi pazzi, co-
me coloro, che trassero l'origine da Alci-
biade, e dal primo Dionigi: ma coloro,
che sono d'ingegno mansueto sogliono
passar nella stupidità, e nella dapocagi-
ne; come i discendenti da Pericle, da
Cimione, e da Socrate. *Ant.* Coteśto non
è sempre vero, nè di tutte le stirpi auie-
ne, ma alcuna volta, e d'alcuna, com'egli
dice. *Agost.* Nè io dico, che sempre, e che
in tutte auenga; ma auenendo se ne dee
cercar la cagione. *Ant.* Se ne dee senza
fallo. *Ago.* E potremo facilmeute addur-
la ricorrendo alla prouidenza; si come
fanno i Tragici nello scioglimento della
fauola, percioche

Faria sempre conforme il suo camino
Natura generata al generante:
Se non uincesse il proueder diuino.

& altroue.

Rade volte risorge per li rami
L'humana probitate, e questo vuole
Quel, che la da, perche da lui la chiami.

ma lasciaremo, che'l Padre Barbara, ò
pur'il Righino, e'l Panigarola huomini
dottissimi, & eloquentissimi discorrano
di questa cagione: e noi, se non vi dispia-
ce cercherem la naturale. *Ant.* Niuna al-
tra cosa mi potrebbe più piacere. *Agost.*
E dunque ragioneuole, che per l'istessa

cagione si faccia questa mutatione nelle stirpi, per la quale si fà nelle terre. *Antonio*. Ragioneuol molto. *Agostino*. Ricerchiamla dunque nelle terre, perche più facilmente la troueremo da poi ne gli ingegni. *Antonio*. Nelle terre io la conosco assai facilmente, perche le paludi seccate nel paese di Ferrara furono causa della fertilità: & in altra parte la innondatione d'alcun fiume hà potuto cagionare la sterilità. *Agostino*. Dal vario temperamento dunque della humidità, e della siccità. *Antonio*. Da questo. *Agostino*. E potrebbe ancora in alcune altre parti per gli incendi naturali, come son quelli di Pozzuolo, mutarsi il temperamento del caldo, e del freddo. *Antonio*. Potrebbe. *Agostino*. Dunque per questa cagione ancora vna stirpe mutandosi la complession de gli huomini può diuenir maluagia, & vna maluagia buona. *Ant*. Può. *Agost*. E la virtù d'vna schiatta suol trapassar nel vitio, che l'è più vicino; e più simile *Anton*. Ma nondimeno queste mutationi delle schiatte non sogliono farsi alcuna volta se non dopo lunghissimo corso d'anni: & in alcun'altro non sò per qual particolar gratia, niun segno di mutatione si vede; come in quella de' nostri, e de' vostri antichi Principi, & in quella d'altri Signori d'Italia. *Agost*. E questo medesimo ne gli antichi tempi auenne in quelli, che disce-

sero

sero d'Eaco, e d'Hercole, e di Theseo, & ancora ne' Fabi, e ne' Scipioni. *Antonio.* Questo medesimo. *Agostino.* Nè perche nella schiatta loro alcuno fosse nato men valoroso del padre, come si legge ch'era il figliuolo del maggiore Scipione, si potena conchiudere, che la virtù della stirpe fosse mancata, perch'alcuna volta la virtù sopita nel figliuolo ò per difetto d'infermità, ò per altra cagione si manifesta ne' suoi nepoti; laonde auiene, che s'assomigliano à gli aui, à' quali i padri non furono somiglianti. *Antonio.* Auiene senza fallo. *Agostino.* Dura dunque la nobiltà nella stirpe fin che la virtù non à fatto estinta. *Ant.* Così stimo. *Ago.* E per la virtù i nobili dagli ignobili sono distinti. *Ant.* Per lei. *Ago.* Ma la virtù, della quale parliamo, non è moral virtù, nè d'intelletto, ma di stirpe. *Anton.* Virtù di stirpe. *Agost.* Tuttauolta la virtù della stirpe è cagione perauentura, ch'altri sia più inclinato all'operare, altri al contemplare. *Antonio.* Così credo. *Agostino.* Et alcuno essercitandosi sotto la buona educatione del padre, e de' parenti virtuosi nelle buone operationi acquista gli habiti morali, altri studiando s'adorna di quelli della mente. *Ant.* Assai spesso veggiamo, ch'i figliuoli fanno la professione del padre. *Agost.* E dalla perfetta virtù, ò di costumi, ò d'intelletto, ch'ella sia, nasce più per-

fetta distintione nella nobiltà. *Ant.* Cosi mi pare. *Agost.* Ma quali virtù stimarem più nobili quelle, che sono ornamento della mente, la qual contempla; ò quelle, che sono intente alla cultura de' costumi. *Ant.* A me paiono più nobili le morali, percioche la vita attiua mi pare ancor più nobile della contemplatiua; ma voi Filosofi volete, che sia l'altra; ne ciò vi basta, ma passando più oltre u'attribuite la nobiltà togliendola a' Principi, à Rè, & à gli Imperatori, de' quali è propria: laonde questa mi par più tosto vsurpatione, che legitimo acquisto. *Ago.* S'ella è vsurpatione, deue essere irragioneuole, laonde assai mi marauiglio, ch'alcun Filosofo habbia preso tanto ardire senza ragione, essendo proprio de' Filosofi l'vsarla. *Ant.* Nõ senza ragione se la prende il Posseuino, ma forse cõ miglior ragiõe se gli potrebbe ritorre, percioche spesse fiate si come l'vna legge è cõtraria all'altra, cosi è l'vna all'altra ragione. *Agost.* Debbono parer più tosto, percioche nelle buone leggi, e nelle buone ragioni non è contrarietà: ma recate le sue, perche siano da noi considerate. *Ant.* Dice il Posseuino q̃llo, che da voi è stato spesso cõceduto, che la nobiltà si conosce all'operatione, e che quella operatione è più nobile, laqual più s'assomiglia all'operatione d'Iddio. *Agost.* E questo ancora si concede.

cede. *Ant.* Soggionge, che la propria operation d'Iddio, e la più nobile, e principale è l'intender se stesso, e quinci argomento che l'intender nell'huomo è più nobile operatione, e men nobile l'attione. *Ago.* Tutto ciò, che si fonda sù la somiglianza d'Iddio è così ben fondato, che empietà sarebbe il volger, gittare à terra i fondamenti. *Ant.* Stiano dunque saldi, che s'io hauessi alcuna machina per atterrarli, non me ne seruirei; e se vi piace, sia più nobile l'huomo contẽplatiuo del l'attiuo. *Ago.* Voi assai presto concedete la conchiusione, la qual se pur si risapesse vi potrebbe nuocer non meno, che facciano le bestemmie à gli empi; ma resti quì sepolta, perche non l'odano i Principi. *Ant.* Il Sign. Duca, e'l Sig. Principe sono d'animo così temperato, che niuna opiniõe di Filosofo sarebbe da loro ascoltata con noia: e più tosto io temerei dello sdegno di Madama Marchesa, e dell'altre Dame, alle quali non sogliono piacer gli huomini di robba lunga. Però Signore Agostino insegnatemi alcuna ragione, ch'io possa addurre degna di Filosofo, e degna di quel Socrate, che richiamò la Filosofia dal Cielo alle Città. *Ago.* Se dal Cielo vogliam richiamarla, ricerchiam prima quel, che nel Cielo sia conueniente, e cominciamo dal Rè del Cielo, perche non basta il recar nuoue ra-

gioni, se non riprouiamo in qualche modo quelle de gli auersari de' Principi, i quali sono quasi imagini della sua Maestà: e cominciando io dico, che'l Posseuino argomenta la nobiltà dell'operatione della proprietà, dicendo, che l'intendere è propria operatione d'Iddio. *Ant.* Quinci argomenta senza fallo. *Ago.* Dunque se l'intendere è la più nobile operatiõe dell'huomo dee esser la sua propria. *Ant.* Così par che seguiti. *Ago.* Ma non è sua propria, dunque nõ è più nobile, ma più nobile sarà quella, ch'è sua propria, la quale è l'attione, ma per auẽtura l'huomo nõ è più nobile facendo la sua propria operatione, ma lasciandola, & assomigliandosi à Dio con l'operatione, ch'è propria nell'intelligenze, e di lui, che le creò. Dunque nõ dalla proprietà, ma dal l'eccellenze dell'operationi egli doueua argomentar la nobiltà. *Ant.* Doueua. *Ago.* Ma argomentando più tosto dall'eccellẽza, che dalla proprietà nõ haurebbe prouato, che la nobiltà humana fosse maggiore dell'huomo cõtemplatiuo, ma vn' altra nobiltà, che supera l'humana, della qual noi non parliamo. *Ant.* Così mi pare. *Ago.* Laonde la sua proua non haurebbe offesi que' Principi, che son gloriosi per nobiltà humana. *Ant.* Non per mio parere. *Ago.* Tuttauolta perch'egli con le similitudini delle cose diuine hà voluta

prouare la ſua intentione, cō queſte medeſime ci sforzeremo di prouar la noſtra. Diciamo adunque, che ſi com'è congiunta nel Cielo la ſapienza alla potenza, coſi dee eſſer nel mondo. Ma quelli, che Filoſofarono fauoleggiādo aggiūſero Prometeo à Gioue: & in quel modo iſteſſo ne gli eſſerciti Neſtore s'accompagna cō Agamennone, e nelle voſtre corti il Filoſofo al Principe dee eſſer cōgiunto. *Ant.* Aſſai buona, mi pare la ſimilitudine. *Ag.* Tuttauolta quale è la più nobil perſona, quella di Gioue, ò quella di Prometeo. *Ant.* Quella di Gioue. *Agoſt.* Dunque è più nobile la potenza, laquale è figurata per Gioue, che la ſapienza, ch'è figurata per Prometeo. *Ant.* Coſi mi pare. *Agoſt.* E perche la potenza di Gioue, ſi manifeſta particolarmente nella ſua beneficenza, quinci auiene, che gli antichi drizzaron molti tempi, e molti altari à Gioue: & in ogni età, & in ogni religione ne ſono ſtati conſecrati à Dio Saluatore, ma à Dio contēplatore niuno. *Ant.* Niuno veramēte. *Ago.* E ſe dall'honore s'argomenta la nobiltà, niuno maggiore n'è fatto ad Iddio di quel, che gli s'attribuiſce p la ſua operatione, ch'è quella di giouare à gli huomini, per laquale i mortali furono chiamati Dei, & honorati con diuini honori. *Ant.* Coſi auuenne. *Ago.* Ma cōſideriam l'iſteſſo nell'intelligenze, dellequa-

li senza fallo Saturno è quella,à cui principalmente s'attribuisce la speculatione: tuttauolta niuno sarebbe così ardito, che volesse preporlo di nobiltà al Sole, ilquale distingue l'hore, & illustra il mondo, & è padre della generatione, e della corrottione,e della morte,e della vita;& è il maggior ministro, c'habbia la Natura, e tale fra le cose sensibili, quale è Iddio fra le intelligibili: laonde per tutte queste ragioni il Sole si può stimare più nobile di Saturno. *Anton.* Senza fallo. *Agost.* Ma altri forse solleuandosi dalla mistica Teologia,e lasciando adietro tutte le fauole,direbbe,che nella Trinità, doue tutte le persone sono eguali, s'attribuisce nondimeno la prima al Padre, ilquale è la somma potenza;e la seconda al figliuolo,ch'è la somma sapienza: ma questo sarebbe vn trapassare i termini del nostro ragionamento: però,se vi piace, restiamo fra quelli, che ne prescriue la nostra filosofia. *Anton.* Voi potete stringerli, & allargarli à vostra voglia. *Agostino.* Come filosofo dunque non mi vergogno di sostenere, che l'attione è più propria dell'huomo, che non è la contemplatione, e come più gioueuole è degna di maggiore honore. *Antonio.* Già fra la contemplatione,e l'attione mi pare, che sia conueneuolmente giudicato. *Agostino.* Nondimeno per confermare questa nostra opinio-

pinione debbiamo ricercare, che cosa sia l'honore. *Antonio.* L'honore, se ben mi ramento, in tre modi è stato diffinito da Aristotile: premio di virtù, ne' libri de' costumi, nella Republica, Segno d'opinione benefattiua; & vltimamente premio della virtù, e della beneficenza, nella qual diffinitione congiunge l'altre due. *Agostino.* E da tutte queste diffinitioni cauarem, che l'honore più si conuenga all'huomo attiuo, ch'allo specolatiuo; e prima dalla prima, percioch'il nome di virtù, quantunque conuenga à gli habiti intellettiui, & à' morali, nondimeno è proprio de' morali. *Antonio.* In questo vso pare vsato più comunemente. *Agostino.* Poi dalla seconda più chiaramente, la quale Aristotile trasse da Senofonte, il qual dice, che'l Tiranno è honorato per la possanza c'ha di fare altrui beneficio, per la quale consegui sce l'honore dolcissimo fra tutte le cose, & vsa questo nome, come egli s'usaua ne' primi tempi, ne' quali non era diuenuto ancora odioso, ma tanto valeua, quanto quel di Rè. Poi dalla terza non men chiaramente, nella quale congiunge la virtù, e la beneficenza, quasi non ogni beneficenza sia virtù, come pare al Posseuino: ma vi sia alcuna beneficenza diuersa dalla perfetta virtù, per laquale i Tiranni ancora, e gli huomini possenti sogliono essere honorati;

li senza fallo Saturno è quella,à cui principalmente s'attribuisce la speculatione: tuttauolta niuno sarebbe così ardito, che volesse preporlo di nobiltà al Sole, ilquale distingue l'hore, & illustra il mondo, & è padre della generatione, e della corrottione, e della morte, e della vita;& è il maggior ministro, c'habbia la Natura, e tale fra le cose sensibili, quale è Iddio fra le intelligibili: laonde per tutte queste ragioni il Sole si può stimare più nobile di Saturno. *Anton.* Senza fallo. *Agost.* Ma altri forse solleuandosi dalla mistica Teologia,e lasciando adietro tutte le fauole, direbbe, che nella Trinità, doue tutte le persone sono eguali, s'attribuisce nondimeno la prima al Padre, ilquale è la somma potenza;e la seconda al figliuolo, ch'è la somma sapienza: ma questo sarebbe vn trapassare i termini del nostro ragionamento: però,se vi piace, restiamo fra quelli, che ne prescriue la nostra filosofia. *Anton.* Voi potete stringerl[i] & allargarli à vostra voglia. *Agostino.* Come filosofo dunque non mi vergogno [di] sostenere, che l'attione è più propria de l'huomo, che non è la contemplation[e] e come più gioueuole è degna di maggiore honore. *Antonio.* Già fra la conte[m]platione,e l'attione mi pare, che sia conueneuolmente giudicato. *Agostino.* Nondimeno per confermare questa nostra [o]pinio-

pinione debbiamo ricercare, che cosa sia l'honore. *Antonio*. L'honore, se ben mi ramento, in tre modi è stato diffinito da Aristotile: premio di virtù, ne' libri de' costumi, nella Republica, Segno d'opinione benefattiua; & vltimamente premio della virtù, e della beneficenza, nella qual diffinitione congiunge l'altre due. *Agostino*. E da tutte queste diffinitioni cauarem, che l'honore più si conuenga all'huomo attiuo, ch'allo specolatiuo; e prima dalla prima, percioch'il nome di virtù, quantunque conuenga à gli habiti intellettiui, & à' morali, nondimeno è proprio de' morali. *Antonio*. In questo vso pare vsato più comunemente. *Agostino*. Poi dalla seconda più chiaramente, la quale Aristotile trasse da Senofonte, il qual dice, che'l Tiranno è honorato per la possanza c'ha di fare altrui beneficio, per la quale conseguisce l'honore dolcissimo fra tutte le cose. & vsa questo nome, come egli s'usaua ne' primi tempi, ne' quali non era diuenuto ancora odioso, ma tanto valeua, quanto quel di Rè. Poi dalla terza non men chiaramente, nella quale congiunge la virtu, e la beneficenza, quasi non ogni beneficenza sia virtù, come pare al Posseuino: ma vi sia alcuna beneficenza diuersa dalla perfetta virtù, per laquale i Tiranni ancora, e gli huomini possenti sogliono essere honorati.

quantunque non siano à fatto buoni, *Antonio.* Da tutte queste diffinitioni non pare, che si raccolga assai chiaramente quel, che voi dite. *Agostino.* Ma vorrem priuar l'huomo contemplatiuo dell'honore, ò concedergliele minor parte, ch'all'attiuo, ò darli cosa maggiore, che non è l'honore istesso, come è la gloria. *Antonio.* Nè priuar se ne dee, nè della minor parte sarebbe per auentura contento. *Agostino.* Anzi contentissimo come quello molto delle cose esteriori, ma s'appaga di se stesso, e delle sue contemplationi. *Antonio.* Dunque concediamgli minor parte. *Agostino.* Ma per auentura due sono le specie d'honore; l'vna tutta popolare, la qual consiste ne' segni esteriori, laquale si concede non solo a' benefici, ma alla speranza de' benefici; e di questa prende sempre maggior parte l'huomo attiuo: perche qua[n]tunque il contemplatiuo possa far mol[to] giouamento à gli huomini non hà ta[n]te occasioni, dell'altro, che si concede [a] l'eccellente virtù, n'ha parte eguale, be[n] ch'egli non la ricerchi, perch'è sem[pre] conceduto all'eccellenza, quantunque [e]gli non operasse; laonde que' Filoso[fi] quali toglieuano à Dio il gouerno [del] mondo, non ardiuano però distorgli l['ho]nore, ch'alla sua diuina natura par[e] conueniente. *Ant.* Così mi pare assai [con]ueneuole, benche sarebbe stato più c[on]

ue

ueniente, ch'alcuno giamai non haueſſe filoſofato in quella guiſa: e queſta ſenza fallo è la cagione, per laquale nelle città ſono più honorati i Pittori, & i pittori, e gli ſcoltori di molti altri artefici, i quali ſono più gioueuoli alla cittadinanza. *Agoſtino.* Due maniere d'honore ſin quì habbiamo ritrouate; l'vna, che ſi dà all'eccellenza, l'altra alla beneficenza: e quantunque l'eccellenza ſoglia il più delle volte eſſer benefica, e la beneficenza eccellente; nondimeno s'alcuna volta l'eccellenza non giouaſſe, ò la beneficenza foſſe in perſona non eccellente, non ſe gli dourebbe negare l'honore. *Ant.* Saprò dunque per l'auenire chi debbo honorare, & honorerò voi particolarmente, che me l'hauete inſegnato. *Ago.* Ma c'è, ſe non m'inganno, vna terza maniera d'honore, laquale non fà meſtieri, ch'io u'inſegni, percioche l'apparaſte giouinetto, & hora non ve ne ricordate: anzi più toſto è in voi così naturale, come ſono gli altri noſtri gentili deſideri. *Ant.* E quale è queſta? *Ago.* L'honore, che ſi fà alla bellezza, il quale in que' luoghi principalmente ſogliam conoſcere; ne' quali molte donne ſono ragunate. *Ant.* Bella maniera d'honore è queſta veramente, con la quale la bellezza medeſima è honorata: e ſe le lodi, e l'honore foſſer la medeſima

cosa, direi, che l'oratione, la qual
pose Isocrate in lode d'Helena, e i
simi versi del Petrarca, ne' quali è c
ta la bellezza di Laura, fossero di
maniera. *Ago.* L'honore, e la lode so
stinti, come già da altri è stato dett
cioche l'honore è dell'operationi, e
de de gli habiti. *Ant.* Io hauerei cre
che la laude fosse il medesimo, che
ria, percioche Helena, e Laura furon
riose per le grandissime laudi riceuu
Poeti, e da gli Oratori. *Ago.* La la
distingue dalla gloria, come la cagio
l'effetto; perche molte fiate la glori
fetto della laude. Oltra di ciò la
può esser ristretta tra piccioli confi
tempo, e di luogo; e non manifestar
diuolgarsi, oue la gloria vaga, e si d
de, e non è quasi da termine circōsc
Ant. Souuiemmi molte fiate hauer'u
che l'honore è il maggiore de' beni
ni: ma paragonandolo alle ricchezze
possanza, od altro, s'altro è fuor di
non veggo, come non debba di gran
ga essere anteposto: ma dubito se l'h
sia maggior bene della gloria. *Ago.* Q
do Aristotile disse, che l'honore e
maggior de' beni esterni, nol distins
rauentura dalla gloria, perche come
ce s'assimiglia allo splendore: così p
che l'honore, e la gloria siano assimig
ti, e quasi fratelli nati ad vn parto.
ci

cilmente l'uno dell'altro è conosciuta: ma io vi dimostrerò la differenza loro negli essempi; percioche l'honor della rotta d'Asdruballe fù di Liuio Salinatore, percioch'egli trionfò, e Claudio Nerone suo compagno nel Consolato seguì il trionfo; ma la gloria ò lode fù principalmente di Claudio, perche tutti gli occhi erano molti in lui solamente. *Antonio.* A questo essempio à me pare senza alcun dubbio maggior la gloria, perch'io haurei più tosto voluto, come Nerone, trionfar nel cuore, e nell'opinione degli huomini, che nel Campidoglio, come fece Liuio *Agostino.* Nõ vi dilungate dall'opinione di Cicerone, percioch'egli vuole, che la perfetta gloria di tre cose sia composta; se ci ama la moltitudine, s'in noi ha fede, e se con alcuna marauiglia ci stima degni d'honore, nellequali parole egli aggiunge la marauiglia all'honore. *Ant.* Non è picciola giunta la marauiglia; perche s'io n'vdi il vero, ella è di quelli effetti, le cagioni de' quali sono occulte, ò di quelli, che se ben procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa, che superano l'intelletto; laonde le Piramidi d'Egitto, e la statua del Sole in Rodi, e'l sepolcro di Mausolo, e l'altre machine somiglianti, tutto che si sapesse, ch'erano stati fatti dagli architetti, e da' fabri co' danari, e con la spesa di perso-

ne.

ne potentissime nondimeno per la g
dezza, ch'eccedeua l'vsanza dell'altr
briche, furono chiamati miracoli del
do. Ago. Oltre queste conditione,
la gloria soura l'honore, n'hà dell'a
che la rendono più eccellente; per
direi, che la gloria è perpetua, e l'ho
molte fiate hà fine con quel segno,
quale egli è dimostrato; laonde io c
che la gloria fosse opinione dell'a
valore durabile, e diuolgata per tut
vniuersale, che vogliam dirla. Ant.
conueneuolmente mi par diffinita,
E da questa diffinitione possiam rac
re, che l'honore può esser ristretto de
à' confini di picciolo tempo, e di p
luogo: oue la gloria conuiene, che
stenda per molti paesi, e che sia lu
mente durata, ò che possa lungam
durare. La onde honorato sarà il C
sigliero, ò'l mastro di casa del Prin
con tutte le dimostrationi d'honore,
la virtù, del quale perauentura no
contezza alcuna nè, l'Inglese, nè'l
Iacco; e l'honore potrà fornire faciln
te con la vita, ma la gloria passa a
turi secoli. *Antonio*. Gran differen
questa veramente. *Agostino*. Oltre qu
vene sono perauentura alcune altre,
che l'honore risguarda più la possa
di beneficare, e la gloria più l'eccel
za: onde coloro, che sono eccellen
cos

cosa, che non sia molto gioueuole, hanno maggior parte della gloria, e maggior parte dell'honore quelli altri, che possono far molto giouamento: ma i Capitani di guerra, e i buoni Principi, e valorosi Cittadini nelle buone Republiche sono egualmente gloriosi, & honorati. *Ant.* All'opere eccellenti che non danno vtilità, non manca la conditiõ del marauiglioso, ch'è ricercata nella gloria, nondimeno mi pare, ch'in lei si desiderino l'altre due, perch'vno artefice può esser degno di marauiglia per l'opere sue, al qual non si porti amore, nè si presti credenza. *Ago.* Marco Tullio ragionaua in quel luogo non d'ogni gloria; ma della perfetta, la qual'è quella de' Re, e de' Principi nelle Città libere, nella qual son necessarie la beneuolenza, e la fede della moltitudine; che può essere, e non essere in quella, ch'Aristotile chiamò buona stima, percioch'egli dice, che la buona stima, è l'esser giudicato virtuoso da tutti, & hauere alcuna cosa tale, che da tutti sia desiderata, o da' più, e de' buoni, e de' prudenti, con le quali parole ristringe quel desiderio, e quella beneuolenza vniuersale, che par necessaria nella gloria; quantunque non ristringe il giudicio, del quale alcuno stimò, che la gloria si contentasse. *Ant.* Perauẽtura la buona stima è cõtenuta nella gloria, come il più nel me-

no. *Ago.* Ma doue lasciam la fama,
quale è ragioneuole, che si ragioni c
l'honore, e la lode, e la gloria, e la bu
stima. *Ant.* Dee andare in così buon
pagnia. *Ago.* Nondimeno ella non è
pre buona, nè sempre vera. come la
ria; ma fallace, e rea alcuna volta; la c
non fu annouerata fra' beni, ma fra'
li da quel Poeta, che disse.

Fama malum, quo non aliud velocius
Mobilitate viget viresq; acquirit euna

E poi soggiunge.

Tā ficti prauiq; tenax, quàm nuntia u

La onde se la fama è sì fatta, perch
la meglio dalla gloria si conoscesse,
giungerei alla diffinitione della gl
vna parola, dicendo, ch'ella è vera, &
niuersale, e durabile opinione del val
altrui, e dell'altrui bontà: ma la fan
così vera, come falsa, così buona, co
maluagia. *Ant.* Così stimo, perch'io l
trouata hor con l'ali purpuree, hor co
nere; hor circondata da timori, hor
speranze; nè però biasimo i Poeti, p
che mi diletto nella varietà. *Ago.* La
rietà de' Poeti è troppo costante, e la
gligenza troppo accurata, la onde V
gilio volendo dimostrarci, ch'ella n
era sempre cattiua, disse in vn'al
luogo.

Stat suo cuique dies breue, & irrepara
tempus

Om

Omnibus est vita, sed famam extendere factis
Hoc virtutis opus,

Perche, se la fama è operatiō della virtù, è buona: dūque dimostrādola qui buona, & iui rea, dimostra, ch'ella sia hor d'vna, hor d'altra maniera, & egli s'accommoda al proposito, del quale è ragiona: perche rea la chiama, quando ella è cagion di morte, buona quando è causa d'immortalità. *Ant.* Ragioneuolmēte, e cō molto artificio. *Ag.* Ma perauentura si potrebbe prouare, ch'ogni fama è, qualūque ella sia, peggior del suo contrario, cioè del non esser conosciuto, percioche non solo desidera la fama Pier dalle Vigne, che perseguitato dall'inuidia morì . . .

. . . . per disdegnoso gusto.
Credendo col morir fuggir disdegno.

E Brunetto Latini letterato, e gli altri simili, che nel mondo furono di gran pregio: ma Ciacco parasito ancora, del quale non si poteua spargere altra fama, che di goloso, e di beuitore. *Ant.* Certo di molta stima è l'auttorità; ma nel contrasto dell'auttorità supererebbe sēza fallo quella di Vergilio, se l'vna fosse opposta all'altra per diritto. *Ago.* Ricerchiam dunque la ragione, la fama è quasi vn'ombra dell'essere, onde perche ciascun desidera d'essere, qualunque egli sia, perciò non è sconueneuole, che desideri la

fama:

fama: e se'l desiderio dell'essere è ne' da
nati, v'è quasi por conseguente quest'a
tro; e questa sarà la prima ragione. A
Assai buona per mio parere, s'io pos
darne giudicio in modo alcuno. Ago
Ma ce n'è vn'altra, ch'essendo l'esse
za dei dannati imperfettissima, con
quella, ch'è spogliata di tutti i doni de
la gratia, & ha consummati tutti que
li della natura, non può esser capeuol
di bene, se non imperfettissimo. La on
de desidera la pena, che può facilment
conseguire; percioch'essendo ombra
dell'essere, è per conseguenza ombra d
bene. *Anto.* La seconda ragione confer-
ma la prima. *Ago.* Tuttauolta s'i danna-
ti desiderano di non essere non consi-
derando l'essere per se stesso, ma in
quanto è fin della pena, potrebbono
desiderar di non hauer fama, perche
fosse celata la notitia loro, la qual co-
sa ci dimostrò Dante in alcuni danna-
ti, che son peggiori de gli altri, come
in quello.

Che di trista vergogna si dipinse.

Et in quell'altro, che rispose.

Tu fai mal lusingar per questa lama.

Anton. Sottilmente sono considerati i
luoghi di Dante; e la sua opinione assai
bene è difesa con la ragione. *Ago.* Ma poi-
che della gloria, e della fama, e dell'ho-
nore, e della laude s'è ragionato à ba-
stan-

stanza, debbiamo considerar se possono in qualche modo distinguere la nobiltà. *Ant.* La consideratione sarà bella, e degna di voi. *Ago.* Diremo dunque, ch'ogni nobiltà sia horreuole, percioche l'honore è vna di quelle differenze, che pone Aristotile nella diffinitione. *Ant.* Securamente potremo ciò affermare. *Ago.* E parimente ogni nobiltà è laudeuole. *Ant.* Tutte, se non m'inganno, son degne di lode. *Ago.* Ma non tutte son gloriose; ma quelle degli Heroi, e de' principi, e degli huomini eccellentissimi solamente. *Ant.* Così stimo. *Ago.* Nè tutte saranno famose, quantunque tutte siano honorate. *Ant.* Non per mio parere, perche son molti nobili, la fama de' quali è contenuta nella Città. *Ago.* E se le donne priuate son nobili, ma non famose, c'è qualche sorte di nobiltà senza fama. *Ant.* C'è senza dubbio. *Ago.* Dunque altra nobiltà è la gloriosa, altra la famosa, altra l'honorata. *Anton.* Così pare. *Ago.* Ma noi habbiam diuiso la nobiltà per differenze estrinsiche, & accidentali, e possiam di nuouo più sottilmente diuiderla per intrinsiche differenze. *Ant.* Con maggior mia vtilità sarà diuisa senza fallo. *Agost.* Diuidiamla dunque da quelle, che son prese dalla virtù, e ditemi, stimate, che sia diuersa la virtù del Signore, da quella del seruo. *Anton.* Stimo. *Ago.*

E di-

E diuersa ancora la virtù di quelli, i c
li commandano, da quella di coloro,
vbbediscono. *Ant.* Diuersa similmen
Ago. E quale è più nobile. *Ant.* Senza d
bio quella del Signore, e degli altri,
sono vsi à commandare, *Ago.* Ma vi
no alcune virtù, che commandano alt
namente, & vbbediscono. *Antonio.* Qu
sta distintione non mi par tanto propr
delle virtù, quanto degli huomini, pe
che veggono in loro, che danno le com
missioni, e l'esseguiscono vicendeuo
mente: ma nol veggio, ne'l conosco ne
le virtù delll'animo. *Agostino.* Le Ci
tà esteriori sono fatte à similitudine del
le potenze interiori. *Antonio.* Di quell
altre fiate vdii fauelare, e mi par molto
ragioneuole. *Agostino.* Dunque non è
senza ragione, che l'vfficio di comman-
dare, e d'vbbedire sia prima fra le vir-
tù, che fra gli huomini. La onde alcu-
ne d'esse si chiamano principi, come la
Prudenza; altre inferiori, e seguaci; co-
me la Fortezza: altre composte come la
Giustitia; alla quale non più s'appartie-
ne l'vbbedire, che'l commandare, e la
Temperanza, e la Fortezza vbbidisce in
tutte le occasioni: anzi s'ella vsurpasse
l'Imperio alla Prudenza; non sarebbe
Fortezza, ma Temerità; come fu pera-
uentura quella di Minutio, il qual vol-
le contendere con Fabio. *Anton.* In que-
sta

sta guisa assai conueneuolmente son disposti gli vfficij nell'animo : & hora io conosco quel, che non conosceua da prima. *Agostino*. Ma la prudenza del Re dee esser quella, che conuiene al Re, e quella del buon soggetto , dee conuenire al buon soggetto. *Antonio*. Similmente. *Ago*. Altra dunque sarà la prudenza publica, la quale è à guisa d'Architetto , altra la priuata, che si dimostra nelle essecutioni. *Antonio*. Così mi par ragioneuole . *Agost*. Habbiam dunque tre specie di nobiltà ; La nobiltà de gli huomini contemplatiui, e quella de gli attiui, la quale si distingue in quella di Principe, e di soggetto. *Antonio*. Non potrebbe meglio separarsi. *Agostino*. Ma chiamerem Principe colui solamente, il quale commanda à chi vuole vbbedire, ò pur ancora alcun commandamento di Principe fatto à disubedienti. *Anton*. Il commandare à coloro, che nõ vogliono vbbedire, fu da molti giudicato operation di Tiranno, *Ago*. Nondimeno noi habbiam già detto, che le Città debbono esser formate à simiglianza della giustitia, ch'è nell'animo. *Ant*. Habbiamo. *Agost* E nell'animo la prudenza costringe gli affetti, che mal volentieri vbbediscono, e ritien l'ira, se le nega vbbedienza, e pon frenno à l'amore, che, s'ella non fosse, ci trasportarebbe fuor del dritto camino. *Anton*. Non si può negare, che que-

queste non siano l'operationi della
denza. *Ago.* Dunque il Rè, e'l buon P
cipe può costringere, chi ricusa d'v
dire, nè per questa differenza sarà di
to dal Tiranno, come parue ad alcuni
per altra. *Ant.* Per altra. *Ago.* O per a
più tosto, perch il Principe sà comm
dare, e commanda à chi ragioneuolm
te dee vbbedire, quantunque egli n
volesse. Habbiam dunque ritroua
qual sia propriamente da nobiltà Rea
ò di Principe: la onde ella è senza du
bio nella casa de' Principi nostri, e de' v
stri, perche v'è podestà assoluta, o qu
assoluta, e simile à quella de' Rè, la qu
le non è nuoua in alcuni di questi legn
gi, ma tanto antica, che la nobiltà
molte vecchie famiglie potrebbe par
nuoua, in questa comparatione: la ond
i lor vassalli debbono volentieri vbbe
dire, perche si ricordano d'hauere sem
pre vbbidito, & hanno letto, ch'vbbedi
rono i maggiori per molte cẽtinara d'an
ni. Tal che niun'altro segno di nobiltà
maggiore possono dimostrare, che la ser-
uitù co' vostri Principi, e l'vbbidienza,
e la fedeltà dimostrata, per la quale an-
cora parimente sono stati degni di tut-
ti que' gradi, e di tutti que' titoli, che
à nobilissimi Cauallieri sono conuenien-
ti; e viuono con splendore, e con or-
namento eguale à quello de' Baroni de'
gran-

grandissimi Regni: ma queste condicioni non si trouauano ne' soggetti de' Tiranni allhora, che Italia n'era piena; nè si trouano in quelli di molti altri Principi, i quali commandano legitimamente. *Ant.* Così è veramente, & oltre quelle famiglie, le quali anticamente sono Ferraresi, e dello stato molte n'hanno riceuute de' Principi, e de' Signori forestieri, che per diuersi auenimenti della Fortuna, sono diuenuti suoi vassalli, come i Pij, i Bentiuogli, i Varani, i Malatesti, i Manfredi, e gli Strozzi. Molti ancora, che anticamente in quegli stati medesimi prendeuano l'inuestiture dall'Imperatore, hora le prendeno dal Duca: e fra questi sono i Montecucoli, i Rangoni, & i Fogliani, à quali tutti il Duca, come prudentissimo Principe, comparte gli honori, e le gratie: e ciascun di loro, non che tutti insieme son tali, ch'adornerebbono vn Regno. *Agost.* Già io portaua quest'a opinione, & hora mi piace, che da voi mi sia confirmata: ma perche l'attioni della virtù possono esser molte, oltre quelle della prudenza, alla quale habbiamo attribuito il principato; qual porrem nel secondo luogo, e qual nel terzo. *Anton.* I vo pensando, se mi souiene, che rispondere: ma ecco Dante par, che me l'insegni.

Vostra gente honorata non si fregia

queste non siano l'operationi della p
denza. *Ago.* Dunque il Rè, e'l buon Pr
cipe può costringere, chi ricusa d'vb
dire; nè per questa differenza sarà dist
to dal Tiranno, come parue ad alcuni,
per altra. *Ant.* Per altra. *Ago.* O per al
più tosto, perch il Principe sà comma
dare, e commanda à chi ragioneuolme
te dee vbbedire, quantunque egli n
volesse. Habbiam dunque ritrouata
qual sia propriamente da nobiltà Real
ò di Principe: la onde ella è senza dul
bio nella casa de' Principi nostri, e de' v
stri, perche v'è podestà assoluta, o qua
assoluta, e simile à quella de' Rè, la qua
le non è nuoua in alcuni di questi legna
gi, ma tanto antica, che la nobiltà d
molte vecchie famiglie potrebbe pare
nuoua, in questa comparatione: la ond
i lor vassalli debbono volentieri vbbe-
dire, perche si ricordano d'hauere sem-
pre vbbidito, & hanno letto, ch'vbbedi-
rono i maggiori per molte cẽtinara d'an-
ni. Tal che niun'altro segno di nobiltà
maggiore possono dimostrare, che la ser-
uitù co' vostri Principi, e l'vbbidienza,
e la fedeltà dimostrata, per la quale an-
cora parimente sono stati degni di tut-
ti que' gradi, e di tutti que' titoli, che
à nobilissimi Caualllieri sono conuenien-
ti, e viuono con splendore, e con or-
namento eguale à quello de' Baroni de'
gran-

grandissimi Regni: ma queste condicioni non si trouauano ne' soggetti de' Tiranni allhora, che Italia n'era piena; nè si trouano in quelli di molti altri Principi, i quali commandano legitimamente. *Ant.* Cosi è veramente, & oltre quelle famiglie, le quali anticamente sono Ferraresi, e dello stato molte n'hanno riceuute de' Principi, e de' Signori forestieri, che per diuersi auenimenti della Fortuna, sono diuenuti suoi vassalli, come i Pii, i Bentiuogli, i Varani, i Malatesti, i Manfredi, e gli Strozzi. Molti ancora, che anticamente in quegli stati medesimi prendeuano l'inuestiture dall'Imperatore, hor ta le prendeno dal Duca: e fra questi sono i Montecucoli, i Rangoni, & i Fogliani, à quali tutti il Duca, come prudentissimo Principe, compartegli honori, e le gratie: e ciascun di loro, non che tutti insieme son tali, ch'adornerebbono vn Regno. *Agost.* Già io portaua quest'a opinione, & hora mi piace, che da voi mi sia confirmata: ma perche l'attioni della virtù possono esser molte, oltre quelle della prudenza, alla quale habbiamo attribuito il principato; qual porrem nel secondo luogo, e qual nel terzo. *Anton.* I vo pensando, se mi souiene, che rispondere: ma ecco Dante par, che me l'insegni.

Vostra gente honorata non si fregia

queste non siano l'operationi della p
denza. *Ago.* Dunque il Rè, e'l buon Pr
cipe può costringere, chi ricusa d'v bi
dire; nè per questa differenza sarà dist
to dal Tiranno, come parue ad alcuni, i
per altra. *Ant.* Per altra. *Ago.* O per al
più tosto, perch il Principe sà comma
dare, e commanda à chi ragioneuolme
te dee vbbedire, quantunque egli nc
volesse. Habbiam dunque ritrouata
qual sia propriamente da nobiltà Real
ò di Principe: la onde ella è senza dul
bio nella casa de' Principi nostri, e de' v
stri, perche v'è podestà assoluta, o qua
assoluta, e simile à quella de' Rè, la qua
le non è nuoua in alcuni di questi legna
gi, ma tanto antica, che la nobiltà d
molte vecchie famiglie potrebbe pare
nuoua, in questa comparatione: la onde
i lor vassalli debbono volentieri vbbe-
dire, perche si ricordano d'hauere sem-
pre vbbidito, & hanno letto, ch'vbbedi-
rono i maggiori per molte cètinara d'an-
ni. Tal che niun'altro segno di nobiltà
maggiore possono dimostrare, che la ser-
uitù co' vostri Principi, e l'vbbidienza,
e la fedeltà dimostrata, per la quale an-
cora parimente sono stati degni di tut-
ti que' gradi, e di tutti que' titoli, che
à nobilissimi Caualliri sono conuenien-
ti, e viuono con splendore, e con or-
namento eguale à quello de' Baroni de'
gran-

grandissimi Regni: ma queste condicioni non si trouauano ne' soggetti de' Tiranni allhora, che Italia n'era piena; nè si trouano in quelli di molti altri Principi, i quali commandano legitimamente. *Ant.* Così è veramente, & oltre quelle famiglie, le quali anticamente sono Ferraresi, e dello stato molte n'hanno riceuute de' Principi, e de' Signori forestieri, che per diuersi auenimenti della Fortuna, sono diuenuti suoi vassalli, come i Pii, i Bentiuogli, i Varani, i Malatesti, i Manfredi, e gli Strozzi. Molti ancora, che anticamente in quegli stati medesimi prendeuano l'inuestiture dall'Imperatore, hora le prendeno dal Duca: e fra questi sono i Montecucoli, i Rangoni, & i Fogliani, à quali tutti il Duca, come prudentissimo Principe, comparte gli honori, e le gratie: e ciascun di loro, non che tutti insieme son tali, ch'adornerebbono vn Regno. *Agost.* Già io portaua quest'a opinione, & hora mi piace, che da voi mi sia confirmata: ma perche l'attioni della virtù possono esser molte, oltre quelle della prudenza, alla quale habbiamo attribuito il principato; qual porrem nel secondo luogo, e qual nel terzo. *Anton.* I vo pensando, se mi souiene, che rispondere: ma ecco Dante par, che me l'insegni.

Vostra gente honorata non si fregia

Del pregio de la borsa, e de la spada.

Percioche'l pregio della borsa, e della spada stimo, che sia la nobiltà, laqual forse si manifesta nell'operationi della borsa, e della spada. *Ago.* Così stimo. *Ant.* E se ben mi souiene egli parla della Casa Malespina; e questo medesimo altroue conferma dicendo,

Di che valore, e cortesia dimora.

Ma se ben mi souiene l'opinione deriuò da Aristotile, il qual par, che conceda il primo luogo alla Fortezza, & alla Liberalità. *Ago.* In ciò l'vno, e l'altro si dipartì da Platone, o parue, che se ne dipartisse, percioche Platone attribuisce il principato alla Prudenza, e dopò le ripone la Giustitia, e nel terzo grado mette la Temperanza, nel quarto la Fortezza: nondimeno l'vno hà maggior risguardo alla dignità di ciascuna; l'altro à gli effetti, i quali sogliono essere stimati dalle Città, perche paiono più gioueuoli; dico paiono; perche oue non fosse la Giustitia non rimarrebbe luogo alla Liberalità, & alla Fortezza, & alla Temperanza. *Ant.* La Giustitia qualche volta è odiosa à molti; e la Temperanza pare odiosetta anzi che nò: e la nemica sua fu amata almeno ne gli Heroi, io dico in Hercole, in Achille, in Alessandro, i quali si lasciauano vincere bene spesso dall'amore, e dall'ira, e dal vino: Là onde io non sò, che mi dica de

gli

gli Heroi,perche se risguardo le cose fatte da loro, mi paiono maggiori de gli altri huomini, ma nelle passioni mi paiono simili, se non peggiori. *Ago.* Come l'onde dell'Oceano sono maggiori, che quelle del Mediterraneo, così la tempesta delle passioni ne gli Heroi supera gli affetti humani di gran lunga. *Ant.* Da questa grandissima agitatione non sò, che si possa argomentare. *Ag.* Ma chi giudicate voi miglior nocchiero, quel, che nelle maggiori fortune sà regger la naue, o quel, che nelle minori. *Ant.* Quel che nelle maggiori senza fallo. *Ago.* Dunque la prudēza, che può regger l'animo de gli Heroi ne' grandissimi mouimenti, è maggior di quella, ch'è moderatrice de' piccioli. *Ant.* Cotesto può esser vero, tuttauolta io non veggo, che gli Heroi, de' quali habbiam fatta mentione, possan regger l'animo à sua voglia. *Agost.* Il resse Enea nel partirsi da Didone, come appare in quel verso.

Mens immota manet, lacrymæ voluuntur inanes.

Ma ne gli altri poteua ritrouarsi vna dispositione alla virtù Heroica, come à tutte l'altre virtù: se questa dispositione alla virtù Heroica si concede, così riporremo in nobiltà Heroica: come la nobiltà non Heroica nell'altre virtù *Ant.* Con beneuolmente. *Agost.* La conosceremo dunque dall'operationi grandi, le quali

auanzano quelle de gli altri huomini, e particolarmente da quelle, le quali sono celebrate da gli antichi Poeti in Hercole, in Achille, in Teseo, in Iasone, & a' nostri tempi sono stati simili à que' primi Heroi, Luigi, e Carlo Gonzaga, e si può con lor numerare il Signor Fracasso Sanseuerino, e'l Signor Francesco Villa, il quale alla presenza del Duca Hercole lottò con Rodomonte, e'l Signor Cornelio Bentiuoglio, e'l Duca di Ferrara, del qual disse il Veniero.

Moderno essempio de gli antichi Heroi.

Ant. La fama di questi Cauallieri nobilissimi non altramēte dourà passare a' secoli futuri, che quella de' più famosi. *Ago.* Hercole nondimeno vbbedì ad Eusterio, la onde pare che la virtù Heroica, e la virtù Reale nō sia la medesima. *Ant.* La virtù reale, se bene io mi ricordo delle cose dette, è quella con la quale, si commanda; e per questa ragione nō par, che sia l'istessa: ma Euristeo non era degno di commādare, nè Hercole d'vbbedire. *Ago.* Ma che diremo d'Achille. *Ant.* Ch'egli fosse Heroe senza dubbio. *Ago.* Ma era Re, non solo Heroe: e come Rè doueua saper cōmandare à' Mirmidoni. *Ant.* Doueua sēza dubbio alcuno, s'egli era buon Rè. *Ago.* Era dunque in Achille la virtù Regia, la quale era l'istessa, che la prudenza sua: ma nō era perauentura la prudēza Heroica, perch'e-

ch'egli ad Agamemnone non haurebbe douuto vbbedire nondimeno da Pallade fu consigliato, ch'egli cedesse, e da Nestore ripreso, ch'egli contendesse. *Ant.* Non era per mio giudicio. *Ago.* Ma la fortezza d'Achille era Heroica, come si dimostrò, quando egli solo pose in fuga Hettore, e spauentò il campo de' Troiani. *Anton.* Era senza fallo. *Ago.* Dunque Achille haueua la fortezza Heroica, ma non la prudenza: era dunque, e non era Heroe: come stanno queste cose, che paiono contrarie? ma per auentura non sono, perch'in Achille non era la virtù Heroica perfettamente; perch'egli haurebbe hauuto insieme la prudenza, e la fortezza in somma perfettione. *Ant.* Così mi pare. *Ago.* Habbiam dunque raccolto in questo ragionamento, che si ritroui una dispositione alla virtù Heroica, sì come all'altre. *Ant.* Habbiamo. *Ago.* E la nobiltà Heroica diremo, che sia questa virtù, di cui s'è ragionato. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Ma se la virtù Heroica accresce la virtù reale, la nobiltà Heroica per conseguente accresce quella de' Rè, la qual si conosce particorlarmente à benefici fatti da principi alle Città, & à paesi, & à popoli, & alle nationi: perche tanto ciascuno più s'assomiglia à Dio nell'operationi, quanto egli più gioua' altrui. *Ant.* In niuno altro modo meglio si può

manifestare, che negli effetti gioueuoli. *Ago.* Laonde la stirpe de' vostri principi dee esser numerata fra l'Heroiche, e posta in comparatione con quelle del tempo antico per le cagioni, c'habbiamo già detto, per le quali Ferrara è vna delle più nobili Città d'Italia, e ornata di tante nobili stirpi, e ricca di tanti ornamenti, e forte altrettanto per l'arte, quanto per la natura: e'l suo paese, ch'era prima tutto paludе, hora è colto, e fecondo, e pieno di belle habitationi, e nutrisce con grande abõdanza animali fieri, e mansueti d'ogni maniera: & in molte parti si veggono grandissimi palagi fatti con spesa reale, e con antica magnificenza da principi d'Este. *Ant.* La grandezza, e beneficenza di questi principi non solamente si è dimostrata nel Ferrarese, & in Ferrara; ma in tutto il suo stato; e'l Signor Duca ad imitatione de gli antichissimi principi, hà cinto vn grandissimo paese di mura là verso la marina, e soura i monti edificata vna fortezza, che dal suo nome si dice Monte Alfonso. *Ag.* Dunque non solo riporremo la sua nobiltà fra l'Heroiche, ma'l suo stato ancora nella specie, ch'Aristotile chiama del Regno Heroico: talche la stirpe è degna dello stato, e lo stato della stirpe, la qual fiorisce in Italia, & in Germania parimente. E sì come nell'Asia escono d'vn fonte medesimo Eufrate, e Tigre famosissimi

ſimi coſi queſte hebbero in Europa la medeſima origine e diuidendoſi fanno belle due nobiliſſime prouincie: nè voglio numerare gli antichi, che potrebbono ſtancare ogni penna, & ogni lingua, ma baſta, ch'io vi preponga per eſſempio d'ogni virtù Nicolò, Hercole, & Alfonſo, & Hippolito primo, Hercole, & Hippolito, & Alfonſo ſecondo figliuolo di Renata nipote di Luigi duodecimo Rè di Francia, cugino d'Henrico, marito di Barbara d'Auſtria cognato di Maſſimigliano, e genero di Ferdinando Imperatori: e s'alcuna lode gli poteſſero accreſcere quelli della ſua medeſima ſtirpe glielo accreſce ſenza dubbio Don Luigi d'Eſte Cardinale di gran valore, di molta prudenza, e di liberalità, e di magnificenza ſingolare: e'l Signor Don Franceſco ſuo Zio, c'hà pochi pari nella cognitione delle coſe del mondo, e nell'eſperienza della guerra: e'l Sign. Don Alfonſo valoroſo, accorto, e corteſe principe, e conoſciuto nelle guerre, e nelle corti, & amato da popoli; e da foreſtieri parimente: e'l Sign. Marcheſe voſtro, o noſtro più toſto, de' cui meriti grandiſſimi baſta il teſtimonio del Duca di Sauoia, che l'eleſſe per genero e l'ama come figliuolo. E creſcono con marauiglioſa aſpettatione di virtù il Sign. Don Alfonſo il giouine, il Sig. Don Ceſare, e'l Sign. Aleſſandro in ciaſcun

scun de' quali par, che rinasca, e si p
tui l'antica gloria della Casa d'Este,
tica riputatione d'Italia. Ant. Voi t
delle donne, le quali non sono manc
gne di lode, e d'honore, percioche la
chessa di Nemorse è specchio di casti
di modestia, e d'ogni nobil qualità, &
fatta bella la Francia co' figliuoli na
due nobilissime stirpi. E la Sig. Duch
d'Vrbino, e Madama Leonora per bell
za, e per accorgimẽto, e per altezza d'a
mo, ed'intelletto sono simigliãti alla
rella, e la Sig. Dõna Marfisa, la Sig. Brac
mante la Sig. Donna Leonora, e la Sig
Hippolita son meriteuoli d'esser nate
così alto lignaggio. Ago. Io sò come il p
regrino, che passi per vn prato, il quale c
glie vn fiore, e non se n'empie le mani
percioche s'io haueßi voluto far coron
delle lodi conuenienti à ciascuna non c
sarebbe auãzato tempo per ragionar del
la nobiltà. Anton. Il poco, che se n'è det
to, può destar ne gli altri desiderio di lo-
darle più lungamente. Agost. Ma voi con
le lodi date à queste Signore m'hauete
auuertito, che non debba esser lascia-
ta à dietro quella parte di nobiltà, la
qual deriua dalle donne, nella qual si
considera altrettanto la virtù feminile,
quanto la feminile è considerata nell'al-
tra parte. Antonio. Non deue in modo
alcuno. Agostino. E s'alcuno ne dubi-
tasse

tasse Aristotile il può trarre di qsto dubbio; e la sua opinione hà tanti seguaci, quanti bastano per confermarla. *Anton.* Non sogliono mancar seguaci ad Aristotile. *Agost.* Ma souerchio è perauentura ricercar l'auttorità, oue si può trouar la ragione: Lasciam dunque quel, che della nobiltà di Drance dice Virgilio, ò pur quel che nel consiglio de Greci ragionò Vlisse anteponēdo la sua nobiltà à quella d'Aiace; perciò ch'egli traheua da ciascuna parte l'origine da gli Dei. E lasciā quel, che disse Cesare della nobiltà di Giulia sua Zia; e consideriam se la materia soglia aggiungere alcuna nobiltà ne' composti, e prima nelle cose artificiali, in cui perauentura è più manifesto. *Ant.* Come à voi piace. *Ag.* Se col medesimo artificio fosse fatta vna statua d'oro, & vna d'argēto di quale fareste maggior stima? *Ant.* Di quella d'oro. *Agostino.* Se due statue si facessero l'vna d'argento, e l'altra di rame, quale sarebbe in maggior pregio? *Anton.* Quella d'argēto senza fallo. *Ago.* E ciascuna cosa parimente sarà più apprezzata, s'haurà la materia più nobile. *Ant.* Così à me pare senza dubbio. *Ago.* Dunque la materia nō si dee disprezzar nelle cose naturali. *Anto.* Nō si dee. *Agost.* Ma non è più ragioneuole, che si disprezzi nelle naturali, nelle quali si fà molta differenza fra le cose, che sono di buona,

di cattiua materia. *Ant.* Molta da ciaſ
o. *Agoſt.* Ma la madre è quella, che da
ıateria, sì come il padre la forma: du
ue la madre dee conſiderarſi nõ ſolan
: il padre. *Ant.* Dee. *Ago.* E ſe la certez
ıolto aggiunge alla nobiltà, ſenza fall
accreſcerà quella della madre, percic
h'ella è molto più certa del padre: lao
ie Telemacho, il qual non è manco fa
noſo per la caſtità della madre, che p l
ⅴirtù del padre dimandatò di chi foſſe fi
gliuolo, riſpoſe, ch'egli era nato di Pene
ope, laquale affermaua hauerlo genera
to d'Vliſſe. *Ant.* Aſſai cauto fù nel riſpon
dere, e molto temeua di non ingannarſi.
Agoſt. Quinci auiene perauentura, ch'al
cune nationi tolgono il cognome così
dal padre, come dalla madre, e ch'alcuni
Regni hereditari ſiano trapaſſati d'vno
in altro legnaggio p linea di donne, &
altri ſtati ancora, come in Italia quel del
Montefeltro, e del Monferrato: & vdia
mo volentieri eſſer conſeruato il nome
di quelle due nobiliſſime ſtirpi in queſte,
che ſono ſuccedute. *Ant.* Sono come gli
ineſti, e portano i frutti d'ambe le piãte.
Agoſt. E ſe vogliamo hauer riſguardo nõ
ſolamẽte alle coſe nuoue, ma all'antiche
vedremo, che nõ meno fur chiamati He
roi Enea, & Achille, c'hebber la madre
Dea, ch'Hercole, e Sarpedone, che nac
quero di padre immortale. *Antonio.* Coſi
auen-

auenne. *Agostino*. Nondimeno, chi dubitasse, se l'vna, ò l'altra nobiltà debba esser preferita, richiama in dubbio, se l'huomo fosse più nobile, ò la donna, ò pur l'anima, ò'l corpo, ò pur nell'anima l'intelletto, ch'apertiene al padre d'ammaestrare, ò la parte affusa della qual si prende maggior cura la madre per introdurui i buoni costumi: ma di queste cose à bastanza s'è ragionato. *Antonio*. A bastanza. *Agostino*. Ma perche dãdo quasi colori al disegno non solamente vna parte debbiamo ritoccar, ma l'altre, passiamo dalla virtù all'antichità, della qual si prendeua vna differenza assai principal nella diffinitione. *Antonio*. Passiamo. *Ago*. E se per la virtù è distinta la nobiltà del la famiglia in priuata, & in reale, per questa si potrà diuidere in antica, & in nuoua. *Anton*. Conueneuolmente è questa distintione, se non m'inganno, si ritroua in molte Città fra quelli, che sono partecipi dell'honore. *Agost*. Ma antichissima oltre l'altre famiglie de' principi Italiani è quella d'Este, è nobilissima. *Antonio*. Questa è l'opinione commune del Giouio, del Guicciardino, del Pigna, e de i Sardi, e degli altri Historici non solamente de' Poeti. *Agost*. Ma qual famiglia chiamaremo antica, qual nuoua? ò più tosto qual'antica, ò qual nuoua nobiltà? *Ant*. Io non nominerò alcuno

per nome ; ma antichi chiamarei chi gli Auoli de gli Auoli hà hauuto nobili. *Ago.* Ma più di loro chiameremo antichi, chi ne può numerar vn lungo ordine, come posśono il nostri principi. *Ant.* Bello ordine, e gloriosa successione, laqual è dipinta in molti luoghi, ma in Copparo palagio fuor della Città, e nel Cortile del Castello più ampiamente. *Ago.* Tanto nondimeno si potrebbe ascēdere di grado in grado che si ridurrebono le stirpi ad vn principio, se tutte da vn principio hanno hauutó origine, come debbiam credere. *Ant.* Cotesto è vero, nondimeno come habbiam detto la virtù, e la fortuna de gli huomini hà separata l'vna stirpe dall'altra. *Ago.* Ma quante centinaia d'anni ricercherem per questa separatione. *Ant.* Non si può dar perauentura diffinito numero, perch'egli può esśere più, ò meno. *Ago.* Forse non si può dar questa determinatione nel più, ma nel meno si può dare, si come auiene de' numeri, i quali si posśono multiplicare in infinito: nondimeno l'vnità, ch'è il principio, non si può diuidere: la onde sarebbe perauentura ragioneuole, che si stabilisśe vn termine ne l'antichità delle stirpi almeno da quella parte, ch'è vicina a noi quantunque dall'altra parte non sia prescritto alcuno. *Ant.* Stabiliscasi come vi piace. *Agost.* Ma l'antichità, della qual ragioniamo, e l'antichi-

tichità delle ſtirpi humane: la onde ſi dee ſtabilire quel termine, ch'è lor conueniẽte, percioche non è l'iſteſſa con l'antichità de gli altri animali. *Ant.* L'huomo viue più del cauallo, e del cane, e del bue, ma la cornice, e'l ceruo, e l'elefante viuono più dell'huomo. *Agoſt.* Quella dunque, che parrà antichità dell'humane ſtirpi, in alcune altre generationi d'animali nõ parrà, ſimilmente. *Ant.* Non per mio parere. *Ag.* Nè forſe chiameremo antica la ſchiatta di colui, c'habbia origine dal padre di colui, che viue, pche molti hã potuto vederlo, e conoſcerlo: ma porremo il principio, oue nõ arriua la cognitione del sẽſo, ma la memoria, ò quella notitia, che s'ha per fama e per ſcrittura. *Ant.* Così credo. *Ago.* Nè quel principio, c'hebbe origine dal padre di colui, che viue, chiameremo antico, perche molti parimente han potuto vedere, e conſocere l'Auo; ſe pur'il padre non foſſe tanto viſſuto, che la ſua grande età n'haueſſe tolta la cognitione. *Antonio.* Non chiameremo. *Ago.* Dunque, nè del padre, nè dall'auo ſi dee pigliare il principio dell'antica nobiltà; ma della nuoua può eſſer principio l'vno, e l'altro. *Ant.* Così ſtimo. *Ago.* E gli huomini famoſi per valor di guerra, ò per lettere, ò per negotio nelle corti ſono il più illuſtre principio, che poſſa hauere la nuoua nobiltà. *Anton.* Senza fallo. *Agoſt.* La

quale

quale suol essere il minor pregio dell'antica, perche l'istesse cose più lontane, che vicine sono degne di gloria: la onde i nobili sogliono sprezzare ne' viui quegli honori medesimi per gli quali i maggiori sono honorati. *Ant.* Sépre veramente le più antiche famiglie sogliono esser in maggior veneratione. *Agostino.* E quando l'antichità s'aggiunge alla nobiltà reale sono quasi adorate, come auiene de' principi d'Este, i quali conseruano con molta riputatione quello stato, che da lor maggiori fù acquistato con molto valore. *Anton.* L'acquisto fù nobilissimo e la conseruatione è honoratissima. *Agostino.* Ma l'altra differenza, se non m'inganno, si prende dalla cognitione. *Ant.* Da lei. *Ago.* Perche quando l'antichità non fosse conosciuta, forse nō parrebbe nobile. *Anton.* Così stimo. *Agost.* E se l'antichità quanto ella è maggiore rende la nobiltà più risguardeuole, la cognitione farà parimente questo effetto. *Anton.* Senza fallo. *Ago.* Ma particolarmente stimo gloriose quelle attioni, che si fanno nella guerra, perche sono argomento di maggior nobiltà; è l'attioni ancora di Milciade, e di Temistocle, e di Leonida sono fra Greci molto più conosciute per fama, che le picciole vittorie di Filippo mene nelle medesime historie. *Anton.* Sono senza dubbio. *Ago.* E molti per auentura argomenterebbono dalla cogni-

tio-

tione, ch'elle fosser cõ maggior virtù ado perate. *Ant.* Così auiene. *Ago.* Tuttauolta possono esser più famose, perche furono già fatte ĩ maggiore occasione, nella qual consisteua la libertà, e la salute, e l'imperio, e la gloria della Grecia: e non è credibile, ch'allhora si concedesse la somma delle cose, se non ad huomini di grandissima virtù. *Ant.* Così stimo. *Ago.* E la rotta di Cãne, che diede Anniballe a Paolo; ò quella, ch'egli hebbe nell'Africa da Scipione, sono assai più note, che alcune vittorie, ch'alcuni Cõsoli riportarono da Latini, e da Sabini. *An.* Sono à me particolarmẽte. *Ag.* E la battaglia, che fece in Thessaglia Cesare cõ Põpeo, ò l'altra fatta dapoi tra quelli, che seguirono le parti, e la battaglia nauale, dalla quale fuggirono Marcãtonio, e Cleopatra, hanno ripiene tutte le carte de' poeti, de gli historici, e tutti gli animi di marauiglia. E se le moderne cose all'ãtiche, vorremo assomigliare, nobilissima è la giornata, nella quale sotto Rauẽna le virtù d'Alfonso d'Este, e di Mõs. di Foes si dimostrarono dalla parte Frãcese; e quella in cui Frãcesco Re di Francia ruppero sotto Milano gli Suizzeri, i quali fecero cosi valorosa resistenza, che può quasi esser detta la battaglia de' Giganti: E quella ancora ou'egli così valorosamente combattendo rimase prigione per valore, e per auedimento del Mar-

chi-

chese di Pescara; e quella, nellaquale c
tomila Suizzeri non aspettãdo il socco
so, che giungeua, ruppero à Nouāsi sen
aiuto di caualleria Teodoro Triuultio
spertiss. Capitano: ma sopra tutte l'alt
sono nobilissime l'attioni di Carlo V.
parlisi della sua vittoria in Africa, oue
Sig. Ferrãte Gonzaga sù gli occhi dell'e
sercito vccise cõ vn colpo di Lãcia que
Capitano Moresco, e quell'altra, ou'egl
vinse cõ la pietà, e con l'arme la liga del
l'indomira natiõ Tedesca; ò qlla, con la
qual fece ritirare Solimano Rè de' Turchi,
ilquale cõ essercito innumerabil'era
passato in Vngheria, nè dee esser tacciuta
la vittoria del Sig. Giampiero de Medici,
quãdo sotto Siena rompendo lo Strozza
molto accrebbe la riputation della parte
Imperiale, dellaqual era il Sig. Carlo Gõ
zaga, che fù l'vno de gli Heroi de' nostri
tempi. Nè l'attioni del Sig. Don Alfonso
Duca di Ferrara fatte in seruigio del Rè
suo Cugino, nelle quali si dimostrò prudẽ
tissimo Principe, e valorosiss. Caualiero:
nè la grãdissima battaglia, in cui dal Sig.
Duca di Sauoia fù scõfitto Anna Memo
ransi gran Cõtestabile di Francia; nè le
vittorie del Rè di Frãcia, da lui cõtra i ne
mici della Religione così gloriosamente
riportate, nè quella marittima vittoria
del Signor Don Giouanni d'Austria, ch'à
tutte l'antiche potrebbe agguagliarsi: nè

con

con alcuna di queste potrebbeno essere paragonate le picciole, & ignote cose, che sono fatte tra piccioli Signori p differēza de' confini, ò per animosità di parte: E quando la virtù non si può dimostrare nelle vittorie memorabili, ch'empiono il mondo di marauiglia, assai gloriosamēte si manifesta nell'occasioni grādi, quantunque non si venga al fatto d'armi, come si manifestò quella del Duca d'Alua, quando fece ritirar ne' confini del Regno di Napoli il Duca di Ghisa Capitano d'infinito valore, ò quella del Signor Duca nostro in Vngheria in seruigio di Massimigliano suo cognato contra Solimano Rè de Turchi. Nè con minor gloria sogliono essere conosciute l'attioni della prudenza, come si conobbe quella del Rè Catholico dopò l'acquisto del Regno di Granata, e di Napoli; e quell'altre, ch'à queste possono aggguagliarsi, e lo stendere il suo nome, e quello della sua stirpe per varie parti, e per varie nationi hora con l'arme, hora con la pace è marauigliosa maniera di nobiltà. E mi gioua di tacere degli altri, i quali per riuerenza nascōdo sotto vn velo di silentio in quella guisa, ch'alcuni pittori fecero quelle cose, che da loro nō poteuano esser'espresse. Ma vedete come ragionādo della cognitione io era passato à raccōtar l'attioni de gli huomini valorosi.

lorosi. *Ant.* Non fù mai più grato pas
gio di questo, perche nõ solamẽte ragi
nauate mi s'appresẽtaua dinãzi a gli o
chi la virtù di coloro, de' quali faceua
mentione, ma quella ancora del Sig F
cesco Maria della Rouere Duca d'Vrbin
inuittissimo Capitano, di Prospero, e
Fabritio Colõna, d'Anton da Leua, e d'
cuni altri, che sõ vissuti co' padri, e cõ g
aui nostri assai gloriosi al mõdo: e de' pi
antichi ne riuolgeaper la memoria gli A
fonsi, e i Ferdinandi d'Aragona, Hercole
d'Este, Federico Duca d'Vrbino, il Sig. Frã
cesco Gonzaga Marchese di Mantoua, e'l
vecchio Marchese di Pescara, che mori
suenturatamente nell'insidie Moresche, e
quelgenerosо Caualiero di Casa di Capo
ua, che diede al Rè suo Signore, soura
Ogli si saluò: e molti altri, de' quali volẽ-
tieri soglio ricordarmi, e di niuna altra co
sa più volẽtieri mi ricordo, e sarei col pẽ
siero d'vno in vn'altro trapassãdo arriua
to à gli antichi Romani, e Greci, se voi
col vostro ragionare, alle cose moderne
nõ m'haueste richiamato: *Ago.* Altra occa
sione ci sarà data di ragionare della virtù,
e della gloria, hora il nostro primo ragio
namẽto vorrei, che si cõtinouasse. Tornia
mo dunq; alla diffinitione, nella qualedo
po l'altre differenze era la parola, conti-
nouata. *Ant.* Questa ci si fà inãzi, perche
la consideriamo. *Ago.* Tutti i nobili non
sono

sono generosi; ma alcuni tralignãdo dalla virtù del padre il dimostrano nell'operationi, che son diuerse da' maggiori. *An*. Così auiene. *Ago*. Nondimeno son nobili, ò son riputati. *Ant*. Sono à creder mio, *Agost*. Dunque la continouatione dell'opere non è così necessaria, come habbiam detto. *Ant*. Non pare per questa ragione. *Ago*. Sarebbe nondimeno ch'ella fosse in guisa interrotta, che si potesse argomentare, che fosse mancata la virtù del seme. *Ant*. Sconueneuole molto. *Ago*. Debbiam dunque prender la continouatione in rispetto di tutta la stirpe, nõ solo d'vn'huomo, perche molte fiate suole auenire, che la virtù deriuata dal padre in due figliuoli nel figliuolo dell'un de figliuoli si manifesti, e nel figliolo dell'altro si stia nascosa; e forse per quella stessa ragione, per la quale vediamo in vn'arbore stesso alcuni alberi più fruttiferi, & alcuni altri meno. *Ant*. Per quella medesima credo io. *Ago*. E suole ancora trapassare dall'un ramo nell'altro, & hor questo, hor quello far diuersi frutti, secondo ch'egli è diuersamente disposto, e riuolto al Sole, & al vento. *Ant*. Così veggiamo aueni re. *Ago*. Nè di picciola consideratione è nel nascimento degli huomini l'aspetto de' pianeti, e del Cielo, perche s'egli non fosse, nulla più importerebbe nascere in Africa, ch'in Germania, purche altri nascesse

d'vn

d'vn padre,e d'vna madre. *Ant.* Certi
mamẽte nulla rileuarebbe. *Agost.* Nè'l
dre solamẽte,ò la madre,ma la patria è
gione de' costumi. *Ant.* Così il padre, c
me la patria ci sogliono hauer parte. *A*
Dunq; non poco importa la qualità del
terra,doue alcuno è nato,e del Cielo,so
to cui nasce. *Ant.* Non poco. *Ag.* Ma sopr
tutte l'altre cose l'educatione,e la discipl
na è di grandissima importanza, come s
conobbe particolarmente nel Regno de
Persi;percioche Ciro alleuato secondo le
seuere leggi de' Persiani in quella dura vi
ta,che descriue Senofonte,diuenne valo-
roso,e soggiogò il Regno de' Medi, ma il
figliuolo cresciuto nelle ricchezze del-
l'imperio acquistato,e corrotto nelle mor
bidezze dell'Asia, e nella superbia Tiran
nica,fù molto dissimigliante al padre. Da
rio ancora in vita priuata sobriamẽte nu
trito, poich'egli acquistò la monarchia,
consentì, che Xerse il figliuolo crescesse
in souerchie delicatezze; la onde egli fù
pòi simile è Cambise, come il padre era
stato simigliante à Ciro,la onde grã cura
dourebbono hauer i principi in far, ch'i
figliuoli fossero alleuati da persona,ch'e-
gualmente hauesse risguardo alla dignità
dello stato reale, & all'acquisto delle vir
tù. *Ant.* Dourebbono senza fallo. *Ago.* Ma
la dignità della corona non si può conser
uare sẽza molte ricchezze,nè lo stato an-
cora

cora de' principi, e de gli huomini grandi, nè la vita de' cittadini, e de' priuati caualieri ſenza loro è riſguardeuole. *Ant*. Non è. *Ago*. Nè le buone operationi poſſono eſſer fatte ſenza ricchezze, perche ſono gli inſtrumenti, co' quali opera il magnifico, e'l liberale. *Ant*. Così ſtimo. *Ago*. Ma gli inſtromenti del forte ſono l'arme, i caualli, gli amici, i parenti, e i ſeguaci, e ſono quelle coſe, per le quali alcuno ſi dice poſſente. *Ant*. Per eſſe la poſſanza ſi manifeſta principalmente. Ag. Ma le ricchezze del Rè debbono eſſer proportionate al Rè. Ant. Debbono. *Ago*. E quelle del priuato al priuato. *Anto*. E quelle ancora. *Ago*. Altre ricchezze dunque ſi ricercano nella nobiltà reale, altre nella priuata: & altra poſſanza ancora nell'vna, e nell'altra. *An*. Così mi pare. *Ago*. E la maggior poſſanza, e la ricchezza maggiore ſoglion o eſſer più conoſciute delle minori, sì come la virtù, la qual ſupera, è più famoſa della ſuperata. *Ant*. Così auiene. *Ago*. E per tutte queſte cagioni è maggiore la nobiltà, la qual ſi dimanda illuſtre. *Ant*. Queſti ti toli ſono vſati fra la nobiltà diuerſamente in diuerſi luoghi, e per diuerſi riſpetti. *Agoſt*. Da qual lato dunque darem principio alla conſideratione, che ſe ne dee fare, dall'vſo delle nationi, e de' tempi, ò pur dalla ragione iſteſſa? *Antonio*. Dalla ragion prima, e da lei, ſe vi pare,

tra-

trapassaremo all'vsanza. *Agost.* Distin
remo dunque i titoli in quelli, che si p
gono ne' principi di ciascun'opera pe
mostrare il soggetto del libro, & in q
sti, che si danno per dimostratione di
tù: e parlando della seconda specie, di
amo, che'l titolo sia vn nome dato per
gnificatione d'honore. *Anto.* Così mi p
ben diffinito. *Ago.* E de' nomi si fatti al
ni stanno per se, come quelli di Duca,
Principe, e di Marchese, altri sono a
giunti, come Serenissimo, Illustrissim
& Eccellentissimo. *Ant.* Così ricerca l'v
veramente. *Ago.* Ma perauentura si pu
ricercar, se i titoli sian dati per altra co
ditione che per la nobiltà della stirpe
Ant. Si danno per altre conditioni anco
ra; perche spesse volte auiene, che'l nom
di Eccellentissimo s'attribuisca al Prin
cipe, & al Medico. *Agost.* Ma perche
dà l'Eccellente al medico? *Ant.* Per l'o
peratione, nella quale dimostra alcuna
eccellēza, rendēdo la sanità all'infermo
Agost. E da' Principi perche s'vsa? *Ant.*
Perche gouernano bene i soggetti, e fan-
no l'arte del comandare. *Agost.* E chi ben
regge, e ben comanda, ageuolmente suol
render la sanità à gli animi infermi de'
vassalli, e purgarli de' vitij. Dūque cōue
neuolmente vn titolo stesso all'vno, &
all'altro si concede. *Ant.* Con molta con-
ueneuolezza. *Agost.* E se i Principi proue-
dessero,

dessero, ch'altri non diuenisse vitioso, come alcuni col prescriuer la regola del vitto schiuano l'infermità, questo titolo gli sarebbe più conueniente, perch'è più eccellente operation di virtù il prohibire il male, ch'il correggerlo dapoi ch'egli fatto. *Ant* Senza dubbio. *Ago.* Ma se gli istessi titoli si danno al Principe, & al Medico, non sarà per essi alcuna distintione tra la virtù del Principe, e quella del Medico. *Ant.* Non sarà. *Agost.* E se la virtù del Principe è diuersa, è ragioneuole, che sia distinta con qualche titolo. *Ant.* Ragioneuolissimo. *Agost.* La onde quantunque alcuni titoli possano esser communi tra' principi, e gli altri huomini, debbiam ricercare quelli, che sian propri à gli vni, & à gli altri non conuenienti. *Ant.* Così stimo, che si debba fare. *Agost.* E già voi diceste, che si dauano per altra conditione, che per la nobiltà del principe. *Ant.* Così dissi. *Agost.* Ma vi pare, che si come la virtù del principe è diuersa dalla virtù del priuato, così l'altre qualità sian differenti. *Ant.* La dimanda mi par degna di consideratione. *Agost.* Consideriam' adunque l'altre conditioni del principe, e cominciamo dalla nobiltà. *Ant.* Già habbiam detto, che non sia l'istessa di specie. *Agost.* Nè la possanza dunque sarà della specie medesima. *Ant.* Nè la possanza. *Agost.* Nè la ricchezza. *Ant.* Nè questa. *Agost.* Dun-

que

que altro sarà l'oro, che spende il prin
pe, altro quello, che spende il priuato
così diremo dell'argento, è del rame, e
gli altri metalli. Ant. Non è fra loro a
na diuersità, Ago. Dunque le ricchez
non sono diuerse di specie nel princip
nel priuato; è se non sono le ricchez
non debbono esser nè la possanza, nè
virtù, Ant. Voi mi volgete hor'à quel
parte, hor'à quella à vostra voglia, con
gli esperti cozzoni sogliono fare i caua
li. Ago. Diciamo dunque ciò, che prim
fù prouato assai bene, che la nobiltà, e l
virtù del principe sia diuersa p ispecie d
quella del priuato. Ant. Io mi volgo
quella parte, ch'à voi piace. Ag. Ma nō p
rò segue necessariamente, che debban
esser diuerse di specie le ricchezze del
principe da quelle del priuato. Ant. Così
mi pare, bench'io non sappia la ragio-
ne. Ago Perche l'arte dell'orefice ancho-
ra è diuersa da quella dell'armeruolo.
Ant. E veramente. Agostino. Nondimeno
il martello, è la lama, e gli altri instrumē
ti, ch'adopera l'vno, e l'altro artefice, so-
no diuersi non per ispecie, ma per gran-
dezza. Anton. Per grandezza solamente.
Ago. In quest'istesso modo, quantunque
la virtù del Principe sia diuersa da quel-
la del priuato, gli instrumenti dell'vno, e
dell'altro sono differenti solo per quan-
tità, percioche le ricchezze del priua-
to

to sono picciole, e del Principe debbono esser grandi. La onde il titolo, che si dà al Principe, o si dia per virtù, o per altre conditioni, dee significar cosa diuersa. *Ant.* Dee senza dubbio. *Agost.* Ma qual titolo trouerem noi diuerso da quel del priuato, forse quel d'Illustre? *Antonio.* Quello particolarmente. *Agostino.* Tuttauolta sì come l'Eccellente si dà al Medico, & al Principe, così l'Illustre si suol dare al Principe, & al Poeta. *Anton.* Questo forse auiene; perche gli scritti dell'vno, come l'attione dell'altro sono gloriose. *Agostino.* Però si legge appresso Virgilio di Iapige, ch'elesse più tosto di riceuer da Febo l'arte della medicina.

Et mutas agitare inglorius artes.

Chiamando mute, o senza gloria quell'arti, che non adoprano l'eloquenza, e la musica, dalle quali deriua la gloria, ch'illustra gli huomini, e gli fa quasi perpetui: E per questa ragione la corona dell'alloro fù conceduta à gli vni, & à gli altri, però è scritto.

Arbor vittoriosa trionfale
Honor d'Imperatori, e di Poeti.

Ant. Me ne ricordo. *Ago.* Già mi pare, che tre sorti d'huomini habbiam ritrouate, alle quali si conuiene l'Illustre; e queste sono i Principi, i gran Capitani, e i gran Poeti, ma vorrei, che noi

ricercassimo, se ci fosse alcuna propria cagione, per la quale questo più à' Principi, ch'à gli altri sia conueniente. *Anton.* Ricerchiamla. *Agostino.* I Poeti prima, c'habbiam composte l'opere loro non so no illustri. *Antonio.* Non sono. *Agostino.* Nè i Capitani prima c'habbiano acquistate le vittorie. *Antonio.* Nè i Capitani. *Agost.* Ma i Principi sono illustri, prima c'habbiano cominciato à regnare. *Ant.* Prima senza dubbio. *Agost.* E subito, ch'è nato il principe se ne sparge la fama per gli suoi stati, e per le vicine regioni, e'l suo nascimento suole esser'honorato dalle nationi straniere, e soglio no venire Ambasciatori à rallegrarsi; & alcuna volta è celebrato con le lodi de' suoi maggiori: percioch'egli non ha fatta ancora cosa alcuna, per la quale possa esser laudato. Ogni lode adunque risguarda ò la memoria de gli auoli, ò la speranza de' suoi discendenti: Ma'l nascimento de priuati suole essere ignoto, se non forse in quella Città, doue nasce il bambino: Dunque per alcuna cagione particolare si dà l'Illustre à' Principi. *Ant.* Veramente. *Agost.* E'l nome si prende dall'effetto, che fa la luce nell'illustrare molto simigliante à quello della gloria. *Ant.* Conueneuolmente. *Agost.* Ma'l titolo di Serenissimo, col quale gli Imperatori, e i Rè, e i Principi del sangue

loro

loro sogliono essere honorati, non è così bello, nè così proprio, come quello, del quale habbiam ragionato, perche la serenità può essere senza luce, onde assai propriamente diremo serena la notte, ma non diremo, ch'ella sia illustre: ma solamente serena, e luminosa. *Ant.* Così vsiamo di ragionare. *Agost.* Ne' titoli nondimeno è osseruato altramente: percioche il Serenissimo nulla aggiunge all'Illustrissimo. *Ant.* Così è piaciuto à colui, che dà i titoli, il quale vedendo, che il titolo d'Illustrissimo, e d'Illustre per esser troppo vsato hauea perduto alquanto della sua riputatione, gli hanno lasciato da parte, e datili à' minori Principi, e per loro s'è preso quel di Serenissimo, e per quelli, che sono congiunti seco di parentado, *Agost.* Non c'era però ragion conueneuole, per la quale il titolo d'Illustre douesse essere tralasciato, perch'egli molto più significa, che sereno: Dunque se all'vsanza hauremo risguardo, chiameremo i Principi maggiori, Serenissimi, s'alla ragione Illustrissimi. *Anton.* Così io stimo che debba farsi. *Agost.* Ma ricercando quel, che esquisitamente è ragioneuole, cominciam dall'Illustre, anzi più tosto dall' Illustrissima nobiltà, laquale auanza tutte l'altre di auttorità, di possanza, e di virtù con ricch.zza, e con grandissi-

ma gloria di cose adoperate. *Antonio.* Dalla Casa d'Austria dunque cominciaremo. *Ag.* Illustrissimo dunque sarà l'Imperatore, e gli altri molto Illustri, & Illustri: perche non mi pare, che questo titolo possa vsarsi più ch'in tre maniere; auegna che ciascuna lingua, ascenda dal positiuo al comparatiuo, e dal comparatiuo a superlatiuo; la onde quelle lingue, che non han no il superlatiuo, vsano alcune particelle in quella vece, dicendo tre volte possente, tre volte ricco, tre volte libero: e chi volesse oltre questi tre modi moltiplicare, tenterebbe di far cosa, che dalla ragione di alcuna lingua non è riceuuta: & ancora chi gli ristringesse in duo, come parimente anco fanno i Legisti, i quali hanno i gradi di Superillustre, o d'Illustre: e sotto loro son posti gli altri duo Chiarissimo, e Risguardeuole. *Ant.* Assai più conuenientemente mi paiono distinti in tre gradi, ch'in più, ò in meno. *Agost.* Ma questi titoli si danno non solamente per rispetto della nobiltà, ma della dignità etiandio; perche molte volte con altro titolo è honorato il primo genito, con altro il secondo, quantunque non sia men nobile, ma in minore dignità. *Ant.* Così auiene. *Ago.* E questo argomento può conchiudere, che la nobiltà, e la dignità non siano à atto l'istessa cosa. *Anton.* Può veramente. *Ago.* Ma lascian-

sciando à migliore occasion e i titoli, che si danno per la dignità, e parlando di quelli, ch'alla nobiltà sono conceduti, debbiamo ricercar, se molte possano essere le stirpi Illustrissime, ò veramente vna sola. *Ant.* A me pare, ch'ogni Regno, & ogni natione, & ogni Prouincia possa hauer la sua, la quale fra l'altre sia Illustrissima, come era fra Troiani quella di Priamo, fra gli Argiui quella d'Agamemnone, e quella d'Achille fra coloro, che nasceuano in Tessaglia. *Ago.* Ma se Illustrissima douesse esser detta vna stirpe, non in rispetto d'vn popolo, ò di vna gente, ma di tutta l'humana generatione, sarebbe quella alla quale l'Imperio si concede conueneuolmente: percioche il superlatiuo per tutto è semplicemente, e tale, come dice Aristotile. E perche la Monarchia è nella Casa d'Austria, sola fra tutte l'altre è semplicemente Illustrissima; la quale comparte à ciascuna, che da lei è chiamata, Molto Illustre, & Illustre: Ma la Casa d'Este antichissima, oltre tutte le nobili d'Italia, c'hanno alcuno stato, è detta Illustrissima ragioneuolmente soura tutte quelle, che sono nella Marca Triuigiana, ò nella Romagna, ò nella parte inferiore della Lombardia, & ogni Principe di questa Casa, può sicuramente vsar questo nome: Ma la Gonzaga è Illustrissima, oltre tutti i

Lombardi, che sono nella parte di sopra. E dapoi, ch'è mancata la Signoria de' Visconti, e de gli Sforzeschi, niuna altra si può attribuire questo nome assolutamente. *Antonio*. Assai mi paiono buone le vostre ragioni. *Agost*. E s'elle vi paiono sì fatte, potrete ageuolmente conchiudere quali siano quelle stirpi, nel rimanente d'Italia, alle quali per rispetto della nobiltà si conuenga il titolo d'Illustrissimo, percioch'egli dandosi per questa cagione, si dee concedere à tutti coloro, che nascono del medesimo lignaggio, e negare à tutti gli altri dell'istessa natione; ma dà coloro, c'hanno risguardo alla dignità di ciascuno, si dee vsare altramente. *Ant*. Cosi mi par molto ragioneuole, tuttauolta l'vsanza è molto diuersa. *Agost*. I Principi nondimeno debbono correggere l'vso cattiuo, quanto si può senza danno, e i supremi più de gli altri; la onde assai cortesemente hanno consentito, che sia preso il titolo di Serenissimo, dal Duca di Sauoia, di Ferrara, e di Mantoua, che gli sono parenti. Serenissimo dunque è il Signor Duca vostro, Illustrissimi tutti i suoi parenti, e quelli, à' quali sia conceduto il nome della sua Casa. Illustri, ò Molto Illustri chiamaremo i nobilissimi Feudatari, ch'agguagliano di splendore di vita, e di magnificenza, e di valore tutti gli altri d'Europa:

pa: Come sono Beuilaqui, Sacrati, Calcagnini, Mosti, Turchi, Belcheti, Cesi, Settori, Ruggieri, & altri del Modonese, e del Reggiano; co' quali vanno in compagnia alcuni Caualieri di molta stima, e di gran valore delle principali famiglie di quello stato, come il Signor Camillo Gualengo, il Signor Alessandro Fiasco, il signor Cesare Trotto, il signor Francesco Villa; e tutte quelle Case, nellequali sono stati i primi magistrati della città, e i primi vffici della Corte, sono Illustri. *Ant.* Cosi stimo senza dubbio. *Ago.* E oltre de' quattro nominati Signori io aggiungerei alcune altre, delle quali presi informatione, quando ci fui per alcun mio bisogno, come sono, la Costabile, la Mozzarella, la Gigliuola, l'Ariosta, la Rondinella, la Pendaglia, la Cortile, la Romea, la Bendelia, la Macchiauelli, la Guerina, & altre, che sarebbe lungo à raccontare: nè parlo di quelle di Modona, perch'io n'ho minore informatione, quantunque io sia sicuro, che la Cortese, la Sadoleta, la Bertana, e la Molza, e la vostra, e la Pazzana sono fra quelle. *Ant.* Io vi ringratio dell'honore, che mi fate, e l'accetto cosi volentieri da voi, come io farei dal Principe. *Ago.* Se dunque nobilissimo è il Principe, nobilissimo è il Principato, perche sono à qualche cosa; la onde sempre l'vno prende dall'altro, quali-

tà; e se nobilissimo è il principato, nobilissimo è il Principe. *Ant.* Cotesto è vero: nondimeno il Duca per se stesso senza alcuna relatione, ò risguardo è gẽtilissimo Signore, e'l Ducato, anzi più tosto i Ducati sono pieni di gentilezza. *Ago.* Ma tempo è homai, che finiamo il nostro ragionamento, nel quale prima habbiam ricercato, se la nobiltà sia, e poi quel, ch'ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della diffinitione, e le differenze: & vltimamente habbiamo ragionato de' titoli, i quali si danno per rispetto della nobiltà; Ma nel fine mi souiene del mio sogno, nel quale mi pareua di vedere vn Sole, ch'illustrasse tutte le specie intelligibili, à somiglianza del quale sopra ogni grado d'Illustre è quell'altissimo Principe, che sparge il splendore, e dona le gratie, e concede le dignità, secondo il beneplacito della volontà sua.

DEL

DELLA DIGNITA,

DIALOGO

del Signor

TORQVATO TASSO.

Interlocutori

Agostino Bucci, Antonio Forni.

AGOSTINO.

Vogliamo sedere, ò passeggiare Signor Antonio, che nell'vno, e nell'altro modo mi par si possa fornire il ragionamẽto della Dignità. *Anton.* Se voi Platonico sete, & insieme Peripatetico, hor come Platonico sedendo, hor come Peripatetico passeggiando, & in qual modo più vi piacerà, potrete ragionare, ch'io volentieri v'ascoltarò in quella maniera, che più vi sarà à grado. *Agost.* L'altro giorno fui

da voi ricercato se la Nobiltà fosse, e que l' che fosse, & hora se non m'inganno ci ri mane da ricercare se la Dignità sia l'istessa, che la Nobiltà, ò quel ch'ella sia. *Anto.* Così determinâmo. *Agost.* Ma souerebbe ui d'alcuna ragione, per la quale poteste richiamare in dubbio se la Dignità si ritrouasse, come già dubitaste, se la Nobiltà si ritrouaria? *Ant.* Nulla mi rimane, che dubitare; perche sciogliendo i primi dubbi, hauete tolta ogni occasione; ch'io ne muoua de' somigliãti. *Agostino.* E se la Nobiltà, fu ritrouata da noi in tutte le cose, è ragioneuole, che della Dignità si ricerchi in tutte. *Anton.* Ragioneuole sẽza fallo. *Ago.* Dunque ricerchiamne con ordine contrario à quel, che fu da noi vsato nell'altro ragionamento, è cominciando dal le cose inanimate, che son riposte nell'infimo luogo della dignita, da quelle quasi per grado ce n'anderemo ascendendo fino al Cielo. *Anton.* Cominciate à montare per quella scala, ch'io vi seguirò quanto posso. *Agost.* Nelle cose naturali, che non hanno l'animo, e nell'artificiali parimente si ritroua, la dignità perche noi diciamo, ch'elle son degne di chi le possiede, ò di chi le dona; si come auiene d'vno smeraldo, ò d'vn bel rubino posseduto da nobil Gentilhuomo, il qual diremo che sia degno del padrone, e del pretioso monile, con molto artificio lauorato, e de-

degno dono, co'l quale s'honori l'altrui virtù. *Ant.* E veramente. *Ago.* E le piante, nelle quali è l'anima vegetatiua, dimostrano l'ombra della dignità in quelli ordini, in cui sono compartite, percioche molte fiate le prime sono maggiori dell'altre: e spesse volte quelle, che stanno in mezo par, che siano superiori. *Anton.* Così auiene souente. *Agost.* E chi ben conosce la dignità delle piante sà (come disse Platone) in qual tempo, & in qual regione debbano esser piantate: nè buono agricoltore è colui, che vuol cauar guadagno da quell'arbore, la quale è indegna della coltura. *Anton.* Cosi stimo. *Ago.* Hor montiamo al terzo grado, il qual è la dignità de gli animali irragioneuoli. *Ant.* Montiamo. *Agostin.* Ella è primieramente manifestissima ne' Tori, percioche vno di loro sempre è quasi Duce de gli altri, e sogliono contendere dell'Imperio, onde si legge.

Quis pecori imperite. quem tota armenta sequentur?

Agostino. Manifestamente. *Ago.* E nelle pecchie ancora, nelle quali nasce il Re per natura, perche essi sogliono esporla vita, non altramente, ch'i valorosi Caualieri, laonde è scritto.

Pulchramque petunt per vulnera mortem.

Ant. Marauigliosa historia è quella del l'api senza dubbio. *Agostino*. E nelle gru,

quando in ordinanza passano dall'vna a
l'altra regione, e ne' cerui, che dal lito C
laurese à quel di Sicilia soglion trapassa
re, e ne gli elefanti passando i fiumi suo
manifestarsi. *Ant.* Chiaramente. *Agost.* E
alcuni animali irragioneuoli hanno g
ornamenti reali, come il pico, di cui f
mentione il Petrarca;

Canente, e pico vn già de' nostri Regi,
Hor vago augello, e chi di stato il mosse.
Lasciogli il nome, e'l real manto, e fregi.

E la fenice, sotto la cui somiglianza
Poeta celebra la sua Donna.

Quest'a fenice da l'aurata piuma
Al suo bel collo candido, e gentile,
Forma senz' arte vn sì caro monile,
Ch'ogni core addolcisce, e'l mio consuma
Forma vn Diadema natural, ch'alluma.

E'l Leone ancora ha gli ornamenti, ch
son detti Giube. E l'Aquila si chiama R
na degli vccelli, e'l Reatino, che tanto s
gnifica quanto picciolo Re, ha quel me
desimo nome frà Latini, il qual si cõced
a' Baroni de' regni. *Antonio.* Quell'istesso
Ag. Soura gli animali senza ragione tro
uiam gli huomini, fra quali senza dubbi
si ritroua la dignità compartita in mol
gradi, perche trà loro sono Imperatori
Re, Duchi, à somiglianza de' quali le fier
e gli vccelli son chiamati con questi no
mi istessi. *Ant.* Ne gli huomini è non so
lo più manifesta, che ne gli altri; ma oc
cupa

cupa molti gradi. *Agost.* Ma soura gli huomini chi porremo? *Ant.* Nel Cielo conuiene ascendere per mio giudicio. *Ago.* Nel Cielo se vogliono lasciare i demoni da parte, e l'openion di coloro, che gli poneuano quasi mezi fra l'anime ragioneuoli, e gli intelletti diuini. *Ant.* Lasciamo li se vi piace, ò discendiamo sotterra, e ritrouiamo ancora la dignità nell'inferno. *Ago.* Nell'inferno non è altra dignità, che quella per la quale alcuno è degno delle pene; ma questa non è propriamente dignità. *Anton.* Dunque cerchiamo la propria. *Agostino.* Per cercarla conuiene, che seguitiamo il nostro viaggio, ascendendo dall'imo al sommo, come dal sommo all'imo discendemmo, e s'è vero quel che da gli Astrologi è scritto, che nel Cielo siano alcune stelle principali, fra l'altre; è ragioneuole che l'auanzino in dignità. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* E chi crede al senso, il Sole tanto supera tutte l'altre di grandezza, ch'è detto conueneuolmente il Principe de' pianeti. *Ant.* Con molta conueneuolezza, e se l'Imagine è senso, soglio imaginar assai spesso la dignità leggendo i Poeti, perche ho quasi veduti à consiglio, quando per commandamento di Gioue son congregati dalla giustitia, non solamente gli Dei maritimi, ma quelli de' fiumi, e delle selue, & in altri luoghi mi pareua, che Gioue risguardasse

dasse la battaglia fra Greci, e Troiani, & in altri, ch'egli si querelasse dell'ingiuria, che da Licanio haueua riceuuta. *Agost.* In tutti questi facilmente la riconoscerete, se vi lasciate guidar dall'imaginatione; ma è più ragioneuole, che vi conduca la ragione de' Filosofi, fra quali Plotino co'l Re di tutte le cose, pone altri Re, quasi cõpagni della Dignità, ch'insieme con lui tutte le gouernano, ò più tosto superando la regione istessa, crediate alla santa riuelatione de' Theologi, i quali intorno al Re de' Re, e Signor de' Signori, pongono tre ordini d'Angioli, e ciascun'ordine in tre altri ordini è da loro diuiso. *Ant.* Così debbo far senza dubbio. *Ago.* Ma se la dignità si ritroua in tutte le cose, come la nobiltà, debbiam dire, che sia l'istessa, ò pure diuersa. *Ant.* Se pur sono diuerse, sono molto somiglianti. *Agostino.* Consideriamle dunque diligentemente, e prima se la nobiltà è dignità de maggiori, pur ch'ella sia dignità: pur non assolutamente, ma con quella giunta de' maggiori. *Antonio.* Così mi pare. *Agost.* Molti ancora hereditando la nobiltà dell'Auo, e del Padre, sono detti figliuoli degni, e degni nepoti, la onde i nobili, e i degni pare che siano gl'istessi. *Ant.* Veramente. *Agostino.* Nondimeno non sono heredi sempre del l'istesse dignità, perche quella di Marchese, di Conte, e di Caualliere si ritrouò

spes-

spesso nel Padre, nè si ritroua nel figliuolo. *Antonio*. Cosi auiene, ch'il Signor Alfonso Villa, nobilissimo Caualliero, & insieme valorossimo nacque di Padre, che fu Maestro di Cãpo generale, nella guerra di Siena, e poi Gouernator di Modena, & hebbe l'ordine di San Michele, & ha lasciato herede il figliuolo del valore, & della nobiltà: ma non delle dignità, quantunque d'ambedue si mostri degno negli anni giouenili. *Agost.* Ma consideriamo la differenza di nuouo: appresso i Romani era distinto l'ordine de' Plebei da quello de' Padri; e l'vno era de' nobili, l'altro degl'ignobili. *Antonio*. Senza fallo. *Agostino*. Tuttauolta, à molti degl' ignobili si concedeua il Consolato, ch'era dignità de' nobili: nè però trapassauano dall'vn'ordine all'altro, là onde si conosce, che non sono à fatto l'istesse. *Ant.* Dalle vostre parole io raccolgo, che non siano à fatto diuerse, nè in tutto l'istesse, ma in parte le medesime, & in parte differenti. *Ago.* Bene hauete raccolto: ma forse le cose, che furono dette da noi nel ragionamento della nobiltà: furono prouate con filosofiche ragioni: ma dell'istesse l'huom Ciuile potrà con maggior persuasione ragionare in questa guisa: ditemi Signor Antonio, conoscete la virtù in niun'altra cosa meglio, che nell'operatione? *Ant.* A niun'altra. *Ago.* Ma quando

do l'operationi son tali, che possano lasciare altrui dubbio, s'elle son fatte con vitio, o con virtù possiamo accertarci s'elle son buone, o ree co'l prestar fede al giudicio del volgo? *Ant.* Molto fallace suole essere il giudicio del volgo. *Agò* Dunque nel regno, al giudicio del Principe più tosto ne crederemo, e da que' pochi che dal Principe son eletti per ministri del gouerno. *Ant.* Così mi pare conueneuole. *Agost.* E ne gli esserciti dell'attioni de' soldati, à chi debbiam più credere al giudicio del Generale, e de gli altri Capitani, o pur à quello della moltitudine, ch'alcuna fiata raccolta tumultuatamente, sà appena adoperar l'armi? *Antonio.* Al giudicio del Generale, e de gli altri Capitani. *Ago.* E nelle Republiche de gli Ottimati, quali stimeremo attioni giuste, o quali ingiuste quelle, che parranno si fatte à coloro, che son partecipi del gouerno, o pur c'atterremo al parer della plebe? *Ant.* Ci appigliaremo sempre sicuramente al giudicio de pochi prudenti. *Ago.* Ma s'alcuna Republica è popolare in quella stessa, à chi darem maggior fede al giudicio di coloro, che gouernano, o all'opinione de gli altri, che ne sono esclusi? *Ant.* Nelle Republiche popolari molte fiate quei, che gouernano, sono ingiusti estimatori dell'attioni de gli huomini. *Ago.* Dunque non sarem sicuri s'elle sian

buo-

buone, o ree. *Ant.* Non saremo. *Agost.* Et solamente ci parrà d'essere certi, ch'elle sian virtuose, o vitiose, se da giusti estimatori saranno estimate, e quanta certezza haremo della bontà dell'operationi, tanta n'hauremo della virtù de' Cittadini. *Ant.* Così mi pare. *Agostino.* Ma s'i Principi, e i Generali, e gli ottimati son dritti estimatori della virtù, e dell'attioni degli huomini, sono ancora giudici conueneuoli della nobiltà. *Anton.* Senza dubbio. *Agó.* Ma da loro si concede questo nome a' valorosi, a' quali danno gli honori, e le dignità. *Anton.* Così auuiene. *Ago.* E s'oltre i valorosi alcuni da loro ne sono honorati: ordinariamente son quelli, i quali deriuano dal padre, e da gli Aui, che furono huomini di valore. *Anton.* Così stimo. *Ago.* Ma per auentura molti di questi non parran nobili al Filosofo, il quale è più seuero Giudice della nobiltà, ma s'egli dourà esser tenuto in pregio, conuiene ch'habbia molto risguardo a l'opinione de gl'huomini Ciuili, com'hebbe Aristotile particolarmête in que' libri ch'egli scrisse de l'arte Retorica: e ne politici la onde egli si sforzerà di mostrare, che la diffinitione de la nobiltà ch'egli hauea data prima sempre conuenga a la nobiltà de tutti gl'huomini, ch'in alcun modo son nobili, e chiederà a voi, che da le ragioni de l'huo-

l'huomo politico vedrà molto persuaso: credete ch'al Filosofo si appartenga parlar de la nobiltà solamente de Principi e de le republiche e de gentil'huomini d'Italia; o pur de la nobiltà vniuersalmente? *Ant*. Generalmente de la nobiltà. *Ago*. Dunque sarà da lui considerata quella ancora de Turchi e de Tartari e de Persiani, non pur quella de Germani, e de gli Spagnoli. *Ant*. Sarà per mio parere. *Ago*. E se fra gl'Indiani di nuouo ritrouati è qualche popolo, il qual viua, come già viueua la gente di Saturno, de la sua nobiltà potrà similmente ragionare il nostro Filosofo. *Ant*. Senza fallo. *Ago*. Se fra loro dunque fosse alcuna stirpe che lontana da negotii simili viuesse de frutti de le sue terre; secondo i costumi de suoi paesi liberalmente; & in tutte l'operationi si dimostrasse non solo liberale, ma temperante e forte, e giusto, credereste voi, che fosse nobile? *Ant*. Crederei. *Agost*. Ne perche fosse senza titolo e senza l'altre ciuili dignità vi parrebbe ignobile. *Ant*. Non mi parrebbe. *Agost*. E s'alcuno legnaggio si fatto hor non si trouasse, ma si fosse ritrouato in quei primi tempi de primi Rè e de le prime Republiche, non dourebbe ancora esser considerato dal Filosofo? *Ant*. douerebbe. *Agost*. Dunque assai bene, è stata diffinita, che la nobiltà sia virtù di schiatta conosciuta per molte; e

con-

continouate operationi, ma nondimeno poi che'l Filosofo haurà considerato vniuersalmente la nobiltà: potrà considerar particolarmente quella de Regni, e de le Città, le quali con maggior lode di religione e di prudenza son gouernate, & hauer non altramente risguardo à queste maniere di gouerno, ch'hoggi sono in vso, ch'Aristolele hauesse que' de suoi tempi: e se conoscerà che à quelle non sia alcuna stirpe giudicata nobile, la cui virtù non sia stata manifesta ne le dignità, potrà conueneuolmente dire, che la nobiltà sia virtù di schiatta antica, e ne le dignità conosciuta. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Et assai facilmente potrà auederse ne s'andrà risguardando le stirpi giudicare nobili: de le quali son poche che ne l'arme non habbian l'insegne, d'alcuna dignità, & altre ne vedrà con la Corona Imperiale, altre con la Reale, altre con la Ducale, altre co'l cerchio, altre co'l capello, altre con la mitra, altre con Cimero, & altre senza. *Ant.* Tutti questi ornamenti de la dignità ho veduti ne l'arme di coloro, che sono stimati nobili, e l'armi istesse quantunque siano senza ornamento, furono prese da coloro, ch'hebbero alcuna dignità, ouero alcun honore militare, e lasciate a successori. *Antton.* Così stimo senza dubbio. *Agost.* E gli scudi de Caualieri, e l'altre insegne

appese ne' Tempi son; certi argomenti di nobiltà. *Anton.* Certo per mio parere. *Ago.* E più certo i Trophei le Corone e li Scettri, e le insegne di generalati. *Anton.* Più certo, anzi certissimo. *Ago.* Debbiamo donque riprouare il giudicio di coloro, i quali rimirando gli altrui maggiori con gli occhi dell'inuidia, e de la malignità, cercano di scemar la gloria de morti, la qual per vtil de la Città deue più tosto essere accresciuta, che in alcuna parte diminuita: percioche in quelle Republiche e'n que' Regni e'n quelli stati, ne' quali la virtù de morti non riceue grande honore, si porge a viui minore occasione di bene operare. *Ant.* Assai stimo ch'vn Filosofo si fatto sarà non solo gratioso, ma vtile al Principe, come fù Platone a Dionigi, o pur al Comico Dione, che più gli credeua: Senofonte a Ciro, Aristotile ad Alessandro e Plutarco a Traiano. *Ago.* Ma s'alcuno è, il quale sia fatto nobile dal Principe, non deue esser riputato ignobile da gl'altri, perche ci sono due sorti di nobiltà, l'vna detta naturale, l'altra ciuile: o tre più tosto, perche alcuni ci aggiungano la Theologica, & essendo il Principe che legitimamente comanda a le Città, ministro de la Diuina prudenza, sarebbe assai pericoloso a ciascuno di riprouare i suoi Giudici. *Anton.* Senza dubbio. *Ago.* Ma questa nobiltà ci-

uile

uile direm che sia l'istessa, che la dignità o pur diuersa? *Ant.* Io non sò riconoscere l'vna da l'altra, e se ci è distintione da voi conuiene ch'io l'impari. *Ago.* Se la nobiltà ciuile si ritrouasse in alcuno, nel quale non fosse alcuna dignità, sarebbono diuerse, *Ant.* Sarebbono. *Ago.* Ma se si ritroua in colui il quale è fatto leggittimo, percioche se di Padre illegitimamente era nato, hauerà la natural nobiltà senza la ciuile. *Anton.* Hauerà per mia opinione. *Ago.* Ma con la nobiltà ciuile non acquista sempre la dignità di Conte e di Caualiero ch'era nel Padre. *Ant.* Suole acquistarla alcune volte altre non acquistarla. *Ago.* E così quella di Marchese, e di Principe. *Ant.* Nel modo istesso. *Agost.* E se'l padre e gl'altri suoi maggiori non hauessero hauuto altra dignità che quella del Dottorato, & egli non fosse insieme fatto legitimo e Dottore, acquistarebbe la nobiltà ciuile, ma non la dignità. *Ant.* L'vna senza l'altra acquistarebbe. *Agost.* Dunque la nobiltà ciuile non è la istessa cosa in tutto, che è la dignità: hor consideriamo l'istesso nel adottatione, e ditemi se quegli ignobili che da nobili sono adottati acquistano la ciuil nobiltà. *Ant.* acquistano veramente. *Agost.* Ma sogliono sempre acquistare insieme la dignità de Padri adottiui? *Ant.* Non sempre, perche l'vno può esser addottato da vn

dot-

dottore, l'altro da vn Capitano, nondimeno ne l'vno, ne l'altro hauerà la dignità del Dottore, o del Capitano. Agost. Dunque sin'hora habbiamo due specie di nobiltà ciuile, la quale non è l'istessa, che la dignità; ma simile assai, quella, che per legitimatione è quella, che per addottatione si guadagna, ma oltre questa si ritroua vn'altra specie di coloro, che sono albergati, e fatti per priuilegio d'vn'altra famiglia, comunque sia la ciuil nobiltà, molto accresce la naturale: come la coltura aggiunge bellezza a le piante, o pur gl'inesti, per cui gli alberi sono carichi di nuoui frutti, e di noue frondi. Ant. Così mi pare. Agost. Ma crediamo. Ant. Che la nobiltà naturale si possa perdere, è che la perdessero que' nobili, ch'à plebei si diedero in adottatione per riceuer i magistrati popolari come fece Clodio. Ant. Non credo che si possa perdere. Agost. Forse perche l'addottato come Cittadino passa nel altrui famiglia, ma come buono riman figliuolo di colui del quale è nato. Ant. Questa ragione mi pare assai nuoua. Ago. Se la nobiltà naturale, può stare insieme con l'ignobiltà ciuile. La stirpe di coloro, che rimanendo nel ordine plebeo si dimostrò sempre valorosa nelle dignità principali, diremo, che per l'vn rispetto sia nobile, per l'altro ignobile. Anton. E nobil per natura, ma ignobil secon-

do

do le leggi e i costumi de la Città, ma le leggi per auentura non eran buone, perche i primi magistrati de la Città non debbono esser conceduti se non a nobili; e per questa cagione forte auenne che la forma di quella Republica fece tante mutationi. *Ant.* Per questa. *Ago.* e nelle mutation delle noue Republiche quelle famiglie Illustri, a meriti delle quali non si negaua alcuna dignità, furono conueneuolmente riceuute ne l'ordine de nobili. *Anton.* Conueneuolmente. *Agost.* Ma della nobiltà naturale ciuile, a bastanza habbiam ragionato dimostrando come l'vna, e l'altra sia diuersa, hor cerchiamo più minutamente quel che sia la dignità *Ant.* Come ui piace. *Ago* Il suo nome ce'l dimostra in qualche parte, percioche ella deriua da degno, la onde ella è quella cosa per la quale altri è degno. *Ant.* E senza fallo. *Ago.* Ma colui che nella guerra abbandona gli ordini è degno di pena. *Ant.* degno. *Ago.* E di pena degno parimente chi rende la fortezza, la quale si può lungamente tenere. *Anton.* Similmente. *Ago.* E chi gitta lo scudo similmente è degno di castigo. *Ant.* E certamente. *Ago.* E tutti costoro son degni di biasimo etiamdio. *Ant.* Sono. *Ago.* è degno di vituperio l'intemperante, e l'auaro, e colui, che de' maluagi dadi e mettitor solenne. *Ant.* Non si può negare. *Ago.* Se dunque la dignità è

nel

nel degno, sarà nel beuitore, e lussurioso, nel vile e nel falso giocatore. *Ant.* Cosi par che seguiti da questa ragione. *Ago.* Ma tutti costoro, de quali habbiamo fatto mentione sono indegni d'honore. *Ant.* Sono. *Agost.* Dunque la dignità sarà non solamente nel degno, ma nel indegno. *Antonio.* Sarà. *Ago.* E s'ella è nell'indegno è indegnità. *Ant.* E, se dritto stima. *Agost.* Dunque la dignità è indegnità. *Anton.* E, o par che sia, ma le ragioni loro ci sono molte fiate simili à quelli specchi, i quali mostrano le cose diuerse dalla vera somiglianza. *Agostino.* Prenderem dunque sempre più tosto questo nome in buona parte, e diremo che la dignità sia in coloro, che son degni delle cose buone, & desiderate da buoni. *Ant.* Senza dubbio. *Ago.* Ma se vogliam spiarne l'opinione de gli altri trouarem che Licurgo legislatore mise vna dignità nelle ricchezze, per la quale prestiamo più volontieri, e l'altra ne' costumi per cui crediamo più facilmente. *Ag.* Da queste par che s'inuolga che dignità non sia altro, che quello, che fà l'huomo degno di fede. *Ant.* Assai buona diffinitione è questa veramente. *Agost.* Ma Aristotile dice, che non è stimato l'istessa da ciascuno, perche al popolo par che la dignità sia la libertà, al potente, le ricchezze, a buoni la virtù. *Anton.* Ciascuno potrebbe addur qualche ragione del suo

pa-

parere. *Ago.* Potrebbe veramente, ma'l popolo che è libero, è superior a serui nel la libertà. *Ant.* E senza dubbio. *Agost.* E i ricchi a poueri, sono superiori nelle ricchezze. *Antonio.* Sono. *Agost.* E più manifestamente i buoni a Rei son superiori nella virtù. *Ant.* Manifestissimamente. *Ago.* Dunque in tutti costoro par ch'ella sia superiorità, e più chiaramente potemo conoscerlo, risguardando in tutte le specie di quel e ch'a nostri tempi sono chiamate dignità. *Anton.* S'ella tra gli antichi fù superiorità, e tra moderni, è parimente nõ ci resta alcun dubbio quel ch'ella sia. *Ago.* Ma consideriamo diligentemente le specie delle moderne dignità, e prima quando voi sete oue si ritroui il principe con gli altri, vedrete, che da tutti gli è dato il luogo superiore, e quella superiorità non solo si conosce ne l'apparenza, ma ne gli effetti. *Ant.* Apertamente. *Agostino* Adunque la dignità del Principe è superiorità, ma quando nella Chiesa vi trouate co'l Vescouo, e con l'Abbate conoscete che l'vno e l'altro habbia superiorità sotra i monaci, e soura i Preti. *Ant* Assai chiaramente. *Ago.* Dunque la dignità del Vescouo è dell'Abbate anchora è superiorità. *Ant.* E parimente. *Agostino.* E nelle schuole il Dottore a gli scholari, e ne gli esserciti il Capitano è superiore a soldati: sin'hora habbiamo

S detto,

detto, ch'ogni dignità, è superiorità. *Ant.* Habbiamo. *Ago.* Ma in qual cosa stimate che'l Principe a gl'altri sia superiore? *Ant.* nel honore del luogo, nelle ricchezze, e nella Podestà per le quali è posto di sopra. *Agostino.* E'l Vescouo a Sacerdoti. *Antonio.* Nelle medesime cose. *Ago.* E'l Rettore a gli scholari, e'l Capitano a soldati. *Ant.* I Rettori sono spesse volte mē ricchi d'alcuno scholare, e'l Capitano di qualche soldato. *Agost.* Non è dunque sempre la dignità superiorità conceduta per ricchezze. *Ago.* Non per questa ragione. *Anton.* Ma s'alcuna moltitudine non honesta fosse à gli altri superiori nella podestà, la qual si conosce nel compartir le prede, sarebbe parimente superiore nel l'honore. *Ant.* Non conosco qual sia l'honor de Corsari, e de ladroni. *Agostino.* Dūque in loro non è dignità. *Anton.* Non per mio parere. *Ago.* Dunque non vi pare che ogni superiorità sia dignità: ma quella conceduta per honore solamente. *Anton.* Così stimo. *Agost.* Ma dobbiamo stimar perauentura l'honore quel, che è giudicato dalle leggi della Città, e se ne' corsari, e ne' ladroni se ne vede alcuna simiglianza, è perche osseruano le proprie leggi, senza le quali alcuna compagnia non potrebbe conseruarsi, tutta volta non è vero honore, ne vera dignità, la quale si ritroua in quelle ragunanze doue è vera
vir-

virtù, e in quelli, che viuono secondo le leggi, e non contra le leggi. *Ant.* Così credo. *Agost.* e perche nelle congregationi de Cittadini, e de soldati, e de scholari, e de sacerdoti istessi si viue in questa maniera, ella vi si ritroua. *Ant.* Senza dubbio alcuno. *Agostino.* E per auentura diuideremo assai bene le specie delle dignità, s'elle saran diuise secondo le vite de gli huomini, le quali è contemplatiua, ouero attiua, ma la contemplatione, e delle cose riuelare, le quali si credono per fede e di quelli che si possono conoscere co'l lume naturale; dunque due saranno anchora le vite contemplatiue, l'vna de Sacerdoti che attendono a sacrifici, & al culto della religione, l'altra de gli scholari, e de' Dottori. *Anton.* Così mi pare, & in ciascuna d'esse si potrà ritrouare vna specie della dignità, delle quali l'vna chiamaremo ecclesiastica, o sacerdotale, l'altra scholastica. *Ant.* Assai conueneuolmente. *Agostino.* Ma la vita attiua ancora diuideremo in quella, ch'attende a' negoci ciuili, e nell'altra, che s'essercita nella guerra, & in loro trouaremo due altre specie della dignità, l'vna ciuile, l'altra militare, quattro dunque sono le specie, la sacerdolale, la scholastica, la ciuile, e la militare, e ciascuna è superiorità consecuta per honore, e per merito, ma alcune sono con podestà, alcune senza, e la podestà

d'alcune è dipendente d'altre indipendente, se pur non volessimo dire ch'ella dependa da Dio, perche, Omnis potestas desuper est. *Anton.* Così credo senza dubbio. *Agost.* Ma in ciascuna delle quattro dignità ne trouaremo molte specie, e potremo ordinare l'vna sotto l'altra, come ne' predicamenti de' Christiani le specie subalternate, per diuersi rispetti sono specie, e generi. *Ant.* Così mi pare. *Ago.* Et in ciascuno ordine quella dignità, che non haurà superiore paragonaremo al genere generalissimo, quella, che non ha inferiore alla specie specialissima, & l'altre tutte à' generi & alle specie subalterne, ch'in nostra lingua possiam dire sottordinate. *Ant.* Conueneuolmente. *Ago.* Ma si può ricercare se di questi ordini l'vno si possa ordinar sotto l'altro in guisa, ch'in tutti sia vn sommo: ò pur se ciascuno d'essi habbia il sourano. *Antonio.* Io conosco assai bene, come dal priuato Capitano si ascende al Colonnello, & dal Colonnello al Generale della caualleria, o della fanteria, o da loro à quel di tutto l'essercito, e da lui finalmente, al Principe. La onde sò, come le militari dignità si potrebbono ordinare sotto le ciuili; se fra loro parimente ancora annouerate quella de' Principi: ma non sò come le sacerdotali possano esser disposte sotto le ciuili, e non intendo le scholasti-

stiche debbono collocarsi sotto le mede-
sime, ò sotto l'ecclesiastiche. *Agostino.*
Noi habbiamo già detto, che alcune di-
gnità sono congiunte con la podestà, al-
tre non sono, e che la podestà alcuna vol-
ta è dipendente, & altra non dipen-
dente. *Anton.* Habbiamo ò più tosto ha-
uete; perch'io parlo con la mia lingua,
ma con la vostra ragione; là onde s'io ho
parte nel dire, il ragionamento nondime-
no è tutto vostro. *Ago.* Ma doue è somma
dignità conuiene, che sia somma pode-
stà; perche colui il quale è sommamen-
te degno, è degno ancora della somma
podestà. *Antonio.* Così stimo senza dub-
bio. *Agost.* E nel Papa è somma digni-
tà, dunque è somma podestà. *Antonio.*
Certamente. *Agostino.* E se nel Papa non
fosse la somma podestà, nè sarebbe inde-
gno, ma doue è somma dignità, non può
esser alcuna indignità, impossibile è dun-
que non solo, che nel Papa, nel qua-
le è la somma dignità, non sia la somma
podestà, & ch'ella sia in altri. Oltre di
ciò così la dignità, come la potenza è
tanto più perfetta, quanto più s'vnisce,
e tanto ha maggiore imperfettione, quan-
to più si diuide. *Ant.* Così stimo. *Agosti-
no.* Dunque tutte le dignità, le quali pos-
sono esser diuise, e multiplicate, sono im-
perfette in comparatione del Papato, che
non si può diuidere, nè multiplicare. *Ant.*

Senza dubbio. *Agost.* Ma l'altre dignità, e tutte le podestà possono multiplicarsi, come quella di Conte, di Marchese, di Duca, e di Rè, di Vescouo, d'Arciuescouo, di Patriarca, e di Cardinale, e quanto elle sono più perfette, tanto meno sogliono multiplicarsi. *Ant.* Così auiene senza fallo. *Ago.* Solo oltre quella del Papa alcun potrebbe dubitare, se l'Imperiale, potria diuidersi, ò multiplicare, nondimeno l'Imperio fu già diuiso in Orientale, & Occidentale, per salute del mondo e Galerio, e Constanzo Augusti, furono i primi, che lo partirono, & spesse volte si ritrouò in quelli di sangue medesimo, come dapoi in Arcadio, & in Honorio figliuoli del buon Theodosio: la onde l'essempio non è nuouo. *Antonio.* Così è succeduto veramente assai spesso. *Agostino.* Dunque la dignità Imperiale ancora è men perfetta della Papale, la quale senza pestifero scisma non patisce diuisione, e la dignità del Papa è somma, e sourana in tutti gli ordini, dal quale tutte l'altre dipendono, e doppo segue la Imperiale più perfetta di tutte le altre, perche assai meno può esser diuisa, e multiplicata. *Ant.* Così credo. *Ago.* La dignità del Papa ancora, la quale è principalissima, perche è vna di numero contiene in se tutte l'altre, e tutte può darle, e torle; come ella tolse l'Imperio a' Greci, e'l pose nel-

l'oc-

l'occidente, e come trasportò dall'vna all'altra stirpe il Regno di Francia. *Ant.* La verità è così certa, che non ricerca molti argomenti. *Ago.* Ma se dell'altre cose habbiam ragionato, come Philosofo, debbiamo parimente parlar nell'istesso modo di quelle, che rimangono, percioche questa consideratione trapassa i termini prescritti. *Anton.* In tutti i modi il vostro parlare è gioueuole. *Ago.* Quel Filosofo, il qual scriue delle leggi, & de' Regni, e delle Republiche, può trattare della Religione, e de' sacerdoti, etiandio & altri non s'appartiene di considerare la Religione Christiana, o l'Hebrea, o'l Christiano, o l'Hebreo Sacerdotio, ma vniuersalmẽte ogni Sacerdotio, & ogni Religione, si veramente ch'egli sottometta l'humano al diuino giudicio: percioche niuna ragunanza fù giamai instituita senza religione, ne senza religione si conseruò. *Anton,* Così mi pare. *Agostino.* Et hauerà quella opinione dell'auttorità de' Principi, che si dee hauere di cosa instituita, per diuina, o per humana ragione; perche da loro dipendono tutti gli ordini, e tutte le leggi della Città, & molte fiate sono state insieme Rè, e legislatori, come si legge di Minos, e d'Eaco, di Numa Pompilio, & più vicino à' nostri tempi, di Giustiniano, il quale riformò le Romane leggi, che per auentura han bisogno di nuoua riforma.

Ant. Così credono alcuni. *Ago.* Là onde assai felici saranno quelli stati, c'haueranno i Principi Filosofi, i quali non del bono solamente riceuer le dignità militari, e le scholastiche, ma le sacerdotali ancora in quel modo, che dalle diuine leggi, e dalle pontificali sono ordinate, e lascierà, che i Pontefici, e sacerdoti possan determinare quel, che debba esser creduto d'Iddio e de gli Angeli, e de' Santi, & dell'immortalità delle anime nostre, e della prouidenza, e della predestinatione, e de' sacrifici, e della cura de' morti, e dell'honor della sepoltura, e delle pene, e de' premi dell'altra vita, e porgerà fauore, & aiuto, e consigli, o siano particolari, ouero vniuersali. *Ant.* In questa guisa la Filosofia, e la Religione saranno congiunte. *Agostino.* In questa guisa certo e tutti gli ordini, eccettuandone il sacerdotale dipenderanno dal Principe, e tutti potranno ridursi al Ciuile, come rami pieni di frutti, e di verdi fronde si riducono al suo tronco. *Ant.* Tutti veramente. *Ago.* E quando noi diciamo ciuil dignità, intendiamo quella de' Giudici, e degli altri Magistrati solamente: ma quella del Rè, del Duca, del Principe, e del Marchese, le quali benche siano diuerse di titolo, si raccogliono sotto vna specie, e sotto vn genere medesimo, perche ciascuna di loro è gouerno d'vn solo in vna Città, ò in molte. *Anto.*

Ragioneuolmente. *Agost.* Ma come stanno queste cose, o Signor Antonio, e chi l'ha disposte in questa maniera alcuna ragione, o pur il voler de gli huomini? *Antonio.* Io per me non conosco la ragione, perche ciascuno ha quel titolo, e quella dignità, che gliè conceduta dal superiore, e dal soprano. *Ago.* E questi istessi titoli, e queste medesime dignità furon sempre nel mondo: o pur nouamente son cominciate, e con qual ragione vogliam noi ricercarla, e rinouar la memoria de' secoli passati, e de gli honori, c'hanno riceuuti vari nomi in diuersi tempi. *Anton.* E me certo sarà grate sopramodo, & a voi non molto difficile. *Ago.* Ma onde cominciaremo il nostro ragionamento dal principio del mondo, o pur dal diluuio grandissimo di Noe, o pur da quel d'ogidi, dal quale cominciò Varone, o pur dal altro di del Deucalione assai minore, di cui tante e così fatte cose fauoleggiarono i Greci e i Latini poeti, o da qualch'altra naturale inondatione, & incendio, come a Philosophi par couueniente. *Anton.* Di qual più vi piace. *Agost.* Presupponiam dunque che nel mondo per alcuna di queste cagioni voto d'habitatori alcuno huomo giusto con la moglie sua fosse rimaso viuo, non vi par coueneuole ch'egli con industria cercasse di riparar la casa rouinata e di raccor i frutti della terra per sostegno

della vita? *Ant.* Conueneuol molto, e se di lui nacquero figliuoli, e se prima erano nati, e poi crebbero, il buon Padre di famiglia douea reggere la sua casa con prudenza e con amore, & in lui si vedeua vna imagine della real dignità; percioche non essendo alcuna legge al mondo, egli medesimo era a suoi legge viua, & animata. *Ant.* Assai è ragioneuole come voi diuisate. *Ago.* Ma nascendo poi figliuoli di figliuoli; & multiplicando la generatione non douerian tutti capir nel medesimo albergo e sotto l'istesso tetto. *Anton.* Questo ancora è ragioneuole. *Ago.* Onde molte case si doueano ragunare d'intorno, & in questo modo doppo la casa hebbe origine la villa, la quale è vna ragunanza d'huomini, e di habitationi con le cose necessarie a la vita, ma non forse per la vita contadinesca; e delle Città; come hebbe poi la Città. *Anton.* Le ville anchora di questo secolo non hanno intieramẽte quel che bisogna. *Agost.* Ma crescendo poi non solamente gli huomini, ma l'industria, è ritrouandosi l'arti in maggior numero, così quelle che furono a la necessità: come quelle che furono per culto e per ornamento: la villa debbe diuenire vna Città finalmente. *Ant.* Così mi pare verisimile *Agost.* E per auentura se le prime habitationi non erano in luogo opportuno per consentimento de gli habitatori,

tatori, debbe esser mutato luogo alla Città, e se nel principio furono edificate ne' monti del diluuio: cessando quel timore cominciarono a fabricare ne piani, o sù le riue de' fiumi, o soura il lito del mare. *Ant.* Così potè facilmente auenire, quantunque molte antiche Città furono mutate in modo che s'hebbe più tosto risguardo al commodo, che all'ornamento: tutta volta queste che noi chiamiamo antiche, nouissime sono, se quel tempo vogliamo considerare del qual voi ragionate. *Ago.* Ma per auentura se fosse edificata à caso, o con artificio non è di molta importanza: ma comunque ella cominciasse, o crescesse all'hora fù veramente Città, ch'hebbe tutte le cose necessarie al viuere, & al ben viuere. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E se la vorrem diffinire, direm; che fosse vna ragunanza d'huomini che hauessé le cose necessarie al ben viuere. *Ant.* Assai mi pare che la Città in questo modo sia bene diffinita. *Ago.* Ma doppo che la Città fù edificata, o mentre anchor si edificaua nacquer molte differẽze trà Cittadini, le quali haueãn bisogno di chi le determinasse. *Ant.* E ragioneuole. *Ago.* E per auentura nelle deliberationi alcuni erano d'vn parere, altri d'vn'altro, là onde elessero vn prudentissimo che fosse degno di commandare: al cui giudicio, ne credeano nelle cose publiche, è nelle pri-

uate, & a costoro con l'auttorità nel deliberare, & nel commandare diedero i Cittadini il nome di Rè di commune consentimento, & all'hora hebbe principio la dignità reale, nella quale ne'l padre di famiglia era stata alcuna similitudine. *Anton.* Così stimo. *Ago.* Tutta volta ne gli antichissimi tempi que' medesimi ch'erã detti Rè eran detti Tirãni, ma'l nome di Tiranno all'hora nõ fù preso in mala parte, come si conosce in quel verso, nel qual si ragiona del buon Rè Latino:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tyranni.

Ma si cominciò forse à distinguere, dapoi che furono fatte le leggi, percioche Rè fu detto colui, che l'osseruaua, e Tiranno quel che le disprezzaua, come si può raccogliere da quell'altro verso, in cui fauellandosi della guerra Latina, dice

Sponte sua, non vincis, aut legibus aequa.

Quantunque chi considera le cose d'Italia in paragone di quelle dell'Asia, furono assai nuoue; percioche Pirro il primo Rè de' Latini, regnò di campare, vigesimotertio fra gli Assiri; ma comunque sia doppò le nuoue leggi, molte altre dignità e honori hebbero origine; come li Giudici, e gli altri Magistrati della Città. *Ant.* E verisimile assai. *Ago.* E s'alcuna legge fu data del culto delli Dei, e de' sacerdoti; allhora forse le dignità sacerdotali

tali hebber principio; ma in quel tempo eran le Città cresciute, e multiplicate in grandissimo numero, e dal primo padre molti erano passati ad habitare ne' paesi vicini, e molti ne' remoti. *Ant.* E questo ancora è ragioneuole. *Agost.* Ma dapoi, che le Città furon multiplicate; così trà finitimi cominciarono le discordie de' confini, come prima trà Cittadini erano cominciate le priuate differenze; onde alle Città de' soldati fece mestiero, e le dignità militari hebbero principio, & essendo cominciate le guerre, molte mutationi debbono auenire, perche altre Città si congionsero in lega, & altre furon soggiogate da' più possenti. *Ant.* E molto conforme alla ragione. *Agost.* E perauentura alcuna di queste, ch'in lega si congionsero così elessero vn Rè di commun parere; Come i Cittadini prima l'haueuano eletto; e così i Regni nelle mutationi furono constituiti, come prima nelle Città dinanzi erano ordinati. *Ant.* Gran conformità veramẽte è quella di vna lingua, e d'vn paese, per la quale possono raccorsi sotto vn Rè medesimo. *Agost.* Ma possiamo sicuramente parlar di que' tempi, ne' quali l'historia de' Gentili cominciò ad hauere certezza maggiore: pche ogni Historia humana è ordinata da Nino Rè degli Assiri, al tẽpo del quale Abramo nacque trà Caldei; nè quel Regno dal Principa-

cipato di Belo contiene più che mille, e trecento anni nelle Historie de' Greci; quantunque nelle narrationi d'vn sacerdote d'Egitto, di cui fa mentione Santo Agostino, egli passasse cinque mila anni; ma quelle sono fallacissime lettere, e con l'istessa varietà l'attribuisce più d'otto mila anni al Regno de' Persi, e de' Macedonij, fino ad Alessandro, il quale secōdo i Greci non durò più, che quattrocento ottantacinque anni, seguiamo dunque l'historia di costoro, la quale è più conforme alla sacra scrittura; perche l'vna verità deue concordare con l'altra. *Anton.* Niuna più bella armonia. *Ago.* La prima dūque delle monarchie hebbe origine per vnione di molti Regni, sotto vn Re solo; perche Nino figliuolo di Belo primo, soggiogò l'Asia, la quale è'l terzo del mondo nel numero delle parti; ma la metà nella grādezza, e solo gli Indiani non furono da lui signoreggiati nell'Oriente, li quali domò poi Semiramis sua moglie. La onde auenne, che tutti i popoli di quelle terre vbbidirono alla Signoria de gli Assiri, e fecero il loro commandamento. *Ant.* Così auienne senza dubbio. *Ago.* Da poi è noto à ciascuno, come in Sardanapalo hauesse fine quel Regno; e cominciasse quel de' Medi, & à ciascuno è noto parimente, come succedesse quel de' Persi. *Ant.* Nè son piene molte Historie. *Ago.* E si leg-

si legge similmente la diuisione, che Ciro fece in Satrapi, ch'eran gouerni, soggetti al gran Re, e come dopò la morte d'Alessandro la Monarchia de' Macedoni in molti Regni si diuidesse, e de' Regni della Grecia, e delle Republiche, e de' Magistrati loro s'ha piena cognitione, e maggior s'ha de' Romani, de' quali gli amici erano honorati co'l titolo di Re, & alcuni di loro haueuano sotto di se molti Reguli, non altramente ch'hora sotto i moderni siano molti Baroni: e si legge de' Renati, e de' Tetrarchi, e come altri per accrescimento di stato diuenissero Re, altri per diminutione, di Re ch'eran prima, ritornassero Tetrarchi: ma doppò tutti i Regni, e tutte le Monarchie la nuoua dignità dell'Imperio tutte le superò, la quale confirmata dalle arme de gli Imperatori, con auttorità molto diuersa da quella, che soleua esser conceduta al tempo della Republica, in cui gli Imperatori altro non erano, che Capitani Generali; e doppò la declinatione dell'Imperio hebbero origine le Dignità di Duca, di Conte, e di Marchese; come si vede nelle nostre historie, e particolarmente nel Regno de' Lombardi, prima fur quattro Ducati, e dapoi il Regno, in trenta Ducati fu diuiso, e nel l'Imperio de' Germani, sotto il quale hora si gouerna gran parte del mondo, queste dignità furono confirmate, & hebbero
prin-

principio quelle di Caualliero, e di Dottore, le quali perauentura non furono tra gli antichi, ma ritrouata l'origine nelle historie, ricerchiamo quel, che se ne possa discorrere con alcuna ragione. *Ant.* Questo è forsi officio, anzi di Filosofo, che d'historie, però v'ascolto più volentieri. *Ago.* Hor ditemi, credete, che da noi fosse ben diffinita la Città. *Anton.* Così mi parue. *Agost.* Nondimeno se la diffinitione dee esser perfetta conueniente alle città de nostri tempi si dee giunger questa differenza, ch'ella sia gouernata da le leggi dunque s'è qualche ragunanza d'huomini, la quale non habbia le cose necessarie al bē viuere, ò non habbia leggi, non sarà Città. *Ant.* Non per quel che me ne para. *Ago.* E non essendo Città vi par, che debbia hauer il Re? *Ant.* Il Re, se non m'inganna deue esser Signore d'vna moltitudine che basti a se stessa. *Ago.* Le ville dunque e i Castelli, che non hanno tutto ciò, che loro fà mestiero, non saran degne d'hauere il Re: ma i Signori de luoghi si fatti con altri titoli, e con altri nomi debbono esser chiamati. *Ant.* Così a me pare. *Agost.* Ma che direm noi d'Vlisse Signore d'Ithaca Isola picciola e montuosa; e d'Euandro padron d'vn picciol Borgo nel Latio, i quali furono chiamati Rè? *Ant.* Se que' luoghi non erano forniti di ciò ch'è basteuole a la buona vita, non furono

conueneuolmente chiamati. *Agostino.* Ma forse la congregatione de gli huomini, la quale è propriamente Città, è meriteuole d'hauere il suo Rè, ò pur non basta, che sia tale per se stessa, se non ha le altre cose necessarie. *Antonio.* Non mi par che basti. *Ago.* Dunque Enea, Capitano d'vna moltitudine d'huomini cacciati dalla piazza, non fù propriamente Re quantunque dicesse Ilioneo.

Rex erat Aeneas nobis quo iustior alter.

Ma Vlisse, & Euandro furono perche gli habitatori di que' luochi nõ doueuan patir diffetto d'alcuna cosa, e da Tuguri pastorali, e dalle ville, ch'erano intorno ci poteuan raccoglier le vittuaglie e portarse a i luoghi vicini, che non erano anchora cresciuti. *Ant.* Questo conueneuolmente è detto di Palantio: ma in Itkaca, doue habitauano gli amanti di Penelope, era abbondanza di tutte le cose. *Ago.* Ma le terre d'vna Città e dell'altra erano picciole per la diffesa, e non hauerebbono potuto contrastare a nemici, e picciole molto erano quelle d'Euandro come appare da gli aiuti, ch'egli diede ad Enea nella guerra de Latini, a la quale non potè dare altro che quattrocento caualli, e s'egli pure in alcun modo si diffendeua lo faceua più tosto con la fortezza del sito, e con le mura, che con l'arme e con gli esserciti, come appare in que' versi.

Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exigue vires hinc Thusco claudimur anni
Hinc Rutulus premit, & murum circumso-
nat armis.

Anton. Così mi pare, che si possa raccogliere da questi versi. *Ago.* Ma quella moltitudine, la qual con l'arme non può far diffesa non è basteuole a se medesima, perche la diffesa è vna di quelle cose che son necessarie a la vita: Ciuile, la onde gli Spartani elessero più tosto che la Città fosse guardata con petti de gli huomini, che con ripari della muraglia. *Ant.* L'elettione fù d'huomini valorosi. *Agost.* Nel Regno dunque dee esser vna moltitudine d'huomini, che possa diffendersi, e che basti intieramente a se stessa non solo nella pace, ma nella guerra. *Ant.* Così mi pare. *Ago.* Però molto conueneuolmente fù detto Re Euandro se non forse per la speranza della futura grandezza ma più giustamente si chiamò Re quel de Toscani, doue si legge.

Gēs bello praclara iugis in sedit Ethruscit
Hanc multis florentem armis Rex deinde su-
perba
Imperio & sæuis tenuit Mezentius armis.

Ant. Più giustamēte senza fallo. *Agost.* Ne Vlisse il quale con dodeci Naui andò alla guerra di Troia, haueua per auentura forse basteuoli, ne armò le naui con la gente d'Ithaca solamente, ma con quelle di

di Nento di Croatia, e d'Egipila, di Iacinto, e di Scione, onde s'egli pur meritaua titolo di Rè, douea più tosto esser detto Re de Cefaleni, che d'Ithaca solamente, perche s'egli da vn Re vicino fosse stato assalito, non hauerebbe potuto diffendersi senza le forze di tutti i Cefaleni, de quali nondimeno, difficilmente hauerebbe potuto raccoglier maggior moltitudine di mille, e quattrocento, e mille, e cinquecento huomini. *Ant.* Assai difficilmente. *Ago.* E molto più facilmente hauerebbono potuto diffendersi, gl'Athenisi tutto che d'vna letta sola fossero habitatori, i quali con quaranta naui, sotto Mnesteo loro Capitano, andarono alla guerra di Troia, nelle quali non douea, esser meno di quattro, o cinque mille huomini, da combattere; ma per auentura ne questi, ne quelli, andarono alla guerra offensiua, con tutte le genti, le quali hauerebbono potuto raccogliere per la diffesa, nōdimeno assai bene si può argomentare, ch'essi fossero stati basteuoli a diffendersi, dall'ingiurie de nemici, e se de gli Athenisi non vi è chi ne dubbiti, conueneuolmente Mnesteo, potea esser detto Rè. *Ant.* Cōueneuolmente. *Ago.* Ma Euandro, & Vlisse, non per questa, ma per vn'altra ragione, furono chiamati Rè, perche erano soli nel comandare, e la Signoria d'vn solo de gli antichi, era detto Regno, e Monarchia à dif-

à differenza de Gouerni in cui molti haueuano parte,ma quantunque questa ragione non fosse rea : nondimeno il Regno,doueua esser basteuole nella sua diffesa, la onde più conuenientemente a tẽpi meno remoti Regni furono detti quelli,ch'haueano forze a bastanza: diffiniremo dunque, Il Regno è vna moltitudine d'huomini,e di Città gouernate da le leggi,che viua sotto vn solo principe,il quale habbia quel,che basta à ben viuere, & à diffendersi. *Ant*. Buona mi pare la diffinitione. *Agost*. Ma le forze basteuoli si potran conoscere,da gli esserciti:e se conueneuol essercito,è quello di trentamila fanti, il Regno di Sparta haueua giusta possanza per diffendersi,se crediamo ad Aristotile, ne con maggior numero di Fantaria Alessãdro passò al'acquisto dell'Asia, ma oltre trentamila fanti hebbe quattromila Caualli,come vogliono alcuni, ma altri vogliono che egli passasse, e cõ quarantamila fanti, e cinque mila,e cinquecento caualli, come si legge in Plutarcho,e questa opinione è quella di coloro che gli diedero maggiore essercito; dunque siamo assai chiari,quali esserciti eran quelli, ch'i Rè della Grecia, poteuano raccogliere, i quali erano atti non solamente a diffendersi,ma anchora ad assalire, la onde conueneuolmente molti furono detti Re. *Ant*. molto conueneuolmente.

te. *Ago.* Nondimeno se fosse stato rotto vno essercito, credete voi che così di leggiero n'hauesse potuto raccogliere d'vn' altro? *Ant.* Non così ageuolmente, perche il regno distrutto cadde sotto la prima percossa. *Agost.* E per quella ragione, que' Rè che molti esserciti poteuano raccogliere, e ritrouar il primo doppo il secondo non solo Re, ma gran Re furono chiamati, nelle Sacre lettere, e nelle gentili; & anchora, perche erano Signori di molti Regni e di molte prouincie, e quelli stessi, che fur detti gran Re si chiamarono Monarchi, el nome di Monarchia che s'era cōceduto ad vn solo s'attribuì solamente, a quella Signoria, che si distende per molti paesi e per molte regioni. *Ant.* Così auenne e non irragioneuolmente. *Agost.* Noi debbiamo nondimeno ricercarne la ragione, dico adunque, che la Signoria d'vn Re dee esser giusta *An.* Dee perch'ella altramente sarebbe più tosto tirannide, che Regno, *Agost.* E quella del gran Re dee esser giusta per la medesima ragione. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E se giusta nō fosse sarebbe anzi tirannide che gran Regno. *Anton.* Sarebbe. *Ago.* La onde quella del Turco è gran tirannide, ma quella di Spagna, e dell'Isole di Maiorica, e di Minorica, e di Sardigna, e di Sicilia e di Napoli e del Ducato di Milano, è di Fiandra può dar nome di gran Re al suo possesso-
re,

re, ma consideriam questo medesimo n
gli antichi, ne' quali senza alcuna passio
ne si può conoscere, e ditemi credete, ch
quel di Ciro fosse tirannide, o giusta Si
gnoria? *Ant.* Giusta Signoria più tosto
Ago. Ma il giusto Signore comanda à co
loro che volontieri vbidiscono, o a quel
li, che seruono contra lor volontà per vi
lenza. *Anton.* A volontari più tosto. *Agos.*
E i Persiani a Ciro volontariamente vb
diuano. *Antonio.* Volontariamente senz
dubbio. *Agost.* Ma i Medi, e gli altri popo
li del Asia volontieri, ò, contra loro vo
lontà vbbediuano. *Antonio.* Io credo, ch
vbbedissero contra volontà, perche vbb
diuano à Re straniero, il quale haueu
trasportato in Persia quella Monarchia
la qual'era prima in Media. *Agost.* Dun
que la Signoria di Ciro era parte giusta
parte ingiusta, perche parte era de volo
tari, parte d'inuolontarij. *Ant.* Così fors
per questa ragione. *Agostin.* Ma tra volon
tari, e gli inuolontari, à quali Ciro com
mandaua, credete forse, che fosse necess
rio il comercio? *Anton.* Credo senza dub
bio. *Agostino.* E fra le nationi, fra le qua
è comercio, sogliono nascere molte liti,
molte differenze, come nella Città fra
Cittadini, *Ant.* Sogliono. *Agost.* E delle lo
discordie fu ragioneuole, che fosse giud
ce alcuno, il quale sarebbe stato giusto
non più à' Persi, che à gli Assiri, ò à quel
di

di Lidia fosse stato fauoreuole. *Ant.* Cosi stimo. *Agost.* Nè senza lui le contese si sarebbono terminate, dunque vn supremo giudice si doueua ritrouare, il quale giudicasse fra que' popoli, fra quali è conuersatione. *Ant.* Si doueua per questa ragione. *Agost.* Ma il giudice dee hauer podestà di constringere à chi niega d'vbbedire, e questa podestà nelle Città è data dalle leggi Ciuili, ma fra i popoli, i quali non si raccolgono in vna Cittadinanza, non si può dare dall'istesse, ma oltre le leggi delle Città, ci sono quelle delle genti, e della Natura. *Anton.* Nè l'vne nè l'altre ci sono indarno. *Agost.* Ma per natura i valorosi, & i prudenti, sono Re de gli altri, come il Re delle Api, il quale, nelle battaglie è circondato dalle squadre de' fideli guerrieri, e tale fu Ciro, che meritò di commādare a tutti i popoli dell'Asia. *Ant.* Cosi mi pare. *Agost.* Fu dunque Ciro Re per natura? *Ant.* Senza dubbio. *Ago.* Non fu dunque ingiusto, perche non sono ingiuste le leggi della Natura; ma giusto Re, quantunque commandasse à gli stranieri, & à gli inuolontari. *Ant.* Fu per questa ragione. *Agost.* Ma per auentura egli non commandò sempre à gli inuolontari, ma solo nel principio della Signoria: perche quelli, che domò dal principio con l'arme, e con le forze, poi si fece beneuoli con la prudenza, e con la clemenza, e con la mā-

sue-

suetudine. *Anton.* Così debbono fare i buo ni Re. *Agost.* E s'egli signoreggiaua à soggetti con vtilità loro, quantunque gli haueſſe ſoggiogati per forza, non era ingiuſto, anzi doueua ſoggiogarli: perche i popoli, i quali non conoſceuano il lor bene, doueuano prima eſſer conſtretti con l'arme, e poi con la legge, e con la diſciplina ammaeſtrati, dunque poſſiam di Ciro affermare, ch'egli foſſe non ſolamente giuſto Re, ma giuſto gran Re, e giuſto Monarcha. *Ant.* Poſſiamo. *Agoſt.* Et Aleſſandro ancora fu ſi fatto, percioche egli non credeua d'eſſer nato più à' Greci, che à gli altri huomini valoroſi, ne ſtimò ch'i Greci da Barbari doueſſero tanto eſſer diſtinti per l'ornamento, ò per l'armatura del corpo, quanto per la virtù dell'animo, la onde quelli di Grecia con quelli di Aſia ne' matrimoni congionſe, e gli Aſiani cō le Greche leggi ammaeſtrò: e con gentili coſtumi, di quella natione, & egli medeſi mo ſi laſciò vedere alcuna volta ne l'habi to de' Medi, e di Perſiani, per dimoſtrare, che non era particolar Re de' Macedoni, ma vniuerſale à tutte le genti. *Ant.* Così auenne. *Agoſt.* Dunque l'vno, & l'altro fu giuſto gran Re, per le leggi delle genti, per le quali i vinti ſon ragioneuolmente ſoggetti à' vincitori della guerra, che dee con l'iſteſſe leggi eſſer guerreggiata, e s'el la non foſſe fatta in queſta guiſa ; ma le

tre.

tregue si rompessero inanzi tempo, e le conuentioni, e gli accordi non fossero osseruati, ne gli Ambasciatori potessero venir, e tornar sicuramente, e contra la data fede si tentasse alcuna cosa, non sarebbe giusta in modo alcuno, ne potrebbe apportar lode, ne gloria à' vincitori. *Antonio.* Cosi stimo senza dubbio. *Ago.* E coloro, i quali fosser vinti con guerra ingiusta, non sarebbono giustamente soggetti. *Anton.* Non per mio parere. *Agostino* Nè d'Alessandro v'è dubbio alcuno, ch'egli cõ buone arti non guerreggiasse, e i Romani guerreggiarono nel modo istesso, la onde per le leggi delle genti furono legitimamente Signori, quel, che non si potrebbe affermar de' Carthaginesi. *Anton* Ne Carthaginesi i vitij con le virtù furono mescolati. *Agostino.* Ma per le leggi della Natura i Romani doueano parimente signoreggiare, & eran nati per questo, la onde quãtunque fosser dimandati Barbari da Greci, i quali chiamiamo con questo nome, Tutte l'altre nationi, nondimeno essi non ritennero cosa alcuna di Barbaro nelle lettere, e ne' costumi, ò nella disciplina della guerra, e per questa cagione Pirro Re de gli Epiroti disse hauer veduto vn essercito de Barbari, non punto Barbaro: e'l suo Legato ritornando di Roma assomigliò il Romano ad vn Senato di Re. *Ant.* I Romani furono primi dopò Greci à se-

T pa-

pararsi dalle Barbare nationi, dalle quali hoggi se non m'inganno, sono separati molti altri popoli dell'Europa, à quali daua prima questo nome. *Ago* Ma perche crediamo, ch'i Greci dessero questo nome a'Romani? *Ant.* Per altra opinione di se stessi, per quale giudicauano con beneuole à tutti gli altri. *Ago.* Ma se Barbaro significa estrano, ne solamente estrano; ma quasi estrano dall'humana ragione non doueuano esser detti Barbari i Romani, che l'vsauano in tutte le cose, e nella guerra ancora, nella quale par c'habbia minor luogo, *Ant.* Non doueano. *Ago.* Oltre di ciò quel popolo fu nelle buone lettere ammaestrato, e più ne gli studi dell'eloquenza. *Ant.* Questo auenne s'io non m'inganno gli vltimi tempi, ne' quali la disciplina cominciò à corrompersi: la onde Giustino Historico disse di loro giustamente, che più hauea giouato à gli Scithi l'ignoranza del vitio, ch'à'Romani la cognitione della virtù. *Ago.* Anzi più tosto Principi del Regno, percioche Numa fu creduto Discepolo di Pithagora, e Tarquino Primo, fu sẽza dubbio Greco d'origine: se pur gli altri Romani ancora non deriuarono da'Greci, come Dionigi d'Halicarnasso porta opinione, & nella prima età della Republica, non potea esser giudicato Barbaro quel popolo, il quale difendeua innanzi a'giudici la vita, con la

lin-

lingua, che nelle sanguinose battaglie sicuramente hauerebbe difeso co'l ferro. *Ant.* Non poteua ragioneuolmente. *Ago.* E tutta q̃lla parte d'Italia ancora, la quale risguarda la Grecia, fu piena della dottrina di quelli anzi in lei da Pithagora cominciò la setta de' Filosofi Italiani, si come da Talete nell'Asia, quella de Ionici Filosofanti. *Ant.* Così auenne senza dubbio, e la Sicilia, e le altre Isole del mare Ionio, e la riuiera dell'Asia, ch'è posta contra la Grecia, fu habitata da' Greci habitatori, & ornata dell'arti de' Greci: la onde non pare, che i Romani douessero lor commandare, come fecero à gli altri popoli Barbari. *Ant.* Non pare per questa ragione. *Agostino.* E i Greci, che i Barbari non erano, come Barbari, non doueano vbbedire, la onde il buon Tito Flaminio volle, che vscissero liberi con le sue leggi, riseruando à' Romani quell'auttorità, che per la Maestà dell'Imperio gli era conueniente, & hoggi nell'istesso modo l'Impe ratore, nel quale risplendono le virtù degli antecessori, & particolarmente la grãdezza dell'animo, e la giustitia, e la clemẽza concede la libertà à' Genouesi, & à' Luchesi, che gli sono raccomandati. *Ant.* Bella concessione, per la quale chi la cõcede non perde la podestà, ma acquista la beniuolẽza. *Agost* Bella, anzi bellissima, degna anzi dignissima di Cesare, ma se questa fu

la Signoria de' Romani, mentre ella era Republica, non men giusta debbe esser dopò ch'ella si transmutò nel Principato di vn solo. Tale fu dunque l'Imperator Romano, qual erano stati prima i gran Re dell'Asia, e di Macedonia, anzi molto maggiore, e pieno di molto maggior humanità. *Ant.* L'humanità, come la clemenza fu nel Padre, e nel figliuolo, ma vinse l'accorgimento d'Augusto, per lo quale egli fu si caro à' suoi Cittadini, & auezzò gl'animi liberi alla nuoua Signoria, e stabilì con la prudenza quell'Impero, ch'il Padre hauea cominciato à fondar con l'arme, & estinse tutte le guerre con la pace vniuersale, in essi non volle prendere il nome di Re, ch'era perauentura odioso à gli huomini vsati à la dolce libertà: ma prese quel d'Imperatore, il qual'in alcun modo la conseruaua, e poi fu salutato co'l nome d'Augusto quel giorno, che ritornando vincitore da Oriente entrò in Roma con triplicato trionfo, e serrò le porte di Giano, ma quel di Diuo, il qual viuendo rifiutò, gli fu dato dopo la morte, nondimeno egli vide ancora viuendo i maggiori Re del mondo, depor re i Diademi per riuerenza, sotto la sua statua: e potè nominare Re, chi gli piacque, & altri priuar del Regno, onde la sua dignità diuenne tanto maggiore della reale, che la reale dalla sua cominciò a dipen-

dipendere; e quel nome di diuino, che da lui fu rifiutato, fu dapoi vsato da' successori, e benche alcuno non volesse esserne honorato in vita, nondimeno i morti Imperatori furono con questo nome adorati, & in progresso di tēpo furono vsati gli ornamenti Reali da quelli, che seguirono, i quali i primi haueano lasciato, e la potēza loro tanto s'accrebbe, c'haueano quasi cinto il mondo con gli esserciti, come le Città de gli altri Re sogliono essere circōdate di mura. *Ant.* Quando io leggo, & ascolto queste cose mi sento riēpire di marauiglia, la onde stimo poco tutte l'altre Monarchie, le quali mi paiono non solo picciole, ma breui: perche furono auanzate nella grandezza dell'Imperio, e nel numero de gli anni superate. *Ago.* Ragioneuolmente è cagione di marauiglia à chi la considera, perch'ella fu ordinata non solo per humana ma per diuina ragione, e'l nascimento di Christo, che volle nascere sotto Augusto, e la descrittione de' popoli sono certissimi argomenti, ch'al vero Iddio piacesse più quell'Imperio, ch'à Catone non era piaciuta la causa de' vinti, e negli accrescimenti non solo ne' fondamenti della Monarchia Romana apparue vn non sò che maggiore d'ogni humana virtù; la onde vn buon Poeta fu costretto gridare;

Omnium dilecte Deo, cui militat aether

hanno relatione al sourano mi pare che si possa annouerare quella d'Ambasciatore, quantunque non si dica à conuertenza, se non si forma alcun nome di nuouo, ma quel che manda l'ambasciata è mandante, al quale ha relatione il mandato, *Ant.* Così mi pare, e questa dignità stimo non men risguardeuole d'alcun'altra, percioche rappresenta la persona del Principe. *Ago.* Ma fra le dignità ch'hanno relatione al soggetto è quella di Duca che l'ha al Ducato, e quella di Principe, che l'ha al principato, e quella di Marchese, che si riferisce alla Marchia, e quella di Caualiero che si dice del Cauallo. *Anton.* Questa dignità non mi par come l'altra cominciata dopo la declinatione de l'Imperio, ma ch'ella fosse fino al tempo della Republica. *Agost.* A qual tempo fù più tosto nome di ordine nella Città che d'alcuna dignità o maggioranza, percioche l'ordine de' Caualieri sia differente da quel de Padri, ma hora son fatti Caualieri molti di quelli istessi che sono dell'ordine Senatorio, e perche i Principi, e i Re grandissimi sono caualieri, e chi è degno di questo nome d'ogn'altro honore è stimato meriteuole, senza fallo hoggi è in grandissimo pregio la Caualeria, de quali alcuni portano al petto la Croce per segno che siano Caualieri Christiani, con quel segno di vittoria hã-

no riceuute molte memorabili vittorie contra Turchi,e contra Mori,il quale è di tre colori o bianco per dimostrar la fede, ò verde per significar la speranza, ò vermiglio per manifestar la Charità in questa guisa da lor sono dimostrate per segni le virtù Theologiche,le quali sono così proprie de Caualieri Christiani, come le morali erano de Gentili,ma chi possede quel le tre sacre virtù non è senza l'altre: perciochè dalla prudenza,dalla giustitia,dalla temperanza, e dalla fortezza sono accompagnati. *Ant*. Bella compagnia, e degna veramente del Caualiero. *Agost*. Ma noi siam trapassati quasi non sen'accorgendo dalle dignità Ciuili alle militari, tutta volta molte ne son rimase adietro, delle quali non potrebbe alcuno partatamente ragionarne, che non considerasse i Magistrati di tuttte le Città, che non sono gli istessi in ogni luogo, ne chiamati co'l medesimo nome, ma altramente, il Regno chiama i suoi altramente,la Republica, e l'vno dall'altro Regno,e l'vno dall'altra Republica suol nominatli diuersamente. *Anton*. Così per fortuna è auenuto, ò per ragione osseruato, *Ago*. Ma di loro habbiamo ragionato à bastanza,poi che tanti, e si diuersi particolari son raccolti sotto l'vniuersale, lasciando altrui la cura di ricercarne particolarmente. *Ant*. Così mi pare. *Agost*. Dunque passiamo

mo alle dignità sacerdotali, & alle scholastiche. *Ant.* Se mi souiene delle cose lette ne' libri de' Gentili, la dignità reale fu congiunta con la sacerdotale, come si vede in que' versi;

Rex Arrius Rex idem hominum Phœbique sacerdos.

E fra Romani, e fra Greci eleggeuano vn Re de' sacrifici, ch'era detto *Rex sacrorum*, ò *Rex sacrificulus.* E fra Macomettani ancora la dignita sacerdotale è stata con la regia, ne Califfio d'Egitto: ma hora mi accorgo, che dicendo queste cose hò fatto, come coloro, che nel corso passano inanzi alla guida, onde raffrenerò il cauallo, perche voi possiate condurmi à buon'albergo. *Agost.* I sacerdoti de' Gentili possono forse esser introdotti in scena, come Dei fauolosi: ma nella nostra vita (e chiamo nostra q̃lla, che noi formiamo ragionando, ò pensando) ritrouano à pena luogo nelle schuole, & ne' ragionamenti de' Filosofi, fra quali si potrebbe perauentura concedere parte a' Soldani, & parte à Califfi, a' quali fu simile il grand'Alessandro nell'adorare il vero Dio insieme co i falsi: ma noi debbiamo più tosto desiderare Prĩcipe simigliãte al gran Carlo, ò pur à due gran Carli, & à Constãtino lor predecessore. *Ant.* Forse l'habbiam si fatto, come si desidera. *Agostino.* Ma lasciam se vi piace da parte il tempo d'Iside, ò pur Mercurio

Trimegisto; che fu insieme grandissimo Re, grandissimo Filosofo, e grandissimo sacerdote. e parliam del sacerdotio degli Hebrei, il quale fu disgiunto non solo dalla persona reale, ma dalla stirpe: auegna che l'vn fosse nella Tribu di Leui, e l'altro in quella di Giuda. *Ant.* Cosi auenne senza fallo. *Agost.* Ma la nostra religione congiunse per maggior perfettione quel, ch'era disgiunto nell'Hebrea, e fece vero quel ch'era falso nella Gentile: percioche Christo fu Re vero, e vero sacerdote, la onde il Papa, ch'è suo Vicario, sostiene veramēte l'vna, e l'altra persona, & è adorato p l'vna, e per l'altra dignità. *Ant.* Ragioneuolmente, ne per humana, ma per diuina ragione. *Agost.* Ma perche il Pontefice è primo nell'ecclesiastica Hierarchia, la quale è fatta à simigliāza della celeste: è conueneuole, che di loro diciamo alcune cose. *Anton.* Niuna cosa vdirei più volontieri. *Ago.* La Hierarchia è ordine sacro, e'l suo fine è l'imitatione d'Iddio, e quanto ella può dimostra la diuina attione: ma la Hierarchia del Cielo, è degli Angioli, il qual nome è commune ancora alle somme nature, quantunque i Theologi chiamino Angeli propriamente quelli, che chiudono gli ordini Celesti: e questa si diuide in tre ordini, come altre volte habbiam detto, e ne la prima più vicina à Dio sono i Troni, i Cherubini, è Seraphini, ch'hanno mol-

molti occhi,e molt'ale.la seconda è quella che riempiono le Podestà,le Signorie,e le virtù,e nella terza sono gli estremi:cioè gli Angioli e gli Archangioli e i principati:ma la sourana e sourapoſta più oscuramēte a la seconda,& la seconda più chiaramente della prima,e più occultamente della terza., tutta volta il primo ordine per diuersi rispetti è purgato,illustrato, e fatto perfetto con più chiaro,e con più oscuro lume della diuinità,cō più oscuro, perche è più spiritale, e semplice, e può meglio vnire,con più chiaro, perche è dato prima,e prima risplēde,& è più diffuso e sparso in quel ordine, il quale traluce più chiaramente, e i sommi spiriti contēgono le proprietà de gli inferiori, ma gli vltimi non riceuono scambieuolmente quelle de supremi,ma n'hanno solamente la parte,che gli conuiene alla capacità loro;non l'hāno però nel modo istesso,ma in vn modo inferiore: Ma Iddio è solo principio ch'illustra quelle nature che sono illuminate,e doppo lui, è principe de sacrifici vn Seraphino, il qual ci purga per vn Angelo quasi per vn ministro e Sacerdote,eccoui Signor Antonio è quasi vna picciola imagine della Celeste Hierarchia, la quale chi volesse ritrarre intieramente,non bastarebbe per tauola il mondo col Cielo anchora,e co'l Sole e con le Stelle, perciò ch'ella senza proportione

ſupera più queſta gran Sphera viſibile; ch'ella non fà le palle dipinte da vari colori: e ſola è conueneuolmente eſpreſſa nella mente di colui, che la forma coſi marauiglioſa. *Ant.* Piaccia a Dio ch'iui poſſiam contemplarla, *Ago.* Hor parliam della noſtra Hierarchia, cioè dell'Eccleſiaſtica, la quale è vna ragione, che contiene tutti i ſacrificij, & è parte celeſte, e parte legale, hauendo con l'vna commune le ſpirituali contemplationi, e con l'altro i ſegni, che muouono i ſenſi, e ſi diuide come la Celeſte in tre ordini, in quel de Pontefici, il quale ha forma di far perfetto in quel de ſacerdoti, ch'ha virtù d'illuſtrare, e nel'altro de miniſtri, a quali ſi conuiene di purgare: ma percioche non dee farſi Duce de gli altri chi non è ſimile a Dio: il noſtro Pontefice moſtra in terra la diuina ſimiglianza, & è chiamato Angelo, perch'egli interprera i diuini giudici, & hà ſomma auttorità di legare, e di ſciogliere però fù detto à Pietro, da Chriſto, tutto cioche legarai ſoura la terra ſarà legato, e tutto quello che diſcioglierai ſopra la terra ſarà diſciolto nel Cielo: e quaſi egli, & ogni Pontefice a lui ſomigliante a guiſa d'interprete, e di paſſatore per le coſe, che gli ſon riuelate dalla diuina giuſtitia poſſa raccogliere quelli che ſon cari a Dio, & eſcludere gl'empi, perch'egli hà ſomma auttorità di

ſe-

separar coloro, che son giudicati da lui secondo il merito di ciascuno: ma percioch'il fine della Gierarchia è la congiuntione con la similitudine con Dio, egli cerca d'vnire tutti insieme, e farli partecipi d'vna stessa pace, il che principalmente, fà co'l sacrificio ch'alluoga il simile nel simile del Sacramento dell'Illustratione, ch'altramente è detto Battesimo, negli altri possono esser perfetti senza quel della communione, perch'il fine di ciascuno è la comunanza, la onde la sapienza del Pontefice non sdegnarsi: con quelli, che sono in qualch'errore, ma più tosto benignamente illustrarli.
Anton. Cosi voglia tutt illustrarci. *Agost.* Diremo dunque che il Pontificato sia vn'ordine dotato di virtù, la qual fà perfetto, & essequisce separatamente gl'vffici della Gierarchia, & interpreta la disciplina de sacramenti, & insegna il santo, & con veneuole stato e la forza di ciascuno e'l sacerdotio così, ordina, che mena alla luce; & introduce a diuini misteri soggetti al Pontificato, co'l quale essequisce i propri vffici, e l'ordine de ministri è quello che separa, e purga i dissimili prima che vengano a sacrifici de sacerdoti, egli fà degni della vista de sacri misteri, queste sono le diffinitioni di ciascun'ordine ecclesiastico, le quali non son mie, ma del diuino Dionigi Areopagita.

gita. *Anton.* Diuinamente furon diffiniti dall'huomo diuino. *Ago.* Ma oltre questi tre ordini fà mentione di tre altri soggetti a sacerdoti, i quali son di coloro, che debbono esser ordinati nelle cose sacre, e del ordine Monachale hora ill è molto accresciuto, & nobilitato, & oltre tutti gli altri quel di S. Benedetto ch'ha dato molti Papa alla santa Chiesa, & riceuuti molti Imperatori Reuerendissimi per la santità della vita e per la Dottrina, e per l'antichità della religione, e potentissime di lettere polite, e di ingegni eccellenti, e di studi humani, e diuini, ma a nostri tempi gli Imperatori e tutti i Rè, e i Principi Christiani sono diuenuti parte dal sacro ordine, il qual si conserua nelle Cerimonie delle Chiese, e i principali son consecrati, & vnti come s'vsaua fra gli Hebrei, ma nel Pontefice è somma podestà d'eleggere, e di consecrare i Rè, e gli Imperatori. *Ant.* Così credo senza dubbio. *Agost.* E tutta quella ch'hanno gl'elettori di Germani fù loro conceduta da Gregorio Papa di quella Natione. *Ant.* Senza dubbio. *Agostino.* Ma vogliam noi passare alle dignità Scholastiche, delle quali ci manca solamente a ragionare. *Anton.* Come vi piace. *Ago.* In questo passaggio auerrà come a coloro, i quali hanno rimirato il Sole, e riguardando le altre cose lor paiono oscure, perche dopo la digni-

tà

tà del Vicario di Christo e de gli altri Principi, le scholastiche ci paiano tenebrose: se non quanto da quella luce si parte qualche raggio che l'illustra. *Anton.* Ragionando di loro caminamo quasi all'ombra. *Agostino.* Ma per auentura noi non siam così certi del origine delle scholastiche dignità, come di quelle Sacerdotali, e quantunque si legga fra gli antichi il nome di G'imnasiarca, non ho letto doue cominciasse, se pur egli non fù instituito da Solone, ma forsi douea esser quale e'l Rettore fra gli scholari. *Ant.* Tale per mio parere. *Ago.* Ma ne gli antichi secoli, a ciascuno era lecito se non m'inganno d'aprir le schole e di leggere, e d'insegnar, e non erano instituite le ragunanze de gli huomini scientiati che son detti collegi, i quali concedessero altrui questa authorità, ne si legge ch'in Grecia, nella quale furono tante schuole, e tante, e così varie sette di Philosophanti, alcuno prendesse l'insegne della dignità con le cerimonie, che hoggi sono in vso, ne tra Romani anchora furono giamai. *Ant.* E nuouo costume senza fallo. *Ago.* Ma da poi che l'Imperio fù trasportato nelle parti occidentali furono edificate schole e Collegi, e confermate con l'auttorità de gli Imperatori, e di Rè, e la dignità di Dottore e di Mastro fù data a coloro ch'haueano fatto alcuna esperienza della dottrina loro. *Anton.* Così è aue-

è auenuto veramente. *Agost.* Ma crediam noi ch'in tutte le scienze, & arti liberali quella dignità fosse conceduta a gli huomini dotti, o pure in alcuna di loro fusse data, in altra non fosse? *Anton.* Cosi credo più tosto. *Ago.* Ne conoscete alcun'Eccellente nella Geometria, o nell'Arithmetica, che della dignità di Maestro, e di Dottore sia publicamente honorato. *Anton.* Non conosco. *Agostino.* Ma in quelle scienze, che sotto queste sono ordinate, come l'Astrologia e la Musica, hebbe mai alcuno questa dignità? *Anton.* Non ch'io sappia. *Ago.* E molto meno, nella prospettiua e nella Stereometria. *Ant.* Molto meno. *Agost.* Ne congregationi de huomini famosi in questa professione furono instituiti. *Ant.* Non furono, *Agost.* E nella cognitione dell'historia, e nell'arte de poeti, e de gli oratori non hebbe alcuna simil dignità, o non l'hebbe con modo simile, ne con le medesime cerimonie, ma si legge pur, che Francesco Petrarca fu coronato dal popolo Romano, e forse Claudiano hebbe prima la Corona dell'alloro, e queste Academie che si raccolgono a' nostri tempi sono simiglianti a' Collegi de Dottori, fra quali non senza authorità del Papa, com'io stimo, il Cardinal Borromeo aperse quella in Vaticano, nella quale il Caualiero sperone, el Conte Bartolomeo da Portia, e l'Abbate Rug-

gie-

giero, e'l Sign. Curtio Gonzaga, e'l Baron Sfondrato, e l'Amalteo, & altri huomini illustri, & Eccellenti solleuano leggere, e disputare, e dal medesimo Pontefice fù con molti priuilegij honorata quella degli inuaghiti, di cui fù protettore il Signor Cesare Gonzaga Principe d'alto ingegno, e di maturo giudicio, e di somma prudenza; e di molta cognitione di lettere, amatore de letterati, e de poeti grãdissimo, a quali porgeua non solo materia, ma commodità di scriuere, e di poetare. *Ant.* Niuna più lodeuole protettione possono prendere i Principi che quella de letterati, e de belli ingegni. *Agost.* Le dignità nondimeno che si danno di Dottore sogliono essere date a quelli che sono Eccellenti nella Theologia, & nelle Sacre leggi, e nelle ciuili, e nella philosophia, e nella medicina. *Ant.* A questi solamente. *Ag.* E la cagione, è forsi presa da l'vtilità o dalla sicurezza publica, come da suo fine, percioche la scienza di coloro a' quali: la salute de l'anime si douea credere, doueua esser confermata. *Ant.* E ragioneuolmente. *Agost.* Non senza molto pericolo si poteua commettere altrui la seruitù de gli huomini, la onde per la medesima cagione doueua esser procurata. *Ant.* Così mi pare: *Ag.* E quelli ancora che della vita, e della morte douean giudicare haueuano bisogno di simil confirmatione. *Ant.* Haueua-

ueuano. *Ago.* Dunque in coloro si ricerca solamente, i quali drizzano la contemplatione al altitudine, per giouamento degli huomini. *Anton.* Così estimo. *Ago.* Ma'l Philosopho che non ha per fine alcuna operatione, non vuol dimandarla, ma la richiedono solamente quelli, che congiungano la Philosophia con la Theologia e con la medicina, e s'alcuna scienza è che male intesa non faccia alcuno publico danno, o non così graue almeno, nõ si danno di lei l'insegne del Dottorato. *Ant.* Così è auenuto. *Ago.* Et altra ragione miglior di questa non si può ritrouare, per la quale gli huomini eccellenti nelle matematiche, e ne l'arti liberali non escano adottorati. *Ago.* Niuno ce' nè migliore per mio giudicio. *Ant.* Assai conueneuolmente dunque o S. Ant. habbiam ricercata la ragione, che proponemo d'inuestigare, e già fin'hora habbiam ritrouato quel, che sia la nobiltà, e come si distingua, e come ella sia dalla dignità diuersa, e quel che sia la dignità, e la sua specie l'origine loro, e la natura, e l'uso e la ragione di ciascuna, e la cognitione di queste cose, o che per se stessa è mole molto nobile, sarà di molto giouamento all'huomo ciuile, gli ignobili da' nobili, e gli degni da gli indegni, conoscendo saprà qual più, qual meno debba honorare. *Ant.* Il saprà senza inganno. *Agost.* Ma non habbiam

con-

onceduto, ch'alcun nobile possa tralignare dalla virtù de'maggiori. *Ant.* Habbiamo. *Agost.* E degli huomini nuoui solo alcuni, che non assomigliandosi a' loro antichi hanno l'ornamento di ogni virtù, e di ogni valore. *Ant.* Hanno veramente. *Ago.* E a' nobili, che tralignano, o i popolari valorosi doueano dall'huom ciuile essere più honorati? Voi tacete. *Anton.* Il mio silentio nasce da irresolutione della risposta, perche d'alcuna volta mi pare, ch'i più valorosi debbano esser honorati, alcuna gli figliuoli degli Illustri; ma paiono degni di maggior honore. *Ago.* Ma se l'honore è premio della virtù, come habbiam detto, dee concedersi à coloro, ne' quali la virtù risplende, quantunque non habbiano hauuto gli Auoli gloriosi, ne i nobili, che degenerano, son meriteuoli del medesimo premio. *Ant.* Non sono. *Agò.* Ma s'alcuno con niuna operatione hauesse mostrato d'allontanarsi dalla bontà de i maggiori, nondimeno niuna proua hauesse fatto del suo proprio valore dee esser costui meno honorato? *Ant.* Questo è quello di ch'io dubito. *Ago.* Ricerchianne dunque in quest'altra guisa: la virtù degli huomini è degna di premio non solo in loro medesimi; ma ne figliuoli, & ne suoi nepoti. *Anton.* E veramente. *Ago.* E la felicità de successori appartiene in qualche modo a' morti: e se non

appar-

appartenesse nondimeno mentre,che visfero al mondo furono desiderosi, che la memoria del nome loro si perpetuasse, & al desiderio le Città,e i Principi grati debbono sodisfare, percioche gli essempi della gratitudine son quelli,ch'oltre le altre cose inuitano gli huomini ad operar valorosamente. *Ant.* Cosi stimo. *Agost.* Dunque la virtù de morti dee esser honorata ne successori non solo perche è honesto; ma perche è vtile alla Città,e si come colui, che porta il lume non suole illustrar se stesso, ma gli altri, che seguono, cosi quel ch'è principio della nobiltà illustra più descendenti, che se medesimo, la onde niuno honore, e niuna dignità deue lor esser negata: si veramẽte,ch'al Padre: & all'Auo non siano dissomiglianti: e gli errori deuono più facilmente a questi,che a gli altri esser perdonati, doue regna gratitudine,e doue alberga la clementia. *Anton.* Cosi stimo. *Ago.* Oltre di ciò se nella Città libera l'ordine de' nobili non fosse distinto da quel di plebei non si potrebbono concedere a gli vni, gli honori de gli altri senza mutar le leggi, le quali non possono ageuolmente esser mutate, e la mutation delle leggi, e delle antiche vsanze potrebbe esser tale che ne seguisse mutation nella forma del gouerno: ma le Città,che l'hanno buona non debbon cambiarla in guisa,che si corrompa. *Antonio.*

Non

Non debbono per giudicio vniuersale. *Agost.* Dunque in Venetia, in Genoua, & n Lucca, nelle quali i sommi magistrati non sono conceduti a gli ignobili, essi in ogni occasione a nobili cederanno: e s'alcun Regno è con buone leggi gouernato, il nobile all'ignobile dee esser superiore. *Antonio.* Cosi mi piace. *Ago.* Tutta volta ne' Regni, e ne gli altri stati, che dipendono dal voler d'vn solo, il giuditio del Principe può sicuramente honorar la virtù, e chiamarla a primi gradi senza pericolo. *Ant.* Può con sua riputatione, & suole molte fiate. *Agost.* Ma il nobile dee cedere al magistrato. *Ant.* Tale potrebbe essere il Magistrato, che senza dubbio dourebbe proporse. *Agò.* Dunque non è preferito a tutti i nobili ciascuno ch'è in dignità, ma ricerchiam quali sian quelle dignità, nelle quali l'huomo nuouo dee precedere al nobile. *Ant.* Come vi piace. *Ago.* Non habbiam già detto, che la dignità è superiorità conceduta per merito & per honore; ma ciascuna superiorità suol esser conceduta soura gli inferiori, come quella del Generale, la qual si dà soura tutti i soldati. *Ant.* Senza fallo. *Ago.* Il generale dunque deue esser soura tutti gli altri honorati nel essercito, e ne' tempi antichi Narsete Eunucho fù da Giustiniano anteposto a tutti quei mobili, che in Italia guerreggi-

reg-

reggiarono. *Ant.* Fù senza dubbio. *Agost.* Et a nostri tempi si potrebbono addurre simili essempi, ma gli passo per breuità. *Anton.* Molti ce' ne sono veramente. *Ago.* E l'istesso si dee osseruare nell'altre dignità, e s'alcuna Republica si ritroua nella quale il magistrato supremo si conceda a' plebei, come si concedeua il Consolato nella Romana gli si concede, per conseguente la superiorità d'honore. *Ant.* Giustamente. *Agost.* Ma chi può nomare ignobile il Padre, & il Figliuolo che fece il fiero voto per la Republica senza vergognarsi del suo giudicio, e delle leggi della Città, che son contrarie a quelle della natura? *Anton.* Niuno, perche ne l'vno ne l'altro, l'animo fù nobilissimo. *Agost.* Ma in qualunque modo debbano esser nominati gli huomini si fatti. Se'l Principe concede la dignità a nuoui debbono cedergli quelli di stirpe antica soura quali è conceduta, ne dee richiamarsi in dubbio il giudicio del Signore. *Anton.* Cosi è ragioneuole. *Agost.* E se le dignità si possono concedere a nostri, nondimeno per altra cagione non debbono essere date, che per merito di virtù. *Anton.* Non per altra. *Ag.* E quantunque la nobiltà, e la dignità sian cose molto somiglianti, e rare volte, o nõ mai separate, come vediamo in tutti i Princìpi d'Italia, in ciascun de quali ambo son congiunte. *Agost.* La voce è data à

gli

gli huomini per natura, e tutti l'hanno in ciascun luogo. & subito che son nati posſono adoperarla, ma non è conceduto a ciaſcuno ſimilmente il parlare: ne tutti naſcono con la fauella, ma con la diſpoſitione al ragionare naſce ciaſcuno, e comincia à fauellare, quando ode altrui, e può formar le voci à quella ſimilitudine, e s'alcuno foſſe nato ſordo per qualche difetto naturale, ò non haueſſe chi imitare, non ragionarebbe. *Ant.* Coſi ſtimo ſenza fallo, & in quel modo ciaſcuno impara à fauellare, nel quale aſcolta, non in altro, quantunque in altro ragionaſſe il Padre, & l'Auo, non portan ſeco naturale inclinatione à fauellare più in vn modo, che nell'altro, dunque il parlare più in queſta, che in quella maniera non procede dalla natura, ma totalmẽte dall'vſo, o dalla diſciplina; percioche vſando frà Lombardi, e da Lombardi Maeſtri ammaeſtrato fauellarà Lombardo, & altro frà Toſcani alleuato, ragionarà Toſcanamente, bench'egli foſſe nato ſotto altro Cielo, e d'altri parenti. *Ant* Coſi veggiamo auenire. *Agoſt.* Ma quel, che non ſi fà per alcuna naturale inclinatione; ma per vſo, o per diſciplina non è naturale. *Ant,* Non è certo. *Agoſt.* Dunque il fauellare più nell'vna, che nell'altra guiſa non è operatione della natura. *Ant.* Aſſai buona è la concluſione. *Agoſt.* Oltre di ciò quel

ch'è

ch'è giusto per natura in Europa, è giusto nell'Asia. *Ant.* Senza dubbio. *Ago.* E quel ch'è ragioneuole nell'Oriente, è anco ragioneuole nell'Occidente. *Anton.* Ragioneuole. *Ago.* E quello ch'è bello per natura è bello presso tutte le nationi, e tutto ciò che sarà per natura tale, appresso tutte le nationi sarà tale. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Ma que' nomi, che son belli frà Germani, o fra gli Ongheri, o fra gli Schiauoni, non sono d'equal bellezza fra gli Italiani, o fra gli Spagnuoli, o trà Francesi. *Anto.* Non sono. *Ago.* Non direm dunque che sian belli per natura, e molte voci an cora parranno dolci, e sonore à gli orecchi de gli Italiani, che non parranno si fat te è quelli de Francesi, e de' Spagnuoli, e molte all'incontro piaceranno à loro, che saranno forse noiose à' nostri. *Ant.* Non è dubbio. *Agost.* E molti saran lodati fra Toscani, che trà Lombardi non trouaranno lode. *Ant.* Nan forse trà quei Lombardi, i quali con Toscani non sono vsi di conuersare. *Agost.* Dunque non tanto perauentura, quanto per vso le parole ci paion belle, e dolci, e d'altra qualità. *Ant.* Assai è manifesto per la vostra ragione. *Agost.* Ma quel che s'è considerato de' nomi in vniuersale applichiamo particolarmente à' titoli, che sono vna specie de' nomi, e dico, che se'l titolo di Duca, o di Principe, o di Marchese, o di Conte fosse per natura

tale

tale appresso tutte le nationi sarebbe l'istesso. *Ant*. Appresso tutte, *Ago*. E quel ch'in vna parte fosse più degno d'honore, sarebbe parimente nell'altra. *Ant*. Cosi auerrebbe. *Ago*. Ma il titolo di Duca tra molte genti è più degno d'honore , tra l'altre quello di Principe. *Ant*. Cosi ho inteso. Percioche in Napoli honorano i Principi soura i Duca. Ma in Lombardia il Signor Scipione Gonzaga , e i fratelli cedano al Duca ; ma debbono precedere à gli altri. *Ago*. Non è dunque l'vno per natura più degno dell'altro. *Ant*. Non per questa ragione *Ago*. Il titolo di Duca alcune fiate è honorato più di quel di Marchese , altre meno, come si vede per essempio, che molti Duchi cedono al Marchese di Peschara. *An*. Questo è l'vno, de' molti che si potrebbono addurre. *Agost*. Ma se i titoli nõ sono per natura sono per cõpiacimento. *Anton*. Sono. *Agost*. E t essendo cosi fatti possono dal voler de gli huomini esser mutati, onde hanno tanta auttorità, quanta piace ad vn commune consentimento, ò pur al parer di coloro, che sogliono esser cagione dell'opinione vniuersale , come sono i Principi, e i Legislatori, percioche gli altri approuano facilmente quel, che da loro è riceuuto. *Ant*. Ciascuno segue il giudicio di chi gouerna il mondo. *Ago*. Ma se tutti gli altri instromenti son formati cõ qualche ragione, dee parimente ritrouarsi vna

diritta ragione del nome, quale è vno instromento, ch'insegna à discerner la sostanza delle cose. *Ant.* Cosi mi pare. *Agost.* E se è vera l'oratione, le parti debbono esserve re, la onde vero dee esser il nome, ch'è vna delle sue parti. *Ant.* E ragioneuole. *Ago.* E quei nomi, che son composti con questa ragione saranno ben composti, e gli altri non bene, e quel che bene gli comporrà sarà buon Mastro, come fu Arnaldo Daniello. *Ant.* Cosi fu giudicato da Dante. *Agost.* Ma ò sia il fabro de' nomi il Poeta, ò'l Dialettico, ò pur il Legislatore, percioche la legge par che gli habbia statuiti, egli deue vsarsi alcuna dritta ragione, e particolarmente de' titoli, che sono risguardeuolissimi, & honoreuoli oltre tutti gli altri nomi. *Ant.* In loro più che ne gli altri par ch'ella si ricerchi. *Agost.* Ma perauentura quelli, che son formati son tanti, e tali, che nõ fa mestiero comporne alcuno di nuouo, e potrem ben vsarli senz'alcuna difficoltà. *Ant.* Assai facilmente. *Ago.* Ma perche i titoli sono ò per se stanti, ò aggiunti, gli aggiunti debbono accompagnarli conuenelmente con quelli, che stanno per se. *Ant.* Senza dubbio. *Ago.* Mettiamo dũque dall'vn de' lati il Papa, il Cardinale, il Patriarcha, l'Arciuescouo, il Vescouo, l'Abbate, l'Arciprete, l'Archidiacono, il Preuosto; dall'altro l'Imperatore, il Re, il Duca, il Principe, il Marchese, il Conte, il Capitano,

tano, e'l Catreneo; e consideriam cõ qual ragione fossero formati questi titoli, quãtũque d'alcun d'essi sia stato detto alcuna cosa. *Ant.* Le cose buone piacciano replicate diece volte ancora, come disse quel giudicioso Poeta. *Ago.* Ma ricercando la ragione de'nomi ricercaremo la natura; percioche il nome non è altro, che vn ricercamento di quel ch'è, e d'alcuni sarà facile il ritrouarla, in altri più difficile, come in questo di Papa, il quale forse si deriua dal particella Papè, che s'interpone per marauiglia, percioche il Papa cõ molta marauiglia suol'esser risguardato, e con molta riuerenza ancora adorato. *Ant.* Da tutti, & in tutti luoghi. *Ago.* O più tosto viene dal nome Greco πάππας nome di veneratione, tratto da Siracusani, il qual significa Padre. *Ago.* E'l Cardinale è nome deriuato da Cardine, percioche essi sono quasi Cardini delle Chiesa: ma Patriarcha da due nomi Greci πατὴς, & ἄρτον, e significa primo padre, ò principio di Padre, & fù nome d'Abram, di Isac, di Iacob, & di Giuseppe, che furono i primi padri del Popolo Hebreo, e quel del Vescouo trahe l'origine dalla Greca lingua, e si forma dal verbo ἐπισκόπεω, e tanto vale, quanto custode, curatore, ò speculatore, e l'Arciuescouo è nome cõposto con la particella ἀρχὴ, che significa principio: ma Abbas è forse nome Hebreo, e significa pa

dre similmẽte, e l'Arciprete deriua dal nome πρεσβύτερος, A cui si propone la medesima particella ἀρχὴ, & ha la medesima significatione che Senior fra Latini, onde sogliono honorare gli istessi sacerdoti col nome di Don, che vale quãto Signore, e diacono vien dal verbo διακόνεω, il qual in lingua greca ha significato di ministro, e si compone Archidiacono al istesso modo, e preposto è deriuato dal verbo Latino præpono, hor passiamo se vi piace all'altro lato, doue sono i titoli dell'altre dignità. *Ant.* passiamo. Imperatore viẽ dal verbo imperare, che significa comandare. Il Re da rego, che vuol dire in nostra lingua rego, e gouerno, e dal verbo latino ducere e detto il Duca, e Prencipe da principio. *Ant.* Cosi mi pare senza dubbio. *Ago.* Ma da Marcha deriua Marchese, ch'era nome di prouincia posta ne' confini, e da Comes si dice Conte, e Capitano da Capo, e per accuttamento si dice Cataneo, & a bastanza hauem detto per auentura de titoli, che stanno per se, hor parliamo, de gli aggiunti. *Ant.* di loro aspettoche ragioniate, *Ago.* Al Papa s'aggiunge il titolo di Sãtissimo, il qual deriua da sanctio, che significa stabilire e confermare, percioche la dignità fù da Christo stabilita, & confermata. *Anton.* Cosi credo senza dubbio. *Agost.* Ma all'Imperatore s'aggiungono come suoi titoli quel d'Augusto che si forma dal

Latino augeo perche egli accrebbe la Maestà dell'Imperio e l'altro di Diuo, di manifesta significatione, e da legislatori è dato quel di superillustre: a cui l'illustrissimo ha vigore eguale: percioche gl'Illustrissimi sono sopra gli Illustri. *Ant.* Cosi mi pare. *Agost.* Ma quel di Serenissimo vsato da fratelli: si deriua per auentura dal nome greco σέλας che significa lume, da cui si vien σελήνη, ch'è la Luna mutando il λ. nel ρ. *Ant.* Assai nuoua è la formatione di questo nome, ma nondimeno mi par molto vera. *Ago.* Ma l'Illustre, e'l molto Illustre son titoli che si danno a l'altre dignità ciuili, e militari. *Ant.* Tale è il costume. *Agostino.* E alle Sacerdotali è conueneuole quel di Reuerendissimo, e di Reuerendo, nome formato dal verbo Latino vereor, e dalla particella, la qual s'vsa in compositione: percioche riuerentia altro nõ è che timor de maggiori, dal qual nasce come da suo fonte la mestitia per diffetto di gloria. *Ant.* E questa deriuatione anchora è noua, e vera, quanto noua. *Agost.* Ma'l titolo d'Eccellentissimo, & d'Eccellente, vien da Eccelso, e si conuiene non solamente à Principi, ma à letterati grandi, laonde si può ripor fra gli altri delle Scholastiche dignità, e magnifico, è formato da Magno nome, & faccio verbo latino, e s'appartiene à quelli, che son facitori delle cose grãdi. onde dal Boccacio fù dato a soldati.

an-

anchora,& a Re,e tale è la sua dignità,che da niuno douerebbe esser sdegnato. *Ant.* Da niuno veramente. *Agostino*. Quel di Chiarissimo anchora è di Chiarissima significatione, e quel di spectabile vien dal verbo Latino specto, e si direbbe risguardeuole in nostra lingua, e sono vsati senza distintione dalle dignità Sacerdotali, Ciuili,Scholastiche, & Militari.*Ant.*Così mi par d'hauer osseruato alcune volte, *Ago.*Ma quel di Maestà,e d'altezza e d'Eccellenza e di Signoria son nomi,che si danno in vece del voi Toscano,e del tu Latino,*Ant.*In quella vece, ma con maggior riuerenza di chi gli dà e con maggior riputatione di chi gli riceue. *Agost.* Altro per auentura non rimane a fornire il nostro ragionamento,perche se volessimo ridurlo anchora a più alto principio, ritrouaremo che potenza più eccellente dell'humana,ha compartiti i primi nomi,la onde in molti di loro è collocata marauigliosa virtù,con la quale soglion esser fatti i miracoli, ma queste cose debbon esser coperte, con quel diuino silentio,del quale sono a pena interpreti gli Angeli.

Il Fine del primo Tomo.